

COLLANA DI
FACEZIE E NOVELLE DEL
RINASCIMENTO

A CURA DI
EDOARDO MORI

Testi originali trascritti o trascrizioni del 1800 restaurate
www.mori.bz.it

GIOVANNI FIORENTINO

Il Pecorone

Testo restaurato
I e II volume

Bolzano – 2017



Gio. Boggi incis.

IL PECORONE

DI SER

GIOVANNI FIORENTINO

NEL QUALE SI CONTENGONO CINQUANTA

NOVELLE ANTICHE

Belle d'Invenzione e di stile.

TOMO PRIMO



MILANO

Dalla Società Tipografica DE' CLASSICI ITALIANI,
contrada di S. Margherita, N.° 1118.

ANNO 1804.

Ho creato questa collana di libri per il mio interesse per la storia della facezia e per riproporre il tesoro novellistico del Rinascimento italiano. Molte opere sono note e reperibili, altre sono note solo agli specialisti e difficilmente accessibili in testi non maltrattati dal tempo. Inoltre mi hanno sempre disturbato le edizioni ad usum Delphini, adattate a gusti bigotti, o le antologie in cui il raccoglitore offre un florilegio di ciò che piace a lui, più attento all'aspetto letterario che a quello umoristico. Un libro va sempre affrontato nella sua interezza se si vuole comprendere appieno l'autore. Perciò le opere proposte sono sempre complete; se non le ho trascritte, stante la difficoltà di far comprendere ai programmi di OCR il lessico e l'ortografia di un tempo, ho sempre provveduto a restaurare il testo originario per aumentarne la leggibilità.

Ser Giovanni Fiorentino non è ben identificato e la sua raccolta di 50 novelle è stata scritta tra il 1380 e il 1385. Esistono tre manoscritti e l'opera venne pubblicata per la prima volta nel 1558 a cura di Lodovico Dominichi che la rimaneggiò. Da una novella Shakespeare trasse spunto per *Il Mercante di Venezia*. Nel 1974 è stata pubblicata una edizione critica a cura di Enzo Esposito

Edoardo Mori

GLI EDITORI.

NEL formare la presente Edizione noi non abbiamo punto dubitato d'attenerci intieramente a quella che ci procurò in Livorno nel 1793 il ch. Gaetano Poggiali, che alla scrupolosa esattezza e correzione accoppia tanti altri vantaggi, per cui è superiore di gran lunga a tutte le antecedenti. Dalla quì aggiunta Lettera, con cui il Poggiali indirizza al Sig. Conte Gio. de Lazera la sua ristampa del Pecorone, si rileverà quanto abbia egli operato affine di renderla incomparabilmente migliore di tutte. In essa si leggeranno pure quelle poche notizie che ci sono pervenute intorno alla vita dell'Autore, che il Poggiali ha

con ogni diligenza rintracciato specialmente sopra i MSS. delle pubbliche e private Biblioteche.

Un altro pregio trovasi nella nostra edizione, quello cioè di essere opportunamente collocate a suo luogo le tre Novelle di Ser Giovanni, che trovansi nella raccolta delle Novelle di alcuni Autori Fiorentini pubblicate dal suddetto Editore nel 1795, non essendo queste prima d'allora pervenute a sua notizia. La prima è la Novella II. della Giornata XX., la seconda è la Nov. II. della Giornata XXIII., e la terza è la II. della Giorn. XXV.

Le dette tre Novelle, a cui le altre prime tre che si trovano nella stampa furono forse sostituite dall'Autore, sono tratte da un testo a penna di questo Novelliere, che sembra scritto verso il fine del Secolo quattordicesimo, e che appartenne un tempo al celebre Bastian de' Rossi, accademico della Crusca, ed ora fa parte della doviziosa raccolta di libri di lingua dell'eruditiss. Sig. Giuseppe Gradenigo già Segretario del Consiglio de' Dieci in Venezia. Le prime due sono puramente storiche, leggendosi però con varia lezione, anche nella Storia di Giovanni Villani. La prima è il capitolo 228 del decimo Libro, e la seconda è un accozzamento de' capi 53 e 57 del Libro settimo, omissivi i cap. 54 55 56, edizione della nostra Tipografia de' C. I. Non lasciano esse

tuttavia d'esser di molto pregio, attesa la diversità della lezione, la quale comechè sia in qualche passo più corretta nel Villani, in molti però merita preferenza quella del detto Codice. La terza Novella poi, per quanto si sappia, non leggesi in nessun libro stampato, ed è più importante delle prime due, sia per la novità dell'argomento, sia per la condotta. Il suddetto Poggiali si confessa debitore alla gentilezza dell'eruditiss. Sig. Ab. Michele Colombo, gran conoscitore de' nostri tersi Scrittori, per avergli procurata una scrupolosa copia delle medesime, cui ha egli illustrata di alcune brevi note, le quali, perchè utili ed erudite, noi altresì abbiamo stimato bene di pubblicare in fine delle predette tre Novelle.

GIUSTI, FERRARIO, E C.^o

A SUA ECCELLENZA

IL SIG. CONTE

GIOVANNI DE LAZARA

CAVALIERE DEL SACRO ORDINE
GEROSOLIMITANO.

G. P.

Salute.

NELL'indirizzare a voi, nobilissimo Cavaliere, la presente ristampa del Pecorone del nostro ser Giovanni Fiorentino, sono persuaso di non farvi, quanto a me, un'offerta che possa in qualche modo sgravarmi dalle molte obbligazioni che ho con voi, per i favori che vi siete compiaciuto in ogni tempo di compartirmi, ma di darvi soltanto un picciol segno della sincera gratitudine e della costante amicizia che vi professo. Ed in vero se si considera che vostro in gran parte è il merito di questa fatica, io non vengo a fare che un atto di dovere col rendervi quelle che in qual-

che modo a voi s'appartiene . Imperocchè trovandomi in necessità di avere la sincera rarissima edizione di quest' Opera fatta in Milano nel 1558 nè essendomi riuscito di trovarla altrove , voi mi avvisaste esisterné un bell' esemplare nella singolare raccolta che de' nostri Novellatori , e delle loro più preziose edizioni ha fatto il non men nobile , che cultissimo sig. Conte Antonmaria Borromeo ; offerendovi inoltre con la più obbligate gentilezza di collazionarne sopra di esso uno dell' edizione contraffatta verso la metà del corrente secolo con la data dell' anno 1554. della quale , non senza ragione , credei di non dovermi fidare . Questo riscontro dunque , in cui aveste per compagno il sig. Abate Colombo , studiosissimo dei nostri tersi Scrittori , riuscì di modo esatto ed accurato , che non mi lasciava luogo a desiderare in ciò alcun' altra cosa ; onde è ben ragionevole che io ve ne rinnuovi ora pubblicamente i miei più sinceri ringraziamenti .

E poichè credo di poter dire con franchezza , che conosco ornat bene l' indole del vostro cuore affatto alieno dall' ambizione , ed amantissimo de' buoni studj , come lo dimostrano le vaste cognizioni di cui siete adorno , e le sceltissime raccolte di rari Libri , e di preziose Stampe , così antiche come moderne , che possedete ; però io penso di astenermi dal far parola circa

ai pregi di vostra nobilissima Famiglia , già celebre abbastanza , e di trattenermi invece a ragionare alcun poco con voi intorno a ciò che mi è sembrato opportuno di fare , perchè la presente edizione riuscisse esatta quanto per me si poteva , come pure in riprodurre quelle poche notizie , che in mezzo a tanto buio mi è riuscito di riunire insieme , rispetto alla persona del nostro ser Giovanni ed all' Opera sua . E primieramente mi credo in obbligo di dover confessare che le medesime mi sono in gran parte gentilmente state partecipate da due chiarissimi Letterati Fiorentini , dell' amicizia de' quali altamente mi pregio , vale a dire dal sig. Senatore Gio. Batista Nelli , e dal sig. Canonico Angel Maria Bandini , i quali si sono in molte occasioni impiegati a vantaggio delle ristampe da me in più tempi procurate .

La nuova edizione dell' Opera presente è dunque tratta da quella del 1558 , che oltre all' essere incomparabilmente migliore di tutte le ristampe che fin qui se ne hanno , dee per mio avviso considerarsi la prima , benchè alcuno abbia asserito esservene una del 1554 , essendo per avventura tratto in tal errore per aver sotto occhio la sovraccennata falsificazione senza rilevarne l'inganno . Ed essendomi avvenuto di acquistare un esemplare di essa , dico di quei pochissimi ed assai rari , a quali il Canonico Antonmaria Biscioni ,

X

chè in fatto di nostra lingua sentiva così tanto avanti, fece apporre la dedicatoria di Lodovico Domenichi a Lucia Bertana, che in essa mancava, con sei intere pagine di correzioni degli errori scorsi e nella detta ristampa, e nell'edizione medesima del 1558, da esso accuratamente emendati, probabilmente col riscontro di qualche antico testo a penna; ho potuto così importante aiuto migliorar di gran lunga la nuova edizione, eziandio su quella del 1558, in varj luoghi, e specialmente nella Novella seconda della Giornata ottava laddove parlandosi della sconfitta data dai Ghibellini ai Guelfi a Monte Aperto, nel rammentare il Cardinal Bianco, di due diversi soggetti se ne forma erroneamente un solo, lo che reca non poca confusione, specialmente riguardo all'istoria.

Quanto all'ortografia, piccolissimi sono stati i cambiamenti che ho creduto di dover fare, limitandomi a quelli di pura necessità; e solo l'interpunzione è stata del tutto riformata, riducendola all'uso corrente, mosso a ciò fare da quelle ragioni da me altre volte accennate, e che mi sembra inutile di ripetere.

Perchè poi la presente edizione, oltre al pregio della scrupolosa esattezza e correzione ed agli altri vantaggi sopraccennati, avesse ancora qualche novella illustrazione che la distinguesse dalla pri-

ma, e che però la rendesse più grata a gl' intelligenti, ho creduto ben fatto di arricchirla degli Argomenti a ciascheduna delle 50 Novelle, i quali potendo molto agevolare il mezzo di ritrovar in un tratto qualcheduna di esse a chi avesse bisogno di farne qualche riscontro, ho procurato che sieno e brevi, e scritti quasi colle medesime parole usate dall' Autore, toltone però l'ultimo che per necessità è riuscito un poco lunghetto, dovendo contenere il sommario d'un tratto di storia che si narra in detta Novella, la quale è pure lunghissima. Questi Argomenti ho collocati in fine per modo di Tavola, senza osare di porli a' lor luoghi in principio di ciascuna Novella, per non ingombrare il testo, ma lasciarlo intatto secondo la mente dell' Autore. E per sempre più arricchire la nuova edizione ho voluto corredarla in fine di alcune poche e brevi Note scritte dal celebre Abate Antonmaria Salvini in un esemplare del Pecorone della prima edizione, che già appartenne ad Apostolo Zeno, ed ora esiste nella Libreria de' PP. Domenicani alle Zattere di Venezia, le quali mi sono state gentilmente favorite dal dottissimo P. Fr. Domenico Maria Pellegrini, Bibliotecario della medesima, il quale sa fare ottimo uso del tesoro librario che per disposizione testamentaria del medesimo Zeno passò nella detta Libreria.

Esse per lo più riguardano la lingua; e qualche volta correggono il testo rispetto all'istoria e ad alcuni nomi proprj; e benchè io sia persuaso che le medesime veramente non sieno della maggiore importanza, pure mi è sembrato convenevole il non escluderle, sì perchè qualunque cosa anche minima di simili grandi uomini dee tenersi cara, e può accrescer lustro alle nuove edizioni, come anche perchè sapendosi che esistono fra i Libri che furon già di quel valentuomo, non mi si attribuisca u negligenza l'averle tralasciate. Debbo inoltre rilevare come le dette Note sono in assai maggior numero delle trascelte, avendo eccettuato tutte quelle che consistono in semplici errori di stampa, o in altre correzioni anche riguardo al senso, che essendo già state fatte dal Biscioni, e adottate nella presente edizione, era inutile il ripetere. Di altre poi mi è sembrato di non dover far uso per essere puramente arbitrarie del Salvini, che avrebbe voluto tutto ridurre al più puro dialetto Fiorentino, lo che troppo si opponeva alla legge costante ch' io mi son fatta, in ripubblicando i nostri Classici, di non alterare nella più piccola parte il testo de' medesimi, stimando meglio l'errar con loro, che avere la temerità di farmi lor censore. E per darne un esempio, queste ultime correzioni del Salvini consistono principalmente nel cambiare gl' imperfetti ed i

futuri de' verbi; come pensaro, pensarei in pensero, penserei. Parimente ove il testo dice camariere, vernareccio, egli corregge cameriere, vernereccio; e cose simili.

Ma passando ormai a dire alcuna cosa intorno all'Autore del Pecorone, non sia da maravigliarsi se quasi veruna notizia ce ne sia pervenuta, giacchè egli visse in un secolo in cui era pressachè affatto perduto il costume di tramandare alla memoria dei posteri le azioni di coloro che nelle lettere si distinsero; tanto più che le quasi continue guerre, che allora affliggevano l'Italia, e la Toscana specialmente, e il poco gusto che regnava per l'istoria letteraria, erano probabilmente i motivi, pei quali questo studio veniva trascurato. È però vero ch'io non ho omessa diligenza alcuna per vedere di rintracciare qualche notizia a tale oggetto, specialmente sopra i MSS. delle nostre pubbliche, e in molte delle private librerie, ma con poco frutto. Egli dunque fioriva in Firenze nel 1378, come rilevasi dal suo Sonetto posto in fronte dell'Opera; ed il titolo di Sere fa credere che fosse di professione notaio, poichè, come avverte D. Placido Puccinelli nella sua opera della Fede e Nobiltà del Notaio, esse era solito darsi a coloro che si adoperavano in simile professione, la quale per lo più era in que' tempi esercitata da soggetti d'illustre Famiglia. Riuserò ugual

mente bene nello scrivere in versi ed in prosa, e se nella prosa non può uguagliarsi all'immortal Boccaccio riguardo all'eleganza, all'invenzione ed all'artificio, convien però confessare che poco indietro gli resta quanto alla pulitezza della lingua, alla leggiadria dello stile ed ai bei modi di dire, dei quali il suo libro è maravigliosamente asperso; onde egli dee riguardarsi come uno dei nostri principali Scrittori, e maestri del ben parlare, come ottimamente giudicarono i valorosi Accademici della Crusca, i quali allegarono il Pecorone come testo di lingua nel loro Vocabolario. E sebbene il dottissimo Cavalier Lionardo Salviati, mosso non saprei dire da qual ragione, fosse di diverso parere intorno al merito di quest'Opera, pure non sono mancati in ogni tempo uomini sommi che n'abbiano giudicato diversamente, ricolmandola di lodi, come potrei provare con riportar il giudizio di molti, se non fossi obbligato ad osservar in questa mia lettera le leggi della brevità; molto più che agli eruditi essi sono bastantemente noti.

Che il nostro Ser Giovanni scrivesse il suo Novelliero a Dovadola, lo dice chiaramente nell'introduzione o proemio al medesimo; ed è da notarsi che da questo luogo in poi non fa alcuna menzione di se in tutto il resto dell'Opera. Dovadola è un Castello piantato in una fonda valle

che resta tra la Rocca S. Casciano e Castrocaro, in una distanza di nove miglia da Forlì. Il medesimo avrà adesso una popolazione di 400 anime in circa, ed è credibile che negli antichi tempi l'avesse molto maggiore. Eravi un convento di Domenicani, e tre confraternite o compagnie laicali, che in questi ultimi anni furono soppresse. Le fabbriche sono rozze e molto antiche, e il territorio adiacente, per ogni parte montuoso, non è dei più fertili della Romagna Toscana. In antica questo luogo apparteneva a' Conti Guidi, e ne' 27. ottobre 1440. si sottopose e si dette in potere della Repubblica Fiorentina, come rilevasi dal Lib. 2. Capitulum a 133, esistente nell'Archivio delle Riformazioni in Firenze. Questo Castello, celebre ancora per l'assalto che gli diedero i Veneziani, instigati da alcuni fuorusciti ad invadere il Dominio Fiorentino, rimase allora arso, ed il paese all'intorno fu in gran parte danneggiato, come si ha nel libro VII. dell'Istorie del Segretario Fiorentino. Esso è situata lungo il fiume Montone, che si unisce col fiume Ronco due miglia avanti di giungere a Ravenna. Del resto il nostro Novellatore fu partigiano della setta de' Guelfi, che fu vittoriosa sotto il re Carlo d'Angiò, e per conseguente fu molto attaccato agl'interessi della Chiesa Romana, la quale non mancò mai di esaltare quunque gli venne buon

destro di farlo. Da ciò si può comprendere che egli fosse disgustato de' suoi Fiorentini, i quali; o bene o male che facessero, non lasciò mai di condannare; e perciò essendo egli a Dovadola può presumersi che vi si fosse ritirato come in una specie di esilio o forzato, o volontario.

Domenico Maria Manni, nella sua *Illustrazione del Boecaccio*, afferma che le *Novelle del Pecorone* sono per lo più vere storie; e in fatti molte di quelle, che sono specialmente dalla *Giornata nona* in poi, corrispondono a maraviglia con dei fatti raccontati dai nostri storici *Ricordano Malespini*, e *Giovanni Villani*: anzi non mancò chi, osservando il tempo, e paragonando lo stile e le qualità de' fatti, pensasse che lo stesso *Villani* diverso non fosse dall'Autore del *Pecorone*; lo che per altro io non saprei indurmi a credere, sì perchè molta variazione si soorge fra lo stile dell'uno, e quello dell'altro, ma principalmente perchè il *Villani*, che cessò di vivere nella moria del 1348, non può essere autore d'un'opera, che fu scritta trent'anni dipoi.

Fra i diversi Scrittori che parlano del nostro ser *Giovanni* evvi il *Poccianti*, che mi sembra opportuno di nominare atteso la sua stravaganza di chiamarlo *Comicus*; siccome ancora con ugual goffaggine egli chiama *Comoediae* le di lui *Novelle*. Gli altri per lo più si copiano l'un l'altro; e

L'erudito Canonico Biscioni nella sua Giunta MS. all'Istoria degli Scrittori Fiorentini di Giovanni Cinelli, esistente nella R. Biblioteca Magliabechiana, è parimente costretto a dirle pochissimo, giacchè ad esso pure, benchè fosse in ciò non meno pratico che diligente, non dovette riuscire d'acquistar altre notizie intorno al nostro Scrittore. Ma tralasciando, come ho detto, di riportare l'onorevoli testimonianze che del nostro Autore e della sua Opera ci hanno lasciate molti celebri Letterati, mi limiterò ad accennare che anche il padre della erudizione letteraria, Apostolo Zeno, non ha ommesso di farne decorosa menzione nelle sue Annotazioni alla Biblioteca di Monsignor Fontanini.

Il già lodato Canonico Biscioni, in fine della predetta sua Giunta al Cinelli, dice che l'Autore del Pecorone fosse il primo Generale Francescano, dopo il santo Fondatore, appoggiando questa sua supposizione a ciò che narra Antonio Magliabechi in una sua lettera scritta al Canonico Lorenzo Panciatichi, che si legge a p. 239. della parte IV. vol. I. delle Prose Fiorentine, dove parlando dei Legisti narra un fatto assai curioso accaduto a un certo ser Giovanni, allorchè era giudice nella città di Castellana, in conseguenza del quale egli si risolvè ad entrare nell'Ordine Francescano. Ma con buona pace di questi Scrittori, io sarei d'avviso che conve-
Ser Gio. Fior. T. I. b

nisse di meglio riscontrare questo fatto , combinando l'epoche e le particolari circostanze , prima di asserire che fosse veramente accaduto nella persona del nostro ser Giovanni . Resterebbe inoltre ad osservare se l'Autore del Pecorone sia lo stesso che quel M. Giovanni Fiorentino che scrisse in ottava rima l'Istoria del Mondo fallace , che come senza nota di stampa , ma di forma in quarto , si vede registrata fra i Poemi sacri nella Biblioteca dell'Haym accresciuta dal Giandonati . Il notarsi questo Libro poco dopo il Poema di Dante , vale a dire fra le Opere più antiche , e per lo più state impresse nel XV. secolo ; e l'essere inoltre il detto Poema stato proibito , mi darebbe luogo a supporlo fattura del medesimo ; ma non mi azzarderei ad asserire sopra di ciò cosa alcuna , senza prima avere il libro sotto gli occhi , per esaminarne lo stile ed i sentimenti . Il detto libro deve veramente esser rarissimo , poichè non solo manca nella mia raccolta , ma non mi è avvenuto di vederlo mai altrove . Di un altro Giovanni detto il Fiorentino evvi alle stampe un'opera che ha per titolo : Libro chiamato Monte dell'Orazione ; senza luogo , anno , nè stampatore , di forma in 4.º , e che l'edizione sembra fatta sul cadere del secolo XV ; ma lo stile della medesima è assai inferiore a quello del Pecorone , talchè l'opera sembra scritta molto posteriormente .

L'edizioni del Pectrone pervenute a mia notizia, sono le seguenti; ma di niuna, a mio sentimento dalla prima in fuori, si dee far caso. Essa, come ho già accennato, fu fatta in Milano appresso di Giovanni Antonio de gli Antonii nel 1558 in 8.º, la quale è la sola citata nel Vocabolario della Crusca. In qualche esemplare si legge in fine l'anno 1559, ma e gli uni, e gli altri non sono però che un'edizione sola, divenuta rarissima. Fu procurata da Lodovico Domenichi, che la dedicò a Lucia Bertana, insigne dama Modanese, e non meno celebre per la sua rara bellezza congiunta a somma onestà, che pel suo valore nell'Italiana poesia. In questa lettera, data di Piacenza de' 15 Aprile 1558. il Domenichi dice: ho pensato di mandarle un poco di piacevol diporto, il quale nuovamente m'è venuto alle mani, cioè il presente Libro, nel qual sono cinquanta Novelle antiche, a mio giudizio, degue assai d'esser lette, sì per la qualità dello stile, che per esser antico porta seco un certo che di novità e di vaghezza, come per la invenzione, la quale è per lo più dilettevole e gioconda ec. Da ciò e da quel che segue sembra che vi sia sempre più luogo ad assicurarsi che veramente non esista altra edizione anteriore alla suddetta, la quale inoltre sarebbesi da qualcheduno veduta, e in conseguenza citata. A questo proposito credo bene di

avvertire che anche l'esemplare che aveva il Zeno col 1554, è stato verificato esser uno dei contraffatti, il quale essendo legato artificialmente colle carte a bella posta alquanto ingiallite, per farlo credere antico, trasse in errore quel valentuomo, che probabilmente senza punto esaminarlo, trovandoselo fra mano, lo citò come anteriore alla predetta edizione del 1558, nelle sue Annotazioni al Fontanini; onde non è da maravigliarsi se altri ancora, dopo di lui, sono incorsi in simile supposizione. Successivamente fu quest'Opera ristampata in Venezia da Domenico Farri nel 1560, e poscia dal medesimo nel 1565 sempre in 8.º; ma queste due edizioni, benchè sieno intere, sono però assai più scorrette della prima, e manchevoli della sopraccennata dedicatoria. Due altre ristampe ne furono fatte in Trevigi dal Deuchino, una nel 1601, l'altra nel 1630 ambedue in 8.º, le quali oltre all'essere per ogni riguardo inferiori d'assai anche a quelle del Farri, sono inoltre mancanti di quattro Novelle, ed in varj luoghi alterate e ritocche. Finalmente circa al 1740 se ne fece una nuova edizione in Lucca dallo stampator Benedini, per opera dell'Ab. Bracci, colla finta data di Milano appresso Giovanni Antonio de gli Antonii 1554 della solita forma in 8.º; ma l'editore, oltre l'aver supposta un'edizione che non vi fu giammai, con che trasse molti ancorchè eruditi

*in errore, s'attenne all' esemplare che men
 dovea seguire, avendo preso a copiare una
 di quelle del Farri invece della sincera di
 Milano; e però la medesima è non solo
 mancante della dedicatoria del Domenichi,
 ma riuscì ancora assai scorretta, conte-
 nendo parecchi errori di quella del Farri,
 oltre a molti dei nuovi. A questi difetti
 procurò di rimediare il Canonico Biscioni
 in quel modo da me testè accennato; li-
 mitandosi però a fornire un troppo piccol
 numero di esemplari. È per avventura non
 si saprebbe a chi dovere essere grati di
 questa studiosa e utile premura, se il Bi-
 scioni medesimo non ce ne avesse lasciata
 memoria nella già nominata sua Giunta
 al Cinelli MS. Anche nel Novelliero Ita-
 liano compilato dal Zanetti vi hanno luo-
 go IX. Novelle scelte dal Pecorone, le
 quali si leggono nel volume secondo di
 detta raccolta.*

*Non molti sono i Testi a penna che
 ci rimangono del nostro Novelliere, ben-
 chè d'altronde si sappia che nei passati
 tempi n' esistessero parecchi, per essere
 Opera che si è sempremai letta con pia-
 cere e premura. Uno dei più pregiabili si
 è quello esistente nella Libreria Maglia-
 bechiana, il quale è di molta antichità,
 e probabilmente dei tempi dell' Autore; ma
 il carattere del medesimo è oggimai presso
 che inintelligibile. Di uno molto bello ed
 antico fa menzione il nominato Cinelli nel-*

la predetta sua Istoria MS. degli Scrittori Fiorentini, deplorandone la perdita da esso fattane nella piena delle sue disgrazie. Un antico frammento del Pecorone legato unitamente al Ninfale Fiesolano del Boccaccio, pur MS., esiste parimente nella mia raccolta di Codici di Lingua, della quale formano una nobile parte tutti quelli che appartennero già al celebre Piero del Nero. Esso è cartaceo in foglio, ed è sicuramente scritto nel 300; e coll' aiuto del medesimo ho potuto migliorare la nuova edizione in quattro o cinque luoghi.

Ma è ormai tempo ch' io lasci il favellare di cose letterarie, e ritornando a me, permettete che vi rinnuovi, ornatissimo Cavaliere, i sentimenti della più rispettosa e tenera amicizia, per la quale mi reputo sommamente onorato; e che rammenti a me stesso quel fortunato tempo, nel quale mi fu dato di godere e di profittare per più d'un mese della vostra non meno amabile che erudita conversazione. In quella occasione ammirai la vastità delle cognizioni vostre tanto in ogni genere di bella letteratura, che in materia di Stampe; perchè esaminata che aveste rigorosamente la mia raccolta, un nuovo pregio vi aggiugneste colla vostra autorità, e più bella rimase, avendone io, indotto dalle vostre ragioni e da' vostri consigli, tolti di mezzo que' pochi pezzi, che il vostro finissimo discernimento giudicò

immeritevoli di aver luogo fra gli altri. Quanto velocemente si fuggì quel tempo, del quale mi ricordo ogni volta con nuovo piacere! Ma non voglio più prolungarmi, per non abusare della vostra sofferenza; e pregandovi a conservarmi nella vostra grazia, terminerò col desiderio che queste mie, qualunque sieno, fatiche meritino d'incontrare il vostro cortese gradimento, il quale servirà a darmi sempre più coraggio, onde continuare ad occuparmi, con tutto quello studio di cui son capace, nell'intrapresa carriera.

Mille trecento con settant'otto anni
 Veri, correvan, quando incominciate
 Fu questo libro, scritto et ordinato,
 Come vedete, per me ser Giovanni.

E in battezzarlo ebbi anco pochi affanni,
 Perchè un mio car signor l'ha intitolato,
 Et è per nome il PECORON chiamato,
 Perchè ci ha dentro novi barbagianni.

Et io son capo di cotal brigata,
 Che vo bellando come pecorone,
 Facendo libri, e non ne so boccata.

Poniam che 'l facci a tempo e per cagione
 Che la mia fama ne fosse onorata,
 Come sarà da zotiche persone!

Non ti maravigliar di ciò, lettore,
 Che 'l libro è fatto com'è l'autore.

IL PECORONE

DI SER

GIOVANNI FIORENTINO.

PER dare alcuna scintilla di refrigerio e di consolazione a chi sente nella mente quello che nel passato tempo ho già sentito io, mi si muove zelo di caritatevole amore a principiare questo libro, nel quale tratteremo d'un giovane uomo e d'una fanciulla, i quali furono ferventissimamente innamorati l'un dell'altro, come per lo
Ser Gio. Fior. T. I. I

presente potrete udire ; e seppersi sì segretamente mantenera e sì sepper portare il giogo dello sfavillante amore , che a me dieder materia di seguire il presente libro , udendo la leggiadra inventiva , la vaga maniera e gl' innamorati ragionamenti , che insieme tenevano , per mitigar la fiamma dello ardente amore , del quale smisuratamente ardevano . Per che ritrovandomi io a Dovadola , sfolgorato e cacciato da la fortuna , come nel presente libro leggendo potrete vedere , e avendo inventiva e cagione da poter dire , cominciai questo negli anni di Cristo MCCCLXXVIII. essendo eletto per vero e sommo Pontefice per la Divina grazia Papa Urbano sesto nostro Italiano ; regnando il serenissimo Carlo quarto , per la Dio grazia Re di Boemia e Imperadore e Re de' Romani .

Egli ebbe in Romagna nella città di Forlì un munistero , dov' era una priora con più suore , le quali erano tutte di santa e buona e perfetta vita , fra le quali ve n'aveva una ch'aveva nome la suora Saturnina , la qual era giovane , costumata , savia e bella , quanto la natura l'avesse potuta fare più ; et era di tanta onesta e angelica vita , che la priora e l'altre suore le portavano singolarissimo amore e riverenza . E la fama delle bellezze e onestà sua risplendeva per tutto'l paese ; tant' era compiutamente dalla natura ben dotata . Per che ritrovandosi in Fiorenza un gio-

vane, il qual aveva nome Aurette, savio, sentito, costumato e ben pratico in ogni cosa, il qual aveva speso in cortesia gran parte di quello che aveva; e udendo la nobil fama di questa graziosa Saturnina, subito se ne innamorò, non l'avendo mai veduta, e pensò di farsi frate, e di venire a Forlì e porsi per cappellano di questa priora, per avere più agio di veder costei, sì fortemente era innamorato di lei. E così prese per partito, e acconciò i fatti suoi e fecesi frate e vennese a Forlì, e quivi come molte intendente, per interposita persona venne a stare per cappellano a questo ministero; e seppe sì tenere savì e prudenti modi, che in picciol tempo e venne in grazia e in amore della priora e di tutte l'altre suore, e massimamente della suora Saturnina, a cui egli voleva meglio che a se medesimo. Ora avvenne che il detto frate Aurette riguardando onestamente più volte la detta suor Saturnina et ella lui, e gli occhi più volte riscontrandosi insieme, Amor che a cor gentil ratto s'apprende, legò costoro insieme per modo, che da lungi sorridendo s'inclinavano; e così seguendo Amore, più e più volte si presero per mano e scrissonsi e favellaronsi insieme molte volte. E moltiplicò tanto questo amore, ch'eglino presero per partito d'essere a una certa ora insieme al parlatorio, il quale era in luogo assai rimoto e soletario; et essendo quivi

venuti , e ragionando , ordinarono di venirci ogni dì una volta , per potere distesamente ragionar insieme. E preson questa regola , che ogniuno di lor due dovesse dire una novella ogni dì , a loro consolazione e piacere ; e così fecero.

GIORNATA PRIMA.

NOVELLA PRIMA.

AVENDO i detti due amanti dato l'ordine del ritrovarsi insieme al parlatorio, come detto abbiamo di sopra, venendo l'ora deputata, ivi si ritrovarono, e con grandissima festa e allegrezza si posero a sedere, e cominciò il detto frate Auretto in questo modo:

Saturnina mia, io ti vuo' dire una novella, che intervenne nella città di Siena, non è molto tempo, d'uno amante e d'una gentildonna; e dice così:

E' fu in Siena un giovane, il quale aveva nome Galgano, ricco e di nobil progenie, atto e comunemente esperto in ogni cosa, valoroso, gagliardo, maguanimo, e cortese e universale con ogni maniera di gente. Amava questo Galgano una gentildonna di Siena, la quale aveva nome madonna Minoccia, moglie d'un gentil cavaliere chiamato messere Stricca. Per che il detto Galgano sempre vestiva e portava la divisa della detta sua amanza, spesse volte

giostrando, armeggiando e facendo di ricchi mangiari per amore di lei; nè mai con tutto ciò madonna Minoccia lo volle udire; di che Galgano non sapeva che si fare nè che si dire, veggendo quanta crudeltà regnava nel petto di questa sua donna, a cui egli voleva meglio che a se: e sempre a feste e a nozze questi l'era dietro e non si teneva contento quel giorno ch'egli non l'avesse veduta; e più e più volte mandò a lei per interposita persona doni e ambasciate, nè mai la donna volse ricevere nè udir nulla, ma sempre stette più dura l'una volta che l'altra. E così il detto amante stette gran tempo appassionato del grandissimo amore e fede ch'egli portava a questa donna; e spesse volte si doleva con Amore, dicendo: deh, signor mio, come puo' tu sostenere ch'io ami e non sia amato? non vedi tu che questo è contro alle tue leggi? E così più e più volte, ricordandosi della crudeltà di costei, si voleva disperare. Ma pur saviamente si deliberò portare questo giogo infin che ad Amor piacesse, sempre sperando di trovar grazia; e sempre s'ingegnava di fare e dire tutte quelle cose, che a lei potesser piacere; ma ella tuttavia più dura. Ora avvenne ch'essendo messere Stricca e la sua bella donna a un lor luogo ch'era presso a Siena, il detto Galgano passò per la contrada con uno sparviere in pugno, e fece vista d'andare uccellando, solo per vedere que-

sta donna, e passò presso alla casa dove ella era; per che messer Stricca lo vide e subito lo conobbe, e si gli fe incontra e domesticamente lo prese per mano, pregandolo che gli piacesse d'andare a cena con esso lui e con la donna sua. Di che Galgano lo ringraziò e disse: grandissima mercè, e che gli piacesse d'averlo per iscusato; conciosiacosa ch'io vo, diss egli, in un certo luogo di bisogno. Disse allora messer Stricca: passa almeno a bere; e'l giovane rispose: gran mercè, fatevi con Dio, ch'io ho fretta. Messer Stricca, veggendo la volontà sua, il lasciò andare e tornossi in casa. Galgano essendo partito da messer Stricca disse fra se medesimo: deh tristo a me! perchè non accettai io? che almeno avrei veduta colei, a cui io vuo' meglio che a tutto 'l mondo. E mentre ch'egli andava sopra questo pensiero, una gazza si leva; per che costui lasciò lo sparviere, e la gazza fuggì nel giardino di messer Stricca, e lo sparviere si ghermì con lei. Per che messer Stricca e la donna sua sentendo questo sparviere, corsero alla finestra del giardino, e veggendo la valentigia che fe lo sparviere nel pigliar la gazza, domandò la donna, non sapendo di cui e' si fusse, di cui era quello sparviere. Rispose messer Stricca: quello sparviere ha bene a cui somigliare, però ch'egli è del più virtuoso giovane che sia in Siena, e del più compiuto. Domandò la donna chi egli

era. Rispose il marito: egli è di Galgano che testè passò quinci, e volsi ch'egli stesse a cena con noi et ei non volse. E per certo egli è il più grazioso giovane, e'l più da bene ch'io vedessi mai. E così si levarono dalla finestra e andarono a cena; e Galgano allettò lo sparvier suo, e andossi con Dio. Notò la donna quelle parole, e tenesele a mente; onde avvenne che indi a pochi di messer Stricca fu mandato dal Comune di Siena per ambasciadore a Perugia, per che la donna sua rimase sola; e subito sentito che'l marito era cavalcato, mandò una sua segretaria per Galgano, pregandolo che gli piacesse venire infino a lei, ch'ella gli voleva parlare. Fatta che gli fu l'ambasciata, Galgano rispose che verrebbe molto volentieri. Così sentendo Galgano che messer Stricca era ito a Perugia, si mosse la sera a ora competente, e andò a casa colei ch'egli amava assai più che gli occhi suoi. E giunto nel cospetto della donna, con molta riverenza la salutò, dove la donna con molta festa lo prese per mano, e poi l'abbracciò, dicendo: ben venga il mio Galgano per cento volte; e senza più dire si donarono la pace più e più volte. E poi la donna fe venire confetti e vini, e bevuto e confettato ch'ebbero insieme, la donna lo prese per mano e disse: Galgano mio, egli è tempo d'andare a dormire, e però andianci a letto. Rispose Galgano e disse: madonna, a ogni piacer vostro. En-

trati che furono in camera, dopo molti belli e piacevoli ragionamenti, la donna si spogliò et entrò nel letto, e poi disse a Galgano: e' mi pare che tu sia sì vergognoso e sì temente; che hai tu? non ti piaccio io? non se' tu contento? non hai tu ciò che tu vuoi? Rispose Galgano: madonna sì, e non mi potrebbe Iddio aver fatta maggior grazia, che ritrovarmi nelle braccia vostre. E così ragionando sopra questa materia, si spogliò, et entrò nel letto allato a colei, cui egli aveva tanto tempo desiderata. E poi che fu entrato sotto, le disse: madonna, io voglio una grazia da voi, se vi piace. Disse la donna: Galgano mio, domanda; ma prima voglio che tu m'abbracci, e così fe. Disse Galgano: madonna, io mi maraviglio forte, come voi avete stasera mandato per me più che altre volte, avendovi io tanto tempo desiderata e seguita, e voi mai non voleste me vedere nè udire. Che v'ha mosso ora? Rispose la donna: io te lo dirò. Egli è vero che pochi giorni sono, che tu passasti con un tuo sparviere quinci oltre; di che il mio marito mostra che ti vedesse e che t'invitasse a cena, e tu non volesti venire. All'ora il tuo sparviere volò dietro a una gazza; e io veggendolo così bene schermire con lei, domandai il mio marito, di cui egli era; onde egli mi rispose ch'egli era del più virtuoso giovane di Siena, e ch'egli aveva bene a cui somigliare; però ch'e'

non vide mai nessuno compiuto, quanto eri tu in ogni cosa. E sopra questo mi ti lodò molto; onde io udendoti lodare a quel modo, e sapiendo il bene che tu mi avevi voluto, posemi in cuore di mandare per te, e di non t'esser più cruda; e questa è la cagione. Rispose Galgano: è questo vero? Disse la donna: certo sì. Hacci nessuna altra cagione? Rispose la donna: no. Veramente, disse Galgano, non piaccia a Dio, nè voglia, poi che 'l vostro marito m'ha fatto e detto di me tanta cortesia, ch'io usi a lui villania. E subito si gittò fuori del letto, e rivestissi e prese commiato dalla donna, e andossi con Dio; nè mai più guardò quella donna per quello affare, e a messer Stricco portò sempre singularissimo amore e riverenza.

NOVELLA II.

FINITA la novella, cominciò Saturnina e disse così: molto m'è piaciuta questa novella, considerando la fermezza di colui, avendo nelle braccia colei, cui egli aveva cotanto tempo desiderata. Che s'io fossi stata in quel caso, che fu egli, non so ch'io m'avessi fatto. Nondimeno io ti vuo' dire una novelletta, la quale credo che t'abbia a piacere; e dice in questo modo:

Egli ebbe in Roma in casa i Savelli due compagni e consorti, l'uno de' quali aveva nome Bucciolo e l'altro Pietro Paolo, ben nati e assai ricchi dell' avere del mondo. Per ch'eglino si posero in cuore d'andare a studiare a Bologna; e l'uno volle apparar legge e l'altro decreto, e così presero commiato da' parenti loro, e vennero a Bologna, e ordinatamente l'uno udì legge e l'altro decreto, e così studiarono per ispazio di più tempo. E come voi sapete, il decreto è di minor volume che non è la legge, però Bucciolo, che udiva decreto, apparò più tosto, che non fe Pietro Paolo. Per che essando licenziato, e' prese per

partito di ritornarsi a Roma, e disse a Pietro Paolo: fratel mio, poi ch'io son licenziato, io ho fermo di volermi ritornare a casa. Rispose Pietro Paolo: io ti priego che tu non mi lasci qui, ma piacciati d'aspettarmi questo verno; e poi a primavera noi ce n'andremo. Tu in questo mezzo potrai apparare qualche altra scienza, e non perderai tempo. Di che Bucciolo fu contento, e promise gli d'aspettarlo. Onde avvenne che Bucciolo per non perder tempo, se n'andò al maestro suo e disse: io mi son deliberato d'aspettare questo mio compagno e parente, e però voglio che vi piaccia d'insegnarmi qualche bella scienza in questo tempo. Rispose il maestro ch'era contento, e però gli disse: eleggi quale scienza tu vuoi, e io te la insegnerò volentieri; e Bucciolo disse: maestro mio, io vorrei apparare come s'innamora, e che modo si tiene. Rispose il maestro quasi ridendo: questo mi piace; e non potresti aver trovata scienza, di che io fossi più contento che di questa. E però vattene domenica mattina alla Chiesa de' frati minori, quando vi saranno ragunate tutte le donne e porrai mente se ve n'ha nessuna che ti piaccia; e quando l'avrai trovata, seguila infino che tu vegga dove ella sta, e poi torna da me. E questa sia la prima parte; ch'io voglio che tu appari. Partissi Bucciolo e la domenica mattina vegnente, sendo al luogo de' frati, come

il maestro gli aveva detto, e dando d'occhio tra quelle donne, che ve n'erano assai, videvene una fra l'altre, che molto gli piaceva, perchè ella era assai bella e vaga. Per che partendosi la donna della Chiesa, Bucciolo le tenne dietro, e vide e apparò la casa, dov'ella stava; onde la donna s'avvide, che questo scolare s'era incominciato a innamorare di lei, e Bucciolo ritornò al maestro e disse: io ho fatto ciò che voi mi diceste; e hounne veduta una, che molto mi piace. Per che il maestro di questo pigliava grandissimo diletto, e quasi ucellava Bucciolo, veggendo la scienza ch'egli voleva apparare, e gli disse: fa che tu vi passi ogni dì due o tre volte onestamente, e abbi sempre gli occhi con teco, e guarda che tu non sia veduto guardare a lei, ma pigliane con gli occhi quel piacere che tu puoi, sì ch'ella s'avvegga che tu le voglia bene; e poi torna da me. E questa sia la seconda parte. Bucciolo si partì dal maestro, e cominciò saviamente a passare da casa la donna, sì che la donna s'avvide certamente ch'e' vi passava per lei. Ond'ella cominciò a guardar lui; tal che Bucciolo la cominciò a inchinare saviamente, et ella lui più e più volte, dà che Bucciolo s'avvide che la donna l'amava; per la qual cosa il tutto riferì al maestro, et esso gli rispose e disse: questo mi piace e son contento, et hai saputo ben fare infino a qui; or convicne

che tu trovi modo di farle parlare a una di queste che vanno vendendo per Bologna reti e borse e altre cose. E mandale a dire, come tu se' suo servidore, e che non è persona al mondo, a cui tu voglia meglio che a lei; e che tu faresti volentieri cosa che le piacesse; e udirai com' ella ti dirà. E poi, secondo ch' ella ti manda rispondendo, torna da me e dimmelo, et io ti dirò quel che tu abbia a fare. Bucciuolo subito si partì, e trovò una merciaiuola, ch'era tutta atta a quello ufficio, e si le disse: io voglio che voi mi facciate un grandissimo servigio, et io vi pagherò sì che sarete contenta. Rispose, la merciaiuola: io farò ciò che voi mi direte; però che io non ci sono per altro, se non per guadagnare. Bucciuolo le donò due fiorini e disse: io voglio che voi andiate oggi una volta in una via che si chiama la Mascarella, ove sta una giovane, che si chiama madonna Giovanna, alla quale io voglio meglio che a persona che al mondo sia; e voglio che voi me le raccomandiate, e che voi le diciate ch'io farei volentieri cosa che le piacesse. E intorno a ciò ditele quelle dolci parole, ch'io so le saprete dire; e di questo vi prego quanto io so e posso. Disse la vecchietta: lasciate fare a me, ch'io piglierò il tempo. Rispose Bucciuolo: andate, ch'io v'aspetto qui. Et ella subitamente si mosse con un panier di sue merce, e andonne a questa donna, e trovolla a se-

stare in sull'uscio e salutolla, e poi le disse: madonna, avrei io cosa tra queste mie mercanzie, che vi piacesse? prendetene arditamente, pur che ve ne piaccia. E così si pose a sedere con lei, e cominciòle a mostrare e veli e borse e cordelle e specchi e altre cose. Per che veduta molte cose, molto le piacque una borsa che v'era; ond'ella disse: s'io avessi danari, io comprerei volentieri questa borsa. Disse la merciaiuola: madonna, e non vi bisogna guardare a cotesto; prendete, se c'è cosa che vi piaccia, però eh'egli è pagato ogni cosa. La donna si maravigliò udendo le parole, e veggendosi fare tanta amorevolezza a costei, e disse: madonna mia, che volete voi dire? che parole son queste? La vecchietta quasi lagrimando disse: io ve lo dirò. Egli è vero che un giovane, che ha nome Buc-ciuolo, mi ci ha mandata; il quale v'ama e vuolvi meglio che a persona che sia al mondo. E non è cosa che e' potesse fare per voi, che non facesse, e dicemi che Dio non gli potrebbe fare maggior grazia, che essergli comandato da voi qualche cosa. Et in verità e' mi pare che e' si consumi tutto; tant'è la voglia ch'egli ha di parlarvi; e forse io non vidi mai il più da bene giovane di lui. La donna udendo le parole si fece tutta di color vermiglio, e volse a costei e disse: se non fosse ch'io vi risguardo per amore dell'onor mio, io vi governerei sì, che trista vi farei. Come

non ti vergogni di, o non ti faccia di non dire a una buona donna a dire queste parole? Che trista ti faccia Dio! E in questa parola la giovane prese la stanga dell'ascia per volerle dare, e disse: se tu, o tutti mai più, io ti governerò sì, che tu non sarai mai da vedermi. Per che la vecchietta fu presta, e subito, prese lo ceso, sua spicchia, e venesene con Dio, ed ebbe una grandissima paura di non provare quella stanga, e non si tenne sicura infino che ella non giunse a Bucciolo. Come Bucciolo la vide, la domandò di novelle; e come il fatto stava. Rispose la vecchietta: sta male, per ciò ch'io non ebbi mai la maggior paura; e in conclusione, ella non ti vuole nè udire nè vedere. E se non fosse ch'io fui presta a partirmi, io avrei forse provato d'una stanga, che ella aveva in mano. Quanto per me, io non intendo più tornarvi; e anche consiglio te, che non t'impacci più in questi fatti. Bucciolo rimase tutto sconcolato; e subito se n'andò al maestro, e disse ciò che gli era incontrato. Il maestro lo confortò e disse: non temere, Bucciolo, che l'albero non cade per un colpo. E però fa che tu vi passi stasera, e pon mente che viso ella ti fa; e guarda s'ella ti pare corruciata, o no; e tornamelo a dire. Mossesi Bucciolo, e andò verso la casa dove stava quella sua donna, la quale quando lo vide venire, subitamente chiamò una sua fanciulla, e

dissele: fa che tu vada dietro a quel giovane, e digli per mia parte, che mi venga stasera a parlare, e non falli. Per che la fanticella andò a quello e disse: messere, dice madonna Giovanna, che voi vegniate stasera infino a lei; però ch'ella vi vuol parlare. Maravigliossi Bucciuolo, e poi le rispose e disse: dille ch'io vi verrò volentieri, e subito tornò al maestro, e disse come il fatto stava. Di che il maestro si maravigliò, e in se medesimo ebbe sospetto che quella non fosse la donna sua, come ella era, e disse a Bucciuolo: bene, andrivi tu? Disse Bucciuolo: sì bene. Rispose il maestro: fa che quando tu vi vai, tu faccia la via ritto quinci. Disse Bucciuolo: sarà fatto; e partissi. Era questa giovane moglie del maestro, e Bucciuolo nol sapeva; e l' maestro n'aveva già presa gelosia; perch'egli dormiva il verno alla scuola, per leggere la notte a gli scolari, e la donna sua si stava sola ella e la fante. Il maestro disse: io non vorrei che costui avesse apparato alle mie spese, e per tanto lo vuo' sapere. Per che venendo la sera Bucciuolo a lui disse: maestro, io vo. Disse il maestro: va e sia savio. Soggiunse Bucciuolo: lasciate fare a me, e partissi dal maestro; et avevasi messo in dosso una buona panciera, e sotto il braccio una giusta spada; e allato un buon coltello; e non andava come smemorato. Il maestro, come Bucciuolo fu partito, si gli avviò dietro; e di

tutto questo Bucciuolo non sapeva niente; il quale giugnendo all'uscio della donna, come lo toccò, la donna sì gli aperse e miselo dentro. Quando il maestro s'avvide che questa era la donna sua, venne tutto meno e disse: or veggio bene che costui ha apparato alle mie spese; e si pensò di ucciderlo, e ritornò alla scuola e acquistò una spada e un coltello, e con molta furia fu tornato a casa con animo di fare villania a Bucciuolo; e giunto all'uscio, cominciò con molta fretta a bussare. La donna era a sedere al fuoco con Bucciuolo, e sentendo bussar l'uscio, subitamente si pensò che fosse il maestro, e prese Bucciuolo, e nascoselo sotto un monte di panni di bucato, i quali non erano ancora rasciutti, e per lo tempo gli aveva ragunati in su una tavola a piè d'una finestra. Poi corse all'uscio, e domandò chi era. Rispose il maestro: apri; che tu lo potrai ben sapere, mala femina che tu sei. La donna gli aperse, e veggendolo con la spada, disse: oimè! signor mio, ch'è questo? Disse il maestro, ben lo sai tu chi tu hai in casa. Disse la donna: trista me! che di tu? se' tu fuori della memoria? Cercate ciò che c'è, e se voi ci trovate persona, squartatemi. Come comincierei io ora a far quello ch'io non fei mai? Guardate, signor mio, che'l nemico non vi facesse veder cosa, che voi perdeste l'anima. Il maestro fece accendere un torchietto, e cominciò a cer-

zare nella cella tra le botti; e poi se ne venne suso, e cercò tutta la camera e sotto il letto; e mise la spada per lo saccone tutto forandolo; e brevemente, e cercò tutta la casa, e non lo seppe trovare. E la donna sempre gli era allato col lume in mano; e spesse volte diceva: maestro mio, segnatevi, che per certo il nemico di Dio vi ha tentato, e havvi mosso a vedere quello che mai non potrebbe essere; che s'io avassi pelo addosso che l'pensasse, io m'ucciderci io stessa. E però vi priego per Dio, che voi non vi lasciate tentare. Per che il maestro veggendo che e' non v'era, e udendo le parole della donna, quasi se l'eredette; e poco stante egli spense il lume, e andossene alla scuola. Onde la donna subito serrò l'uscio, e cavò Bucciolo di sotto i panni, et accese un gran fuoco, e quivi cenarono un grosso e grasso cappone; et ebbero di parecchi ragioni vino, e così cenarono di grandissimo vantaggio. Disse la donna più volte: vedi che questo mio marito non ha pensato niente. E dopo molta festa e sollazzo, la donna lo prese per mano, e menollo nella camera, e con molta allegrezza s'andarono a letto, e in quella notte si diedero quel piacere, che l'una parte e l'altra volse, rendendo più e più volte l'uno all'altro pace. E passata la desiata notte, venne il giorno; per che Bucciolo si levò e disse: madonna io mi vado partire; vorrestemi voi comandar nien-

te.?) Disse la donna: Sì; che tu ci torni stasera. Disse Bucciolo: sarà fatto; e preso commiato uscì fuori, e andossene alla scuola, e disse al maestro: io v'ho da far ridare. Rispose il maestro: come? Disse Bucciolo: Iersera poi che fui in casa co' lei, et eccoti il marito, e cerco tutta la casa, e non mi seppe trovare; ella m'aveva nascoso sotto un monte di panni di bucato, i quali non erano ancora rasciutti. E brevemente, la donna seppe sì ben dire, ch'egli se n'andò fuori; talchè noi poi cenammo d'un grosso cappone, e beemmo di fini vini con la maggior festa e allegrezza che voi vedeste mai, e così ci demmo vita e tempo infino a di. E perchè io ho poco dormito tutta notte, mi voglio ire a riposare; perchè io le promisi di ritornarvi stasera. Disse il maestro: fa che quando tu vi vai, tu mi faccia motto. Bucciolo disse: volentieri, e poi si partì, e'l maestro rimase tutto infiammato, che per dolore non trovava luogo; e in tutto il dì non potè leggere lezione, tanto aveva il cuore afflitto, e pensossi di giungerlo la sera vegnente, e accattò una panciera e una cervelliera. Come tempo fu, Bucciolo, non sapendo niente di questo fatto, puramente se n'andò al maestro e disse: io vo. Disse il maestro: va, e torna quinci domattina a dirmi come tu avrai fatto. Rispose Bucciolo: il farò; e subito s'avviò verso la casa de la donna. Il maestro su-

Bito tolse l'arme sua, e uscì dietro a Bucciuolo quasi presso presso, e pensava di giugnerlo sull'uscio. La donna che stava attenta, subito gli aperse e miselo dentro e serrò l'uscio; e l' maestro subito giunse, e cominciò a bussare e a fare un gran romore. La donna subitamente spense il lume, e mise Bucciuolo dietro a se, e aperse l'uscio e abbracciò il marito, e con l'altro braccio mise fuori Bucciuolo, che 'l marito non se n'avvide. E poi cominciò a gridare: accorr' uomo, accorr' uomo, che 'l maestro è impazzato; e parte il teneva stretto abbracciato. I vicini sentendo questo romore corsero, e veggendo il maestro essere così armato, e udo la donna che diceva: tenetelo, ch'egli è impazzato per lo troppo studiare, avvisaronsi, e se 'l crederettero, che e' fosse fuor della memoria; e cominciarongli a dire: eh maestro, che vuol dir questo? andatevi su 'l letto a riposare, non v'affaticate più. Disse il maestro: come mi vuo' io riposare; quando questa mala femina ha uno uomo in casa, e io ce lo vidi entrare? Disse la donna: trista la vita mia! domandate tutti questi vicini, se mai s'avvidero pur d'un mal atto di me. Risposero tutte le donne e gli uomini; maestro non abbiate pensiero di costesto; però che mai non nacque la miglior donna di costei, nè la più costumata, nè con la miglior fama. Disse il maestro: come! che io ve vidi entrare uno, e so che

c'è entrato. In tanto vennero due fratelli della donna; per ch'ella subito cominciò a piagnere e disse: fratelli miei, questo mio marito è impazzato, e dice che io ho in casa uno uomo, e non mi vuole se non morta; e voi sapete bene, se io sono stata femina da quelle novelle. I fratelli dissero: noi ci maravigliamo, come voi chiamate questa nostra sorella mala femina. E che vi move più ora che l'altre volte, essendo stata con voi tanto tempo quanto ell'è? Disse il maestro: io vi so dire che c'è uno in casa, et io l'ho visto. Risposero i fratelli: or via cerchiamo se c'è; e se ci ha, noi faremo di lei sì fatta chiarezza, e darrenle sì fatta punizione, che voi sarete contento. E l'uno di loro chiamò la sorella e disse: dimmi il vero, hacci tu persona nessuna in casa? Rispose la donna: oimè! che di tu? Cristo me ne guardi, e diemmi prima la morte, innanzi ch'io volessi aver pelo che 'l pensasse. Oimè! farei ora quello che non fe mai nessuna di casa nostra? Non ti vergogni tu pure a dirmelo? Di che il fratello fu molto contento, e col maestro insieme cominciarono a cercare. Il maestro se n'andò di subito a questi panni; e venne forando, contendendo con Bucciuolo, ovvero credendo che Bucciuolo vi fosse dentro. Disse la donna: non vi dico io che egli è impazzato, a guastare questi panni? Tu non gli facesti tu. E così s'avvidero i fratelli, che 'l maestro era impazzato; e

quando egli ebbero ben cerco ciò che v'era, non trovando persona, disse l'uno de i fratelli: Costui è impazzato, e l'altro disse: maestro, in buona fe voi fate una grandissima villania a fare questa nostra sorella mala femina. Per che il maestro ch'era infiammato, e sapeva quel ch'era, cominciò adirarsi forte di parole con costoro, e sempre teneva la spada ignuda in mano; onde costoro presero un buon bastone in mano per uno, e bastonarono il maestro di vantaggio, in modo che gli ruppero quei due bastoni addosso, e lo incatenarono come matto, dicendo ch'egli era impazzato per lo troppo studiare, e tutta notte lo tennero legato, et egli si dormirono con la loro sorella. E la mattina mandarono per lo medico, il quale gli fece fare un letto a piè del fuoco, e comandò che non gli lasciassero favellare a persona, e che non gli rispondessero a nulla, e che lo tenessero a dieta tanto ch'egli rassottigliasse la memoria; e così fu fatto. La voce andò per Bologna come questo maestro era impazzato, e a tutti ne increseva, dicendo l'un con l'altro: per certo io me n'avvidi infino ieri, perciocchè e' non poteva leggere la lezion nostra. Alcuno diceva: io lo vidi tutto mutare. Sì che per tutti si diceva ch'egli era impazzato, e così si ragunarono per andarlo a visitare: Bucciuolo, non sapendo niente di questo, venne alla scuola, con animo di dire al mae-

stro ciò che gli era intervenuto, e giugnendo gli fu detto come il maestro era impazzato, Bucciolo se ne maravigliò, e increbbe gliene assai, e con gli altri insieme l'andò a visitare. E giugnendo alla casa del maestro, Bucciolo si cominciò a fare la maggior maraviglia del mondo, e quasi venne meno, veggendo il fatto con egli stava. Ma perchè nessuno s'accorgesse di niente, andò dentro con gli altri insieme. E giugnendo in sulla sala vide il maestro tutto rotto e incatenato giacere su 'l letto a piè del fuoco; per che tutti gli scolari si condolsero col maestro, dicendo che del caso increseva loro forte. Onde toccò anche a Bucciolo a fargli motto, e disse a maestro mio, di voi m'incresece quanto di padre, e se per me si può far cosa che vi piaccia, fate di me come di figliuolo. Rispose il maestro e disse: Bucciolo Bucciolo, vatti con Dio, che tu hai bene apparato alle mie spese. Disse la donna: non date cura a sue parole, però ch'egli vagella, e non sa ciò ch'egli stesso si favella. Partissi Bucciolo e venne a Pietro Paolo, e disse: fratello mio, fatti con Dio, però ch'io ho tanto apparato, che non voglio più apparare; e così si partì, e tornossi a Roma con buona ventura.

Detta la novella, disse frate Aurette: Saturnina mia, per certo io non udii mai la più bella novella che questa. E veramente Bucciolo apparò bene quella scien-

za alle spese del maestro. Ora io intendo dirti una canzonetta, che fece un giovane per una sua innamorata, a cui egli voleva meglio che a te, per una volta ch'è la vide in un guarnello con uno arco in mano, e dice così:

Alzando gli occhi i' vidi una donzella,
 Con arco in mano, e con le sue quadrella.
 Era di bianco, al mio parer, vestita,
 Con un color divin, leggiadra e bella,
 Aveva il petto e la faccia fiorita,
 Che pareva a veder rosa novella.
 Questa è quella amorosa damigella,
 Ch'ha gli occhi in testa più chiari che stella.

Apriva l'arco per forza d'Amore
 Con quelle braccia preziose e bianche,
 E saettommi uno strale nel core,
 Che fece le mie forze inferme e manche.
 Non si vedranno mai mie voglie stanche
 Di rimirar questa lucente stella.

Quando prima guardai quel vago viso,
 Del quale Amor m'avea fatto servente,
 Col suo soave et angelico riso
 Mi salutò cortese e riverente.
 Rendeile il cenno et ella incontanente
 Riprese l'arco, e saettommi in quella.
 Avea ne gli occhi un arco Soriano,
 Col qual gittava saette dorate,
 Più grave assai, che quel ch'aveva in mano,
 E questo sa ciascun, che l'ha provate,
 Ch'ella ha saette d'Amor temperate,
 Ch'entrano al vivo più ch'altre quadrella.

Poi con un vago et amoroso inchino,
Da me prese commiato l'angioletta;
Et io guardando a quel fior di giardino,
Le dissi: or va, che tu sia benedetta;
Che tu se' quella vaga amorosetta,
Ch'avanzi di costumi ogni altra bella

Posto che fu fine alla canzonetta, i detti due amanti con molta festa e allegrezza si presero per mano, ringraziando l'un l'altro del piacere e diletto, che avevano avuto quel dì insieme. E dopo molte parole presero commiato, e ciascuno si partì.

GIORNATA SECONDA

NOVELLA I.

Ritornati questi due amanti al parlatorio il secondo dì, con molto desiderio salutarono l'un l'altro; e poi cominciò la vezzosa Saturnina inverso Aurette queste parole, e ragionò in questo modo.

Io vi vo' dire una novella, ch'intervenne a Napoli, d'una donna vedova e d'un suo figliuolo, ch'ella mandò a Bologna a studiare. Fu in Napoli una gentildonna, la quale aveva nome madonna Corsina, nata di Capovana, e moglie d'un gentil cavaliere, che aveva nome messer Ramondo del Balzo. Ora, come a Dio piacque, la donna rimase vedova con un figliuolo, ch'aveva nome Carlo, il quale in detti e in fatti somigliava messer Ramondo suo padre; onde la madre gli voleva tutto il suo bene, e pensossi di volerlo mandare a Bologna allo studio, per farlo venire valent'uomo; e così fe'. La donna gli diè un maestro, e fornillo di libri e di ciò che bisognava, e nel nome di Dio lo mandò a Bologna, e quivi lo tenne molti anni fornito di quanto gli faceva mestiero. Quivi il giovinetto imparava di grandissimo vantaggio, e in breve tempo divenne valente scolare; e quasi tutti gli studianti di Bologna gli volevano bene per la virtù ch'egli aveva, e per la bella e magnanima vita ch'e' teneva. Ora avvenne che questo giovane

essendo fatto grande, ed essendo licenziato in legge, e quasi acconciandosi per volersi tornare a Napoli, ammalò a morte; per che tutti i medici di Bologna furono per guarirlo e per camparlo, e non seppero vedere il modo. Onde il detto Carlo veggendo ch'ei non potev' campare, disse fra sè queste parole: Io non mi curo e non mi dolgo tanto di me, quanto della sconsolata mia madre, la quale non ha più figliuolo di me, e in me ha speso ciò ch'ella aveva al mondo, e aspettavasi ch'io fossi colui che la dovessi consolare; e forse si credeva far di me qualche gran parentado, e ch'io fossi quello che dovesse rifare la casa mia. E quando ella sentirà ch'io sia morto, e ch'ella non m'abbia pur potuto vedere, per certo ella ne farà mille delle morti: così più gl'incresceva della madre, che della morte sua. Ora stando sopra questo pensiero, s'imaginò di fare che la madre non si pigliasse affanno della morte sua, e subito le scrisse una lettera in questa forma: Carissima madre mia, priegovi che vi piaccia mandarmi una camiscia cuscita per le mani della più allegra donna di Napoli, e della più bella e con meno pensieri. La lettera andò alla madre, la quale, subito che l'ebbe letta, si diede attorno, e venne cercando e domandando come ella potesse trovare una donna che fosse senza pensieri; e, brevemente, questo l'era malagevole a poter trovare, ed ella era pur disposta a voler servire il figliuolo. Costei cercò tanto, che ella trovò una donna bella e allegra più che nessuna ch'ella potesse trovare. E veramente ella pareva senza nessun pensiero, e senza nessuna fatica di questo mondo. Perchè questa madonna Corsina se n'andò dimesticamente a casa di questa giovane, la quale la ricevette volentieri, e disse che per mille volte ella fosse la ben venuta. Disse madonna Corsina: Sapete voi perch'io son venuta a voi? perch'io ho considerato fra me medesima che voi siate la più allegra donna di Napoli, e meno pensieri e meno fatiche e tribulazioni avete, al' parer mio; e però io voglio da voi un grandissimo servizio e grazia, cioè che mi cusciate una camiscia di vostra mano, per mandarla a un mio figliuolo, che me la manda chiedendo. Rispose questa giovane: Voi dite che avete considerato e veduto ch'io sono la più allegra giovane di Napoli. Disse madonna Corsina: Sì. Soggiunse costei: Ed io vi voglio mostrare tutto 'l contrario, acciocchè voi veggiate che non nacque mai la più sventurata femina, nè che abbia più fatiche e tribulazioni; e che ciò sia vero, venite meco. E così la prese per mano, e menolla in una anticamera, e mostrolle un giovane ch'era impiccato per la gola al palco. Per che madonna Corsina disse: Oimè! ch'è questo? La donna

mise un gran sospiro, e poi disse: Madonna, costui era un giovane molto da bene, il quale era innamorato di me; talch' il marito ce lo trovò un dì, e di fatto lo 'mpicò, come voi vedete; e per più mio dolore, ogni sera e ogni mattina me lo mostra, e convienmelo vedere; sì che pensate, se questo m'è dolore e fatica a convenirmelo vedere la sera e la mattina. E però se volete per altro ch'io ve la cuscia, io lo farò volentieri; ma per essere la più allegra, no: anzi sono io la più trista e dolorosa femina del mondo, o che mai fosse. Di che madonna Corsina forte si maravigliò, e disse: Io veggio bene che non c'è nessuna che non abbia delle fatiche e delle tribulazioni, e più n'hanno quelle che paiono allegre. E così prese commiato dalla giovane e tornossi a casa, e scrisse al figliuolo, che le perdonasse, che la camiscia non gli poteva mandare; imperocchè ella non trovava nessuna che non avesse degli affanni e di pensieri, quantunque ella ne potesse portare. E così, stante indi a pochi dì, una lettera le venne, come il figliuolo era morto; onde, come savia, pensò e disse: Io veggio che non è nessuno in questo mondo che non abbia delle tribulazioni: eziandio la Vergine Maria n'ebbe, essendo donna delle donne; e però mi vo' dare pace, poi che veggio ch'io non son sola. Iddio gli perdoni, e me non dimentichi; e così se ne diè pace, ed ebbe bene e buona ventura.

NOVELLA II.

QUANDO la Saturnina ebbe finita la sua novella, cominciò frate Aurette, e disse così: Saturnina mia, questa è stata di certo una maestrevole novella, e molto m'è piaciuta, considerando la prudenza di quel giovane, il qual fece sì con quella lettera, che la madre non si morì di dolore; nondimeno io te ne voglio dire una, la quale credo che ti piacerà.

Furono già in Firenze, e sono oggi ancora, due nobilissime famiglie, l'una delle quali si chiama Buondelmonti e l'altra Acciaiuoli, i quali hanno le case loro dirimpetto l'una all'altra, in una via che si chiama borgo santo Apostolo; e l'una e l'altra sono buone e antiche famiglie. Ora avvenne che per una certa differenza che nacque tra loro, diventarono nimici mortali, e l'una parte e l'altra andavano armati sempre, guardandosi l'un dall'altro, e ognuno per se medesimo faceva solenne guardia. Ora egli aveva una donna maritata in casa gli Acciaiuoli, la quale

era la più baldanzosa, e la più bella giovane di Firenze ch'aveva nome la Niccolosa, e un giovane de i Buondelmonti n'era innamorato fortemente, e la donna non poteva andare per la camera, che costui non la vedesse da una delle sue finestre, la quale era ivi dirimpetto e più volte la vide ignuda levandosi ella del letto di stante. Ora questo Buondelmonte, essendo infiammato dell'amore di costei, e trovandosi nimico del marito, non sapeva che si fare; ma pure un dì si pensò di dirlo a una fante di questa madonna Niccolosa; e così fece. Veggendo un dì questa fante che andava in mercato, costui la chiamò, e pregolla ch'ella gli dovesse fare un servizio; e con questo si cavò della scarsella da sei grossi, e disse: comprati di questi danari ciò che tu vuoi. La fante ch'era vaga del danaio, si gli tolse e disse: che volete voi da me? Disse Buondelmonte: io ti prego che tu mi raccomandi a madonna Niccolosa; e dille per mia parte, ch'io non ho altro bene al mondo che lei, e che le piaccia d'aver misericordia di me. Disse la fante: come gliela direi io mai, che sapete che 'l marito è vostro nimico? Soggiunse Buondelmonte: non ti curare di cotesto tu, digliela pure; e saprammi dire la risposta ch'ella ti farà. Rispose la fante: e' sarà fatto. Ora avvenne ch'essendo un dì la donna alla finestra insieme con la fante, la fante gittò un gran sospiro; per

che la donna le disse: che hai tu? Rispose la fante: madonna, io ho nulla. Soggiunse la donna: io vuo' che tu me lo dica; però che senza cagione non si sospira così forte. Rispose allora la fante: madonna, perdonatemi, io non ve lo direi mai. Per certo sì farai, disse la donna; altrimenti io mi crucchierei con te. Rispose la fante: da che voi volete pure ch'io ve lo dica, io ve lo dirò. Egli è vero che questo Buondelmonte, che sta qui dirimpetto, m'ha più e più volte pregato, ch'io vi faccia una ambasciata per sua parte, e io non ho mai avuto ardire di farvela. Disse la donna: ben; che ti disse quel maladetto? Rispose la fante: disse ch'io vi dicessi, che non era persona al mondo, a cui egli volesse meglio che a voi, e che non è cosa ch'è non facesse per voi, tanto è il grandissimo amore ch'è vi porta; e che vi piaccia di volerlo per vostro intimo servidore, però che non ha altro signore al mondo che voi. E dice che si riputerebbe in grandissima grazia di far cosa che vi piacesse. Rispose la donna: fa che la prima volta ch'è ti dice più nulla, tu gli dia entro il volto, e non ci venire più con queste novelle; però che tu sai bene ch'egli è nimico del marito mio. La fante stette poco e andò fuori, e accennò a Buondelmonte e dissegli: in breve, ella non ne vuole udir nulla de' fatti vostri. Rispose Buondelmonte: non te ne maravi-

gliare, che le donne fanno sempre così da prima. Ma fa che la prima volta che tu hai agio, e che tu la trovi punto in buona, che tu gliela ridica, e di ch'io impazzo per lei; e io ti prometto farti portare miglior gonnella che cotesta. Rispose la fante: lasciate pure fare a me. Per che essendo un di madonna Niccolosa per andare a una festa, e questa fante l'aitava a vestire, accadde per caso ch'elle entrarono su questi ragionamenti; onde la donna la domandò dicendo: Dissetimi quel maladetto poi più nulla? La fante subito cominciò a piagnere, e disse: io vorrei esser morta l'ora e l di ch'io venni a stare in questa casa. Disse la donna: come? Rispose la fante: perchè Buondelmonte m'ha posto l'assedio, e non posso stare nè andare in un luogo, ch'egli non mi sia intorno, e fammi croce delle braccia, pregandomi ch'io vi dica, ch'egli si consuma e strugge per voi, e che tanto ha bene, quanto egli vi sente o vede, o ode parlare di voi. E non vidi mai la maggior pietà che la sua; talchè io non so che mi vi dire, se non ch'io vi priego per Dio, che vi piaccia levarmi questa ricadia e questa pena d'addosso, o voi mi date licenza ch'io me ne vada, acciò ch'io mi dilegui dal mondo, o io m'ucciderò io stessa per levarmigli dinanzi; però ch'egli mi sa sì ben pregare e con tanta piacevolezza, ch'io non so vedere chi gli dicesse di no. E ben

vorrei, che fosse possibile con vostro onore, che voi l'udiste solo una volta, acciò che voi vedeste, s'io dico vero, o no. Disse la donna: egli è così impazzato di me, come tu mi di? Rispose la fante: cento volte più ch'io non vi dico. Disse la donna: fa che la prima volta ch'egli ti dice più niente, che tu gli dica per mia parte, ch'e' mi manda una roba di quel panno, che aveva indosso la sorella stamane in Chiesa. La fante rispose: madonna, così gli dirò. E subito che la donna fu ita fuori, et ella andò a Buondelmonte, e dissegli ciò che la donna aveva detto; e però tu se' savio, soggiunse, e sai quel che hai a fare. Buondelmonte rispose: e disse: lascia fare a me, e vatti con Dio. E subito levò una bellissima roba di quel panno, ch'ella aveva chiesto, e fello bagnare e cimare; e poi quando gli parve tempo, et egli accennò alla fante e disse: Te', portalo a colei, di cui io sono; e di che'l panno, e l'anima e'l corpo è sempre a' suoi piaceri. La fante non fu lenta, ma subito il portò e disse: dice Buondelmonte che'l panno, e l'anima e'l corpo è sempre al vostro comando. La donna prese il panno, e quando ella l'ebbe veduto disse: va, di al mio Buondelmonte, che gran mercè, e digli che stia apparecchiato, che ogni volta che io mando per lui, ch'egli venga a me. La fante subito andò a Buondelmonte, e gli fece l'ambasciata. Rispose

Buondelmonte: dille ch' io sono apparecchiato a ogni suo piacere: Ora avvenne che la donna, per volere meglio dare la forma a quello ch' ella voleva fare, fece vista d'aver male; per che il medico subito le venne a casa. La donna disse che si contenterebbe d' avere una camera a terreno, ove il marito subito fece acconciare giù un letto nella camera terrena fornito di ciò che bisognava. Si che, essendo la camera acconcia, ivi dormiva, e con lei una cameriera e questa sua fante. Il marito ogni sera come tornava a casa, domandava la moglie, come va, e si stava un pezzo con lei, poi se n'andava su a dormire nella camera sua. E la mattina e la sera a costei veniva il medico, e sempre era fornita quella camera di ciò che bisognava. Ora quando alla donna parve tempo, ella mandò a dire a Buondelmonte, che venisse a lei la notte vegnente alle tre ore. Per che a Buondelmonte pareva mille anni; e come fu tempo si mosse ordinatamente bene armato, e giunse all'uscio della donna; e come egli lo toccò, così fu aperto, e entrò dentro. La donna allora lo prese per mano, e menollo in camera, e poselo a sedere a lato a se, e domandollo com' egli stava. Rispose Buondelmonte: madonna, io sto bene quando io sono nella grazia vostra. Disse la donna: Buondelmonte mio, io sono stata otto dì nel letto, solo per fare più copertamente questo fatto. E però

io ho fatto fare un bagno d'erbe odorifere, dove io voglio che noi ci bagniamo, e poi ce n'andremo a letto. Rispose Buondelmonte: io son contento di ciò che piace a voi. Per che ella lo fece spogliare et entrare in questo bagno, il quale era in un canto della camera, e riposto e fasciato dentro, con un lenzuolo, e di fuori con una sargia, sì che 'l caldo non poteva sfattare. Et essendo Buondelmonte spogliato, et entrato nel bagno, la donna disse: ora mi voglio spogliare, e verronne. E prese tutti i panni di Buondelmonte infino alle scarpette, e misegli in un suo forciere, e poi lo serrò, e spense il lume, e gittossi in su 'l letto, e cominciò a gridare: accorr' uomo; e così levò un gran romore. Buondelmonte si gittò fuor del bagno, e diedesi a cercare de' suoi panni, e non gli trovò. E perchè e' v'era buio, non si seppe rabattere all'uscio; di ch'egli ismemorò, veggendosi tradito e quasi morto, e tornossi nel bagno. Il romore si levò in casa, e subito Acciaiuolo e i fanti che teneva, trassero armati giù, e tutti i suoi consorti trassero in uno istante; e fu piena tutta quella camera d'uomini e donne, e quasi tutto quel borgo andò sotto l'armi per le nimistà che v'erano. Or pensate che cuore era quello di Buondelmonte, veggendosi ignudo in casa d'un suo nimico, e sentendo i nimici suoi armati nella camera. Egli accomandò l'anima a Dio,

e poi s'acconciò con le braccia in croce, aspettando tuttavia la morte. Il marito domandò la Niccolosa: che hai tu? Et ella disse: e' mi s'è dato un male di subito con un capogirlo, e con una debolezza che mi pareva che'l cuore mi fosse tutto premuto in corpo. Disse il marito quasi crucciato: io credetti che tu fossi morta, sì fatto romore facesti. Le donne che l'erano intorno le stropicciavano le braccia, e chi i piedi, chi co' panni caldi, e chi con l'acqua rosa; per che gli uomini si cominciarono a partire. Disse allora il marito: questo è un male, che si diè di subito alla donna mia, ch'è stata difettuosa già più di. Talchè ognuno si partì, e'l marito si tornò suso, e andossi a letto, e con la donna rimasero assai donne in compagnia. E stando così un pezzo, la donna fece vista d'essersi risentita, e cominciò a dare commiato a quelle donne, dicendo: io non voglio che voi abbiate la mala notte; e così si partirono tutte le donne, e rimase con la cameriera e con la fante. Per ch'ella si levò, e fe torre un paio di lenzuola bianche, e fe rifare il letto. E quando le parve tempo, ella diè commiato alla fante; e poi serrò l'uscio della camera, e accese un torchietto, e andossene al bagno, e trovò Buondelmonte quasi come morto; per ch'ella lo chiamò, e costui cheto. Ella lo prese, et entrò nel bagno con lui, e abbracciollo, dicendo: Buondelmonte mio,

io son la Niccolosa tua; che non mi fai tu metter almeno? e così lo prese aggavignato, e trasselo dal bagno, e miselo nel letto, e vennelo riscaldando, con dirgli più e più volte: io son la Niccolosa tua, che tu hai cotanto tempo desiderata; ora m'hai tu al tuo dominio, e puoi fare di me ciò che tu vuoi. E veramente egli era sì forte agghiadato, che non poteva parlare. Ma pure stando un pezzo disse: madonna, piacciavi darmi licenza ch'io mi possa partire. Per che la donna veggendo l'animo suo, si levò, e aperse il forciere e trasse fuori tutti i panni e l'armi sue. Et egli rivestito prese commiato, e disse: madonna mia, fatevi con Dio, ch'io n'ho avuta una; e così si partì e ritornossi in casa, e di quella paura ne giacque più d'un mese. Onde tra le donne vagheggiate si cominciò a spandere questa novella, senza dire chi o come. Ma pure si diceva, come una donna aveva giunto un suo amante al gabbione; e quasi per tutta Firenze si divulgò questa novella: Buondelmonte, udendola dire, fece più e più volte vista che ella non toccasse a lui; e stavasene cheto, aspettando tempo. Ora avvenne che tra queste due famiglie nacque pace, e dove egli erano prima nimici, tutti diventarono amici e fratelli, e massimamente questi due, però che 'l dì e la notte usavano insieme. Ora avvenne che madonna Niccolosa chiamò un dì questa sua fante, e disse: va, e dì a Buondelmonte, ch'io

mi maraviglio forte di lui, che ora che ci sarebbero de' modi assai, egli non mi manda a dir niente. La fante andò a lui, e gli ragionò in questo modo: la mia madonna si maraviglia forte di te, che ora che ci sarebbero de' modi assai, tu non le mandi a dir niente. Rispose Buondelmonte: dirai a madonna Niccolosa, ch'io non fui mai tanto suo, quanto io sono ora; e s'ella vuole venire una sera a dormire con meco, ch'io me lo riputerò in grandissima grazia. La fante tornò e fece l'ambasciata alla donna, la quale rispose: digli ch'io sono apparecchiata a ogni sua posta; ma ch'e' trovi modo che'l mio marito dorma fuor di casa; e io verrò. La fante tornò a lui, e gli lo disse: di che Buondelmonte fu molto contento, e disse: fa intendere alla tua padrona, ch'ella lasci fare a me, e non si dia impaccio di nulla. E subito ordinò ch'Acciaiuolo fu invitato a cena in un luogo che si chiama Camerata; presso a Firenze un miglio; e compose con colui che faceva la cena, ch'e' vi fosse ritenuto ad albergo; e così fu fatto. Per ch'essendo il marito della donna a cena fuor di Firenze la sera, la donna venne ad albergo con Buondelmonte, come era dato l'ordine; il quale la ricevette graziosamente in una sua camera terrena, e dopo molte novelle e sollazzi, Buondelmonte disse alla donna: andatevi a letto; et ella subito si spogliò e andossi a letto. Buon-

delmonte prese tutti i suoi panni, e aprì una cassa, e misevegli dentro, e poi le disse: io vo fin suso, e tornerò incontanente. Rispose la donna: va e torna tosto. Costui si partì, e serrossi l'uscio della camera dietro, e andossene su, e spogliossi e posesi a letto con la moglie sua, e lasciò la Niccolosa sola. Onde aspettando la donna che Buondelmonte tornasse, e non venendo, cominciò aver paura, ricordandosi di quello ch'ella aveva fatto a lui nel bagno, e disse fra se: certo costui si vorrà vendicare. E così stando, ella si levò e cercò de' suoi panni, e non trovandogli cominciò più aver paura, e tornossi nel letto, e stava come ogniun può pensare. Buondelmonte si levò, ch'era quasi mezza terza, e vennesene fuori. E come giunse alla soglia dell'uscio, et ecco Acciaiuolo su un ropziho con un sparaviere in pugno che tornava di Camerata, ond'essi si salutarono, e poi smontò, e prese per mano Buondelmonte e disse: ben ti so dire che noi godemmo con molti capponi, e con molte quaglie arrosto, e co' miglior vini ch'io beessi mai; e tutta sera vi fosti ricordato, e tu non vi volesti venire, che averesti avuto la buona sera. Rispose Buondelmonte: io ho avuto sta notte a dormir meco la più bella donna di Firenze, e ancora l'ho in camera, e non ebbi mai maggior piacere ch'io ho avuto stanotte. Disse Acciaiuolo: io intendo di vederla, e prese

Buondelmonte per lo braccio e disse: io non mi partirò mai da te, che tu me la mostrerai. Rispose Buondelmonte: io son contento di mostrarlati; ma non voglio che tu le dica niente in casa mia; ben farò che innanzi che sia doman da sera tu l'avrai in casa tua, se tu vorrai; e allora ne potrai pigliare quel diletto che tu vorrai. Sia fatto, sia fatto, disse Acciaiuolo. E così andarono in camera, dov' era costei. Quando ella sentì il marito, venne tutta meno, dicendo in se medesima: or sono io ben giunta, come io son degna; e bene s'accusò morta. E così sendo rovescia senza vergogna niuna nel letto, Buondelmonte e 'l marito salirono su 'l letto con un torchietto acceso in mano. Onde Buondelmonte prese tosto la rimboccatura, e copersele il viso, acciò che 'l marito non la conoscesse; e poi si fe da piè, e cominciò a scoprire i piedi e le gambe, essendo l'un di qua, l'altro di là. Disse Buondelmonte: vedestù mai le più belle e le più tonde gambe di queste che paiono uno avorio? E così vennero alzando di parte in parte infino al petto, dov' erano due poppeline tonde e sode, che non si vide mai la più bella cosa. Ora quando ebbero veduto per infino su al petto ciò che v'era, e avutone con gli occhi e con le mani quel piacere che se ne poteva avere, Buondelmonte spense il lume, e pigliò Acciaiuolo, e menollo fuori, promettendogli ch'egli l'avreb-

be appo se innanzi che fosse sera . E diceva Acciaiuolo : per certo io non vidi mai la più bella creatura di costei , e col più bianco e candido soppanno . D'onde , o come l'avestù ? Rispose Buondelmonte : non ti curare niente d'onde io me l'ebbi ; e così se ne vennero in sulla loggia , e quivi entrarono a cerchio con altri uomini che v'erano , e furono a ragionamenti sopra a fatti del Comune . Per che quando Buondelmonte vide fiso Acciaiuolo su ragionamenti , egli si parti , e tornò in camera , e aperse la cassa , e trassene fuori i panni della donna e fella rivestire , e poi accennò alla fante che venisse per lei , e accompagnassela . E così la mise per l'uscio di dietro per un chiasso che v'era , e parve ch' ella tornasse dalla chiesa ; e andossene in casa che non parve suo fatto . A questo modo si vendicò Buondelmonte di madonna Niccolosa , che aveva ingannato lui per lo modo detto di sopra .

Venuto il fine della novella , cominciò Saturnina e disse così : chi ebbe di lor due maggior paura ? Rispose il frate e disse : io credo che l'avesse maggior Buondelmonte per doppie ragioni . Soggiunse Saturnina : in buona fe , ch' io credo che l'avesse maggiore la donna , perchè fu più presso a esser veduta e conosciuta , che non fu egli . Ma comunque si sia , altra volta la determineremo . Ora io ti voglio

dise una canzonetta, la quale credo che sia per piacerti.

Un'angioletta m'apparve un mattino,
Pulita e bianca quanto uno ermellino.
Avea la testa di pel di leone,
E gli occhi avea d'un pellegrin falcone;
Soave andava a guisa di pavone,
Più bella assai che uno angel cherubino.
Io non vidi giammai nessuna cosa,
Che fosse tanto fresca et odorosa,
Quanto era questa risplendente rosa,
Assai più bella che perla o rubino.
Ella pareva un giglio pur or colto,
Tanto avea dilicato il petto e 'l volto;
Avea la treccia bionda e 'l capo avvolto,
Assai più bella ch'un fior di giardino.
Quando m'apparve pria questa angioletta,
Con gli occhi al cor mi trasse una saetta;
Poi fece pace meco lascivetta;
I' mi partii da lei con bello inchino.
Ella parlò tanto benignamente,
Con quel bocchino amoroso e piacente;
E poi mostrommi il viso rilucente,
Ch'era più bel ch'un fior di gelsomino.
Vanne, ballata, a quella chiara stella,
Ch'avanza di costumi ogni altra bella;
Di che se mai mi troverò con ella,
Bascierò cento volte il suo bocchino.

Detta la canzonetta, i due amanti o-

nestamente si presero per mano , e per quello giorno posero fine a i loro dilettevoli ragionamenti , e con molta cortesia pigliarono commiato , e ciascuno si parti , tornandosi a' luoghi suoi con molto contento .

GIORNATA TERZA.

NOVELLA PRIMA.

TORNATI poi i detti due amanti il terzo giorno al dilettevole e usato parlatorio, facendosi insieme grandissima festa e allegrezza, cominciò frate Aurette, e ragionò in questo modo: Saturnina mia, io ti vuo' dire una novella, la quale non ho dubbio che ti piacerà et è questa.

In Val di Pesa, contado di Firenze, fu già un prete, che aveva nome don Placido, il quale per certo impaccio che gli fu dato, si deliberò d'andare in Avignone; e così si mise in punto e andò a Pisa, e quivi entrò in barca e andò per mare infino a Nizza di Provenza, dove smontò et alloggiò all'albergo d'uno che si chiamava Bartolomeo da Siena. Et essendo nel letto il detto prete, un valente famiglio di quell'oste venne al letto a lui, e gli disse: Messere, e' c'è alloggiata una coppia di

frati, e l'uno d'essi sta molto male, e perchè in questa terra c'è stato il morbo, ecci carestia di preti, e però io vi priego che vi piaccia venire infino a lui a vedere com'egli sta. Rispose il prete: molto volentieri; e subito si vesti e venne nella camera dov'eran questi due frati. Disse l'uno: messere, io vi raccomando questo mio compagno e padre. Per che il prete salse su 'l letto, e cominciò a confessare questo frate ammalato, et a ricordargli il bene dell'anima sua, dicendogli e pregandolo che s'acconciasse con messer Domenedio. Di che il buon frate non ne volle udir niente, ma più tosto come disperato ivi a poco si morì. Questo frate più giovane ch'era rimasto, veggendo l'altro morto, cominciò a fare un diretto pianto. Dove il prete lo confortava, pregandolo che si desse pace; conciosia cosa che tutti siamo mortali. E così poco stando il prete tolse commiato dal frate per tornarsi alla camera sua; onde il frate a lui disse: messere, io vi prego per Dio, che vi piaccia di non mi abbandonare, che voi troviate modo di far questo morto sotterrare, e fategli quello onore che voi potete; e cavossi da lato una borsa, nella quale aveva forse trenta fiorini di moneta, e disse: tenete e fate le spese, e pagate ciò che costa. Il prete prese questa borsa, e fe chiamare e fanti e valletti dell'oste, e a ciascuno diè danari da vino, e poi gli mandò a fornire ciò che bisogna-

va per la sepoltura; onde la mattina fu fornito ogni cosa con quello onore che si potè a riporre detto frate. Poichè 'l prete ebbe pagato ogni cosa, tornò all'altro frate giovane, e sì lo confortò e rendegli la borsa con lo avanzo de' danari. Questo frate piangendo domandò il prete dov' egli andava. Disse il prete: io vo ad Avignone. Disse il frate: io verrei volentieri con esso voi. Rispose il prete: io sono apparecchiato a tenervi compagnia volentieri, perocchè è meglio per ciascun di noi andare accompagnato, che andar solo. Di che il frate alzò il viso, e tutto si rallegrò. Il prete lo guardò ne gli occhi, e non gli parve mai vedere più begli occhi che quelli. E per farvi chiari, questo frate era femina, et era gentildonna di Viterbo, come voi udirete; pure il prete si credeva che fosse maschio, e maravigliavasi di que' begli occhi e così dilicato viso. E quando furono rimasi d'accordo d'andare insieme, il frate diede al prete fiorini cinquanta, e dissegli: fate le spese, e pagate questo oste di ciò ch'è debbe avere. Il prete tolse i detti danari, e pagò l'oste, e poi montarono a cavallo, e si drizzarono verso Avignone. Il frate, per non esser conosciuto, andava molto turato con lo scapolare e col cappello, e favellava poco, e sempre cavalcava addietro. Il prete credeva ch'è lo facesse per maninconia e dolore ch'egli avesse del frate morto; onde cominciò a di-

re alcuna canzonetta, e a piacevolleggiare per cavargli la maninconia, e 'l frate sempre cheto e pensoso e col capo basso. Ora avvenne ch'eglino la sera arrivarono a un castello che si chiama Grassa, e smontarono all'albergo d'una donna vedova, la quale aveva una figliuola che di pochi dì innanzi l'era rimasa vedova, et era molto bella e molto piacevole. Per ch'essendo smontati, la fanciulla dell'oste ebbe molto l'occhio addosso al frate, veggendolo così dilicato e così bello; e se ne innamorò, e non faceva se non guardarlo. Il frate disse al prete: fatevi dare una camera che abbia due letti; sì che il prete subito fu servito. La figliuola dell'oste cosse la sera di sua mano, e fece un grande onore a costoro, e non faceva se non motteggiare col frate, e a tavola gli presentò di più ragioni vini. Il prete s'avvide del fatto, e faceva vista di non vedere; e diceva fra se medesimo: io non mi maraviglio che costei sia impazzata di costui; che forse io non vidi già un gran pezzo il più bel viso. E come egli ebbero cenato, il prete s'uscì fuor di casa, per dare loro agio; e pensossi che questo frate fosse figliuolo di qualche ricco uomo, e che andasse in Avignone a impetrare qualche beneficio, perchè gli pareva ch'egli avesse molti danari. Ora quando fu tempo d'andare a dormire, il prete si tornò in casa, e disse: messere, vogliamo noi ire a posare? Rispose il frate: sì, se

ve di piacere. E come e' furono entrati in camera, questa figliuola dell'oste mandò al frate per un suo manoletto una scatola di confetto, e d'un finissimo vino. Disse il prete così sorridendo: per certo voi diceste stamane il pater nostro di San Giuliano, però che noi non potremmo avere migliore albergo, nè la più bella oste, nè la più cortese. E così cominciò a piacevolare col frate. Di che il frate rise, e cominciaronsi a confortare, e a bere di questo vino. Diceva il prete: per certo io non passerò mai per questo cammino, ch'io non ismonti a questo albergo, benchè mi converrebbe ogni volta esser con voi; però che questo onore è fatto a voi, e non a me. Il frate disse ridendo: in verità che questa giovane pare molto piacevole. Rispose il prete: così foss' ella sta notte a dormire nel mezzo di noi due. Oimè! disse il frate, che dite voi? Soggiunse il prete: alla prova. E la figliuola dell'oste era nascosa, per volere vedere in qual letto il frate entrasse; e parte vedeva e udiva ciò che costoro dicevano, e più l'una volta che l'altra le piaceva l'onestà del frate, e parevale mille anni che'l frate fosse ito a letto. Il frate di questo non sapeva niente; e dopo molte parole il prete s'andò a dormire nell'uno di questi due letti, e'l frate nell'altro. Or quando la donna vide e sentì ch'ogniuno era addormentato, accese un lume, e venne pianamente al let-

to, e cominciassi a spogliare per coricarsogli a canto. Il frate si sentì, e subitamente alzò il viso, e conobbe chi ell'era; per che incontanente spense il lume, e diè di mano a' panni suoi, per non essere conosciuta, e entrossi nel letto a lato al prete dall'una delle prode del letto. La figliuola dell'oste si vergognò, e pianamente s'andò con Dio. Il prete di tutto questo non s'avvide, nè senti nulla; per che passato il primo sonno, volendosi volgere, gli venne toccato col braccio costei; di che si maravigliò forte, e distese la mano sopra il petto a costei, e conobbe ch'ella era femina, e avvisossi ch'ella fosse la figliuola dell'oste, e disse fra se medesimo: costei si crederà essere coricata col frate, et è coricata meco; e per certo io ti darò quel che tu vai cercando; e subito si volse a lei, e diedgliene due delle buone. Messer lo frate non fece motto, nè si rammaricò di niente; onde il prete sopra questo pensiero si fu raddormentato, et essendo la mattina presso al giorno, il prete si risentì, e chiamò costei, e disse: oimè! sta su, ch'egli è a lato a di, che tua madre non se ne avvedesse. Il frate notò queste parole, e avvisossi quel ch'era, cioè che 'l prete non l'avesse ancora conosciuta; per che si levò a sedere in su 'l letto, e cominciò a fare le maggiori risa del mondo, e poi si cominciò a vestire, e a mettersi in capo lo scapolare, e vennesi acconciando. Il prete

guarda, e vide ch' egli è il frate; fassi il segno della santa croce, e quasi uscì di se, veggendo racconciar il capo a costei, che pareva un sole, tanto aveva bionda la treccia. Ora costoro si vestirono, e fecero mettere le selle a' cavalli; e chiamarono la donna e fecero ragione con lei, e 'l prete pagò di ciò ch' ella doveva avere. Disse la figliuola dell'oste al prete: messere, questo vostro compagno è troppo salvatico. Rispose il prete: madonna, voi non lo conoscete; però ch' io non ebbi mai nessun compagno più domestico di lui; ma è poco uso d'andare per camino. Rispose la giovane: e' si, par bene; e così presero commiato, e andarono alla via loro. Cavalcava sempre il frate innanzi, e ogni volta che egli si volgeva, egli si vedeva il prete addietro, il quale non faceva se non pensare il caso occorso, perchè gli pareva cosa nuova; onde il frate l'aspettò e disse: ieri, messere, toccò a me l'andare pensoso, oggi pare che tocchi a voi; e per tanto io non voglio che voi pensiate più sopra questo fatto; e per torre via questi pensieri, io vi vuo' contare chi io sono e dove io vo. Egli è vero ch' io sono femina, come voi sapete, e ho nome Petruccia, e fui figliuola di Vannicello da Viterbo. Per ch' essendo morto mio padre e mia madre, rimasi alla guardia di due miei fratelli. Ora avvenne che Papa Urbano passò di qua, e stette in Viterbo quel-

lo tempo che voi sapete; et accadde per caso, che un Cardinal, il quale voi vedrete, con la grazia di Dio, venne nelle case nostre, dov' egli mi vide e innamorossi di me, e tanto fece che m' ebbe. E quando la Corte passò di qua in Provenza, il detto Cardinale me ne menò seco, e sempre mi tenne con lui, e fecemi sempre grandissimo onore, e meglio mi volle che a se medesimo. Per che andando il Papa a ponte di Sorga, questo mio signore andò a star là con lui, e me lasciò in Avignone con due cameriere e uno scudiero; onde un mio fratello, che tornava da San Jacopo, giugnendo in Avignone, m' andava mercando. E sendo un sabbato mattina a udir Messa in una Chiesa, che si chiama Santo Asideri, questo mio fratello ivi venne, et era con lui un suo carissimo compagno, dove gli occhi miei s' incontrarono co' suoi, e così m' ebbe riconosciuta; onde subito mi prese e menommi al Rodano, e quivi era una barca, ch' egli aveva tolta per andarsene, nella quale entrammo, e non ristemmo, che noi fummo ad Arli, poi a Marsiglia, poi a Nizza, e da Nizza a Genova, e poi a Livorno, e da Livorno a Corneto. E più e più volte m' avrebbe gittata in mare, se non era quel suo compagno, il quale non lo lasciò mai; e dentro a quella barca s' invaghì di me; e chiesemi per moglie a questo mio fratello, et egli me gli diede,

io fui contenta d'averlo per marito. E poi ce n'andammo a Viterbo, e quivi con molta allegrezza mi sposò, e menomamente a casa sua. E, come piacque alla fortuna mia, e' vivette forse un mese, e poi si morì. E veramente io non mi sarei partita, se non fosse stata la morte sua. Per che essendo morto, io mi ritornai in casa co' miei fratelli, e quivi sono stata infino a ora con molta fatica e tribolazione; però ch'io aveva in casa due cognate, e mi conveniva essere lor fante, e per ogni picciola cosa mi rimproveravano ch'io era stata mala femina, e io sempre sofferiva. Avvenne pure un giorno, ch'io vidi passare un corriere, che andava in Avignone, e io gli diedi una lettera, che andava a monsignore, nella quale si conteneva in che modo io m'era partita, e che s'egli mi rivoleva, ch'è mandasse per me persona, di cui io mi potessi fidare. Per ch'è mi mandò questo frate, che morì a Nizza, il quale era un valent'uomo, e promisegli, se mi conducese in Avignone, che il primo vescovado che vacasse in suo paese gli darebbe. Onde il frate se ne venne a Viterbo, e trovò modo ch'è mi parlò nella Chiesa de' frati di S. Agostino, e quivi mi mostrò la lettera di mano del Cardinale, e altri segni; e fermammo la partita nostra. Dato che fu l'ordine, un dì di festa quelle mie cognate, et io con altre donne, ce ne ve-

nimmo a un bagno, che si chiama il bagno all'Asinella; dove essendo nel bagno tutte queste mie compagne, io feci vista d'andare un poco fuori per far mio agio, e subito mi partii da loro, et entrai in un bosco, dove questo frate m'aspettava, e quivi mi spogliai i miei panni femminili, e misimi questi a uso di frate; e subito montammo in su due corsieri, ch'egli aveva apparecchiati, e quasi in tre ore fummo a Corneto; e quivi egli aveva apparecchiata una saettia, nella quale subito entrammo, e rimandò i cavalli. I marinai presero alto mare, e non ristemmo mai, che noi giugnemmo a Nizza di Provenza; sì che il mare gli fe male e morissi, come voi vedeste; e veramente e' morì disperato, poichè non mi potè condocer al signor suo. Ora voi sapete ch'io sono, e dove io vo; e però attendiamo a darci buon tempo per questo camino senza nessun pensiero che sia al mondo; e così fu fatto; che per tutto quel camino non fecero mai se non godere a tavola e nel letto, sempre cantando e piacevoleggiando, e facendo le giornate picciole col darsi vita e buon tempo. E moltiplicò tanto l'amore tra il frate e'l prete, che sarebbe impossibile a dire i modi che tenevano insieme. Nè mai si vide compagnia intrinseca quanto quella. Ora avvenne che giugnendo in Avignone, smontarono a uno albergo, ch'era presso a una livrea di questo Car-

dinale. E la sera disse il frate al prete: fate che voi siate mio cugino, e che voi siate venuto in mia compagnia, e poi lasciate fare a me; e così fu fatto. Il frate mandò in casa del Cardinale per un suo cameriere, ch'avea nome Rubinetto; e poi che 'l cameriere fu giunto, et ebbe conosciuto il frate, fecersi gran festa insieme; e subito il cameriere corse al Cardinale, e disse: monsignor, la Petruccia è venuta; di che il Cardinal molto si rallegrò, e disse: fa che quando io torno da Corte, ella sia qui e non falli. Il cameriere le portò i panni suoi femminili, e 'l prete l'aitò a vestire que' panni, che tanto giulivamente le stavano bene. Che se il prete n'era innamorato prima nell'abito fratesco, cento volte ne fu più nell'abito femminile; e con molte lagrime s'abbracciarono cento volte quella sera; e poi quando fu il tempo, il cameriere venne per lei, e menolla nella camera del Cardinale, il quale, come fu tornato, domandò il cameriere, se la Petruccia era venuta, et esso rispose di sì, et egli subito corse in camera, e abbracciolla e basciolla cento volte. E quivi ella gli disse tutto il fatto, come il fratello la menò via per forza e poi gli disse: io ho menato meco un mio cugino prete per più mia sicurtà, il quale non m'ha mai abbandonata per vostro amore, e gli è stato grandissima fatica avermi condotta qui a voi. Il Cardinale

mandò la mattina per lo prete, e ringraziollo e fecegli segnare tutte le supplicazioni sue, e fegli quelle grazie ch'è sepe domandare, e donogli un vestire, e fecegli grandissimo onore mentre ch'egli stette in Avignone. Et era tanto l'amore che la Petruccia portava al prete, che sera e mattina lo raccomandava al Cardinale; et egli gli pose tanto amore, ch'egli era de gli più innanzi, che fossero nella Corte sua. Ora avvenne che avendo avuto il prete di Corte ciò ch'egli voleva, prese per partito di volersi tornare a casa sua, il che molto parve duro alla Petruccia; ma pure veggendo la volontà sua, fu contenta. Quando il prete venne a partirsi, ella lo menò a una sua cassa, nella qual' era un bacino pien di fiorini, e dissegli che ne togliesse quello ch'ello volesse. Rispose il prete: Petruccia mia, bastami assai, ch'io me ne vo con la grazia tua, e questo è quel ch'io me ne vuo' portare; altri danari non voglio da te. Per che veggendo la Petruccia il fervente amore che l' prete le portava, si cavò di dito un bellissimo anello, e donoglielo e disse: tenete, portate questo per mio amore, e non lo donate mai a nessuna che non sia più bella di me. Rispose il prete: questo è un dire, tientelo sempre mai, però che alla mia voglia non ne nacque mai veruna più bella nè più piacevole di te. Per che la donna con

NOVELLA I.

molte lagrime si gli avventò al collo et egli
a lei, e così si basciarono in bocca, e pre-
sersi per mano, e accomiataronsi insieme;
e così medesimamente prese licenza dal
Cardinale, e tornossi in suo paese con
buona ventura.

NOVELLA II.

Posto fine alla novella, cominciò la vezzosa Saturnina, e disse così: Aurette mio, certo che questa m'è molto piaciuta; ma io te ne vuo' dire una, la qual forse non ti piacerà punto meno della tua, perchè fu una leggiadra inventiva d'uno amante ad una sua donna Fiorentina; et è in questo modo.

Fu già in Firenze una bellissima donna, la quale aveva nome madonna Isabella, et era moglie d'un ricchissimo mercatante che aveva nome Lapo. Questa fu la più vagheggiata giovane, che fosse in Firenze, perchè ella fu la più bella che in quel tempo si ritrovasse in quella città; tal che la fama di costei era sparsa per tutta Toscana, tant'era bella e piacevole e costumata in ogni cosa. Onde un giovane ricco da Perugia, il quale si chiamava Ceccolo di Cola Raspanti, udendo la bellezza di costei, e sentendo che spesso si giostrava per amor di lei, ebbe voglia di vederla, e di giostrare anch'egli per suo

amore; e così comperò cavalli e arnesi da giostra, e vestissi onorevolmente e bene, e tolse danari assai, e vennesene a Firenze, e cominciò a spendere e a usare co' giovani di Firenze; e brevemente, e' volle veder costei, e come la vide, subitamente e' se ne fu innamorato, dicendo in se medesimo: costei è ancora più bella ch'io non credeva. E quivi cominciò a usare e a passare spesso, e farvi sonare e cantare, e a fare cene e desinari per amor di costei. E usava a festa e a nozze, e ovunque questa donna andava, giostrava, armeggiava e cavalcava, vestiva famigli, donava robe e cavalli per amore di lei. E così mentre che durò la roba e danari, era veduto volentieri e fattogli onore; e tutto 'l dì mandava a casa sua a vendere e impegnare delle possessioni sue per potere mantenere le spese ch'egli aveva incominciato a fare; il che fece un tempo. Ma non potendo più durare, venne a tanto, che non aveva niente, e di Firenze non si sapeva partire, tanto era l'amore che portava a costei. Onde egli deliberò un dì, poi ch'egli non aveva più di che vivere, di porsi a stare per donzello col marito di questa donna. E come egli ebbe pensato, così gli riuscì che trovò modo, ch'egli si pose per donzello con questo Lapo marito di questa madonna Isabella, e servivalo di coltello, e accompagnavalo in villa, e in Firenze, e dovunque egli andava; di che

Lapo n'era bene accompagnato e ben servito, e avevagli posto grande amore, veggendolo saccente et esperto, come egli era. E così stette buon tempo con questo Lapo. Avvenne che questo Ceccolo, essendo continuamente infiammato dell'amore di questa donna, e trovandola un giorno sola, le disse: madonna, io mi vi raccomando; conciosia cosa che non è creatura al mondo, a cui io abbia portato e porti tanto amore e tanta riverenza quanto io fo a voi, e voi ve ne sete avveduta per lo tempo passato, se questo è vero o no; però che per amore di voi io ho speso ciò ch'io aveva al mondo, e riputomi in grandissima grazia d'essere qui per vostro famiglia, che almeno io ho agio di potervi vedere. Rispose la donna: non intendere che mi siano uscite di mente le cose che tu hai già fatte per me, ma io credeva esserti uscita di mente, poichè tu non mi dicevi niente, nè facevi cenno nessuno. Rispose Ceccolo: madonna, io l'ho fatto per aspettar tempo. Disse la donna: fa che tu venga stanotte a me al letto, e vieni dalla proda di là; e s'io dormissi, toccami la mano pianamente, che Lapo non ti sentisse, e io lascerò aperto l'uscio, e'l lume spento, e vieni arditamente e non temere, e lascia fare a me. Disse Ceccolo: madonna, e' sarà fatto. Per che venuta la notte, nell'ora ch'ella disse, e Ceccolo andò, e trovò l'uscio della camera aperto e'l

lume spento, e andò da quel lato, donde la donna aveva detto, e la prese per mano; di che la donna fu risentita, e pigliò lui pianamente per lo braccio e tenne lo stretto e poi chiamò il marito e disse: io ti vuo' dire le bontà de' famigli che tu ti tieni in casa. E' venne oggi a me Ceccolo, e richiesemi di dionesto amore, onde io per volere che tu lo giugnessi, gli dissi ch'io andrei a lui stanotte entro la loggia; e però, se tu lo vuoi giugnere, vestiti i panni miei, e toglì uno sciugatoio e avvolgitelo al capo, e vattene giù nella loggia, e tu troverai ch'egli vi verrà, credendo trovar me, e vedrai s'io ti dico il vero. Onde Lapo si levò, e misesi i panni della moglie indosso, e andossene nella loggia, e aspettava Ceccolo. Come il marito fu ito, e la donna abbracciò Ceccolo, et egli lei, e insieme presero quel piacere, ch'egli aveva tanto tempo desiderato, et ella di lui, baciando l'un l'altro sapientemente assai volte. E poi la donna a lui: tu hai udito il modo; vattene la giù, e digli unà grandissima villania, e porta teco un bastone, e fa che tu me'l suoni di gran vantaggio. Disse Ceccolo: lasciate fare a me. E levossi e tolse un bastone e andossene giù nella loggia, e trovò il buon uomo che l'aspettava. Per che Ceccolo disse: mala femina che tu sei, come credi tu ch'io acconsentissi di fare quella villania al mio signore? Quel ch'io ti dissi

ieri, io te lo dissi per provarti; ma tu come hai tanto ardire, che tu voglia far fallo al tuo marito? Non ti vergogni tu, che hai per marito il miglior uomo di questa città, e'l più da bene? e alza il bastone ch'egli aveva in mano, e dagli su per le braccia, e su per le reni, dicendo: s'io m'avvedrò mai pure d'un mal'atto che tu faccia con nessuna persona del mondo, io lo dirò a Lapo, e farò ch'egli ti segherà la gola; e se non te'l farà egli, te'l farò io. Talchè il buon uomo se n'andò tutto rotto. Come e' fu giunto nella camera, disse la donna: come sta? Rispose il marito: sta male per me, ch'io sono tutto pesto. Disse la donna: oimè! quel ghiottoncello ha egli avuto ardire di porti le mani addosso? che Dio gli dia la mala pasqua e'l malanno. Rispose il marito: non gridare, ch'io gli vuo' me' che a me. Disse la moglie: come gli vuoi tu meglio che a te, quando tu di che t'ha tutto rotto? E così si levò e accese il lume, e posegli mente alle spalle e alle braccia, ch'erano tutte livide per le percosse ch'egli aveva avute; per che la donna cominciò a far vista di gridare. Disse il marito: sta cheta, fa ch'io non ti senta; che s'egli m'avesse morto, son contento, alle parole ch'e' mi disse. Soggiunse la donna: per certo egli non istarà in questa casa mai più. Disse il marito: Guarda, per quanto tu hai cara la vita, che tu non gli dicessi niente;

anzi ti comando che tu lo lasci venire in camera per di e per notte a ogni sua posta, perch'io mi sono avveduto ch'è mi porta grandissimo amore; e per certo, e non si partirà mai da me, perch'io credo che non nascesse mai il più leale famiglio. La mattina vegnente Lapo fece chiamar Ceccolo e disse: io intendo che questa casa sia tua, e che tu faccia ragione di vivere e morir qui, e che tu vada e venga in camera a ogni tua posta; però ch'io non ebbi mai famiglio, a cui io volessi meglio che a te. Rispose Ceccolo: messere, ciò ch'io ho fatto o facessi, amore e fede me lo farebbe fare. Disse Lapo: io ne son certo. E così rimase Ceccolo nella casa gran tempo, avendo egli e la donna grandissimi piaceri e grandissimi dilette insieme, e Lapo mai non n'ebbe sospetto niuno; e quando andava in alcun luogo fuor di Firenze, sempre raccomandava la donna sua a Ceccolo. E così ebbero gran tempo da empier tutti i loro desii, e più volte fu detto a Lapo per alcuna cameriera, che costui gli faceva vergogna; nè mai lo volle credere; ma più e più volte disse: s'io ve lo trovassi su, non lo crederei mai. E così Ceccolo e la donna si rimasero in questo piacere tutto 'l tempo della vita loro, et ebbero del bene e delle felicità di questo mondo.

Dappoi che la Saturnina ebbe posto fine alla sua novella, disse frate Aretto:
Ser Gio. Fior. T. I. 5

per certo io non udii mai la più piacevole novella ch'è stata questa. E veramente questi due amanti furon savi e seppersi ben portare. Ma perchè oggi tocca a me dire una canzonetta, io te ne vuo' dire una d'un che aveva fatto pace con la sua donna. E dice in questa maniera:

Benedetto sia il giorno ch'io trovai
 : Pace ne gli occhi bei ch'io tanto amai.
 Io era stato gran tempo lontano
 · Da quegli occhi leggiadri pien d'onore ;
 · E questo è stato colpa del villano ,
 · Che voleva ingannare il fino Amore.
 · Ora è palese ch'egli è traditore ;
 Ond' io vivo contento più che mai.
 Io mi ti scuso , caro mio signore ,
 Se già gran tempo io son stato adirato ;
 Che la colpa è del villan traditore ,
 Che mi t'aveva tanto diffamato ;
 Ond' io ti prego che per iscusato
 Tu abbia me , ch'io ho te sempre mai.
 Quando mi ritrovai in sua presenza ,
 Dov' era sol quel bel fior di giardino ,
 Tre rose mi donò con riverenza
 Col suo sottile e vermiglio bocchino ;
 Poi con un vago et amoroso inchino ,
 Senza più dir da lei m'accommiatai .
 Poichè donato m'ebbe la sua pace
 Questa leggiadra e nobil creatura ,
 Innamorommi d'un amor verace ,
 Ch'io l'amo più che prima oltre misura ;
 E porto anco nel cor la sua figura ,

Per tanta lealtà che in lei trovai.
Vanne, ballata, a quel fior di natura,
La quale è stella sopra l'altre stelle;
E prega quella angelica figura,
Che da villan non curi più novelle;
Poich' ella è bella sopra l'altre belle,
Io son suo servo, e sarò sempre mai.

Quando fu finita la canzonetta, i due amanti si presero per mano, e con molta piacevolezza ringraziarono l'un l'altro, dicendo questo a quello: io non vorrei che questa novella fosse venuta mai meno; perchè tanto ho io bene, quanto noi siamo insieme; e così presero commiato, e ciascuno si partì con buona ventura.

Vanne, ballata, a quel fier di natura,
 La quale è stella sopra l'altre stelle,
 E prega quella angelica figura,
 Che da villan non curi più novelle;
 Poï ch'ella è bella sopra l'altre belle,
 Io son suo servo, e sarò sempre mai.

Quando fu finita la canzonetta, i due amanti si presero per mano, e con molta piacevolezza ringraziarono l'un l'altro, dicendo questo a quello: Io non vorrei che questa novella fosse venuta mai meno; perchè tanto ho io bene, quanto noi siamo insieme; e così presero commiato, e ciascuno si partì con buona ventura.

GIORNATA QUARTA

NOVELLA I.

Ritornati i due amanti il quarto giorno all'usato parlatorio, con molte belle accoglienze si salutarono l'un l'altro e presersi per mano, e posti a sedere, cominciò la Saturnina e disse così: Io ti vo' dire una novella, la quale sarà reina e donna di tutte le novelle che noi abbiamo dette; e per ciò credo che debba molto piacerti.

Egli ebbe in Firenze in casa gli Scali un mercatante, il quale ebbe nome Bindo, il quale era stato più volte e alla Tana in Alessandria, e in tutti que' gran viaggi che si fanno con le mercatanzie. Era questo Bindo assai ricco, e aveva tre figliuoli maschi grandi; e venendo a morte, chiamò il maggiore e 'l mezzano, e fece in lor presenza testamento, e lasciò lor due eredi di ciò ch'egli aveva al mondo, e al minore non lasciò niente. Fatto ch'egli ebbe testamento, il figliuol minore, che avea nome Gianetto, sentendo questo andò a trovarlo al letto e gli disse: Padre mio, io mi maraviglio forte di quello che voi avete fatto; a non esservi ricordato di me in su 'l testamento. Rispose il padre:

Giannetto mio, e' non è creatura a cui voglia meglio che a te ; e però io non voglio che dopo la morte mia tu stia qui, anzi voglio, come io son morto, che tu te ne vada a Vinegia a un tuo santolo, che ha nome messere Ansaldo, il quale non ha figliuolo nessuno, e hammi scritto più volte ch'io te gli mandi. E sott' dire ch'egli è il più ricco mercatante che sia oggi tra' cristiani. E però voglio che, come io son morto, tu te ne vada a lui, e gli porti questa lettera ; e se tu saprai fare, tu rimarrai ricco uomo. Disse il figliuolo : Padre mio, io sono apparecchiato a fare, ciò che voi mi comandate ; di che il padre gli diè la benedizione, e ivi a pochi di si morì ; e tutti i figliuoli ne fecero grandissimo lamento, e fecero al corpo quello onore che si gli conveniva. E poi ivi a pochi di, questi due fratelli chiamarono Giannetto, e si gli dissero : Fratello nostro, egli è vero che nostro padre fece testamento, e lasciò eredi noi, e di te non fe' veruna menzione, nondimeno tu se' pure nostro fratello, e per tanto a quell'ora manchi a te che a noi, quello che c'è. Rispose Giannetto : Fratelli miei, io vi ringrazio della vostra profferta ; ma, quanto a me, l'animo mio è d'andare a procacciare mia ventura in qualche parte ; e così son fermo di fare, e voi v'abbiate l'eredità segnata e benedetta. Onde i fratelli veggendo la volontà sua, diedergli un cavallo e danari per le spese. Giannetto prese commiato da loro e andossene a Vinegia, e giunse al fondaco di messere Ansaldo, e diedegli la lettera che 'l padre gli aveva data innanzi che morisse. Per che messere Ansaldo leggendo questa lettera, conobbe che costui era il figliuolo del carissimo Bindo ; e come l'ebbe letta, di subito l'abbracciò, dicendo : Ben venga il figliuoccio mio, il quale io ho tanto desiderato ; e subito lo domandò di Bindo, dove Giannetto gli rispose ch'egli era morto ; per ch'egli con molte lagrime l'abbracciò e baciò, e disse : Ben mi duole la morte di Bindo, perch'egli m'aiutò guadagnare gran parte di quel ch'io ho ; ma tanta è l'allegrezza ch'io ho ora di te, che mitiga quel dolore. E fecelo menare a casa, e comandò a' fattori suoi, e a' compagni e agli scudieri e a' fanti, e quanti n'erano in casa, che Giannetto fosse ubbidito e servito più che la sua persona. E prima a lui consegnò le chiavi di tutti i suoi contanti, e disse : Figliuolo mio, ciò che c'è spendi, e vesti e calza oggi mai come ti piace, e metti tavola a' cittadini, e fatti conoscere ; però ch'io lascio a te questo pensiero, e tanto meglio ti vorrò, quanto più ben ti farai volere. Per che Giannetto cominciò a usare co' gentiluomini di Vinegia ; a far corti, desinari, a donare, a vestir famigli, e a comperare di buoni corsieri, e a giostrare e bagor-

dare, come quel ch'era esperto e pratico, e magnanimo e cortese in ogni cosa; e ben sapeva fare onore e cortesia dove si conveniva, e sempre rendeva onore a messere Ansaldo, più che se fosse stato cento volte suo padre. E seppesi si saviamente mantenere con ogni maniera di gente, che quasi il comune di Vinegia gli voleva bene, veggendolo tanto savio e con tanta piacevolezza, e cortese oltre a misura; di che le donne e gli uomini ne parevano innamorati, e messere Ansaldo non vedeva più oltre che lui; tanto gli piacevano i modi e le maniere sue. Nè si faceva quasi niuna festa in Vinegia, che il detto Giannetto non vi fosse invitato; tanto gli era voluto bene da ogni persona. Ora avvenne che due suoi cari compagni volsero andare in Alessandria con loro mercatanzie, con due navi, com'erano usati di fare ogni anno; onde egli il dissero a Giannetto, dicendo: Tu dovresti diletartarti del mare con noi, per vedere del mondo, e massimamente quel Damasco e quel paese di là. Rispose Giannetto: In buona fè ch'io verrei molto volentieri, se 'l padre mio messere Ansaldo mi desse la parola. Disser costoro: Noi faremo sì ch'e' te la darà, e sarà contento. E subito se n'andarono a' messer Ansaldo, e dissero: Noi vi vogliamo pregare che vi piaccia di dare parola a Giannetto che ne venga in questa primavera con noi in Alessandria, e che gli forniate qualche legno o nave, acciò ch'egli vegga un poco del mondo. Disse messere Ansaldo: Io son contento, se piace a lui. Risposero costoro: Messere, egli è contento. Per che messer Ansaldo subito gli fe' fornire una bellissima nave, e fella caricare di molta mercanzia, e guernire di bandiere e d'armi quanto fe' mestiero. E di poi ch'ella fu acconcia, messere Ansaldo comandò al padrone ed agli altri ch'erano al servizio della nave, che facessero ciò che Giannetto comandasse loro, e che fosse loro raccomandato; però ch'io non lo mando, dieva egli, per guadagno ch'io voglia ch'e' faccia, ma perch'egli vada a suo diletto veggendo il mondo. E quando Giannetto fu per montare, tutta Vinegia trasse a vedere, perchè di gran tempo non era uscita di Vinegia una nave tanto bella e tanto ben fornita, quanto quella. E ad ogni persona cresceva della sua partita; e così prese commiato da messere Ansaldo e tutti i suoi compagni, e entrarono in mare e alzarono le vele, e presero il cammino d'Alessandria nel nome di Dio e di buona ventura. Ora essendo questi tre compagni in tre navi, e navigando più e più di, avvenne che una mattina innanzi giorno il detto Giannetto vide un golfo di mare con un bellissimo porto, e domandò il padrone come si chiamava quel

porto : il quale gli rispose : Messere, quel luogo è d'una gentildonna vedova, la quale ha fatto pericolare molti signori. Disse Giannetto : Come? Rispose costui : Messere, questa è una bella donna e vaga, e tiene questa legge : che chiunque v'arriva, convien che dormia con lei ; e s'egli ha a far seco, convien ch'è la tolga per moglie, ed è signore del porto e di tutto 'l paese. E s'egli non ha a fare con lei, perde tutto ciò ch'egli ha. Pensò Giannetto fra sè un poco, e poi disse : Trova ogni modo che tu vuoi ; e pommi a quel porto. Disse il padrone : Messere, guardate ciò che voi dite, però che molti signori vi sono iti, che ne sono rimasi disertì. Disse Giannetto : Non t'impacciare in altro ; fa quel ch'io ti dico ; e così fu fatto, che subito volsero la dave, e calaronsi in quel porto, che i compagni dell'altre navi non sè ne furono accorti niente. Per che la mattina si sparse la novella, come questa bella nave era giunta in portò ; tal che tutta la gente trasse a vedere, e fu subito detto alla donna ; sì ch'ella mandò per Giannetto, il quale incontante fu a lei, e con molta riverenza la salutò ; ed ella lo prese per mano, e domandollo chi egli era e donde, e se e' sapeva l'usanza del paese. Rispose Giannetto, che sì, e ch'è non v'era ito per nessuna altra cosa. Ed ella disse : E voi siate il ben venuto per cento volte : e così gli fece tutto quel giorno grandissimo onore, e fece invitare baroni e conti e cavalieri assai, ch'ella aveva sotto sè, perch' e' tenessero compagnia a costui. Piacque molto a tutti i baroni la maniera di Giannetto, e 'l suo esserè costumato e piacevole e parlante ; sì che quasi ognuno se ne innamorò, e tutto quel giorno si danzò e si cantò ; e fecesi festa nella corte per amore di Giannetto ; e ognuno sarebbe stato contento d'averlo avuto per signore. Ora venendo la sera, la donna lo prese per mano, e menollo in camera e disse : E' mi pare ora d'andarsi a letto. Rispose Giannetto : Madonna, io sono a voi ; e subito vennero due damigelle, l'una con vino, e l'altra con confetti. Disse la donna : Io so che voi avete molto sete, però bevete. Giannetto prese de' confetti, e bevve di questo vino, il quale era lavorato da far dormire, ed egli nol sapeva, e bebbene una mezza tazza, perchè gli parve buono, e subitamente si spogliò e andossi a riposare. E come egli giunse nel letto, così fu addormentato. La donna si coricò a lato a costui, che mai non si risentì infino alla mattina ; che era passata terza. Per che la donna quando fu giorno si levò, e fe' cominciare a scaricare la nave, la quale trovò piena di molta ricca e buona mercatanzia. Ora essendo passata la terza, le cameriere della donna andarono al letto a

Giannetto, e fecerlo levare, e dissergli che s'andasse con Dio, però oh'egli aveva perduto la nave e ciò che v'era; di che e' si vergognò, e parvegli avere mal fatto. La donna gli fecè dare un cavallo e danari per le spese, ed egli se n'andò tristo e doloroso, e vennesene verso Vinegia; dove, come fu giunto, non volle andare a casa per vergogna, ma di notte se n'andò a casa d'un suo compagno, il qual si maravigliò molto e gli disse: Oimè! Giannetto, ch'è questo? Ed egli rispose: La nave mia percosse una notte in uno scoglio, e ruppesi e fracassossi ogni cosa, e chi andò qua, e chi là; io m'attenni a un pezzo di legno, che mi gittò a proda, e così me ne sonò venuto per terra, e son qui. Giannetto stette più giorni in casa di questo suo compagno, il quale andò un dì a visitare messere Ansaldo, e trovollo molto maninconoso. Disse messere Ansaldo: Io ho sì grande la paura che questo mio figliuolo non sia morto, o che 'l mare non gli faccia male, ch'io non trovo luogo e non ho bene, tanto è l'amore ch'io gli porto. Disse questo giovane: Io ve ne so dire novelle, ch'egli ha rotto in mare e perduto ogni cosa, salvo ch'egli è campato. Disse messere Ansaldo: Lodato sia Dio! pur ch'egli sia campato, io son contento; dell'aver ch'è perduto non mi curo. Ov'è? Questo giovine rispose: Egli è in casa mia; e di subito messere Ansaldo si mosse, e volle andare a vederlo. E com'egli lo vide, subito corse ad abbracciarlo e disse: Figliuol mio, non ti bisogna vergognar di me, ch'egli è usanza che delle navi rompano in mare; e però, figliuol mio, non ti sgomentare; poichè non t'hai fatto male, io son contento; e menosselo a casa sempre confortandolo. La novella si sparse per tutta Vinegia, e a ognuno cresceva del danno ch'è aveva avuto Giannetto. Ora avvenne ch'indi a poco tempo quei suoi compagni tornarono d'Alessandria, e tutti ricchi; e com'eglino giunsero, domandarono di Giannetto, e fu loro detta ogni cosa; per che subito corsero ad abbracciarlo, dicendo: Come ti partisti tu, o dove andasti? che noi non potemmo mai sapere nulla di te, e tornammo indietro tutto quel giorno, nè mai ti potemmo vedere, nè sapere dove tu fossi ito; e n'abbiamo avuto tanto dolore, che per tutto questo cammino non ci siamo potuti rallegrare, credendo che tu fossi morto. Rispose Giannetto: E' sì levò un vento in contrario in un gomito di mare, che menò la nave mia a piombo a ferire in uno scoglio ch'era presso a terra, che appena campai; e ogni cosa andò sottosopra. E questa è la scusa che Giannetto diè per non iscoprire il difetto suo. E si fecero insieme la festa grande, ringraziando Iddio pur ch'egli era campato, dicendo: A quest'al-

tra primavera, con la grazia di Dio, guadagneremo ciò che tu hai perduto a questa volta, e però attendiamo a darci buon tempo senza maninconia. E così attesero a darsi piacere e buon tempo, com'erano usati prima. Ma pure Giannetto non faceva se non pensare, com'egli potesse tornare a quella donna, immaginando e dicendo: Per certo e' conviene ch'io l'abbia per moglie, o io vi morirò; e quasi non si poteva rallegrare. Per che messere Ansaldo gli disse più volte: Non ti dare maninconia, chè noi abbiamo tanta roba, che noi ci possiamo stare molto bene. Rispose Giannetto: Signer mio, io non sarò mai contento, se io non rifò un'altra volta questa andata. Onde veggendo pure messere Ansaldo la volontà sua, quando fu il tempo gli fornì un'altra nave di più mercatanzia che la prima, e di più valuta, tal che in quella mise la maggior parte di ciò ch'egli aveva al mondo. I compagni, quando ebbero fornite le navi loro di ciò che faceva mestiero, entrarono in mare con Giannetto insieme, e fecer vela e presero lor viaggio. E navigando più e più giorni, Giannetto stava sempre attento di rivedere il porto di quella donna, il quale si chiamava il porto della donna del Belmonte. E giugnendo una notte alla foce di questo porto, il quale era in un gomito di mare, Giannetto l'ebbe subito conosciuto, e fe' volgere le vele e 'l timone e calovvisi dentro, tal che i compagni ch'erano nell'altre navi ancora non se n'accorsero. La donna levandosi la mattina, e guardando giù nel porto, vide sventolare le bandiere di questa nave, e subito l'ebbe conosciute, e chiamò una sua cameriera e disse: Conosci tu quelle bandiere? Disse la cameriera: Madonna, ella pare la nave di quel giovane che ci arrivò, ora fa uno anno, che ci mise cotanta dovizia con quella sua mercatanzia. Disse la donna: Per certo tu di' il vero; e veramente che costui non meno che gran fatto debbe essere innamorato di me, però ch'io non ce ne vidi mai nessuno che ci tornasse più che una volta. Disse la cameriera: Io non vidi mai il più cortese né il più grazioso uomo di lui. La donna mandò per lui donzelli e scudieri assai, i quali con molta festa lo visitarono, ed egli con tutti fece allegrezza e festa; e così venne su nel castello e nel cospetto della donna. E quando ella lo vide, con grandissima festa e allegrezza l'abbracciò, ed egli con molta riverenza abbracciò lei. E così stettero tutto quel giorno in festa e in allegrezza; però che la donna fece invitare baroni e donne assai, i quali vennero alla corte a far festa per amore di Giannetto; e quasi a tutti i baroni cresceva, e volentieri l'avrebbero voluto per signore, per la sua tanta piacevolezza e cortesia; e quasi

tutte le donne n'erano innamorate; veggendo con quanta misura e' guidava una danza, e sempre quel suo viso stava allegro, che ognuno s'avvisava ch'e' fosse figliuolo di qualche gran signore. E veggendo il tempo da andare a dormire, questa donna prese per mano Giannetto e disse: Andianci a posare; e andaronsi in camera, e posti a sedere, ecco veniro due damigelle con vini e confetti, e quivi bevono e confettaronsi, e poi s'andarono a letto, e com'egli fu nel letto, così fu addormentato. La donna si spogliò e coricossi a lato a costui; e, brevemente, e' non si risentì in tutta notte. E quando venne la mattina, la donna si levò, e subito mandò a fare scaricare quella nave. Passato poi terza, e Giannetto si risentì, e cercò per la donna e non la trovò; alzò il capo, e vide ch'egli era alta mattina, levossi e cominciò a vergognare; e così gli fu donato un cavallo e danari per ispendere, e dettegli: Tira via; ed egli con vergogna subito si partì tristo e maninconoso; e infra molte giornate non ristette mai che giunse a Vinegia, e di notte se n'andò a casa di questo suo compagno, il quale, quando lo vide, si diè maggior meraviglia del mondo, dicendo: Ohimè! ch'è questo? Rispose Giannetto: È male per me; che maladetta sia la fortuna mia, che mai ci arrivai in questo paese! Disse questo suo compagno: Per certo tu la puoi ben maladire, però che tu hai disertato questo messere Ansaldo, il quale era il maggiore e l' più ricco mercatante che fosse tra' cristiani; e peggio è la vergogna ch' il danno. Giannetto stette nascoso più di in casa di questo suo compagno, e non sapeva che si faré nè che si dire, e quasi si voleva tornare a Firenze senza far motto a messere Ansaldo; e poi si deliberò pure d'andare a lui, e così fece. Quando messere Ansaldo lo vide, si levò ritto, e corse ad abbracciarlo e disse: Ben venga il figliuol mio; e Giannetto lagrimando abbracciò lui. Disse messere Ansaldo, quando ebbe inteso tutto: Sai com'è, Giannetto? non ti dare punto di maninconia; poi ch'io t'ho riavuto, io son contento. Ancora c'è rimasto tanto che noi ci potremo stare pianamente. Egli è usanza del mare ad altri dare, ad altri togliere. La novella andò per tutta Vinegia di questo fatto, e ognuno diceva di messere Ansaldo, e gravemente gl'incresevea del danno ch'egli aveva avuto; e convenne che messere Ansaldo vendesse di molte possessioni per pagare i creditori che gli avevano dato la roba. Avvenne che quei compagni di Giannetto tornarono d'Alessandria molto ricchi; e giunti in Vinegia, fu lor detto, come Giannetto era tornato, e come egli aveva rotto e perduto ogni cosa; di che essi si maravigliarono, dicendo: Questo è il mag-

gior fatto che si vedesse mai; e andarono a messere Ansaldo e a Giannetto, e facendogli gran festa, dissero: Messere non vi sgomentate, che noi intendiamo d'andare questo altro anno a guadagnare per voi; però che noi siamo stati cagione quasi di questa vostra perdita, da che noi fummo quelli che inducemmo Giannetto a venire con noi da prima; e però non temete, e mentre che noi abbiamo della roba, fatene come della vostra. Messere Ansaldo li ringraziò, e disse, che bene aveva ancora tanto che ci potevano stare. Ora avvenne che stando sera e mattina Giannetto sopra questi pensieri, e' non si poteva rallegrare; e messere Ansaldo lo domandò quello ch'egli aveva, ed egli rispose: Io non sarò mai contento, s'io non racquistò quello ch'io ho perduto. Disse messere Ansaldo: Figliuol mio, io non voglio che tu vada più; però ch'egli è il meglio che noi ci stiamo pianamente con questo poco che noi abbiamo, che tu lo metta più a partito. Rispose Giannetto: Io son fermo di fare tutto quel ch'io posso, per ch'io mi riputerei in grandissima vergogna s'io stessi a questo modo. Per che veggendo messere Ansaldo la volontà sua, si dispose a vendere ciò ch'egli aveva al mondo, e fornire a costui un'altra nave; e così fe' che vendè, tal che non gli rimase niente, e fornì una bellissima nave di mercatanzia. E perchè gli mancavano dieci mila ducati, andò a un giudeo a Mestre, e accattolli con questi patti e condizioni, che s'egli non-glie l'avesse renduti dal detto di a San Giovanni di giugno prossimo a venire, che 'l giudeo gli potesse levare una libra di carne d'addosso di qualunque luogo e' volesse; e così fu contento messere Ansaldo; e 'l giudeo di questo fece trarre carta autentica con testimonii, o con quelle cautele e solennità che intorno a ciò bisognavano, e poi gli annoverò dieci mila ducati d'oro, de' quali danari messere Ansaldo fornì ciò che mancava alla nave; e se l'altre due furono belle, la terza fu molto più ricca e me' fornita; e così i compagni forniscono le loro due, con animo che ciò ch'eglino guadagnassero fosse di Giannetto. E quando fu il tempo d'andare, essendo per movere, messere Ansaldo disse a Giannetto: Figliuol mio, tu vai, e vedi nell'obbligo ch'io rimango; d'una grazia ti prego, che se pure tu arrivassi male, che ti piaccia venire a vedermi, sì ch'io possa vedere te innanzi ch'io moia, e andròne contento. Giannetto gli rispose: Messere Ansaldo, io farò tutte quelle cose ch'io creda piacervi. Messere Ansaldo gli diè la sua benedizione, e così presero commiato e andarono a loro viaggio. Avevano questi due compagni sempre cura alla nave di Giannetto, e Giannetto andava sempre avvi-

sato e attento di calarsi in questo porto di Belmonte. Per ch'è fe' tanto con uno de' suoi nocchieri, che una notte e' condusse la nave nel porto di questa gentildonna. La mattina rischiarato il giorno, i compagni ch'erano nell'altre due navi ponendosi intorno, e non veggendo in nessun luogo la nave di Giannetto, disse fra loro: Per certo questa è la mala ventura per costui; e presero per partito di seguire il camin loro, facendosi gran meraviglia di ciò. Ora essendo questa nave giunta in porto, tutto quel castello trasse a vedere, sentendo che Giannetto era tornato, e maravigliandosi di ciò molto, e dicendo: Costui dee essere figliuolo di qualche grand'uomo, considerando ch'egli ci viene ogni anno con tanta mercanzia e con sì be' navigli, che volesse Iddio ch'egli fosse nostro signore: e così fu visitato da tutti i maggiori, e da' baroni e cavalieri di quella terra, e fu detto alla donna, come Giannetto era tornato in porto. Per che ella si fece alle finestre del palazzo, e vide questa bellissima nave, e conobbe le bandiere, e di ciò si fece ella il segno della santa croce, dicendo: Per certo che questi è qualche gran fatto, ed è quell'uomo che ha messo dovizia in questo paese; e mandò per lui. Giannetto andò a lei con molte abbracciate, e si salutarono e fecersi riverenza; e quivi s'attese tutto quel giorno a fare allegrezza e festa, e fessì per amor di Giannetto una bella giostra, e molti baroni e cavalieri giostrarono quel giorno, e Giannetto volle giostrare anch'egli, e fece il dì miracoli di sua persona, tanto stava bene nell'armi e a cavallo, e tanto piacque la maniera sua a tutti i baroni, che ognuno lo desiderava per signore. Ora avvenne che la sera, essendo tempo d'andare a posarsi, la donna prese per mano Giannetto e disse: Andiamo a posarci; ed essendo sull'uscio della camera, una cameriera della donna, cui cresceva di Giannetto, si gl'inclinò così all'orecchio, e disse pianamente: Fa vista di bere, e non bere stasera. Giannetto intese le parole, ed entrò in camera, e la donna disse: Io so che voi avete colto sete, e però io voglio che voi beate prima che v'andiate a dormire; e subito vennero due donzelle, che parevano due agnoli, con vino e confetti al modo usato, e si attesero a dar bere. Disse Giannetto: Chi si terrebbe di non bere, veggendo queste due dafnigelle tanto belle? di che la donna rise. E Giannetto prese la tazza, e fe' vista di bere e cacciòselo giù pel seno; e la donna si credette ch'egli avesse bevuto, e disse fra 'l suo cuore: Tu condurrai un'altra nave, che questa hai tu perduta. Giannetto se ne andò nel letto, e sentissi tutto chiaro e di buona volontà, e parevagli mille anni che la donna ne venisse a

letto, e diceva fra se medesimo : Per certo io ho giunta costei ; si ch'è ne pensa una il ghiotto, e un'altra il tavernaio. E perchè la donna venisse più tosto nel letto, cominciò a far vista di russare e dormire. Per che la donna disse : Sta bene ; e subito si spogliò e andò a lato a Giannetto, il quale non aspettò punto, ma comunque la donna fu entrata sotto, così si volse a lei, e abbracciolla e disse : Ora io ho quel ch'io ho tanto desiderato ; e con questo le donò la pace del santissimo matrimonio ; e in tutta la notte non gli uscì di braccio ; di che la donna fu più che contenta ; e si levò la mattina innanzi giorno, e fece mandare per tutti i baroni e cavalieri, e altri cittadini assai, e disse loro : Giannetto è vostro signore, e però attendete a far festa ; di che subito per la terra si levò il romore gridando : Viva il signore, viva il signore : e dà nelle campane e negli stromenti, sonando a festa : e mandossi per molti baroni e conti ch'erauo fuor del castello, dicendo loro : Venite a vedere il signor vostro ; e quivi si cominciò una grande e bellissima festa. E quando Giannetto uscì della camerà, fu fatto cavaliere e posto sulla sedia, e dato gli fu la bacchetta in mano, e chiamato signore con molto trionfo e gloria. E poi che tutti i baroni e le donne furono venuti a corte, egli sposò questa gentildonna con tanta festa e con tanta allegrezza, che, non si potrebbe nè dire nè immaginare. Per che tutti i baroni e signori del paese vennero alla festa a fare allegrezza, giostrare, armeggiare, danzare, cantare e sonare, con tutte quelle cose che s'appartengono a far festa. Messer Giannetto, come magnanimo, cominciò a donare drappi di seta e altre ricche cose ch'egli aveva recate, e diventò virile, e fecesi temere a mantenere ragione e giustizia a ogni maniera di gente ; e così si stava in questa festa e allegrezza, e non si curava nè ricordava di messere Ansaldo cattivello, ch'era rimasto pegno per dieci mila ducati a quel giudeo.

Ora essendo un giorno messer Giannetto alla finestra del palazzo con la donna sua, vide passare per piazza una brigata d'uomini con torchietti in mano accesi, i quali andavano a offerire. Disse messere Giannetto : Che vuol dire quello ? Rispose la donna : Quella è una brigata d'artefici che vanno a offerire alla chiesa di San Giovanni, perchè egli è oggi la festa sua. Messer Giannetto si ricordò allora di messere Ansaldo, e levossi dalla finestra, e trasse un gran sospiro e tutto si cambiò nel viso, e andava di giù in su per la sala più volte, pensando sopra questo fatto. La donna il domandò quel che egli aveva. Rispose messer Giannetto : Io non ho altro. Per che la donna il cominciò a esa-

minare, dicendó: Per certo voi avete qualche cosa, e non lo volete dire; e tanto gli disse, che messere Giannetto le contò come messere Ansaldo era rimasto pegno per dieci mila ducati, e questo di corre il termine, diceva egli, e però ho gran dolore che mio padre moia per me: perchè se oggi e' non glie li dà, ha a perdere una libra di carne d'addosso. La donna disse: Messere, montate subitamente a cavallo, ed attraversate per terra, che andrete più tosto che per mare, e menate quella compagnia che vi piace, e portate cento mila ducati, e non restate mai che voi siate a Vinegia; e se non è morto, fate di menarlo qui. Per che egli subito fe' dare nella trombetta, e montò a cavallo con venti compagni, e tolse danari assai e prese il cammino verso Vinegia. Ora avvenne che, compiuto il termine, il giudeo fe' pigliare messere Ansaldo; e volevagli levare una libra di carne d'addosso; onde messere Ansaldo lo pregava che gli piacesse d'indugiargli quella morte qualche dì, acciocchè se il suo Giannetto venisse, almeno e' li potesse vedere. Disse il giudeo: Io son contento di dare ciò che voi volete quanto allo 'dugio; ma s'egli venisse cento volte, io intendo di levarvi una libra di carne d'addosso, come dicono le carte. Rispose messere Ansaldo, che era contento. Di che tutta Vinegia parlava di questo fatto; ma a ognuno ne cresceva, e molti mercatanti si ruinarono per volere pagar questi danari, e 'l giudeo non volle mai, anzi voleva fare quello omicidio, per poter dire che avesse morto il maggiore mercatante che fosse tra' cristiani. Ora avvenne che venendo forte messer Giannetto, la donna sua subito si gli mosse dietro vestita come un giudice, con due famigli. Giugnendo in Vinegia messer Giannetto, andò a casa il giudeo, e con molta allegrezza abbracciò messere Ansaldo, e poi disse al giudeo che gli voleva dare i danari suoi, e quel più ch'egli stesso voleva. Rispose il giudeo che non voleva danari, poi che non gli aveva avuti al tempo, ma che gli voleva levare una libra di carne d'addosso; e qui fu la quistion grande, e ogni persona dava il torto al giudeo; ma pure considerato Vinegia essere terra di ragione, e il giudeo aveva le sue ragioni piene e in pubblica forma, non si gli osava di dire il contrario per nessuno, se non pregarlo. Talchè tutti i mercatanti di Vinegia vi furono su a pregare questo giudeo, ed egli sempre più duro che mai. Per che messer Giannetto glie ne volle dare venti mila, e non volle; poi venne a trenta mila; e poi a quaranta mila, e poi a cinquanta mila; e così ascese infino a cento mila ducati. Ove il giudeo disse: Sai com'è? se tu mi desse più ducati che non vale questa città, non

li torrei per esser contento; anzi i' vo' fare quel che dicono le carte mie. E così stando in questa quistione, ecco giugnere in Vinégia questa donna vestita a modo di giudice, e smontò a uno albergo, e l'albergatore domandò un famiglio: Chi è questo gentiluomo? Il famiglio, già avvisato dalla donna di ciò che l' doveva dire, essendo di lei interrogato, rispose: Questo si è un gentiluomo giudice che vien da Bologna da studio, e tornasi a casa sua. L'albergatore ciò intendendo, gli fece assai onore; ed essendo a tavola il giudice, disse all'albergatore: Come si regge questa vostra città? Rispose l'oste: Messere, faccisi troppa ragione. Disse il giudice: Come? Soggiunse l'oste: Come, messere, io ve lo dirò. E' ci venne da Firenze un giovane, il quale aveva nome Giannetto, e venne qui a un suo nonno, che ha nome messere Ansaldo: ed è stato tanto aggraziato e tanto costumato, che gli uomini e le donne di questa terra erano innamorati di lui. E non ci venne mai in questa città nessuno tanto aggraziato quanto era costui. Ora questo suo nonno in tre volte gli fornì tre navi, le quali furono di grandissima valuta, e ogni otta glie ne incontrò sciagura, sì che alla nave da sezzo gli mancò danari; tal che questo messere Ansaldo accattò dieci mila ducati da un giudeo, con questi patti, che s' egli non glie li avesse renduti da ivi a San Giovanni di giugno prossimo che venia, il detto giudeo gli potesse levare una libra di carne d'addossò dovunque e' volesse. Ora è tornato questo benedetto giovane, e per quei dieci mila ducati glie ne ha voluto dare cento mila, e 'l falso giudeo non vuole; e sonvi stati a pregarlo tutti i buoni uomini di questa terra, e non giova niente. Rispose il giudice: Questa quistione è agevole a diterminare. Disse l'oste: Se voi ci volete durar fatica a terminarla, sì che quel buon uomo non muoia, voi n'acquisterete la grazia e l'amore del più virtuoso giovane che nascesse mai, e poi di tutti gli uomini di questa terra. Onde questo giudice fece andare un bando per la terra, che qualunque avesse a diterminare quistion nessuna, venisse da lui; ove fu detto a messer Giannetto, come e' v' era venuto un giudice da Bologna, che diterminerebbe ogni quistione. Per che messer Giannetto disse al giudeo: Andiamo a questo giudice. Disse il giudeo: Andiamo; ma venga chi vuole, che a ragione io n'ho a fare quanto dice la carta. E giunti nel cospetto del giudice, e fattogli debita riverenza, il giudice conobbe messer Giannetto, ma messer Giannetto non conobbe già lui, perchè con certè erbe s'era trasfigurata la faccia. Messer Giannetto e 'l giudeo dissero ciascuno la ragion sua, e la quistione ordinatamente innanzi al

giudice; il quale prese le carte e lessele, e poi disse al giudeo. Io voglio che tu ti tolga questi cento mila ducati, e liberi questo buon uomo; il qual ancor te ne sarà sempre tenuto. Rispose il giudeo: Io non ne farò niente. Disse il giudice: Egli è il tuo meglio. E il giudeo, che al tutto non ne voleva far nulla. E d'accordo se n'andarono all'ufficio, determinato sopra tali casi; e il giudice parlò per messere Ansaldo e disse: Oltre fa venir costui; e fattolo venire, disse il giudice: Orsù lievagli una libra di carne dovunque tu vuoi, e fa i fatti tuoi. Dove il giudeo lo fece spogliare ignudo, e recossi in mano un rasoio, che per ciò egli aveva fatto fare. E messer Giannetto si volse al giudice e disse: Messere; di questo no vi pregava io. Rispose il giudice: Sta franco, ch'egli non ha ancora spiccata una libra di carne. Pure il giudeo gli andava addosso. Disse il giudice: Guarda come tu fai; però che se tu ne leverai più o meno che una libra, io ti farò levare la testa. E anco io ti dico più, che se n'uscirà pure una gocciola di sangue, io ti farò morire; però che le carte tue non fanno menzione di spargimento di sangue, anzi dicono che tu gli debba levare una libra di carne, e non dice nè più nè meno. E per tanto, se tu se' savio, tieni que' modi che tu credi fare il tuo meglio. E così subito fe' mandare per lo giustiziere, e fegli recare il ceppo e la mannaia, e disse: Com'io ne vedrò uscire gocciola di sangue, così ti farò levare la testa. Il giudeo cominciò aver paura, e messer Giannetto a rallegrarsi. E dopo molte novelle, disse il giudeo: Messer lo giudice, voi ne avete saputo più di me; ma fatemi dare quei cento mila ducati, e son contento. Disse il giudice: Io voglio che tu levi una libra di carne, come dicono le carte tue, però ch'io non ti darei un danaio; avessigli tolti quando io te li volli fare dare. Il giudeo venne a a nonanta mila, e poi a ottanta mila, e il giudice sempre più fermo. Disse messere Giannetto al giudice: Diangli ciò che ei vuole, purchè ce lo renda. Disse il giudice: Io ti dico che tu lasci far a me. Allora il giudeo disse: Datemene cinquanta mila. Rispose il giudice: Io non te ne darei il più tristo danaio che tu avessi mai. Soggiunse il giudeo: Datemi almeno i miei dieci mila ducati, che maladetta sia l'aria e la terra. Disse il giudice: Non m'intendi tu? io non te ne vo' dar nessuno; se tu glie la vuoi levare, si glie la leva; quanto che no, io te farò protestare e annullare le carte tue. Talchè chiunque v'era presente, di questo faceva grandissima allégrezza, e ciascuno si faceva beffe di questo giudeo, dicendo: Tale si crede uccellare, ch'è uccellato. Onde veggendo il giudeo ch'egli non poteva fare

quello che egli avrebbe voluto, prese le carte sue, e per istizza tutte le tagliò, e così fu liberato messere Ansaldo, e con grandissima festa messer Giannetto lo rimandò a casa; e poi prestamente prese questi cento mila ducati, e andò a questo giudice, e trovollo nella camera che s'acconciava per volere andar via. Allora messer Giannetto gli disse: Messere, voi avete fatto a me il maggior servizio che mai mi fosse fatto; e però io voglio che voi portiate questi danari a casa vostra; però che voi gli avete ben guadagnati. Rispose il giudice: Messer Giannetto mio, a voi sia gran mercè, ch'io non n'ho di bisogno; portateli con voi, sì che la donna vostra non dica che voi abbiate fatto male masserizia. Disse messer Giannetto: Per mia fè ch'ella è tanto magnanima e tanto cortese e tanto da bene, che se io ne spendessi quattro cotanti che questi, ella sarebbe contenta, però ch'ella voleva che io ne arrecassi molto più che non sono questi. Soggiunse il giudice: Come vi contentate voi di lei? Rispose messer Giannetto: E' non è creatura al mondo, a cui io voglia meglio che a lei, perch'ella è tanto savia e tanto bella, quanto la natura l'avesse potuta fare più. E se voi mi volete fare tanta grazia di venire a vederla, voi vi maraviglierete dell'onore ch'ella vi farà, e vedrete s'egli è quel ch'io dico o più. Rispose il giudice. Del venire con voi, non voglio, però che io ho altre faccende; ma poi che voi dite ch'ella è tanto da bene, quando la vedrete, salutatela per mia parte. Disse messer Giannetto: sarà fatto; ma io voglio che voi togliate di questi danari. E mentre che ei diceva queste parole, il giudice gli vide in dito uno anello, onde gli disse: Io vo' questo anello, e non voglio altro danajo nessuno. Rispose messer Giannetto: Io son contento, ma io ve lo do mal volentieri, però che la donna mia me lo donò, e disse mi ch'io lo portassi sempre per suo amore; e s'ella non me lo vederà, crederà ch'io l'abbia dato a qualche femina, e così si cruccerà con meco, e crederà ch'io sia innamorato; e io voglio meglio a lei che a me medesimo. Disse il giudice: E' mi par esser certo ch'ella vi vuole tanto bene, ch'ella vi crederà questo; e voi le direte che l'avete donato a me. Ma forse lo volevate voi donare a qualche vostra manza antica qui? Rispose messer Giannetto: Egli è tanto l'amore e la fè ch'io le porto, che non è donna al mondo a cui io cambiassi, tanto compiutamente è bella in ogni cosa; e così si cavò l'anello di dito e diello al giudice, e poi s'abbracciarono, facendo riverenza l'un all'altro. Disse il giudice: Fatemi una grazia. Rispose messer Giannetto: Domandate. Disse il giudice: che voi non restiate qui; andatene tosto a vedere

quella vostra donna. Disse messer Giannetto: E' mi pare cento mila anni che io la rivoggia; e così presero commiato. Il giudice entrò in barca e andossì con Dio, e messer Giannetto fece cene e desinari, e donò cavalli e danari a que' suoi compagni e, così fe' più di festa, e mantenne corte, e poi prese comiato da tutti i Viniziani, e menossene messere Ansaldo con seco, e molti de' suoi compagni antichi se n'andarono con lui; e quasi tutti gli uomini e le donne per tenerezza lagrimarono per la partita sua, tanto s'era portato piacevolmente, nel tempo ch'egli era stato a Vinegia, con ogni persona; e così si partì e tornossi in Belmonte. Ora avvenne che la donna sua giunse più di innanzi, e fe' vista d'essere stata al bagno, e rivestissi al modo femminile, e fece fare l'apparecchio grande, e coprire tutte le strade di zendado, e fe' vestire molte brigate d'armeggiatori. E quando messer Giannetto e messere Ansaldo giunsero, tutti i baroni e la corte gli andarono incontro, gridando: Viva il signore, viva il signore. E come e' giunsero nella terra, la donna corse ad abbracciare messer Ansaldo, e finse esser un poco crucciata con messer Giannetto, a cui voleva meglio che a sè. Fecesi la festa grande di giostrare, di armeggiare, di danzare e di cantare per tutti i baroni e le donne e donzelle che v'erano. Veggendo messer Giannetto che la moglie non gli faceva così buon viso com'ella soleva, andossene in camera, e chiamolla e disse: Che hai tu? è volsela abbracciare. Disse la donna: Non ti bisogna fare queste carezze, che io so bene che a Vinegia tu hai ritrovate le tue manze antiche. Messer Giannetto si cominciò a scusare. Disse la donna: Ov' è l'anello ch'io ti diedi? Rispose messer Giannetto: Ciò ch'io mi pensai, me n'è incontrato, e dissi bene che tu te ne penseresti male. Ma io ti giuro per la fè ch'io portò a Dio e a te, che quello anello io lo donai a quel giudice che mi die' vinta la quistione. Disse la donna: Io ti giuro per la fè ch'io porto a Dio e a te, che tu lo donasti a una femina, e io lo so, e non ti vergogni di giurarlo. Soggiunse messer Giannetto: Io prego Iddio che mi disfaccia del mondo, s'io non ti dico il vero, e più, ch'io lo dissi col giudice insieme, quando egli me lo chiese. Disse la donna: Tu vi ti potevi anco rimanere, e qua mandare messere Ansaldo, e tu goderti con le tue manze, che odo che tutte piangevano quando tu ti partisti. Messer Giannetto cominciò a lagrimare e a darsi assai tribulazione, dicendo: Tu fai sacramento di quel che non è vero; e non potrebbe essere. Dove la donna veggendolo lagrimare, parve che le fosse dato d'un coltello nel cuore, e subito corse ad abbracciarlo, facendo le maggiori risa del mondo; e

mostrògli l'anello, e dissegli ogni cosa, com'egli aveva detto al giudice; e come ella era stata quel giudice, e in che modo glielo diede. Ondè messer Giannetto di questo si fece la maggior maraviglia del mondo; e veggendo ch'egli era pur vero, ne cominciò a fare gran festa. E uscito fuor di camera, lo disse con alcuno de' suoi baroni e compagni; e per questo crebbe e moltiplicò l'amore fra loro due. Dopo messer Giannetto chiamò quella cameriera che gli aveva insegnato la sera che non beesse, e diella per moglie a messere Ansaldo; e così stettero lungo tempo in allegrezza e festa, mentre che durò la lor vita.

NOVELLA II.

Nel fine della novella cominciò frate Aurette e disse: Veramente questa è una delle più ricche novelle ch'io udissi mai, e certo ch'ella si può bene incoronare per la più bella che si sia ancora detto. Ma nondimeno io ne vo' dire una, la quale io credo che ti piacerà, bench'io non la sappia dirè nè trovare così bene come tu.

Fu in Provenza, non sono molti anni ancora, un gentiluomo, il quale era signore di parecchi castella, e aveva nome Carsivalo, uomo di molto valore e sentimento, e molto amato e onorato dagli altri signori e baroni di quel paese, perch'egli era anticamente di nobil sangue disceso della casa del Balzo di Provenza. Aveva costui una figliuola, il cui nome era Lisetta, ed era la più bella e la più nobil creatura che si trovasse a quel tempo in tutta Provenza; e molti signori e conti e baroni la facevano chiedere per moglie, i quali erano e giovani e gagliardi e belli della persona; e 'l detto Carsivalo a tutti diceva di no, e a nessuno di questi la volle maritare. Avvenne che nel paese aveva un contè, il quale era signore di tutto 'l Venisi, dove son molte città e castella, e aveva nome il conte Aldobrandino, ed era vecchio di più di settantà anni, e non aveva moglie nè figliuoli, ed era tanto ricco, che le lui ricchezze non avevano fine nè fondo. Questo conte Aldobrandino udendo la bellezza della figliuola di Carsivalo, se ne innamorò, e volentieri l'avrebbe tolta per moglie; ma vergognavasi di domandarla, perch'egli era vecchio, sappiendo che tanti valorosi giovani l'avevano chiesta, e a nessuno l'aveva voluta dare. E pure si consumava d'averla, e non sapeva trovare il modo. Ora facendo egli una sua festa, avvenne per caso che questo Carsivalo, come suo amico e servidore, andò

NOVELLA II.

NEL fine della novella cominciò frate Aurretto e disse: veramente questa è una delle più ricche novelle ch'io udissi mai; e certo ch'ella si può bene incoronare per la più bella che si sia ancora detta. Ma nondimeno io ne vuo' dire una, la quale io credo che ti piacerà, bench'io non la sappia dire nè trovare così bene come tu.

Fu in Provenza, non sono molti anni ancora, un gentiluomo, il quale era signore di parecchi castella, e aveva nome Carsivalo, uomo di molto valore e sentimento, e molto amato e onorato da gli altri signori e baroni di quel paese, perchè gli era anticamente di nobil sangue disceso della casa del Balzo di Provenza. Aveva costui una figliuola, il cui nome era Lisetta, et era la più bella e la più nobil creatura che si trovasse a quel tempo in tutta Provenza; e molti signori e conti e baroni la facevano chiedere per moglie, i quali erano e giovani e gagliardi e belli della persona, e 'l detto Carsivalo a tutti diceva di

no, e a nessuno di questi la volle maritare. Avvenne che nel paese aveva un Conte, il quale era signore di tutto 'l Venisi, dove son molte città e castella, e aveva nome il conte Aldobrandino; et era vecchio di più di settanta anni, e non aveva moglie nè figliuoli, et era tanto ricco, che le ricchezze non avevano fine nè fondo. Questo conte Aldobrandino, udendo la bellezza della figliuola di Carsivalo, se ne innamorò, e volentieri l'avrebbe tolta per moglie, ma vergognavasi di domandarla, perch' egli era vecchio, sappiendo che tanti valorosi giovani l'avevano chiesta, e a nessuno l'aveva voluta dare. E pure si consumava d'averla, e non sapeva trovare il modo. Ora facendo egli una sua festa, avvenne per caso che questo Carsivalo, come suo amico e servidore, andò a vedere e a onorare questa festa. Il Conte gli fece un grandissimo onore, e donogli corsieri, uccelli e cani, e assai altre cose. Dove il Conte si pensò di chiedergli domesticamente la figliuola, e così fece; che essendo loro un giorno in una camera insieme, cominciò il Conte assai piacevolmente, e disse: Carsivalo mio, io ti dirò l'animo mio senza farti esordio o proemio, però che teco io mi credo di poter dire ogni cosa. Poniamo che per una cosa sola me ne vergogno, e non per altro, ben ch'io ho veduto il porro che sta sotterra, e ingrossa e invecchia il gambo di fuori, e sempre

sta verde. Ma come e' si sia, io pure te'l dirò. Io vorrei volentieri, dove ti piacesse, la figliuola tua per moglie. Rispose Carsivalo: in buona fe, signor mio, ch'io ve la darei volentieri, ma e' mi sarebbe troppa gran vergogna, considerato che coloro che l'hanno voluta, sono tutti giovani di diciotto in venti anni; e potrei diventare lor nimico: e poi la madre, i fratelli e gli altri miei parenti e consorti non ne sarebbero forse contenti, e anche forse la fanciulla non si contenterebbe di voi, potendo avere de gli altri più freschi di voi. Rispose il Conte: Carsivalo mio, tu di vero; ma tu potrai dire ch'ella sia donna di ciò ch'io ho al mondo. E per tanto io voglio che fra te e me ci troviamo modo. Disse Carsivalo. Io son molto contento, e però pensanti su sta notte, e domattina ciascuno ne dica il parer suo, e così sia fatto. Il Conte non dormì in tutta notte, ma sopra questo fatto fece un bellissimo avviso; e la mattina vegnente chiamò Carsivalo e disse: io ho pensato un modo, che ti sarà una grande scusa e un grande onore. E Carsivalo a lui: come? Soggiunse il Conte: fa che tu faccia bandire un tornameuto, che chi vuole la figliuola tua per moglie venga il tale dì, e chiunque ne sarà vincitore, quegli l'avrà per moglie; e lascia poi fare a me, ch'io troverò modo di essere vincitore, e di questo sarai scusato da ogni persona. Carsivalo disse: io son

contento; e così si parti e tornossi a casa sua. E quando gli parve, e' chiamò la donna sua, e altri suoi parenti e amici, e disse: e' mi parrebbe tempo omai di maritare Lisetta; che modi vi pare di tenere, considerato a tanti chieditori, quanti noi abbiamo, e sono tutti vicini e nostri amici? E se noi non la diamo al tale e al tale, e dianla ad un altro, e' ci sarà sempre nimico, perchè isdegnerà, e dirà: non sono io da tanto quanto colui? e così farà quegli e l'altro e quell'altro; e dove noi ci credessimo acquistare amici, acquisteremo nimici. E per tanto mi parrebbe che noi facessimo in questa primavera bandire un torniamento, che chiunque se la guadagnerà, quegli l'abbia con buona ventura. La madre e gli altri risposero ch'erano contenti che ciò si facesse, e così fu fatto. Carsivalo fece bandire questo torniamento, che chiunque volesse la figliuola per moglie venisse il dì di calendi di maggio nella città di Marsiglia a un torniamento, e chi ne rimanesse vincente, colui l'avrebbe. Per che il conte Aldobrandino mandò in Francia pregando il Re, che gli piacesse di mandargli il più franco scudiere ch'egli avesse in fatti d'arme. Il Re, considerato che'l Conte era sempre stato servidore della Corona, et era eziandio parente, mandogli un suo scudiere, il quale s'aveva allevato infìn di fanciullo, ch'aveva nome Ricciardo, ch'era disceso della casa di Mon-

t'Albano, anticamente gentili e gagliardi; e gli comandò che facesse ciò che 'l conte Aldobrandino gli dicesse. Questo giovane se ne venne al Conte, il quale gli fece grande onore, e poi gli disse tutto 'l fatto, perch'egli aveva mandato per lui. Disse Ricciardo: io ebbi per comandamento dal Re di fare ciò che voi mi comandaste; e però comandate ch'io farò bene gagliardamente. Disse il Conte: noi ordineremo a Marsiglia un torniamento, del quale io intendo che tu sia vincitore; e poi io verrò su 'l campo a combattere teco, e tu farai sì che mi ti lascerai vincere, in modo ch'io sia vincitore del torniamento. Rispose Ricciardo ch'egli era apparecchiato. Dove il Conte lo fe restare celatamente, infra che fu il tempo, e poi gli disse: togli quelle armi che tu vuoi, e vattene a Marsiglia, e fa vista d'essere un viandante con danari e cavalli a tuo senno, e fa che tu sia valent' uomo. Disse Ricciardo: lasciate pur fare a me; e subito se n'andò nella stalla, e infra gli altri vide un cavallo, il quale era stato parecchi mesi che non s'era cavalcato; per che subito gli montò su, e tolse quella compagnia che gli parve, e andossene a Marsiglia, dove era fatto l'apparecchio grande per torniare. V'erano già venuti di molti giovani per combattere, e beato quegli che più bello e orrevole v'era potuto comparire, con tanti trombetti e pifferi, che tutto 'l mondo non era altro

che suoni. E fu steccata una gran piazza, dove si doveva fare il detto torniamento, con molti balconi intorno, dove stavano signori e donne e donzelle a vedere. E vegnendo il giorno di calendì di maggio, venne questa nobil donzella, dico Lisetta, la quale pareva un sole tra l'altre, tant'era compiutamente bella e onesta in ogni cosa. E così tutti coloro che la volevano per moglie, vennero nel torniamento con diverse divise e maniere, dandosi tra loro di grandissimi colpi. Venne questo Ricciardo al torniamento anch'egli su'l detto cavallo, facendosi far piazza a ogni altro. E così durò il torniamento gran parte del giorno, e sempre questo Ricciardo n'era il vincitore; perch'egli era più pratico nell'armi che niuno degli altri, e gagliardamente assaliva e difendevasi bene, e voltavasi presto, come persona esperta in quel mestiere. E domandando l'un l'altro, chi era costui, fu detto ch'egli era un forestiere che v'era arrivato. E così rimase vincitore del campo, e tutti gli altri furono abbattuti, e uscivasi chi di qua e chi di là, perchè a' suoi gran colpi non potevano reggere. Per che stette poco che il conte Aldobrandino entrò in campo tutto coperto d'armi, e corse addosso a Ricciardo, e suona e Ricciardo lui; e dopo molti colpi, com'era dato l'ordine, il detto Ricciardo si lasciò abbattere, e non fece mai cosa, di ch'e' fosse peggio contento,

perchè e' s'era già innamorato della Lisetta; ma convennegli fare il comandamento del Re, e per conseguente il voler del conte Aldobrandino. Dove il Conte rimase vincitore, e correva il campo con la spada in mano, e subito tutti i suoi scudieri e baroni si gli fecero incontra con molta festa. E quando egli si cavò l'elmo, e fu conosciuto, ogni uomo si fe maraviglia di questo, e massimamente la donzella. E così il Conte per questo modo ebbe per moglie la figliuola di Carsivalo, e menossela a casa, e di ciò fece fare festa e grandissima allegrezza. Fatto questo, Ricciardo se ne tornò in Francia, e il Re lo domandò quel ch'egli aveva fatto. Rispose Ricciardo: Sacra Maestà, io vengo da un torniamento, il quale maliziosamente m'ha fatto fare il vostro Conte. Disse il Re: come? E Ricciardo: io sono stato ruffiano del Conte; e contogli tutta la novella, di che il Re si maravigliò. Ricciardo disse: Signor mio, non vi maravigliate di ciò ch'è accaduto, ma più presto maravigliatevi ch'io l'abbia fatto, per ch'io non feci mai cosa, di che io avessi maggior dolore che di questa; tanto smisuratamente è bella colei, che con sua malizia il conte Aldobrandino ha saputo avere. Dove il Re pensò, e stè un poco, e poi disse: Ricciardo, non temere, che questo sarà stato buon torniamento per te; e bastiti questo. Ora avvenne che in poco tempo il detto conte

Aldebrandino si morì senza reda; per ch'è sendo rimasa vedova madonna Lisetta, il padre se la menò a casa, e quasi non lo faceva motto nè carezze, con' egli soler fare. Di che la fanciulla se ne cominciò forte a maravigliare in se medesima, e non potendo più sostenere, disse un giorno al padre queste parole: padre mio, io mi maraviglio forte di voi, considerato ch'io soleva essere uno de' gli occhi del capo vostro, e meglio volevate a me, che a mia figliuolo che voi aveste mai, e ogni ora che voi mi vedevate, tutto l' cuore vi si rallegrava, cioè mentre fui donzella; ora, non so perchè si sia, e non pare che vi soffera il cuore di potermi vedere. Rispose il padre e disse: tu non ti maravigli tanto di me, quant' io mi sono più maravigliato di te; perch' io mi credeva che tu fossi savia, considerando il perchè, e con quanto ingegno io ti maritai a colui, solo affine che tu avessi figliuoli, acciocchè tu fossi rimasa donna e madonna di quella ricchezza; e per altro non lo feci. Rispose la figliuola: padre mio, io ne feci ciò che si potè. Soggiunse il padre: come può essere che nella Corte sua non v'avesse o scudiere, o cavaliere, o famiglio che fosse atto a ciò? Rispose la figliuola: padre mio, non vi crucciate di questo, ch' io vi prometto che non rimase in casa nè cavaliere nè scudiere nè famiglio, a cui io non lo dicessi, nè mai nessuno mi volesse credere.

Perchè il padre, udendo questa piacevole risposta, tutto si rallegro' e disse: io son contento, e promettoti di darti un marito sì fatto, che tu non avrai fatica a pregarne più nessuno, se non lui; e lascia fare a me. Ora avvenne che tutta l'eredità che fu del conte Aldobrandino pervenne al Re di Francia, il quale ricordandosi della prodezza e cortesia, ch'aveva fatto Ricciardo, subito mandò in Provenza a Carsivalo a significargli, ch'egli voleva dare la figliuola sua a un suo scudiere, il quale ragionevolmente doveva essere suo marito. E Carsivalo intese subito il fatto; onde rispose al Re che ne facesse alto e basso come gli piacesse. Il Re montò a cavallo con grandissima baronia, e venne in Provenza, e menò seco Ricciardo, e fece questo parentado, cioè che Lisetta fosse sua moglie. E poi la fece Conte, e donogli la contea che rimase del conte Aldobrandino. Questo parentado piacque a tutti, e massimamente a lei. E non fu mica bisogno ch'ella ne pregasse mai più nè famigli nè scudieri; però che l'uno e l'altro di loro due erano giovani e freschi, e ben gagliardi a fare ogni cosa; e così vissero insieme gran tempo in felicità e in allegrezza.

Al fine della novella, disse Saturnina: perchè ora tocca a me a dire, io ti vuo' dire una canzonetta, la quale io so che tu la intenderai meglio ch'io non te la saprò dire o pingere; e dice così:

Troverò pace in te, donna, giammai,
 Che t'amo più che la mia vita assai?
 Sì mi riscalda l'amoroso foco
 De' dolci aguardi ch'escon da' tuoi occhi,
 Ch'io non posso nè so ritrovar loco;
 Tanto co' tuoi bei raggi il cor mi tocchi,
 Che veramente par neve che fiocchi,
 La saporita manna che mi dai.
 Non ti ricorda con quanto disio
 Io t'ho portato lealtà e fede,
 E dietti me con l'anima e col cor mio,
 Sempre sperando in te trovar mercede?
 La tua discrezion questo ben vede,
 E mal fai che pietà di me non hai.
 Già sai tu ben quanta dolcezza porse
 La tua dolce parola a mia mente,
 Quando dicesti senza nessun forse,
 Sì ch'io ti vuo' per mio leal servente.
 Adunque, donna, non t'esca di mente,
 Quel che con gli occhi e'l cor promesso
 m'hai.
 Io t'ho portato e porto quella fede,
 Che dee portare ogni leale amante;
 Per che mi credo ancor trovar mercede
 Da le tue braccia preziose e sante.
 Non posso più portar le pene tante,
 Se prima qualche grazia non mi fai.
 Vanne, ballata, a quella ch'ha il mio core,
 E fatta è donna dell'anima mia;
 Dille da parte del suo servidore,
 Ch'ella farebbe oggi mai cortesia
 Ad esser verso lui alquanto pia,
 Poi ch'egli è suo, e sarà sempre mai.

Posto fine alla canzonetta, i detti due amanti si presero per mano, dicendo l'uno all'altro che questo era loro grandissimo spasso e consolazione, considerato i dolci e piacevoli ragionamenti ch'essi avevano insieme, e così s'accommiatarono, e ciascuno si partì.

GIORNATA QUINTA.

NOVELLA PRIMA.

TORNATI il quinto giorno i detti due amanti all'usato parlatorio, cominciò frate Aurette e disse: perchè e' tocca oggi a cominciare a me, io voglio che noi lasciamo il ragionare d'amore, e cominciamo un poco a parlare più morale, e più istoricamente; il che ti sarà riputato a maggior virtù, e sarà di più frutto; e voglio dirti una istoria Romana, la quale è questa.

Nella città di Roma fu già un nobilissimo cittadino, il quale ebbe nome Crasso, che, secondo che conta Tito Livio nelle sue istorie, fu il più avaro uomo che avesse mai il mondo; perchè non era niuna cosa, ch'egli non avesse fatta e consentita per danari. Ora avvenne che avendo briga il popolo di Roma con quello di Velletri, il quale è presso a Roma quindici miglia, et essendo durata gran tempo la guerra e

nimista, ebbe in Velletri due uomini, i quali si posero in cuore con loro industria di vituperare il Comune di Roma. E fecero in Velletri raunare il consiglio, e proposero com'eglino volevano fare una gran vergogna e danno al Comune di Roma; ma volevano cinquanta mila fiorini innanzi, dicevano, dove eglino non lo facessero, di pagarne cento mila. Ove fu deliberato per lo Comune di Velletri, che a questi due fosse dato ciò ch'eglino addomandavano, e così fu fatto, e dato loro i cinquanta mila fiorini e detto: andate e fate valorosamente quel che avete promesso. Per che questi due valent' uomini, de' quali l'uno aveva nome Ghello, e l'altro Giano, tolsero questi danari, e intrarono in mare, e andarono a Pisa, e quivi comperarono quattro cavalli, e vestironsi con nuovi abiti, e con barbe et erbe si trasfigurarono sì, che persona del mondo non gli avrebbe mai conosciuti, e tolsero due famigli e dissero loro: se nessuno vi domandasse chi noi siamo, dite loro che noi siamo indovini, che vegniamo di strani paesi, e andiamo a Roma. E montarono a cavallo coi loro famigli, e non ristettero che giunsero a Roma; e segretamente sotterrarono in più luoghi fuor di Roma molti fiorini cioè in un luogo sei mila, e in un altro dieci mila, e in un altro venti mila, in certi vasi di rame fatti all'antica, e poi cominciarono a usare nella Corte di Crasso. Per

che veggendosi il nuovo abito, e la bella continezza che costoro tenevano, furono domandati più volte i famigli loro, chi egli erano; ove i famigli rispondevano oh'egli erano indovini di lontani paesi venuti a Roma. Ove fu detto a Crasso come nella Corte sua erano venuti due indovini; per che lui subito mandò per loro, e domandogli d'onde egli erano, e quel ch'eglino andavano facendo. Essi risposero: noi siamo da Toletto, e sappiamo indovinare, e trovare danari dove che fossero sotterra. E perchè abbiamo veduto che a Roma ce ne sono molti sotterrati per le gran ricchezze de' gli antichi passati, ci siamo voluti venire, e auco per vedere la vostra magnificenza. Crasso disse fra se: costoro son quelli che mi sazieranno di quello ch'io ho voglia, e comandò che fosse fatto loro grande onore, e disse che voleva vedere di questa loro arte qualche esperienza; e fece loro assegnare una camera, e di continuo gli aveva a mangiar seco. Ora avvenne che una notte, quando parve loro tempo, eglino chiamarono Crasso, e mostrogli una stella, dissero: noi veggiamo per influenza di quella stella, che sotto a piombo a lei è sotterrata una quantità di danari. Disse Crasso: ben, questi danari come si potrebbero trovare? Risposero costoro: lasciate fare a noi; mandate pur con noi de' vostri famigli e più segreti che avete; e così fu fatto. Costoro uscirono

fuor di Roma in quel luogo, dov'egli avevano sotterrati quei sei mila fiorini, e quando eglino giunsero appresso, et eglino fecero tirare addietro tutti i famigli, e fecer vista con loro geometria e aritmetica di misurare e squadrare il cielo con loro atti e segni. E poco stando, dissero a que' famigli: cavate qui, e cavando trovarono una pignatta di metallo, nella quale eran dentro questi danari, e subito tornarono a Crasso, e diedergli questi danari. Crasso se ne fe gran maraviglia, e domandò questi suoi famigli, come il fatto era ito, et eglino dissero tutti i modi ch'egli avevano tenuti. Crasso disse: per certo sono costoro quegli ch'io vo caendo, e cominciogli a tenere alla tavola sua, e continuamente faceva loro grande onore. Costoro parlavano poco, e stavano soletari, e quando parve loro et eglino fecero il simigliante modo e dissero a Crasso: signor nostro, e' corre un pianeta, nel quale è una stella, che mostra un luogo, dov'è certa quantità di moneta, e però vi vogliamo andare. Crasso fece accendere doppiieri, e mandò certi suoi famigli con loro. Costoro andarono al palazzo maggiore, ch'era disfatto, e fecero il simigliante modo con loro atti e cenni, e poi dissero: cavate qui, e cavando trovarono dieci mila fiorini, e tostante tornarono a Crasso e glie li diedero. Per che veggendo questo Crasso, gli parve un grandissimo fatto, e disse fra se:

costoro mi faranno il più ricco uomo del mondo di danari; e così dava loro molta fede. E quando parve loro, andarono un'altra volta a quel medesimo modo per quindici mila fiorini, ch'egli avevano posti in un altro luogo, e Crasso, veggendo questo, era il più contento uomo del mondo. Era nel Campidoglio una torre, che si chiamava la torre del tribuno, nella quale erano intagliati dal lato di fuori di metallo tutti coloro ch'ebbero mai trionfo o fama; et era tenuta questa torre la più degna cosa che avesse Roma. Ove questi due indovini immaginarono di farla andare a terra, e dissero un dì a Crasso: signor nostro, noi troviamo che sotto la torre del tribuno ha molta quantità di tesoro. Disse Crasso: ben, che modo trovereste a trarneglia fuori? Risposero costoro: sappiate da' maestri, se potessero cavarla, e metterla in puntelli da due lati, e fatto questo, noi ne caveremo fuori quel tesoro che v'è, e poi la potrete fare rifondare. Crasso mandò subitamente per due valenti maestri, e chiese loro consiglio di questo fatto. Ove eglino risposero che si poteva cavarla da due lati, e puntelarla, e poi rifondarla. Per che Crasso la fece cavare, e mettere in puntelli, e per potere ciò fare più segretamente, fece fare un palancato di legname intorno, che si serrava a chiave; e fattolo, diede la chiave a questi due indovini, i quali stettero co' maestri a farla

cavare; e metterlo in puntelli segretamente. E poichè fu cavata, questi due che avevano la chiave della cava, com'è detto, quando parve loro tempo, misero molta stipa a questi puntelli, e temperarono fuoco con zolfo et esca, acciò che penasse, infino alla mattina a cadere; e questo fecero per potersi dilungare da Roma un gran pezzo. E poi ch'egli ebbero acconcio il fatto a loro modo, eglino vi cacciarono fuoco, e serrarono, e suggellarono ben l'uscio, e montarono su due buoni corsieri, e tornaronsi a Velletri. L'altro giorno, essendo ranata molta gente, perch'era il mercato a questo Campidoglio, in sulla mezza terza questa torre cadde giù in terra, et amazzò parecchi centinaia di persone, e infino a Velletri si sentì il gran fracasso, e videsi il polverio che fe questa torre. Ove di questo si fece in Velletri grande allegrezza, e poi scrissero al popolo di Roma tutto 'l fatto, com'egli stava, e come eglino avevano guasto con loro danari la più nobile e la maggior dignità che avesse Roma. Per che il popolo veggendo questo, corsero a furia al palazzo di Crasso, e tutti d'accordo gli levarono la vita.

NOVELLA II.

DETTA la novella, cominciò Saturnina e disse: per certo molto mi piace il ragionamento che tu hai cominciato a fare; e però ancora io ne dirò una che intervenne a Roma per lo modo che udirai, la quale son certa che ti piacerà; perciò ch'io veggio che t'è rincresciuto il parlare d'amore, bench'egli è anco più leggiadro il mutar maniera, perchè a chi ne piace una e a chi un'altra, e però io ti dirò la mia.

In Roma furono due carissimi compagni, de' quali l'uno aveva nome Ianni e l'altro Ciucolo, i quali erano ricchi e agiati dell' avere di questo mondo, e usavano insieme il dì e la notte, e volevansi meglio che se fossero stati fratelli; e ciascuno di loro teneva assai bello stato e bella vita, perchè erano gentili di nazione e cavalieri di Roma. Ora essendo un giorno insieme, disse l'uno all' altro: interviene a te come a me? Rispose l'altro: e che? Ch'io, disse, non posso fare tanta masserizia, che in capo' dell' anno io avanzi

niente, anzi mi trovo sempre in debito. Soggiunse l'altro: in buona fe ch'io mi trovo in casa la più perversa moglie, che io credo che al mondo sia; imperocchè ella non è femina, anzi è il diavolo. Io non posso farle tanti vezzi, ch'io possa viver con lei; tant'è malamente perversa; e sera e mattina io ho delle brigue da lei, più ch'io non vorrei, sì che io non so che modi mi tenere con lei. Rispose Ianni: io voglio che noi andiamo ad averne consiglio sopra questi nostri fatti, tu del tuo, e io del mio. Disse Ciucolo: e' mi piace, e son contento; e mossersi e andarono a un valent'uomo, il quale aveva nome Boezio. E giunti a lui, disse Ianni: signor nostro, noi siamo venuti a voi per aver consiglio; ch'io fo tutto l'anno masserizia, e sempre mi trovo in debito, considerata l'entrata ch'io ho; di che forte m'è maraviglio. Disse Ciucolo: et io ho la più perversa e la più stizzosa moglie che sia al mondo. Boezio disse a Ianni: lievati per tempo; e a Ciucolo disse: va al ponte a Sant' Agnolo; e andatevi con Dio. Costoro si maravigliarono, e dicevano fra loro: costui è una bestia. Che cosa è questa, quando io lo domando della masserizia mia, et e' mi dice: lievati per tempo; e a te dicé che tu vada al ponte a Sant' Agnolo? e partironsi facendo beffe di lui. Ora avvenne che Ianni si levò una mattina per tempo, e nascosesi dietro all'uscio, e sta-

vasi; onde e' vide uno de' suoi famigli, che portava sotto un grande orciuolo d'olio; e l'altro ne portava un pezzo di carne secca. Per che Ianni vi tenne mente più matine, e vedeva quando le fanti, e quando la cameriera, chi ne portava grano e chi farina, e chi una cosa e chi un'altra. Dove e' disse fra se medesimo: non è maraviglia, s'io non avanzo niente in capo dell'anno. E subito chiamò il fante suo e disse: vatti con Dio, e fa ch'io non ti veggia in questa casa più. E poi chiamò le fanti e la cameriera, e disse loro il simile, e mandò via ogniuno, e si fornì di famigli e fanti nuovi, e cominciò badare a' fatti suoi, e in capo dell'anno si trovò avanzato, dove egli si trovava prima con perdita. E un dì trovò questo suo compagno, e dissegli ciò ch'egli aveva trovato per levarsi per tempo. Ove Ciucolo disse, per certo io vuo' provare ciò che Boezio mi disse; e l'altro di se n'andò al ponte a Sant' Agnolo, e posesi a sedere e stavasi. Avvenne che un vetturale passò con parecchi muli carichi, dove l'uno di questi muli aombrò, e non voleva passare, e'l vetturale lo prese per lo cavicciuolo per farlo passare il ponte, e non c'era modo, perchè quanto più lo tirava innanzi, e'l mulo più si tirava addietro. Il vetturale si cominciò a stizzare e dargli, e'l mulo ne faceva di peggio. Quando il vetturale ebbe assai sofferto, tolse la stecca, con ch'egli

lega le balle, e dagli di sotto, da lato, per lo capo e per le coste, e quivi si sveleva sopra di questo mulo, e brevemente, e' gli ruppe quella stecca addosso: ove il mulo diventò maniero, e pure passò questo ponte, dove il vetturale lo fe passare parecchi volte di qua e di là, e quando e' vide che al mulo era uscita la pazzia della testa, e' s'andò per li fatti suoi. Ciucolo vide ciò che il vetturale aveva fatto al mulo e partissi, e disse fra se medesimo: or so io ciò che ne ho a fare; e torna a casa ratto sopra questo pensiero. La moglie com' e' fu giunto cominciò a gridare e a dirgli villania, e a domandargli perch' egli era stato tanto a tornare. Il marito sofferiva, e stava cheto, e costei pur bolliva. E' l' marito le disse: sta cheta, se non, che tu potresti avere la mala ventura. Oimè! disse la moglie, avresti tu tanto ardire che tu mi ponessi le mani addosso? che pure del detto te ne potresti pentire. Disse il marito: guarda che tu non mi riscaldi, ch' io ti darò il mal di. Rispose la donna: s' io credessi che tu avessi pelo addosso che ciò pensasse, io lo manderei a dire a' miei fratelli, che ti governerebbono sì, che tu non saresti mai lieto; e anco non sai tu quello che s' incontrerà di quello che tu mi hai detto. Il marito disse: se' tu il diavolo? e levossi ritto, e suoua costei, et ella gridava e faceva gran romore. Allora e' pigliò un ba-

stone, e corsele addosso, e dalle e ridalle per le spalle, per le braccia e per lo capo. E quando il bastone fu rotto, e' ne prese un altro, e dagliene; ove costei cominciò a gridare: misericordia! misericordia! e allora le dava più forte, dicendo: per certo e' convien ch' i' t'uccida. E la donna veggendo l'animo del marito, essendo tutta rotta, tosto s'inginocchiò e disse: marito mio, non mi dare più, che tu troverai ch' io non sarò più bizzarra. Dove il marito, per cavarle ben la bizzarria del capo, la fece trottare e ambiare parecchi volte in qua e in là per la sala, tutta via porgendole di questo bastone a due mani. E questo fu in quel benedetto punto, che la donna sognava di fare tutte quelle cose che piacessero al marito, e diventò la più mansueta femina e la più umile, che fosse in tutta Roma. E a questo modo cavò Ciucolo la bizzarria del capo alla moglie; e dove egli viveva prima sempre in guerra e in mala ventura con la donna sua, da quel punto innanzi visse sempre in pace e in amore. E però chi ha la moglie ritrosa, pigli esempio da Ciucolo, com' egli prese dal vetturale.

Posto fine alla novella, cominciò frate Aretto e disse: bene operò la medicina di Ciucolo, e veramente ell'è delle sane medicine che siano al mondo a chi ha la moglie perversa. Ma perchè oggi tocca a me a dire una canzonetta, eccola per uscir tecò dell' obbligo mio.

Apri il dolce arco , o caro signor mio ,
E fa a costei sentir quel che sent' io .
O tu risana le crudei ferute ,
Che nel centro del core han fatto nido ;
O tu dimostra in lei la tua virtute ,
Si ch' ella senta quel che senti Dido ,
E questo è quel che giorno e notte i' grido ,
Mercè , mercè , mercè , signor , per Dio .
O cor di marmo , o di diamante , o sasso ,
O donna , che sei serpe diventata ,
Fatta sei sorda , e vai col capo basso ,
Perchè durezza t'ha fatta spietata .
Piacesse a Dio che tu non fossi nata ,
O tu sentissi al cor quel che sento io !
Se tu trapassi la tua vaga etade ,
Che tu non senta d'Amor la saetta ,
E non avrai del servo tuo pietade ,
Mentre che tu ti trovi giovenetta ,
Se tu c' invecchi , ne vedrai vendetta .
Or si vedrà , se avrai l'animo pio .
Ballata mia , se tu saprai ben dire ,
Or m'avvedrò se grazia troverai ;
E ponti in cor di mai non ti partire
Da quella donna , lasso ! che tu sai ,
Se qualche grazia da lei tu non hai ,
Che sia conforto a l'afflitto desio .

... Finita che fu l'amorosa canzonetta , i
detti due amanti si presero per mano , rin-
graziando l'un l'altro , e con molta rive-
renza tolsero combiato , e ciascuno si partì
con buona ventura .

GIORNATA SESTA.

NOVELLA PRIMA.

RITORNATI poi i detti due amanti il sesto giorno all'usato parlatorio, con molta allegrezza cominciò Saturnina, e disse così: perchè e' tocca oggi a me a dire la novella; te ne vuo' dire una, la quale credo che ti piacerà.

Già non è molto tempo, che furono in Parigi due grandissimi e valent' uomini, e nell'una e l'altra ragione dottori, l'uno de' quali aveva nome messere Alano, e l'altro messer Gio. Piero, e in verità la Cristianità non aveva allora i più valent'uomini di costoro. Questi due sempre s'astiarono insieme; ma pure messere Alano vinceva, perch'era il maggior rettorico del mondo, et aveva più sentimento che messer Gio. Piero, il quale quasi era eretico, e più volte avrebbe messo confusione nella Fede nostra, se non fosse stato questo mes-

sere Alano, il quale la sosteneva, e riparavà a tutte le sue quistioni. Avvenne che questo messere Alano volle venire a Roma per visitare quelle sante reliquie, e per vedere il Papa e la sua Corte; però mosesi da casa con molti famigli e bene in arnesi, e andonne a Roma e visitò il Papa, e vide la Corte sua, e come ella si reggeva; e forte si maravigliò, considerando che la Corte di Roma dee essere fondamento della Fede, e mantenimento della Cristianità, et egli la trovò tanto vituperosa e tanto piena di simonia. Per la qual cosa e' si partì da Roma, e deliberò d'abbandonare questo mondo, e di darsi al servizio di Dio. Essendosi dunque partito di Roma, e venendosene co' famigli suoi, quando fu presso a San Chirico di Rosena, disse loro: avviatevi innanzi, e pigliate l'albergo, e me lasciate a mio agio. I famigli s'avviarono innanzi, e andaronsene a San Chirico, e come messere Alano gli vide partire, uscì fuor di strada, e tenne verso la montagna, e tanto cavalcò, che s'abbattè la sera a un pecoraio. Messere Alano smontò, e stette quella notte con lui, e poi la mattina gli disse: io ti vuo' lasciare questi miei panni e questo cavallo, e tu mi dà i tuoi. Il pecoraio credette ch'egli facesse beffe di lui e disse: messere, io v'ho fatto onore di quel ch'io ho potuto; piacciavi di non vi far beffe di me. Messere Alano si spogliò i panni di dosso, e poi fece spogliare que-

sto pecoraio, e lasciogli il cavallo e ogni sua roba, e tolse i panni e le scarpette e'l bottaccio del pecoraio, e misesi in cammino alla ventura. I famigli suoi, veggendo che non tornava, cercarono per lui, e non lo trovando, s'immaginarono poi, perchè il cammino non era sicuro, che e' fosse stato rubato e morto; e così stettero alcun dì, e poi si partirono e tornarono a Parigi. Ora messere Alano, essendosi partito dal pecoraio, giunse la sera a una badia ch'era in Maremma, e chiedendo del pane per amore di Dio, l'abate lo domandò, se e' voleva stare con altrui. Rispose messere Alano che sì. Disse l'abate: che sai tu fare? Rispose messere Alano: signor mio, io saprò fare ciò che voi m'insegnerete. All'abate parve che costui fosse una buona persona, e toselo, e cominciollo a maudare per le legne. Costui cominciò a far sì bene, che quanti ne stavan nel ministero gli volevano bene, perch' e' faceva volentieri ciò che gli era comandato, e non si vergognava e non s'infigneva di durare fatica, e di por mano a ciò che v'era a fare. Dove l'abate veggendo l'umiltà sua, lo fece coviere del ministero, non sapendo chi e' si fosse, e posegli nome don Benedetto. E la vita sua era questa, di digiunare continuamente quattro dì della settimana, e mai non si spogliava, e sempre stava gran parte della notte in orazione, nè mai di cosa che gli fosse detta o fatta.

si crucciava, ma lodava ogn'or Cristo. E a questo modo aveva deliberato di servire a Dio; tal che l'abate gli voleva tutto 'l suo bene e tenevalo molto caro. Ora avvenne ch'essendo i suoi famigli tornati a Parigi, dicendo che messere Alano era morto, fessene in Parigi grandissimo lamento per tutti i valent'uomini, considerato che avevano perduto il più valente dottore che avesse il mondo. Ove questo messer Gio. Piero, sentendo che messer Alano era morto, funne molto allegro e disse: oggi mai potrò io fare quel ch'io ho più volte desiato. E si mise in ordine e andonne a Roma, e quivi propose in concistoro una questione, ch'era molto contra la Fede nostra, e voleva e cercava di mettere eresia nella Chiesa di Dio con le sue sottigliezze. Di che il Papa ebbe il collegio de' Cardinali, ove deliberarono di mandare per tutti i valent'uomini d'Italia, i quali venissero a un concistoro; che il Papa voleva fare per rispondere alla quistione, che messer Gio. Piero aveva proposto contra la Fede. Dove tutti i vescovi e gli abati, e gli altri gran prelati, che fossero decretalisti, furono citati che venissero in Corte. Ove fra gli altri fu citato questo abate, con cui stava messer Alano. E mettendosi in punto per andare a Roma, e messer Alano udendo dire perchè egli andava, chiese di grazia all'abate d'andare con lui. L'abate gli disse: che vuoi tu venire a fa-

re, che non sai pure leggere? e là saranno i più valent' uomini del mondo, e non vi si favellerà se non per lettera, sì che tu non intenderesti cosa che vi si dicesse. Rispose messer Alano: messere, io vedrò almeno il Papa, ch'io non lo vidi mai, e non so come si sia fatto. Ove veggendo l'abate la volontà sua disse: io son contento che tu venga; ma saprai tu governare il cavallo? Rispose messer Alano: messer sì. E quando fu tempo, l'abate si mosse e menò seco messer Alano; e giunto a Roma, essendo dato l'ordine il dì che si doveva fare questo concistoro, e che ognuno potesse andare a udire quello che colui proponeva; messer Alano chiese di grazia all'abate che lo menasse con lui a questo concistoro. Disse l'abate: se' tu matto? come credi tu ch'io ti menassi colà, dov'è il Papa, i cardinali e tutti i valenti signori? Disse messer Alano: io verrò sotto la cappa vostra, e non sarò veduto, però ch'io son picciolo e sparuto. Rispose l'abate: guarda tu che quei portinari e mazzieri non ti dieno parecchi mazzate. Disse messer Alano: lasciate fare a me. E come l'abate andò a concistoro, essendo gran calca all'entrare, cacciossi prestamente sotto la cappa dell'abate, et entrò con gli altri. L'abate fu posto a sedere con gli altri abati nel grado loro, e messer Alano stava fra le gambe sotto la cappa dell'abate, e teneva gli occhi alla finestrella, e stava at-

tento per udire la questione che vi si proponeva. Di che poco stando, ecco venire a concistoro messer Giovan Piero, e montò in ringhiera in presenza del Papa, e de' Cardinali, e di tutti gli altri che vi erano, e propose la sua quistione, provandola con sue ragioni maliziose e sottili. Messere Alano subito lo conobbe, e veggendo che nessun si levava a fargli la risposta, o arguirgli contra, e che nessuno aveva ardire di rispondere, mise il capo fuori della finestra della cappa dell'abate, e gridò forte: giube. L'abate alzò la mano, e diegli un grande scappezzone, e disse: sta cheto, che Dio ti dia il mal anno, vuomi tu vituperare? Onde che chiunque era quivi presso, guardava l'un l'altro, dicendo: onde uscì quella voce? Messer Alano poco stante rimise il capo fuori e disse: Santissime pater, audiatis me; di che l'abate si tenne vituperato, perchè ogniuno il guardava, dicendo: che è quello che voi avete sotto. L'abate disse ch'egli era un suo converso che era matto; di che gli fu cominciato a dire villania, dicendo: come menate voi i matti al concistoro? Ove trassero oltre que' mazzieri per dargli e per mandarlo fuori. Messer Alano per temenza di non avere delle busse, gittossi fuori della cappa dell'abate, e dando tra quei vescovi, se n'andò a' piedi del Papa; di che si levò gran risa per tutto il concistoro, e fu presso l'abate a essere cacciato.

fuori, perchè e' s'aveva menato dietro colui. Ora essendo messer Alano a piè del Papa, domandò licenza di potere dir l'animo suo sopra questo fatto; e'l Papa gli la diede. Messer Alano montò in ringhiera, e replicò tutto ciò che colui aveva detto, e poi a parte a parte venne determinando la quistione con ragioni vive e naturali; di che tutto il collegio si cominciò a maravigliare, udendo il pulito latino ch'egli aveva in bocca, e' belli argomenti che faceva alla quistione. Ove ogniuno diceva: veramente questo è l'agnolo di Dio, che e' è apparito. E udendo il Papa l'eloquenza sua, ringraziava Dio. E così avendo questo messer Alano confuso messer Gio. Piero, egli era smemorato, veggendo che l'aveva confuso, e disse: veramente tu se' lo spirito di messer Alano, o tu se' qualche spirito maligno. Rispose messer Alano: io son Alano, che altre volte t'ho fatto star cheto; ma tu se' veramente spirito maligno, che volevi mettere la Chiesa di Dio in tanta eresia. Rispose messer Gio. Piero: s'io avessi creduto che tu fossi stato vivo, io non ci sarei mai venuto. Il Papa volle sapere chi costui era, e fe chiamare l'abate, e domandò come costui gli venne alle mani. Disse l'abate: Santissimo Padre, io l'ho tenuto per mio converso, già è buon tempo; e quanto a me, io credeva ch'è non sapesse pur leggere, e non trovai mai uomo di tanta umiltà, quanto lui,

e sempre affannarsi a far delle legna e spazzare la oasa, e rifare le letti e servire gl' infermi, e governare il cavallo; e quanto a me, pareva un semplice uomo. Il Papa udendo la vita santa ch' e' teneva, e veggendo le virtù sue, e sapendo chi egli era stato, lo volse far Cardinalè, con fargli grandissimo onore, dicendogli: se tu non eri, la Chiesa di Dio era in grandissimo errore; e però io voglio che tu ti rimanga in Corte. Rispose messer Alano: Santissimo Padre, io intendo di vivere e morire in questa vita contemplativa, e non tornare più al mondo; anzi intendo di tornarmi col mio abate alla badia sua, e di seguire la vita ch'io ho cominciata, et essere sempre al servizio di Dio. L'abate si gl'inginocchiò a i piedi, pregandolo che gli perdonasse, conciofosse cosa che non lo aveva conosciuto, e massimamente dell' brecchiata che gli aveva dato. Messer Alano disse: non accade perdono a questo, però che 'l padre dee gastigare il figliuolo, e presero commiato dal Papa e da' Cardinali, e tornaronsi alla badia l'abate con messer Alano. E l'abate gli portò sempre singolarissima riverenza, e quivi visse in santa e buona vita, e compilò e fece parecchi bei libri sopra la Fede nostra. E mentre ch' e' visse in questo mondo, tenne sì fatta vita, che alla sua fine egli ebbe il merito e la gloria di vita eterna.

NOVELLA II.

VENUTA che fu la Saturnina al fine della sua novella, cominciò frate Auretto e disse: certo che questa è stata una bellissima, dilettevole e sauta novella, et a me è piaciuta quanto alcun'altra mai io udissi. Ora io te ne vuo' dir una, la quale quantunque non sia bella come la tua, pur credo che ella non ti debbia dispiacere, e dice così.

In Milano fu già un cittadino ch'ebbe nome Ambruogio; il quale era il più innanzi che fosse nella Corte del suo signore, ch'era messer Bernabò Visconte, e quegli a cui il signore voleva meglio, e quasi tutti i segreti del signore erano nel petto di costui. Aveva questo Ambruogio un suo luogo presso a Milano, e confinava con una donna vedova, che aveva nome madonna Scotta; e volendo fare un suo giardino, gli mancava terreno, ond'egli il domandava alla donna, che le piacesse vendergliene tanto, che si potesse acconciare, e pagassesi a suo senno. Rispose la donna

che non voleva venderne punto, però che quel podere era la dote sua, e non la voleva scemare, nè sconciar se per acconciare altri. Ove costui la riprovò più volte, e fece pregare e riprovare assai, volendone dare più denari assai che non valeva. Di che la donna avendo cominciato a dire di no, non disse mai altro. Ambruogio veggendo la durezza di costei, e considerando il bisogno suo, tolse un mezzo staioro di terreno a questa donna, e fece mettere i termini e acconciare il suo giardino. La donna veduto ciò, cominciò a piagnere e dolersi, e andossene a un frate minore, il quale era suo divoto, per lo cui senno la donna si reggeva, e dissegli tutto il fatto com'egli era. Il frate voleva bene alla donna, e male a colui; però che altra volta ne aveva avuta gelosia; e per fare male, e non come buono uomo; disse alla donna che lasciasse fare a lui. La donna gli rispose: io non farò più alto nè più basso che voi vogliate; come è la regola generale delle donne, che comunque elle rimangono vedove, subito diventano fratesche. Ora avvenne che 'l frate appostò un dì che 'l signor messer Bernabò era crucciato, e cavalcando per la terra, la donna e 'l frate si gli gittaròno al freno del cavallo, e disse il malizioso frate: signore, noi sappiamo che voi siete tenero e pietoso delle vedove e de' pupilli, e però piacciavi d'udire questa vedova. Messer Bernabò tenne il ca-

vallo, e la donna disse piangendo: signor mio, fatemi ragione, però che 'l tale vostro cortigiano m'ha tolto un pezzo di mia terra. Il signore veggendo la pietà di questa donna, volse a un suo scudiere e disse: rammentamelo quando noi saremo a Corte. E come fu smontato, mandò per questo Ambruogio, e domandollo s'egli era vero ch'egli avesse tolto niente di terra a quella donna vedova. Rispose che sì. Messer Bernabò fece rimontare a cavallo ognuno, et egli ancora montò a cavallo, e menò seco questo Ambruogio e disse: io voglio vedere questo terreno. E come e' giunse al luogo dove era questo fatto, messer Bernabò chiamò Ambruogio, e disse: dimmi dov'era prima il confine tra te e lei. Ambruogio glie lo mostrò e disse: signore, qui era, e tanto glie ne tolsi. Il signore fece venire una vanga e una zappa, e poi disse a questo Ambruogio che cavasse lì dov'era il confine tra lui e la donna. Costui cominciò a cavare, e fece egli stesso una gran fossa, e sempre il signore gli era sopra capo. E quando gli ebbe cavato quello che piacque al signore, egli lo fe pigliare, e senza niuna redenzione lo misero col capo di sotto in quella fossa propaginato, e poi comandò ch'e' non fosse tocco per persona, e tornossi a Corte, e lasciarono stare quel corpo così propaginato per termine. Questo fu tenuto un gran fatto, e funne quel frate molto

biasimato, et eziandio la donna, ma pure il frate ne fu più accagionato. Avvenne che in quello anno medesimo il capitolo generale dell'ordine de' frati minori si fece a Milano; per che tutti i frati conventuali si raunarono insieme, e mandarono al signore, significandoli che s'appressava il tempo e'l termine del capitolo e per la moltitudine de' frati che v'erano per venire, eglino si raccomandavano, però che avevano bisogno di molte cose; e per ciò ricorrevano a lui per l'aiuto suo, raccomandandosigli per amor di Dio. Avendo messer Bernabò udito l'ambasciata di questi frati, rispose loro e disse: andatevi con Dio, e io vi manderò rispondendo di mia intenzione per un mio messo. Per che i frati s'andarono con Dio, e poco stante messer Bernabò chiamò un suo cavaliere di Corte e disse: va al luogo de' frati minori, e di loro per mia parte che noi provvederemo bene a' lor bisogni, e massimamente al fatto delle femine, delle quali io son certo che sarà il maggior bisogno ch'egli abbiano. Il cavaliere se ne andò al luogo de' frati, e tutti gli fece raunare, e poi disse: il signor messer Bernabò vi manda rispondendo, che provvederà bene a' bisogni vostri, e massimamente a quello delle femine, il quale e' sa che sarà il maggior bisogno che voi abbiate; però che voi ne sete molto vaghi, e quelle che voi avete, non basterebbono. Allora i frati

guardavano l'un l'altro, e non dicevano niente, se non quel frate, che fu cagione della morte d'Ambruogio, il quale disse: **QUI DE TERRA EST, DE TERRA LOQUITUR**, è nessuno fu più che dicesse niente, e tutti si partirono senza fare altra risposta al cavaliere. Il quale tornò al signore, e disse com'egli aveva detto loro. Disse messer Bernabò: che risposta ti fecero? Disse il cavaliere: nessuna, salvo che vi fu un frate che disse: **QUI DE TERRA EST, DE TERRA LOQUITUR**. Messer Bernabò di subito mandò per questo frate, e senza dirgli nessuna altra cosa, fece scaldare un ferro, e feglielo mettere per l'uno orecchio, e riuscire per l'altro, acciò ch'è non udisse mai più. Il frate visse a stento alquanti dì, e morissi quasi disperato. Et ogni persona quasi ne fu lieta, perch'egli era stato cagione della morte d'Ambruogio, come io dissi di sopra.

Giunto frate Aurette al fine della sua novella, cominciò la vezzosa Saturnina una canzonetta che dice così.

Donna che segue Amor, non mostri altiera,
 Ma il core abbia gentile e sia maniera.
 Se fra gli amanti vuol fama acquistare,
 Non sia superba, e non viva sdegnosa;
 Quando si vede saviamente amare,
 Diventi onestamente graziosa;
 E secondo ch'è il merito sia pietosa,
 Sì ch'andar possa con allegra ciera,

Quanto sta male a donna esser crudele,
Volendo saviamente Amor seguire!
Ma viva pur senza aver nessun fele,
E faccia il don secondo ch'è il servire;
E questo è il modo a volere ubbidire
Iddio d'Amore, et esser di sua schiera.

Quante ne passan la novella etade,
Che piangon poscia il lor tempo perduto;
Ch'hanno usato a gli amanti crudeltade
Nel vago tempo, e non l'han conosciuto.
Donne, chi ha d'Amore il cor fronzuto,
Figli partito, e non s'indugi a sera.

Ballata mia, a le donne eccellenti
Ti farai serva, e all'altre non parlare;
E se trovassi di quelle valenti,
Che si voglion di nuovo innamorare,
Con lor ti posa, e statti a ragionare;
Che crudelta non sia di lor bandiera.

Detta la canzone i due amanti posero
per quel giorno fine al lor diletto e a' loro
ragionamenti; e con molta riverenza rin-
graziò l'un l'altro, lodando il Dio d'Amo-
re, che gli aveva congiunti a tanto intrin-
seco piacere; e ciascuno si partì con buona
ventura.

GIORNATA SETTIMA.

NOVELLA PRIMA.

TORNATI i detti due amanti al usato parlatorio il settimo giorno, cominciò frate Auretto e disse così: perchè tocca oggi cominciare a me, io ti vuo' dire una crudeltà che fece un Romano d'una sua donna.

Egli ebbe a Roma, non è molto tempo, un cavaliere, ch'aveva nome messer Francesco Orsino da Monte Giordano; il quale aveva una sua donna chiamata madonna Lisabetta, bella, savia e costumata assai, ch'era stata con lui buon tempo, e di lei aveva avuto due figliuoli maschi. Avvenne che un giovane s'innamorò di questa donna, e la donna di lui, e per non si sapere parlar saviamente e copertamente, fu detto più volte a messer Francesco; et egli non lo poteva credere, considerando che quel giovane non era bello nè gentile nè ricco, e anco perchè questo

giovane mostrava esser molto amico suo e servidore. Accadde pure che un suo fattore se n'avvidde, e disselo a messer Francesco, il quale gli disse: fa che tu stia alla posta sì, che tu vel vegga entrare, e poi vien per me, però ch'io voglio vedere; altrimenti non lo crederò mai. Disse il fattore: e' sarà fatto. Messer Francesco fece un dì vista d'andare a un suo castello, e montò a cavallo con parecchi compagni, e la notte vegnente tornò in Roma, e stette nascoso infin che 'l fattore venne per lui. Si che messer Francesco vide questo giovane nella camera con la donna sua scherzare, e 'l detto amante diceva: di chi è questo bocchino? e lasciavala; e la donna gli rispondeva: egli è tuo. E questi occhi ladri? sono tuoi; e queste gote? son tue; e questa bella gola? è tua; e questo bel petto? è tuo. E così le toccò tutte le parti, e di tutte rispose ch'erano sue; salvo che le parti di dietro, disse, ch'erano del marito, facendo insieme le maggiori risa del mondo. Si che messer Francesco vide e udì ciò che costoro dicevano e facevano. Ov'è disse fra se medesimo: lodato sia Dio, ch'io v'ho pure qualche parte. E quando egli ebbe udito e veduto tutto, e tanto che bastò, egli si partì segretamente, e tornossi al castello suo, et ivi stette quello che gli piacque, e poi si tornò a casa, e fece fare una roba di taccoolino alla moglie, eccetto che la parte di dietro.

era di sciamito foderato d'ermellini, e fece fare a questo suo castello un bellissimo desinare, e invitovvi questo giovane, e due suoi fratelli e parecchi suoi parenti e consorti, e parecchi de' parenti della donna. E dato l'ordine per una domenica mattina, messer Francesco fece vestire questa roba alla moglie, e fella andar per Roma, e poi ordinò che ella venisse a questo suo luogo a mangiare con questa brigata, e così fu fatto. Onde loro essendo per entrare a tavola, messer Francesco mise la moglie sua a lato a questo giovane, ch'aveva nome Rinaldo, e poi ordinatamente i fratelli e consorti loro, e fece quella mattina loro un ricco e bello mangiare. Chiunque vide la mattina la donna vestita a quel modo si maravigliò, et eziandio tutti i parenti della donna e di Rinaldo, dicendo infra loro: questo non sia meno che gran fatto; e Rinaldo stava con grandissima paura. Ora avendo desinato, messer Francesco disse: sappiate ch'io vi voglio dare le frutte; e levatosi da sedere, prima fece dare a ciascuno di quanti n'erano a sedere a tavola un bastone in mano, e poscia entrato in una sua camera, dove egli aveva otto suoi famigli apparecchiati, ciascuno con un bastone in mano, et erauo altrettanti, quanti coloro ch'erano a tavola; fecegli uscire fuori circa alla tavola; dappoi disse a quei che erano a tavola: difendetevi; e rivolto a: i famigli, ch'avevano i bastoni in mano,

disse: vengano le frutte, et essi gittata la tavola in terra, come a loro era stato ordinato, co' bastoni che in mano avevano, cominciarono a dare a coloro ch' erano a tavola. Quivi fu una bella zuffa, dandosi insieme di questi bastoni, però che quegli ch' erano a tavola, sentendosi dar da buon senno, si volsero grammaticamente dando a chi dava loro. E brevemente, e' fu tanto il superchio di questi famigli ch' erano usciti di camera, che ruppero quegli ch' erano a tavola, e così furono tutti ammazzati in su quella sala. Messer Francesco poi fe pigliare il corpo del giovane detto Rinaldo, e fello porre in croce con le braccia aperte in una sua camera; e tutti quegli altri corpi fece portare di notte alle case loro; di che fu grande scalpore per tutta Roma, veggendo la morte di tanti buoni uomini; ma nessuno ardiva aprir la bocca, considerato che colui che aveva fatto fare questo, era grand' uomo in Roma. Messer Francesco fece pigliar la donna sua, et ogni notte la faceva legare addosso al corpo del detto Rinaldo, e tutta la notte la faceva stare abbracciata con esso lui, e il dì ne la faceva levare, e facevale dare ogni dì due fette di pane e un bicchier d'acqua, acciò ch' ella facesse più stento, e così visse più di. Ella mandava pure ogni dì a chiedere misericordia a messer Francesco suo marito, il quale non ne volle mai udir niente. Et ella veggendo ch' ella doveva

pur morire, e che allo scampo suo non v'era rimedio nessuno; chiese di grazia voler vedere i figliuoli innanzi ch'ella morisse. Ove le furono portati i due figliuoli maschi ch'ella aveva, et ella si gli recò in braccio, e disse queste parole con molte lagrime: carissimi figliuoli miei, io vi lascio con la benedizione di Dio, e con la mia, e lasciovi veri figliuoli di messer Francesco nati di legittimo matrimonio: e come la fama mia non sia più degna ricordata per lo fallo commesso, nondimeno sdegno d'una fante mi condusse a questo. E benchè questa non sia scusa legittima, nondimeno a Dio e a voi, figliuoli, lascio la vendetta della vostra dolorosa e sventurata madre; non potendo saziarsi di basciargli per la fretta che fatta l'era. Ella gli segnò e benedisse, e poi gli rendè alla balia loro, e disse queste parole: te', che a te lascio sopra Dio e l'anima tua, che quando eglino saranno grandi, tu rammenti loro la morte mia, e massimamente a questo minore, il quale piangendo non se le voleva levare da collo. E poi ch'ella gli ebbe renduti, e fatto fede ch'egli erano legittimi e non bastardi, raccomandò l'anima sua a Dio, e mai più in questa vita non parlò; et ivi poco stante ella si morì. Furono presi que' corpi e portati via. Fu questa crudeltà da certi lodata e da certi biasimata. Ora avvenne che questa balia, quando fu il tempo, lo rammentò a questi due

figliuoli; di che il detto messer Francesco fu fatto impazzare, e andò pazzo per lo mondo più tempo, e fu in grandissima discordia co' figliuoli, e massimamente col minore. Il detto messer Francesco stava e dormiva per le selve a modo d'uno uomo salvatico, facendo tutte quelle pazzie, che s'appartengono fare a' pazzi; e così si dice che seguì la vendetta di quella donna.

NOVELLA II.

FINITA ch'ebbe la sua novella il frate, cominciò Saturnina e disse: grandissima crudeltà certo fu cotesta; ma io te ne vuo' dire una ch'intervenne in Romagna, non è molto tempo, in su cotesta materia, la quale dice così.

Egli ebbe in Romagna nella città di Arimino un valente signore e barone, il quale ebbe nome messer Galeotto Malatesta, che fu il più valente cavaliere ch'avesse Romagna già gran tempo, e'l più savio e'l più prudente, e sempre tenne ricca e magnanima vita, e sempre mantenne bene lo stato suo. Ebbe questo messer Galeotto una sua nipote ch'era vedova, e aveva nome madonna Gostanza, che fu figliuola di messer Malatesta Unghero de' Malatesti, valoroso anch'egli e pratico cavaliere. Questa madonna Gostanza teneva in Arimino bellissima corte di donne, di donzelle e di scudieri, e teneva vita di nobilissima donna, com'ell'era; e per amore di messer Galeotto l'era fatto grandissimo

onore; e teneva e possedeva ciò che il padre suo e il marito le avevan lasciato; e forse che non aveva in tutta Romagna, nè in Toscana, o nella Marca una sua pari, fornita di più nobili gioielli, nè la più ricca donna di lei. E brevemente, costei aveva tutti que' piaceri, che onestamente una sua pari potesse avere, e me' dotata dalla natura; perciocch' ella era giovane, bella, costumata, ricca e ben nata, e pareva savia, e aveva la grazia di tutte le genti, e di lei sperava messer Galeotto fare un ricco e nobil parentado. Aveva messer Galeotto un suo soldato, ch'era caporale di cinquanta lance, e aveva nome Ormanno, et era Tedesco dell'Alamagna alta, d'un castello che si chiama Cham, e aveva fratelli e figliuoli de' fratelli, i quali erano cavalieri e antichi gentil uomini, e così dava la vista sua; et egli era cortese e costumato e gagliardo della persona, e perciò messer Galeotto gli voleva tutto il suo bene. Ora avvenne che'l detto Ormanno passando più volte dal palazzo di madonna Gostanza, essendo la donna alle finestre, gli occhi dell'uno e dell'altro s'incontrarono per modo, che Ormanno s'innamorò forte di questa donna, e seppe tenere sì fatti modi, che la donna se n'avvide, e cominciò amar lui. E moltiplicò tanto questo amore, che si cominciarono a donare insieme di ricchi doni, e massimamente la donna a lui, e favellarono in-

sieme più volte, e diedero ordine che l' detto Ormanno avesse a ottenere ciò che richiede amore. Ma non seppera tener coperto il fuoco dello ardente amore, nè prudentemente fare i fatti loro, perchè amore è cieco, e il nimico è sottile. Per che usando Ormanno in casa la donna aotte non oneste, fu più volte detto a messer Galeotto, et egli non credeva. Avvenne ch'essendo creato per la divina potenza Papa Urbano sesto da tutto il collegio de' Cardinali a Roma, dopo la morte di Papa Gregorio undecimo, ed essendo per parte di tutto il collegio de' Cardinali Italiani e Oltramontani significato a tutti i signori e comunità di Cristianità, come avevano eletto Papa Urbano sesto; il detto messer Galeotto, come figliuolo e devoto di Santa Chiesa, volse andare a visitare il Papa di nuovo creato; e innanzi che si movesse, mandò per Ormanno, e dissegli queste parole: egli è vero che m'è stato detto, che tu usi in casa la mia nipote Costanza; io non lo credo; nondimeno io ti prego che tu tenga sì fatti modi, che questo fatto non mi venga mai più a gli orecchi. Ormanno gli disse: signor mio, voi troverete che questo non è vero; e colui che ve lo dice è qualch'uno che mi vuol male, che cerca di mettermi nella disgrazia vostra. Ma io sono acconcio di provarglielo dalla mia alla sua persona, e di questo fece grandissima scusa. Messer Galeotto gli ri-

spose e disse: Ormanno, tu se' savio, e hammi inteso; non ti dico più, se non ch'io ti lascio la guardia d'Arimino, e di ciò ch'io ho, e lascioti capo della gente d'arme, tante ch'io torni di Corte di Roma; e fa sì che alla mia tornata io non mi biasimi di te. Ormanno disse: signor mio, e' sarà fatto. Messer Galeotto si mosse e andò a visitare il Papa, e lasciò questo Ormanno alla guardia, com'è detto. Per che Ormanno non essendo savio in seguire amore, usava in detta casa, non avendo riguardo nè riverenza alcuna al signor suo; ma piuttosto seguendo la volontà dello sfrenato amore, dal quale egli era legato, e la donna gli aveva donata alcuna cintola d'argento. Ora avvenne che alla tornata di messer Galeotto gli fu detto, come questo Ormanno non si rimaneva dello usare in casa di madonna Gostanza, e che gran parte de gli uomini e delle donne d'Arimino sapevano questo fatto. Messer Galeotto fece por mente a questo, e segretamente fece star la guardia, per vedere se ciò era vero. Dove Ormanno, non essendo avvisato di questo, fu veduto entrare in casa la donna di notte, e subito fu fatto a sapere a messer Galeotto, il quale incontanente fece attorniare la casa a certi fanti che teneva alla guardia sua; e comandò loro, ch'a pena della vita guardasser sì, che Ormanno non uscisse; e così fu fatto. Mandò poi per certi suoi cittadini, e con-

sigliossi con loro sopra questo fatto; e chi consigliava a un modo, e chi a un altro. Ora avvenne ch'essendo presso al giorno, Ormanno volendo uscir di casa, vide e senti questi fanti, ch'erano intorno alla casa. Per ch'e' tornò alla donna, e dissele come il fatto era. La donna si levò, e fecesi alla finestra, e disse queste parole: che vuol dir questo? che guardie e che novità son queste? non vi vergognate voi a pormi le guardie intorno all'uscio? Furono quelle parole cagione della morte sua; però che s'ella non si fosse fatta alle finestre, ella non moriva per quella volta; perchè messer Galeotto aveva già nell'intrinseco riparato all'onore della donna, con apporlo a uua delle sue cameriere. Dove essendogli detto, com'ella s'era fatta alle finestre, et aveva dette quelle parole, prese partito come savio e valente signore, e chiamò un suo conestabole di fanti a piè, e disse: va in casa mia nipote, e troverai Ormanno e la Gostanza; fa che tu me gli tagli tutti a pezzi incontanente. Disse questo conestabole, che aveva nome Santolino da Faenza: signor mio, io lo farò bene a lui, ma a lei no; e perdonatemi, ch'io non metterei mai mano al sangue de' Malatesti. Messer Galeotto disse: va e fallo a lui; et egli subito si mosse e andò. Messer Galeotto poi chiamò uno altro conestabole, e gli disse: va e fa che tu tagli a pezzi la Gostanza mia nipote. Rispose

costui: signor mio, e' sarà fatto; e andosene a casa di madonna Gostanza. Avvenne che Santolino giugnendo all'uscio della camera bussò, e madonna Gostanza disse: che vuoi tu? Disse Santolino: madonna, aprite ch'io v'ho a fare una ambasciata per parte del signore. La donna gli fece aprire. Disse Santolino: madonna, dov'è Ormanno? Rispose la donna: quale Ormanno? Soggiunse Santolino: brevemente, il signore sa ch'egli è qui, e mandami a lui ch'io gli faccia una ambasciata; e però spacciate me e voi, innanzi che ne segua peggio. Disse la donna: tu sai bene che qui non usa stare uomo nessuno. Disse Santolino: se voi non me lo insegnate, ve ne pentirete. La donna, udendo dire a quel modo, disse: egli è in tal luogo. Santolino andò a lui e disse: Ormanno, io t'ho a fare una ambasciata per parte del signore. Disse Ormanno: di ciò che tu vuoi. Disse Santolino: andiamo in luogo segreto, ch'io non voglio essere udito, et entrarono in una cameretta, dove Santolino gli disse: Ormanno, e' ti convien morire, e questo è posto in sodo. Ormanno venne tutto meno, e poi disse: hacci rimedio niuno ch'io non muoia? Rispose Santolino: no, perchè al tutto è deliberato così. Ormanno allora s'inginocchiò a piè di Santolino, e alzò le mani al cielo, e poi si chinò e prese della terra e misesela in bocca, e poi si mise le mani a gli occhi per

non vedere la morte sua, e chinò il capo a terra. Allora Santolino alzò la spada, e subito l'ebbe morto a' suoi piedi. Quel conestabole ch'era ito per fare il simigliante alla donna, giugnendo nella camera disse: madonna; io v'ho a fare una ambasciata per parte del signore. Disse la donna, quasi tutta smarrita: di ciò che tu vuoi; et egli disse: fatte cessare tutte queste vostre cameriere. La donna le mandò fuor della camera, e costui s'accostò all'uscio e serrollo, e cacciò mano alla spada e disse: madonna, e' vi convien morire. La donna mise un grandissimo strido, e poi volse fuggire. Disse costui: madonna, non fuggite, che non vi varrebbe; però ch' il signor ha preso per partito che voi moiate, e altri che Dio non vi può campare. Disse la donna: come! sarà il signore micidiale delle sue carni medesime? Rispose questo conestabole: orsù spacciatevi. E tu, disse la donna, avrai ardire di metter mano al sangue di messer Malatesta Unghero, che fu mio padre? Disse costui: e' mi convien fare quello che m'è comandato, e però perdonatemi, ch'io lo fo mal volentieri. Disse la donna: hacci rimedio nessuno ch'io non muoia? Rispose costui: no. La donna se n'andò a piè della tavola di nostra Donna, e disse queste parole: se fosse vivo il magnanimo e valoroso padre mio, io non farei questa morte tanto oscura e tanto vituperosa; e però nelle braccia

vostre, dolcissima Vergine Maria, accomando l'anima, e lo spirito mio, e quella di questo valent' uomo, il quale ha a ricevere tanta passione e morte per me; e di più ti prego, Madre di grazie, che in questa oscura e vituperosa morte mi facci forte e costante, acciocchè portandola pazientemente, l'anima mia, come martire, possa venire alla gloria del vostro santissimo figliuolo Giesù Cristo. E veramente io son vissuta in questo mondo poco contenta secondo mia pari. E poi si volse a colui che l'aveva la spada ignuda sopra 'l capo, e disse: perchè la vanità mia m'abbia condotta a questo punto, piacciati di non aver così gran fretta, ma abbia alquanto di misericordia inverso di me, tanto ch'io saluti dieci volte la Vergine Maria. E increscendone a costui, disse: dite, ma spacciatevi tosto. Dove salutando ella la Vergine Maria con molte lagrime, quasi sbalordita guardava pure alla mano della spada. Ora quando ella ebbe detto un poco, disse costui: avete voi detto? Rispose la donna, che non ancora. Disse il conestabole: come no, ch'io n'avrei detto più di venti? La donna allora disse: Costanza sventurata, a che partito se' condotta! O amor cieco, perchè m'hai ingannata, e perchè me ne mandi con tanto vituperosa fama? Morta foss'io innanzi ch'io fossi nata. E parendo a colui, ch'ella stesse troppo, disse: dite Ave Maria. Et ella divotamente disse, Ave

Maria, Ave Maria. Costui allora alzò la spada, e dielle, e così l'uccise; et ella cascò morta a' suoi piedi: Il signore fece mettere questi due corpi sventurati in un sacco e gittare in mare; e poi mandò il bando, che chi dovesse aver niente da questo Ormanno, si venisse a pagare, e fe pagare ogni persona, che doveva avere delle paghe sue; e poi cassò tutta la brigata di detto Ormanno, e mandogli via. Di questo fatto ne fu messer Galeotto per alcuni commendato, e per alcuni biasimato.

Posto fine alla novella, cominciò frate Aurette una canzonetta, quasi sopra la detta materia, di questo tenore e disse:

Non segua Amor chi non ha il cor prudente,
 Se non vuol ne la fine esser perdente.
 Lo specchio abbiám de' famosi passati,
 Del bon Tristan, del valoroso Achille,
 Che per amor fur di vita privati,
 Sentendo al cor d'amor le dolci stille;
 E d'altri uomini illustri più di mille,
 Che per ria morte son lor fame spente.
 E chi più ne conosce, men ne vale,
 Perchè a la fin si trovano ingannati.
 Vergilio per amor ne perdè l'ale
 Con molti altri poeti chiari e ornati,
 Ch'ebbero il senno, e pur furo gabbati,
 Perchè egli è traditore ad ogni gente.
 Ma pigli esempio ogniun che segue Amore
 Da questa sventurata di Costanza,

E non si lasci mai ingannare il core
Per atti o sguardi ch'abbia da sua manza;
Che spesse volte falla la speranza,
A chi non è di ciò molto intendente.

Ballata mia, a gli amanti n'andrai,
Ammaestrando ognun che savio sia;
E quantunque tu poi gli pregherai,
Che in quel ch'Amor gli sprona e gli disvia,
Sien cauti e savi, e tengan tuttavia
Il freno in man, per non esser corrente.

Dato fine alla canzonetta, i detti due amanti posero per quel giorno fine a' loro tranquilli ragionamenti, e presersi per mano, facendo l'uno all'altro grandissima festa, e con molta riverenza se inchinarono, e presero commiato, e ciascuno si partì lieto e contento.

GIORNATA OTTAVA.

NOVELLA PRIMA.

RITORNATI l'ottavo giorno gli amanti al l'usato parlatorio, incominciò Saturnina e disse: perchè oggi tocca a me, io voglio che noi entriamo in un morale et alto ragionamento; e però io ti voglio dire, onde e come nacque parte Guelfa e parte Ghibellina, e come il maladetto seme venne e cominciò in questa nostra Italia, e cominciò così.

Nell' Alamagna furono già due carissimi compagni, i quali erano gentili e ricchi, e vicini l'uno all'altro un miglio, e l'uno aveva nome Guelfo e l'altro Ghibellino. Avvenne che tornando loro un dì da cacciare, ebbero quistione insieme per una cagna, e dove che prima egli erano compagni et amici, diventarono nimici, e sempre attesero a inimicare l'un l'altro; e vennero in tanta divisione, che l'uno e

L'altro faceva le invitate e le ragunate grandi di loro amici, per farsi guerra insieme. E multiplicò tanto questo scandolo, che tutti i signori e baroni dell'Alamagna ne vennero divisi per questo, però che l'uno teneva con Guelfo, e l'altro con Ghibellino, et ogni anno ne morivano assai dell'una parte e dell'altra. Ora veggendosi Ghibellino oltraggiare da Guelfo, e parendogli che Guelfo avesse più potenza di lui, raccomandossi allo 'mperadore Federigo primo, il quale regnava a quel tempo. Per che veggendo Guelfo, che Ghibellino s'era raccomandato all'Imperadore, mandò a Papa Onorio secondo, il quale era in discordia con l'Imperadore, e a lui si raccomandò, e significò il fatto come stava. Dove il Papa intendendo che l'Imperadore aveva presa la parte de' Ghibellini, prese anch'egli la parte de' Guelfi. E quindi derivò che la Sedia Apostolica è guelfa, e l'Imperio ghibellino. Sì che quella maledetta cagna fu origine e fondamento di parte guelfa e ghibellina. Ora avvenne che negli anni di Cristo MCCXV. il detto seme venne in Italia in questo modo. Essendo podestà di Firenze messer Guido Orlandi (et era un grande e bello ufficio l'esser podestà di Firenze) era in casa i Buondelmonti un cavaliere ch'aveva nome messer Buondelmonte, il quale era bello e ricco e valoroso. Il detto messer Buondelmonte giurò una fanciulla de gli Amidei per mo-

glie, e impalmolla, e promise con quelle solennità che s'appartengono intorno a ciò. Passando poi messer Buondelmonte un giorno da casa i Donati, una donna, la quale ebbe nome madonna Lapaccia, vide messer Buondelmonte, e chiamollo e disse: messere, io mi maraviglio forte di voi, come voi vi siate inchinato a tor per moglie una, che non si confarebbe a scaltarvi; et io v'aveva servata una mia figliuola, la quale io voglio che voi veggiate. E subito chiamò questa sua figliuola, la quale aveva nome la Ciulla, bella e vaga quanto fanciulla di Firenze, e mostrolla a messer Buondelmonte e disse: questa vi serbava io. Per che messer Buondelmonte veggendo questa fanciulla, se ne fu innamorato, e disse: madonna, io sono apparecchiato di fare ciò che voi volete; e innanzi che si partisse, la tolse per moglie, e dielle l'anello. Sentendo gli Amidei che messer Buondelmonte aveva tolta un'altra moglie, e non voleva la loro, furono insieme, e con loro altri amici e parenti si consigliarono di vendicarsi di questo che aveva fatto loro messer Buondelmonte. Nel qual consiglio si trovò Lambertuccio Amidei, e Schiatta Ruberti, e 'l Mosca Lamberti, e altri assai. E chi consigliava che si gli desse delle busse, e chi diceva che si gli desse un colpo nel volto, e chi diceva una cosa e chi un'altra. Ove si levò su il Mosca Lamberti, e disse: cosa fatta capo ha;

quasi volendo intendere, che uomo morto non fa mai guerra. Fu preso dunque partito d'ucciderlo, e così fu fatto; che tornando messer Buondelmonte una mattina di Pasqua da mangiare d'oltr'Arno da casa Bardi, essendo in su un palafreno tutto bianco, et egli vestito d'una roba bianca, essendo a piè del ponte vecchio, di qua dov'era una statua di Marte, la qual adoravano i Fiorentini quando erano pagani, et era dove oggi si vende il pesce, uscì addosso a costui una brigata, e tirarono a terra del cavallo, e quivi l'uccisero; di che Firenze n'andò a romore per la morte di questo messer Buondelmonte. E per detta morte si divisero le nobili famiglie e casati di Firenze; e chi tenne co' Buondelmonti, i quali si fecero capo di parte guelfa, e chi tenne con gli Amidei, che si fecero capo di parte ghibellina. Quei che tennero parte guelfa, furono questi: Buondelmonti, Nerli, Iacopi, Deti, Rossi, Bardi, Frescobaldi, Mozzi, Pulci, Gherardini, Foraboschi, Bagnesi, Guidalotti, Sacchetti, Manieri, que' da Quona, Lucardesi, Chiaramontieri, Cavalcanti, Compiombesi, Giandonati, Scali, Gianfigliuzzi, Importuni, Bosticchi, Tornaquinci, Vecchietti, Tosinghi, Arigucci, Agli, Adimari, Bisdomini, Tedaldi, Cerchi, Donati, Arighi e que' della Bella. Tutte queste famiglie con altre popolane per la morte di messer Buondelmonte si fecero guelfe. E

quelle che diventarono ghibelline furono queste: gli Uberti, Amidei, e ne furono capi i conti da Gangalandi, Ubriachi, Mannelli, Fifanti, Infangati, Malespini, que' da Volognana, Scolari, Guidi, Galli, Capiardi, Lamberti, Soldanieri, Cipriani, Toschi, Amieri, Palermini, Migliorelli, Pigi, benchè parte di loro si fecero poi guelfi, Barucci, Catani, e Catani da Castiglione, Agolanti, Brunelleschi, benchè poi si facessero guelfi, Caponsacchi, Elisei, Abati, Tedaldini, Giuochi, Galigai. Tutti questi diventarono ghibellini per la morte di messer Buondelmonte; dove si vennero partendo e dividendo tutti i signori e popoli d'Italia, riempiendosi di questo mal seme, e tutti i Guelfi tennero con Santa Chiesa, e i Ghibellini con lo Imperadore. Sì che ora hai udito, che per una cagna si cominciò parte guelfa e parte ghibellina nell'Alamagna, e poi in Italia nacque per una femina, come detto è di sopra.

NOVELLA II.

FRATE Aurette, udendo finita la novella della Saturnina, incominciò e disse: poi che tu m'hai incominciato a ragionare di questa materia, io ti vuo' dire, come i Ghibellini usciti di Firenze ritornarono in Firenze, e cacciarono fuori i Guelfi, e come sottilmente ingannarono il popolo di Firenze.

Essendo già più tempo stati cacciati i Ghibellini di Firenze, stavansi a Siena, e facevano guerra al contado di Firenze, perch'egli avevano dal re Manfredi ottocento Tedeschi, tutti buoni uomini d'arme. Ora avvenne che messer Farinata degli Uberti, e messer Gherardo Lamberti, essendo capi di tutti gli usciti Ghibellini, insieme immaginarono di volere ingannare il Comune di Firenze; e come uomini savi e maliziosi ebbero due valenti frati dell'ordine di San Francesco, e dissero loro: noi vogliamo che voi andiate a Firenze a' Signori che reggono, e diciate loro per parte di sette maggiori cittadini di Siena, che se

vogliono dar loro dieci mila fiorini, che daranno loro Siena. I frati dissero che andrebbero; ma eglino volevano vedere i cittadini, cioè quei sette ch'è dicevano, e poi sarebbero iti. Per che messer Farinata e messer Gherardo dissero loro ch'erano contenti; e scopersero a sette cittadini di Siena ciò che volevano fare; e di concordia segretamente se n'andarono a questi frati, e dissero loro, com'eglino non si contentavano della signoria di messer Provenzano Salvani, il qual reggeva Siena, e ch'egli erano più contenti della signoria de' Fiorentini. Dove questi due frati tolsero la lettera della credenza, e i suggelli di questi cittadini, e andaronsene a Firenze, e fecero capo a' Priori e disser loro: signori, noi siamo venuti per onore e stato e accrescimento di questo Comune, e abbiamo cose segretissime a dire. Per che i Signori che reggevano allora elessero due popolani, che avessero a udire e conferire con questi frati; l'uno fu messer Giovanni Calcani, e l'altro lo Spedito di porta San Piero. I quali conferendo con questi frati, udirono e intesero, come eglino avevano da certi cittadini di dar loro Siena, e che il Comune facesse apparecchiamento d'una gran gente, e facessero vista d'andare a fornire Montalcino, e fermassersi in su 'l fiume d'Arbia presso a Siena a quattro miglia, et ivi stessero tanto che questi cittadini darebbono loro quella por-

ta che va verso Arezzo, che si chiama la porta a Santa Vieni; ma prima mettersero in deposito i dieci mila fiorini. E così mostrarono i suggelli e la fede, ch'egli avevano da poter mostrare. Per che questi due popolani furono molto contenti, e di subito misero in deposito dieci mila fiorini; e poi fecero ragutare il Consiglio, dove furono molti nobili uomini cittadini pratici e maestri di guerra, e missero questa petizione, che per bene e onore del Comune volevano fare per fornire Montalcino. Ove si levò il conte Guido Guerra, e disse che questo non gli pareva in nessun modo da fare; conciosia cosa ch'egli aveva veduto quell'anno la mala pruova ch'aveva fatta il nostro popolo a Santa Petronella, e poi veduta la nuova masnada dei Tedeschi ch'aveva mandata il re Manfredi, dove con picciola spesa, diceva egli, gli Orvietani rifornivano Montalcino; sì che fatto ogni ragione, a me non piace che per ora si vada. Levossi poi messer Teghiaio Aldobrandi, e disse che questo non gli pareva per molte ragioni e cagioni. Per che si levò lo Spedito, come uomo assai presuntuoso, e disse a messer Teghiaio, che s'egli aveva paura, si cercasse nelle brache. Rispose messer Teghiaio: tu non ardirai a seguire nella battaglia, dove mi metterò io. E finite le parole, si levò messer Cece Gherardini, per dir quello che aveva detto il conte Guido. Dove i Signori

gli comandarono, che a pena di cento lire, e' non dicesse nulla; e il cavaliere le volle pagare per poter dire. Ove i Signori gli comandarono, che a pena di dugento lire egli si stesse cheto; e' anco le volle pagare. E di poi gli fu comandato a pena di lire trecento; e anco le volle pagare. Alla fine gli fu comandato alla pena del capo, ch'è non dicesse, e per questo rimase che non disse. E così si prese partito per lo popolo di Firenze, che questa cosa si facesse al presente. Ove e' richiesero i Lucchesi, i quali vivevano a Comune, i Bolognesi, i Pistolesi, i Pratesi, i Samminiatesi, i Colligiani, i Sangimignanesi, e andarono la maggior parte del popolo di Firenze, e delle famiglie de' grandi a piè e a cavallo, e menarono per più pompa il carroccio, e una campana che si chiamava la Martinella in su un carro in su un castello di legname; e così si mossero e giunsero nel contado di Siena in su 'l fiume dell' Arbia, a un luogo detto Monte Aperti. E quivi si ritrovarono gli Orvietani e i Perugini in aiuto del popolo di Firenze, e furono tremila cavalieri, cioè tre mila uomini a cavallo, e tre mila uomini a piè in quel campo. Ora avvenne che i detti maestri del trattato, cioè messer Farinata e messer Gherardo avevano prima mandato a Firenze altri frati, e tenevano trattato con certi Ghibellini, acciocchè venisse lor fatto. Essendo i detti due attendati con questa

gente in su i colli di Monte Aperti, aspettando che i traditori dessero loro la porta promessa; un Ghibellino di Firenze, che aveva nome Razante, sentendo che in Siena era trattato, con volontà d'altri Ghibellini ch'eran nel campo, si mosse e andossene a Siena, per dire a gli usciti di Firenze, come in Siena era trattato. E giungendo in Siena lo disse a messer Farnata e a messer Gherardo. Costoro gli dissero: tu ci faresti morire, se tu dicessi coteste parole; perciocchè il popolo di Siena impaurirebbe, e non vorrebbe combattere, e per noi fa la battaglia, ora che abbiamo questi ottocento Tedeschi, e di mettersi alla fortuna, innanzi che volere andar più per lo mondo tapinando. E però ti preghiamo che tu dica il contrario, come tu saprai dire. Costui udendo il fatto, disse: lasciate fare a me. Misergli dunque in testa una ghirlanda d'olivo; per ch'essendo egli nel parlamento dov'era tutto il popolo di Siena, disse: io vengo dal campo, per parte di tutti i Ghibellini che vi sono, significandovi che l'oste è male guidata, e male in concordia, e però percooterete arditamente, che voi sarete vincitori. Per che subito si levò il romore, e furono sotto l'armi, e misersi innanzi questi Tedeschi, e poi il popolo, e i cavalieri addietro gridando: alla morte, alla morte. Veggendo la gente de' Fiorentini venire così subitamente questa gente con animo di

combatterà, dissero: noi siamo traditi, e attesero a far le schiere; e molti Ghibellini ch' erano nel campo se n' uscirono, e andarono dal lato de' Senesi. Ora giugnendo questi Tedeschi dov' era la schiera grossa de' Fiorentini, messer Bocca de' gli Uberti corse addosso a messer Iacopo de' Pazzi, che aveva la insegna in mano, e come traditore, essendo in sua compagnia, gli tagliò la mano, con la quale e' teneva la insegna. Veggendo il popolo di Firenze che le insegne erano a terra, e ch' egli erano traditi, subito si misero in volta e in rotta. Ove questi Tedeschi diedero tra costoro, et ebbero ciò ch' e' vollero, e massimamente di quei ch' erano a piè, i quali erano rifuggiti nel castello di Monte Aperti, tra i quali aveva Lucchesi e Orvietani assai, che furono tutti morti, e perdettero il caroccio e la campana detta Martinella, e furono morti più di due mila cinquecento, e presi più di mille cinquecento. Per che tornando gli sconfitti Guelfi da Monte Aperti a Firenze, funne per la città il lamento e pianto grandissimo, perchè quasi d' ogni famiglia di Firenze ve n' eran rimasi. E sentendo i Guelfi che i Ghibellini confinati cominciavano a tornare in Firenze, si partirono con le famiglie loro, e andarono a stare a Lucca. E questo fu nel MCCLX. a di IV. di settembre. Dove i Ghibellini usciti, ch' erano a Siena col conte Giordano ch' era capo di quegli ot-

toçento Tedeschi, essendo ricchi della roba, che avevano acquistata a Monte Aperti, si tornarono in Firenze senza contrasto nessuno. E così Firenze si resse a parte ghibellina, e funne fatto podestà il conte Guido novello de' conti Guidi; et egli fece fare una porta, che si chiamò la porta ghibellina, la quale risponde verso il Casentino, per poter mettere e trarre de'suoi a sua posta. E dappoi in qua si chiamò, dalla porta infino a dov' egli teneva ragione, via ghibellina. E furone i Guelfi di Firenze forte biasimati, perchè se n' uscirono, e non videro per cui. Avvenne ch' essendo giunta la novella in Corte di Roma, come i Fiorentini erano stati sconfitti a Monte Aperti, molto dispiacque al Papa e a gran parte de' Cardinali, perchè la Chiesa di Roma ne dibassava, e il re Manfredi ne veniva grande. Ma il cardinal Bianco, ch' avea nome Ottaviano, et era degli Ubaldini, ne fece gran festa. E il detto cardinal Bianco, ch' era grande astrologo, profetò e disse queste parole: i vinti vittoriosamente vinceranno, e in eterno non saranno mai vinti. Ora sì come i Guelfi uscirono di Firenze, così uscirono que' di Pistoia e que' di Prato e que' di San Miniato e di San Gimignano, e andarono tutti ad abitare a Lucca, in quel borgo ch' è intorno a San Friano; e la loggia ch' è dirimpetto a San Friano, fu fatta da gli usciti Guelfi di Toscana. Si che reggen-

dosi tutte le terre di Toscana a parte ghibellina, fecero un parlamento a Empoli, e volevano che la città di Firenze si disfaccesse, e recassesi a borghi; e sarebbesi vinto, se non fosse stato messer Farinata, il quale non volse consentire. E così i Ghibellini fecero il conte Guido loro capitano, e andarono a oste in su quel di Siena, et ebbero Santa Croce, Castel franco, e Santa Maria a monte; e poi posero l'oste a Fucecchio, e non lo poterono avere, perchè v'era dentro tutto il fiore de'Guelfi Toscani. Allora gli usciti Guelfi mandarono nell'Alamagna ambasciaria, per sollevare il picciolo Curradino, che passasse di qua; ma la madre non volse, perch'egli era ancora troppo picciolo. La state vegnente il conte Guido con tutta la taglia di parte ghibellina se ne venne a oste in su quel di Lucca per introdotto de'Pisani; e i Lucchesi presero accordo co'Ghibellini, e cacciarono i Guelfi di Lucca, che parte se n'andarono a Bologna e a Modona, e parte in Francia e in Inghilterra a guadagnare. E quindi nacquero le grandi ricchezze che vennero poi a Firenze. Sì che ora hai udito, come i Guelfi si lasciarono ingannare, e poi s'uscirono di Firenze, e non videro per cui. Col finire della novella cominciò l'amorosa Saturnina una bellissima canzonetta di questo tenore.

Sì mi riscaldan gli ardenti desiri,

Che rinnovano al cor doppi martiri.
Tant'è la fiamma penetral che m' arde
Del lume de' begli occhi di costei,
Che quanto più l' effigio, più riarde
La mente mia per l' amor ch' ho in lei.
Veggomi consumare, e non vorrei
Poter partire il ben ch' ho co' sospiri.
Per che s' i' trovo un dolce in quello amaro,
Che fa portare in pace ogni tormento,
Il suo diletto m' è sì grato e caro,
Che mi fa viver poi lieto e contento.
Dunque s' io amo et ardo, non men pento;
Che nel fin hanno pace i miei desiri.

Detta la canzonetta con molta leggiadria dalla vezzosa Saturnina, i due amanti posero per quel giorno fine a' loro amorosi ragionamenti, e presersi per mano, facendo l' uno all' altro grandissima festa, e con molta riverenza s' inchinarono e tolsero commiato; e così ognuno di loro si parti.

GIORNATA NONA.

NOVELLA PRIMA.

L ORNATI i detti due amanti all' usato parlatorio il nono giorno, con molta allegrezza cominciò frate Aurette e disse: perchè tocca oggi a me a dire, io ti vno' dire una novella, la quale io credo che ti piacerà.

Nella nobilissima città di Vinegia fu già un Doge, il quale era uomo magnanimo, savio e ricco, assentito e prudente comunemente in ogni cosa, che aveva nome messer Valeriano di messer Vannozzo Accettani. Et alla Chiesa maggiore di San Marco di Vinegia aveva un campanile, il quale era il più bello e il più ricco, e la maggior dignità che avesse Vinegia a quel tempo; e detto campanile stava per cadere per certi difetti ch' erano ne' fondamenti. Il per che messer lo Doge fece cercare per tutta Italia, e metter bando, che qualunque maestro volesse torre a conciare il

detto campanile, venisse a lui, e ch'egli avrebbe que' denari ch'egli sapesse chiedere e domandare. Dove un valente maestro Fiorentino, il quale aveva nome Bindo, essendo a Fiorenza, e udendo come il campanile stava, s'imaginò d'andarc a questa impresa, e mossesi da Fiorenza con un suo figliuolo, e con una sua donna, e andossene a Vinegia; e veduto il campanile s'imaginò d'acconciarlo, e andossene al Doge e disse: signore, io son venuto qui per acconciarvi il campanil vostro; di che il Doge fece a costui grandissimo onore, e dopo molte parole disse: maestro mio, io vi prego che voi cominciate il più tosto che si può questo lavoro, sì ch'io vi veggia. Disse il maestro: signor mio, e' sarà fatto; e subito diede ordine a lavorare, e con molta diligenza e in poco tempo acconciò questo campanile in modo e in forma, ch'egli era più bello che prima. Ove questo piacque molto al Doge, e sì gli donò que' danari, che 'l maestro chiese, e poi lo fece cittadino di Vinegia, e diegli una ricca provigione; poscia gli disse: io voglio che voi mi facciate un palagio, il quale abbia una camera, nella quale stia tutto il tesoro, e tutto il fornimento del Comune di Vinegia. Dove il maestro subito mise in ordine a fare il detto palagio, e fece una camera fra l'altre più bella e me' situata, dove il detto tesoro avesse a stare; e vi commise per ingegno artificialmente una

pietra, la quale passava dentro e fuori, immaginandosi di potere entrare nella detta camera a suo piacere; e di questa entrata non sapeva persona del mondo, se non egli. Fatto che fu il palagio, il Doge fece mettere in questa camera tutto il fornimento, e drappi di damasco lavorati d'oro, e capoletti e pancali e cioppe, e altri fornimenti e oro e argento assai. E questa si chiamava la Turpea del Doge e del Comune di Vinegia, e stava serrata sotto cinque chiavi, e le quattro tenevano i quattro maggiori cittadini di Vinegia, i quali erano disputati sopra ciò, et erano chiamati i camerlinghi sopra la guardia del tesoro di Vinegia, e la quinta chiave teneva il Doge; sì che la detta camera non si poteva aprire, che conveniva che vi fossero tutti e cinque, cioè costoro che tenevano le chiavi. Ora standosi questo Bindo con la famiglia sua a Vinegia, essendo fatto cittadino, cominciò a spendere e tenere ricca vita; e questo suo figliuolo, che aveva nome Ricciardo, si diede a spendere disordinatamente, dove in ispazio di tempo venne a mancar loro la roba per le soverchie spese. Onde il padre chiamò una notte il figliuolo, e tolse una scaletta e alcun ferro fatto a ciò, e portò un poco di calcina, e andarono alla buca, la quale il detto maestro aveva fatta artificialmente a questa camera; e quivi pose la scala, e traendone quella pietra, entrò in camera, e tras-

senè una bella coppa d'oro, ch'era in uno armario, e poi se n'uscì fuora, e raccontò la pietra com'ella doveva stare. E tornati a casa spezzarono la detta coppa, e a pezzo a pezzo la mandarono a vendere a certe città di Lombardia, e a questo modo mantenevano la disordinata vita, ch'eglino avevano cominciata. Ora avvenne che arrivando un Cardinale a Vinegia al Doge, volendogli fare onore, fu mestiere che facesse aprire questa camera, per lo fornimento che aveva dentro, cioè argento e capoletti e altre cose. Si che aperta questa camera, e cavandone fuori le dette cose, vi si trovò meno la coppa; di che tra questi massai ne fu grandissimo romore, e furono al Doge, dicendogli come si trovava meno questa coppa. Il Doge si maravigliò e disse loro: fra voi è questo fatto. E dopo molte parole comandò loro, che non ne dicessero nè facessero niente, infino a tanto che il Cardinale, che veniva, fosse partito; e così fu fatto. Il Cardinale venne, e fugli fatto l'onor grande; e poi che e' fu partito, il Doge mandò per que' quattro camerlinghi, e voleva sapere come questa coppa fosse ita. E comandò loro che non si partissero di palagio, che la coppa fosse ritrovata, dicendo loro: tra voi è questo fatto. Questi quattro uomini furono insieme, e pensavano sopra ciò, e non sapevano nè potevano imaginare, come questa coppa fosse ita. Disse un di loro: poniamo

mente, se in questa camera si può entrare d'altronde che dall'uscio; e posero mente per la camera, e non seppero vedere nessuna entrata. E poi vollero vedere più tritamente, e fecero empire la camera di paglia molle e miservi fuoco, e serrarono l'uscio e le finestre, acciocchè il fumo non potesse sfiatare. Sì che ardendo questa paglia molle, fu tanto il vigore del fumo, che gemette e uscì fuori di quella buca. Ove costoro s'avviddero donde il danno era stato fatto, e furono al Doge, e gli dissero come il fatto stava. Disse il Doge: non se ne faccia motto, perciocchè noi giugneremo al furto questo ladro. E fece porre una caldaia di pegola in quella camera a piè della buca, e di e notte comandò che le fosse fatto fuoco sotto, per modo che sempre bolliva. Ora avvenne ch'essendo mancati i danari della coppa, il maestro e il figliuolo se n'andarono una notte alla buca, e cavato la pietra, il maestro andò dentro, e cadde nella caldaia della pegola che bolliva tuttavia. Per ch'essendo egli nella caldaia infino a cintola, e non si potendo partire, accusossi morto; e subito prese partito, e chiamò il figliuolo e disse: figliuolo mio, io son morto, e però tagliami il capo, sì che lo imbusto non sia conosciuto, e portane teco il capo, e sotterralo in luogo che non sia trovato, e confortatua madre, e sappiti partire saviaemente; e se persona ti domandasse di me, di ch'io

sia ito a Firenze per certi nostri fatti . Il figliuolo cominciò a piagnere e a dolersi forte, percotendosi e dicendo : oimè! padre mio . Disse il padre : figliuol mio , egli è meglio che ne muoia uno che due ; e però fa quel ch'io ti dico e spacciati . Dove il figliuolo tagliò la testa al padre , e portonela via , e il corpo rimase in quella caldaia , e bolli tanto nella pegola , che tutto si consumò e diventò a modo d'un ceppe-rello . Il figliuolo si tornò a casa , e sotterrò la testa del padre al meglio che seppe e puotè ; e poi il disse alla madre . Ove ella volle levare un gran pianto , et il figliuolo le fece croce delle braccia , dicendo : se voi fate romore , noi saremo a pericolo d'esser morti , e però , madre mia ; siate savia ; e a questo modo la racchetò . La mattina vegnente questo corpo fu trovato e portato al Doge , il quale si fe di ciò grandissima meraviglia ; e non potendo imaginare chi e' si fosse , disse : perchè certo questi sono due , noi abbiamo giunto l'uno , giugniamo ora l'altro . Disse l'uno de' quattro massai ; io ci ho trovato il modo et è questo . E' non può essere che costui non abbia moglie o figliuoli , o qualche parente in questa terra , e però facciamo strascinare questo corpo per tutta questa città , e mandiamo le guardie , che pongan mente , se nessuna persona ne piagne o conduole ; e se si trova , si pigli et esamini ; e questo è il modo a trovare il

compagno. E così presero partito, e fecero strascinare questo corpo per tutta la città con le guardie dietro. Dove passando dalla casa sua, la donna si fece alle finestre, e veggendo così maltrattare il corpo del marito suo, mise un grande strido. Disse allora il figliuolo: oimè! madre mia, che fate voi? E avveggendosi del tratto, prese un coltello, e diessi sulla mano, e feoesi una gran tagliatura. Le guardie sentendo lo strido che fe la donna, corsero in casa, e domandarono la donna quel ch'ella aveva. Rispose il figliuolo: io tagliava con questo coltello, e vennemi dato sulla mano, il per che questa mia madre mise un grande strido, credendo ch'io m'avessi fatto più male ch'io non mi feci. Le guardie veggendo la mano sanguinosa, e la ferita e'l caso occorso, sel credettero, e andarono per tutta la terra, e non trovarono più nessuno che se ne mostrasse pur crucciato. E tornati al Doge, presero per partito d'impiccare questo corpo sulla piazza, e porvi simigliantemente le guardie di nascoso, che guardassero bene di di e di notte, se persona venisse a piagnerlo o dolersi. Così fu impiccato per li piedi sulla piazza, e fattovi stare segretamente le guardie che guardassero bene di di e di notte, se persona veniva a piagnerlo o dolersi. La voce si sparse per la città, come questo corpo era impiccato sulla piazza, ove molta gente l'andò a vedere. Questa don-

na udendo dire come il marito era impiccato sulla piazza; disse più volte al figliuolo, che questa gli era grandissima vergogna, che 'l padre stesse impiccato in quel modo. Rispose il figliuolo: madre mia; per Dio! state cheta, perchè ciò che fanno di quel corpo, fanno per giugner me; piacciavi, per Dio! sofferire un poco, tanto che questa fortuna passi via. La madre non potendo sofferire, gli disse più volte: s'io fossi uomo come io son femina, io non l'avrei ora a spiccare; e se tu non ne lo lievi, io me n'andrò una notte io stessa. Veggendo questo giovane la volontà della madre, s'imaginò di spiccare questo corpo; e accattò dodici cappe nere da frati, e andossene una sera al porto, e menò seco dodici bastagi, e misesigli in casa dall'uscio di dietro in una sua cella, e diè loro bere e mangiare quantunque e vollero. E quando gli ebbe bene avvinzati, e mise loro queste cappe indosso con certe maschere contraffatte al viso, e diè a ogni uno di loro in mano una fiaccola di fuoco accesa, dove e' parevano pure diavoli d'inferno, tanto erano con quelle maschere contraffatti. Et egli salse in su un cavallo coperto tutto di nero, e la coverta del cavallo era tutta piena d'arpioni, e a ogni arpione era una candela accesa, e postasi in viso una maravigliosa maschera, si mise innanzi costoro e disse loro: fate ciò che farò io. Così se ne andarono sulla

piazza, dov'era impiccato questo corpo, e si diedero a correre per la piazza in qua e in là, essendo passata la mezza notte, e grandissimo buio. Dove le guardie, veggendo questa novità, ebbero paura, e immaginaronsi ch'è fossero dimoni d'inferno, e che quel da cavallo in quella forma fosse Lucifero maggiore; per che veggendolo correre verso le forche, cominciarono per paura a fuggire. Costui prese il corpo, e poseselo sull'arcione del cavallo, e ricacciò innanzi quella brigata, e menossigli a casa, e poi diè loro parecchi denari, e trasse loro le cappe, e mandogli via; e poi sotterrò quel corpo, come gli parve, celatamente. La mattina fu detto al Doge come questo corpo era stato tolto; e il Doge mandò per le guardie, e volle sapere dove questo corpo fosse ito. Le guardie gli dissero: signor nostro, egli è vero che sta notte, passata mezza notte, venne una gran brigata di dimoni, e con loro vedemmo chiaro Lucifero maggiore, il quale crediamo che si divorasse quel corpo; il per che noi fuggimo, vedendo venire tanto esercito per quel corpo. Il Doge vide chiaro che questo era fatto maliziosamente, e posesi in cuore di voler sapere e di spiare chi era costui, e segretamente ebbe suo consiglio, e deliberarono che si stesse venti dì che non si vendesse carne fresca in Vinegia. Così fu fatto. Ove di questo ogni persona si maravigliava. Poscia fe tagliare

una bellissima vitella da latte, e fella mettere a un fiorino la libbra, e disse a colui che la vendeva, che ponesse mente a chiunque ne togliesse, imaginandosi e dicendo fra se: comunemente il ladro dee esser ghiotto, dove costui non si potrà tenere che non venga per essa, e non si curerà di spendere un fiorino la libbra. E mandò il bando che chi voleva della carne venisse in piazza. Tutti i mercatanti e gentil uomini venivano per questa vitella, e sentendo che ne voleva un fiorino la libbra, nessuno ne toglieva. Sparsesi la voce per la terra, e venne a gli orecchi della madre di questo giovane, il quale aveva nome Ricciardo, ove ella disse a questo suo figliuolo: e' m'è venuto voglia d'un poco di quella vitella. Rispose Ricciardo: madre mia, non abbiate fretta, lasciate ch'ella si manometta per altri, e io farò che voi n'avrete; però ch'io non voglio essere il primo che ne tolga. La madre, come femina poco savia, sollecitava pure che ne voleva, e il figliuolo per paura che ella non ne mandasse a comperare per altri, fe fare una crostata, et ebbe un fiasco di vino alloppiato da far dormire, e tolse parecchi pani e questa crostata e questo vino, e come fu notte si mise una barba e un capperone, e andò allo stazzone dove si vendeva questa vitella, la quale era ancora tutta intiera, e poi ch'ebbe picchiato, disse una di queste guardie: qual se'

tu? Disse Ricciardo: sapetemi voi insegnare lo stazzone d'uno ch'ha nome Ventura? Rispose un di costoro: Qual Ventura? Disse Ricciardo: io non so il soprannome, che maladetto sia io, che mai venni a star con lui. Soggiunse un di costoro: chi ti manda? Rispose Ricciardo: mandami la donna sua, e diemmi queste cose ch'io gli dessi, perch' e' cenasse. Ma fatemi un servizio, serbatemi queste cose, tanto ch'io vada a casa a saper meglio dov'egli sta. E non vi maravigliate perchè io non lo sappia, però ch'egli è poco ch'io venni a stare in questa terra; e lasciò loro la crostata e'l pane e'l vino, e fe vista di partirsi, dicendo: io tornerò immantinente. Costoro presero queste cose; dove uno d'essi disse: vedi ventura che c'è venuta sta sera; e posesi a bocca questo fiasco, e bevve, e poi lo porse al compagno e disse: tira, che tu non beesti mai meglio. Il compagno bevve, e così favellando sopra questo fatto s'addormentarono. Ricciardo, che stava a un fesso dell'uscio, quando gli vide dormire, entrò dentro, e prese questa vitella, e portossela a casa così intera, e disse alla madre: or ve ne toghiete bene la voglia, e spezzò questa vitella, ove la madre ne cosse una gran pignatta. Il Doge tosto che seppe come questa vitella era stata furata, e il modo che egli aveva tenuto a furarla, maravigliossi forte, e posesi in cuore di volere sapere chi costui

fosse; e fece venire cento poveri, e presegli tutti per nome, e poi disse loro: andate per tutte le case di Vinegia, e fate vista di domandare limosina, e ponete mente se voi vedete in nessuna casa quocchè carne; o gran pignata a fuoco; e fate tanto dello improntò, che voi ve ne facciate dare o carne o brodo; e chi di voi me ne recherà punto, gli farò dare venti fiorini. Ove questi cento gaglioffi si diedero attorno per la terra domandando limosina, di che uno di questi s'abbattè d'andare in casa di questo Ricciardo, e giunto su, vide chiaramente la carne che costoro cocavano, e domandone per Dio; dove la donna poco savia, veggendosene avere a dovizia, gliene diè un pezzuolo. Costui la ringraziò e disse: io pregherò Dio per voi, e diella giù per la scala. Abbattessi Ricciardo in questo povero sulla scala, e veggendogli quella carne in mano gli disse: torna su, che te ne darò più. Questo povero tornò su con lui, e Ricciardo lo menò in camera, e diegli d'una scure sulla testa, e avendolo morto, lo gittò giù per lo necessario, e serrò l'uscio. La sera tutti questi poveri tornarono al Doge, come avevano promesso, e ogniun disse che non ne aveva potuto trovar niente. Il Doge, li fece annoverare e rassegnare per li nomi loro, e trovandone meno uno, maravigliossi, e poi s'avvisò e disse: per certo costui è stato morto. E ragunò il Consiglio dicendo: ve-

ramentè è convicne ch'io sappia chi è costui. Ove fu detto per alcun suo consigliere: signor nostro, voi avete provato col vizio della gola, provate ora col vizio della lussuria. Disse il Doge: chi più ne sa; più ne adopri. Furono dunque richiesti venticinque giovani della terra, i più mializiosi e i più astuti, e quegli di cui il Doge aveva più sospetto, fra i quali fu uno questo Ricciardo. Per ch'essendo egli sostenuti in palagio, ciascuno si maravigliava, dicendo l'un con l'altro: perchè ci fa il Doge sostenere? E di poi il Doge fe fare in una sua sala venticinque letta, dove ciascun di questi giovani dormiva nel suo; e poi fece fare nel mezzo della sala un ricco letto, dove dormiva la figliuola, la quale era una bellissima creatura. E ogni sera, quando costoro erano iti tutti a dormire, venivane le cameriere, e mettevano a letto questa figliuola del Doge; e il padre le aveva data una scodella piena di tinta nera, et avevale detto: fa che chi viene al letto a te, tu lo tinga nel volto, sì che si conosca. Di questo ogniun si maravigliava, e nessuno aveva ardire d'andare a lei, dicendo: per certo questo non è meno che gran fatto. Ricciardo si pensò fra se di volere andare a costei una notte fra l'altre, passata mezza notte, e così essendo spento il lume, et essendo soperchiato dalla volontà, levossi pianamente e andossene al letto dov'era costei, e piana-

mente se le coricò a lato, e cominciolla abbracciare e basciare. La fanciulla si risentì; e subito intinse il dito nella scodella, e tinse il viso a Ricciardo, il quale non si sentì. Fatto quello perch' e' v'andò, e avuto quel piacere che volse, tornossi al letto suo, e incominciò a pensare: questo che vorrà dire? che ingegno vorrà esser questo? E poco stando, a costui piacque il pasto, e vennegli voglia di ritornare alla fanciulla, e così fece. Per ch'essendo con questo aguolo di paradiso, ella risentendosi lo tinse, e fregogliela al viso. Di che avvedgendosi Ricciardo, tolse quella scodella, ch'era sulla lettiera sopra il capo di costei, e andossene intorno intorno, e tinse tutti quegli altri, ch'erano per quelle letta, pianamente che nessuno non si sentì; a chi ne diè due fregate, a chi sei, e a chi dieci, e a se ne diè quattro oltre quelle due, che gli aveva fatte la fanciulla; e poi riposé la scodella a capo al letto, e con molta dolcezza le diè la bene andata, e tornossi nel suo letto. La mattina per tempo le cameriere vengono al letto della fanciulla per aiutarla a vestire, e poi la menarono al Doge, il qual la domandò, com'era ito il fatto. Disse la figliuola: bene; però che io ho fatto ciò che voi m'imponeste. Egli è vero che uno venne a me tre volte, e ogni volta lo tinsi. Il Doge mandò subito per coloro, con cui s'era consigliato, e disse: io ho giunto l'amico;

e però ho mandato per voi, ch'io voglio che noi l'andiamo a vedere. E andaronsene nella sala, e guardando or questo or quello, e veggendogli tutti tinti, cominciarono a fare le maggiori risa del mondo, dicendo: per certo costui ha il più sottile ingegno che nessuno che si vedesse mai. E troppo bene s'avvisarono che uno avesse tinto tutti gli altri. Dove l'uno con l'altro di que' giovani, veggendosi tinti, se ne presero insieme grandissimo piacere, e diletto. E poi il Doge gli esaminò tutti quanti, e non potendo spiare chi fosse stato, prese per partito di volerlo sapere; e promise a chi fosse stato dargli questa sua figliuola per moglie con una grandissima dote, e perdonargli, però che non poteva essere se non uomo di grandissimo sentimento. Per che veggendo e intendendo Ricciardo la volontà del Doge, andossene a lui dimesticamente, e gli disse ogni cosa dal principio alla fine. Il Doge l'abbracciò, e poi gli perdonò; e con molta festa gli diede la figliuola per moglie. Ricciardo riprese cuore, e diventò tanto magnanimo, da bene e valoroso, che quasi tutto quello Stato andava per sua mano. E così visse gran tempo in pace e in amore di tutto il Comune di Vinegia.

NOVELLA II.

GIUNTO il frate alla fine della sua novella, cominciò Saturnina e disse: per certo questa è stata una piacevole cosa a udire, e però io te ne vuo' dire una, la qual oredo che ti diletterà assai.

Il Re di Raona ebbe una figliuola, la quale aveva nome Lena, giovane, bella, vaga, costumata e savia, quanto la natura l'avesse potuta far più; onde per tutto il paese risplendeva la fama di questa nobil creatura, e molti valorosi signori la domandavano per moglie, e il padre a tutti la dinegava e non voleva dare. Ora il figliuolo dello Imperadore, che aveva nome Arrighetto, udendo dire delle bellezze di costei, se ne fu innamorato; e non pensava se non com'egli la potesse aver per moglie, e in breve e' fece uno alto e nobile avviso. Egli ebbe a se uno orafo, il miglior maestro che si potesse trovare, e fecegli lavorare una bellissima aquila d'oro, e tanto grande, quanto uno uomo vi potesse star dentro nascoso. E quando que-

sta aquila fu fatta, tanto bella e maestrevole, quanto dir si potesse, egli la diè a questo maestro, che l'aveva lavorata, e disse: vattene con questa aquila in Araona; e rizza uno stazzone dell'arte tua sulla piazza dirimpetto al palagio, dove abita la figliuola del Re; e trai fuori in su'l banco questa aquila ogni dì, e di che tu la voglia vendere; e io vi sarò allotta che tu, e farai quello ch'io ti dirò, e non t'impacciare in altro. Il maestro tolse questo suo lavoro, e prese danari assai, e andò in Araona, e a punto fece uno stazzone dirimpetto al palazzo, dove abitava questa figliuola del Re, e cominciò a lavorare del magistero suo; e poi certi dì della settimana poneva fuori questa aquila. Ove tutta la città trasse a vedere questo fatto, tant'era maravigliosamente e ben fatta. E facendosi un giorno alla finestra questa figliuola del Re, vide l'aquila, dove mandò a dire al padre che la voleva per gioiello. Il padre la fe chiedere in compera a quello maestro, essendo già giunto Arrighetto, e il maestro lo disse con lui, il quale si trovava in casa questo orafò celatamente. Disse Arrighetto al maestro: rispondi che tu non la vuoi vendere, ma che, s'ella gli piace, tu gliela donerai volentieri. L'orafò n'andò al Re e disse: signor mio, io non la venderci, ma se ella vi piace, prendetela, ch'io ve la dono volentieri. Rispose il Re: falla arrecar quasuso, e poi noi sa-

remò ben di concordia. Disse il maestro: egli sarà fatto. E tornò d'Arrighetto e dissegli: il Re la vuol vedere. Allora Arrighetto subito entrò nell'uccello, e portò seco certi confetti, i quali avevano a dar sostenimento alla natura; e acconciò sì l'uccello dal lato di dentro, che si poteva aprire e serrare a sua posta; e poi lo fe portare innanzi al Re. Il quale veggendo sì bella cosa, la presentò alla figliuola, e il maestro andò là a couciargliela in camera presso al letto di questa donzella. E poi che l'ebbe acconcio, le disse: madonna, non lo coprite con niente, però che questo è un certo oro, che s'egli stesse coperto, annerirebbe, e non sarebbe così lucente. E poi le disse: madonna, io ci tornerò spesso a rivederla, e la donzella gli rispose puramente che era contenta; e l'orato ritornò dal Re, e disse come l'uccello piaceva molto alla donzella, e poi soggiunse: et anco farò che le piacerà più, però ch'io lavoro una corona, che il detto uccello porterà in testa. Al Re piacque molto, e poi fe venire molti danari, e disse: maestro, pagati a tuo senno. Rispose il maestro: signor mio: io son pagato, poi ch'io ho la grazia vostra. E dopo molte parole il Re non li potè mai appiccar danaro addosso, sempre dicendo: io son pagato. Avvenne che essendo una notte la detta Lena a letto, e dormendo, il detto Arrighetto uscì dall'uccello, e pianamente

se n'andò al letto dov'era colei ch'egli amava più che se medesimo, e pianamente le baciò la sua candida e vermiglia gota. La donzella si risentì, et ebbe una grandissima paura, e cominciò a dire: *Salve Regina misericordiae*, e parte tremando chiamò una sua cameriera, et Arrighetto subito tornò nell'ucello. La cameriera si levò e disse: che volete? disse costei: io sentì uno che m'era a lato, e toccommi il volto. La cameriera cercò tutta la camera, e non vide nè sentì niente; e non trovando niente, si ritornò a letto, dicendo: per certo ella avrà sognato. E stando un pezzo, Arrighetto tornò soavemente al letto, e con molta dolcezza la baciò, dicendo pianamente: anima mia, non aver paura. La fanciulla fu desta, e mise un grande strido. Le cameriere tutte si levarono dicendo: ch'hai tu, che non fai altro che sognare? Arrighetto era di fatto ricorso nell'ucello; et elle posero mente all'uscio e alle finestre, e trovandole serrate, e non vedendo niente, cominciarono a far romor con costei, dicendo: se tu ci fai più motto, noi lo diremo alla maestra tua. Come! che pazzie son queste a non ci voler lasciar dormire? Un bel costume è questo a gridar la notte. Or fa che tu non ci facci più motto e briga di dormire, e lascia dormir noi. La mammola ebbe paura, e stando un pezzo, quando parve ad Arrighetto il tempo, egli uscì dell'ucello e piana-

mente andò al letto e disse: Lena mia, non gridare e non aver paura. Disse costei: chi sei tu? Disse Arrighetto: io sono il figliuol dell'Imperadore. Disse costei: come ci sei tu entrato? Disse Arrighetto: reverendissima donna, io te lo dirò. Egli è più tempo ch'io m'innamorai di te; udendo dir le bellezze tue, e più e più volte ci venni per vederti, e non potendo avere altro modo, io feci far quest'aquila, e sonci venuto dentro, solo per poterti parlare. E però ti prego che ti piaccia aver di me misericordia, conciossiacosà ch'io non ho altro ben che te in questo mondo; e vedi ch'io mi sono messo alla morte per te. La fanciulla, udendo le dolci parole ch'Arrighetto le disse, volse a lui, et abbracciollo e disse: considerato quello che tu ti sei messo a far per me, la mia sarebbe grandissima villania a non te lo remunerare. E però io son contenta che tu faccia di me ciò che tu vuoi; ma prima voglio veder come tu sei fatto, e però tornati al luogo tuo, e non temer che domani io farò vista di voler dormire, e serrerò l'uscio della camera, e rimarrò sola, sì che noi potremo vederci insieme, e allora potremo parlare più distesamente. Arrighetto rispose e disse: madonna, se io morissi, io son contento, considerato che tu m'hai accettato per servidore; ma piaciati in segno di ciò basciarmi una volta. La donzella graziosamente lo basciò, per-

ch'ella già sentiva al cuore le fiamme dell'ardente amore; et Arrighetto tornossi nell'uccello. Il dì seguente la donzella disse che voleva dormire, perchè le pareva mill'anni di vedere Arrighetto; e mandò fuori le cameriere, e serrata la camera, se n'andò a questo uccello, del qual subitamente Arrighetto uscì fuori, e ingnocchiossele a i piè. Et ella quando lo vide così giolivo e bello, subito se gli avventò al collo, et egli prestamente la ricevette nelle braccia, dicendo: io sono il più contento uomo che sia al mondo, ch'io ho quel piacere ch'io ho tanto tempo desiderato; e così le contò tutto il caso, e chi egli era, con parole tanto dolci e soavi, che parevano viole ulentissime mescolate con saporiti basai. Non si potrebbe narrar l'amor che di nuovo si puosero; e così stettero più dì e notte in questa maniera; e la donna lo tenne fornito di confetti e vini che passavano le stelle. E l'orefice veniva spesso a veder l'uccello, e parte domandava Arrighetto, se voleva niente, et ogni volta gli rispondeva che no. Avvenne ch'Arrighetto disse una volta alla donna: io voglio che noi ce n'andiamo nell'Alamagna a casa nostra. Rispose la donna: Arrighetto mio, io son contenta a ciò che ti piace. Disse Arrighetto: io me n'anderò, e verrò con un naviglio al castello del Re ch'è in su la marina, e saravvi la tal notte; e tu dirai a tuo padre

che tu vuoi andare a spasso a veder la marina, e m'aspetterai in questo castello, et io vi verrò una notte; e metterotti su la nave, e andrenci via; e la donna disse: così sia fatto. La donna mandò per l'orefice e disse: portane questo uccello, e fa che tu me gli faccia quella corona, sì che alla mia tornata io trovi che sia fatta. Disse il maestro: se'l signore vuole, io son contento. Disse la donna: fa quel ch'io ti dico; e il maestro fe portare l'uccello allo stazzone suo. E quando fu il tempo, Arrighetto se n'uscì, e pigliò commiato dal maestro, e andossene segretamente in suo paese, e diè ordine di fornire una bella nave con certe galee armate in difesa di detta nave, e poi si mosse e venne inverso questo castello del Re d'Arcona, com'era dato l'ordinè. In questo mezzo la donna disse al padre: signor mio, io voglio andare al porto a veder la marina, e starmi al vostro castel qualche dì. Il padre fu contento, e felle dar compagnia di donne e donzelle assai ch'andassero dandosi spasso con lei. La donna se n'andò con quest'altre donne a questo castello, e con molta allegrezza aspettava Arrighetto, pregando Dio ch'è venisse tosto, e tutto il dì guardava fra il mare s'ella lo vedesse; et una notte, all'ora data, Arrighetto giunse al piè di questo castello. La donna subito scese giù a lui e abbracciollo, e prestamente entrarono nella nave e

fecero vela, e andaronsi con Dio, e Arrighetto se la menò in suo paese. La mattina non trovandosi costei, ne fu romor grande, e fu fatto sentire al Re, come i corsali di mare erano venuti a questo suo castello, e avevano furata la figliuola. Il Re n'ebbe grandissimo dolore, considerato come egli l'aveva perduta. E non sapendo il fatto, mandò un suo figliuolo, il qual era un gagliardissimo uomo di sua persona, e dissegli: io ti comando a pena della vita, che tu non torni mai, che tu sappia dove ella è, e chi l'ha tolta. Costui si mise per mare seguendo quel navilio, e sentì e seppe che il figliuolo dell'Imperadore se ne l'aveva menata; et essendone certo, se ne tornò al padre, e dissegli che il figliuol dell'Imperadore era venuto ivi in persona e furata l'aveva. Onde il Re fe apparecchio grande per andare a osteggiarlo infin nell'Alamagna; e richiese il Re di Francia e 'l Re d'Inghilterra e 'l Re di Navarra e 'l Re di Maiolica e 'l Re di Scozia e 'l Re di Castiglia e 'l Re di Portogallo, con altri assai signori e baroni di Ponente. Di che sentendo l'Imperadore l'apparecchiamento che faceva costui per venirli addosso, fe il simigliante, e invitò e richiese il Re d'Ungheria e 'l Re di Boemia, et altri assai marchesi, conti e baroni di Alamagna, sì che l'una parte e l'altra ragunava e faceva grandissimo esercito per combattere insieme per lo modo

che voi udirete. Avvenne che quando il Re d'Aragona ebbe ragunato l'esercito suo, egli si mosse, e venne nell'Alamagna su per lo terreno dell'Imperadore; e sentendo l'Imperadore la venuta sua, fegli si incontra a una città che si chiama Vienna con gran moltitudine di gente: e quando furono presso l'un campo all'altro, il Re di Araona ebbe suo consiglio, e deliberò di richiedere di battaglia lo Imperadore, e così fu fatto; che subito mandò per un suo trombetto un guanto tutto sanguinoso in su un pruno. Arrighetto, come maggior dell'oste, accettò la battaglia graziosamente; e dato l'ordine, deliberarono il giorno che si dovesse essere in sul campo. La notte dinanzi il Re d'Araona fece dodici maestri sopra l'esercito, i quali erano uomini di gran valore e sentimento. E la prima schiera furono tre mila buoni uomini d'arme, tutti vestiti a nero, e fecgli la maggior parte cavalieri a spron d'oro, e chiamavansi i cavalieri della morte, e diè per lor capo il figliuolo, il qual aveva nome messer Princivalle; e poi gli disse: figliuol mio, oggi è quel giorno, che si racquista l'onore di tua sorella, e però ti prego che tu sii valente e gagliardo; e fa che ogni ramo di paura sia spento in te, e prima accconsenti d'esser tutto tagliato, che tu ti volga mai. E dielli uno standardo, dov'era un leon d'oro nel campo azzurro con una spada in mano. La se-

conda schiera era il Duca di Borgogna con tre mila Borgognoni e Francesi, tutti bene a cavallo e bene armati, e per arme portò quel giorno gigli d'oro nel campo azzurro. La terza schiera guidò il Duca di Lancaster con tre mila Inglesi esperti e coraggiosi nell'arme, e tutti armati di panzera e di petto e di rilucenti bacinetti, e tutti assettati sotto uno stendardo, dov'erano tre leopardi d'oro nel campo vermiglio. La quarta schiera guidò il Re di Castiglia e il Re di Scozia con quattro mila uomini d'arme, tutti bene a cavallo, e bene armati, e portarono duo gonfaloni, e nell'uno era dipinto un castel bianco nel campo vermiglio, e nell'altro un drago verde nel campo vermiglio con una sbarra azzurra in mezzo. La quinta schiera guidò e resse il Re di Maiolica e il Re di Navarra con due mila huoui combattenti, e per arme portarono quel giorno due bandiere, e nell'una era una lupa nera nel campo bianco, e nell'altra tre scacchi vermigli nel campo bianco e una lista vermiglia in mezzo. La sesta schiera guidò il conte Novello di Sansogna con mille cinquecento Provenzali, e in sua bandiera per arme portava nel pennone tre rose vermiglie nel campo bianco. La settima et ultima schiera guidò il valoroso Re d'Araona con quattro suoi nepoti, con cinque mila Araonesi bene armati, e di buono apparecchio, e bene a cavallo su grossi destrieri, tutti coverti di

pietra e di maglia, e per insegna portò quel giorno un Angelo con una spada in mano, e intorno a questa schiera, aveva due mila arcieri a piè, e di continuo i dodici maestri dell'oste attendevano a conciare e assettare le schiere con tante trombe e pifferi, che pareva veramente un tuono. Similmente l'Imperadore attese a far le schiere sue, e fe cavalliero e conte quella mattina il figliuol suo messer Arrighetto di Soave, e più gli diè tre mila tra baroni e cavalieri in sua compagnia, tutti grandissimi gentil uomini, e diegli per insegna uno stendardo imperiale, dov'era dipinta un' aquila nera nel campo d'oro, e portò quel giorno una donzella dipinta nello scudo con una palma in mano, e quello scudo gli donò colei, per cui questa battaglia si faceva. E poi che l'Imperador gli ebbe dato questo stendardo e compagnia, gli disse: figliuol mio, questo fatto è tuo, e però non ti dico più. La seconda schiera guidò un nipote del Re d'Ungheria con cinque mila Ungheri benissimo in punto, e per arme portava in suo stendardo gigli d'oro nel campo azzurro, e liste bianche e vermiglie. La terza schiera guidò l'antico Re di Boemia con sei mila cavalieri tutti bene armati, e bene a cavallo e ben volontarosi alla battaglia, e per insegna portava in suo stendardo un leon bianco con due code nel campo vermiglio. La quarta schiera guidò il Seri

della Lipa duca d'Osterliche con sette mila cavalieri di grand'ardimento, e bene usi nell'arme e pratici in battaglia, e per insegne portava due pennoni, e nell'uno era un'aquila bianca con due teste nel campo rosso con certi punti bianchi, e nell'altro era dipinto un monte bianco nel campo azzurro con una spada fitta in detto monte. La quinta schiera guidò il Conte di Savoia, et il conte Guglielmo di Luzzimburgo con tre mila cinquecento cavalieri, tutti uomini valorosi e gagliardi, senza nessuna paura, e per insegne portavano due pennoni, e nell'uno era dipinto un orso di suo pelo nel campo giallo, e nell'altro erano fatti quartieri bianchi e rossi. La sesta schiera guidò il Patriarca d'Aquilea con mille e quattrocento conti e baroni e cavalieri a spron d'oro, e per insegna portava nel suo stendardo una mitra nel mezzo di due pastorali bianchi nel campo vermiglio. La settima et ultima schiera guidò l'Imperadore con quattro mila Tedeschi tutti provati, i quali parevano nati nell'arme, e portò per arma quel giorno quel gonfalone ch'arrecò l'Angelo a Carlo Magno, ciò è oro e fiamme, il qual è una fiamma di fuoco nel campo d'oro. E veramente questa ultima schiera fu accompagnata da molti valorosi e valenti uomini di guerra; et ogni schiera aveva quattro siniscalchi, i quali andavano sempre intorno alle schiere loro, acciocchè

nessuno potesse uscir di schiera, tal che niuno sinistro o mancamento vi fosse. Essendo ordinate e fatte le schiere dall'una parte e dall'altra, e venuti innanzi gli spianatori tagliando sepali e alberi, e riempiendo fosse; come fu fatto giorno, dall'una parte e dall'altra si cominciarono a vedere i raggi del sole, che percotevano in quell'arme rilucenti, e vedevasi che il vento faceva isventolare gli stendardi, e pennoni e bandiere, et udivasi l'annitrire che facevano i cavalli, e il romore che facevano i pifferi e trombetti dell'una parte e dell'altra, che pareva che 'l mondo balenasse e tonasse. Non si vide mai tanta fiorita e nobil gente in su un campo assembrata, quanta fu questa, nè tanti valorosi e savi e buoni uomini d'arme dall'una parte e dall'altra, quanti aveva in quel bellissimo campo. E se mai fu retta o guidata con senno oste nessuna, fu quella del valoroso Re d'Araona, il quale, come fu fatto giorno, tal che si potevano vedere e conoscere insieme, se n'andava confortando le sue schiere, e ammaestrando ne' fatti dell'arme, e pregandole che si portassero bene e valentemente; conciosse cosa che quel giorno e' torrebbono il titolo dello Imperio con la spada in mano a gli Alamanni, adducendolo nelle lor parti con grandissima gloria e trionfo, come già fu al tempo del buon re Carlo Magno; e però pregava che ciascun fosse paladino,

considerando in quanta perpetua fama ne verrebbero con li loro successori in quello benedetto e vittorioso giorno, nel qual Dio e il beato messer Sau Georgio li farebbe vincitori. E però, diceva egli, fate che le vostre spade taglino, e che niuno de gl' inimici sia tolto a prigione, però che un uomo morto non fa guerra. E chi avesse pensier di non esser buon uomo in volere in questo dì d' oggi acquistar tanta nobile e gloriosa fama, faccia ragion di morire; però che noi siamo ne' paesi loro, nè vi abbiamo nessun rifugio; che per noi ci sono se non le spade; sì che per forza ci convien' essere valenti uomini. Et appresso comandò, che se alcuni di sua gente si volgessero indietro per fuggire, ch' eglino fossero i primi morti. A tutte le schiere sue pareva mill'anni d'essere alle mani, perchè pareva lor combattere a ragione. E lo simigliante fece l'Imperadore e messer Arrighetto a tutta la gente loro, rammentando loro che 'l sangue Alamanno era il più nobile e il più valoroso che fosse al mondo, e non sine quare, dicevano eglino, abbiamo acquistata la santissima Corona imperiale, e posseduta già tanto tempo; e però siate valorosi e gagliardi a spegnere l'orgoglio e l'audacia di questi Gallici Tramontani, che sono venuti per la lor superbia infino nelle nostre parti per volerci divorare, e ricordatevi de' nostri passati, i quali furono sempre maestri nel-

l'arme, e desiderosi d'acquistar fama alla patria loro, come fu il buono e valoroso Otho di Sassonia primo imperadore, e il franchissimo Arrigo primo, e il primo Corradino, e il secondo e terzo e quarto Arrigo Imperadore, et il buon Barbarossa Federigo primo, et il quinto Arrigo di Svevia, et Otho quarto di Sassonia, et altri assai. Medesimamente il Patriarca d'Aquila andava per le schiere segnando e perdonando a ciascuno i suoi peccati, dicendo che tutti combattessero francamente, che sarebbero vincitori. E segnata l'una e l'altra parte col suo segno, e dato il nome della battaglia per la parte dell'Imperadore, San Polo, e per la parte del Re d'Araona, San Giorgio cavaliere, le prime due schiere s'incominciarono appressare, e abbassate le lance, gagliardamente si trassero a ferirsi, e senza paura valorosamente l'un l'altro assalì; e, spezzate le lance, misero mano alle spade, porgendosi e dandosi quegli ismisurati colpi su per gli rilucenti bacinetti, che infino al cielo mandavano le faville, tanto di volontà l'una parte e l'altra si ferivano e percotevano insieme. Avvenne che 'l cavallo di messer Arrighetto gli fu morto sotto, di che e' cade; ma subito si rizzò in piè, e con la spada in mano si faceva far piazza. Molti de' cavalieri della morte gli erano intorno, e nessuno lo poteva afferrare; e messer Principale correndo per lo campo s'abbattè di

ventura a costui, e conobbersi insieme. Del che messer Princivale lo sgridò, dicendo: traditore, tu sei morto. Rispose messer Arrighetto: io ti prego per amor di tua sorella, che tu non m'uccida. Disse messer Princivale: non piaccia a Dio, nè voglia ch'io riguardi te, che non riguardasti me; e alzò la spada e diegli, e se non fossero state l'arme buone e provate ch'egli aveva in dosso, per certo egli era morto quel dì, e gli tagliò tutto lo scudo in braccio. Di che il nipote del Re di Ungheria lo soccorse con tutta la schiera degli Ungheri, e subitamente fu riposto a cavallo con la spada in mano, dando fra costoro; ove l'avversa parte cominciò a piegar per lo troppo soverchio di gente, che premette loro addosso; ove il Duca di Borgogna percosse con la schiera sua, e quivi fu grandissima battaglia, e mortalità di gente; ma pur gli Ungheri si scostavano e aprivano gli archi con tanta ruina, che le cocche quasi si raccozzavano insieme, e così ferivano e uccidevano co i loro assagliamenti molta gente, sì che per forza i nemici cominciarono a rinculare indietro, e per questo si mosse il Duca di Lancastro con li valorosi e gagliardi cavalieri Inglesi, e giunto come un leone scatenato tra questi Ungheri gridando alla morte, quegli Ungheri si fuggirono lor d'innanzi, che parevano pecore. E così si riscontrò nel nipote del Re d'Ungheria, e, abbas-

sata la lancia , gli corse addosso , e buttollo da cavallo quanto la lancia fu lunga , e subito gli furono addosso e d'intorno ; e perchè egli era di casa regale , non lo volsero uccidere , ma lo tolsero a prigione . Vedendo gli Ungheri preso il capo loro , tutti si misero in rotta ; e vedendo questo il Re di Boemia , mosse gagliardamente la sua schiera , gridando inverso i nemici : carne , carne ; e quivi fu una durissima et aspra battaglia ; e così mossono le altre seguenti schiere il Re di Castiglia , e il Re di Scozia , e il Duca di Osterliche . Riscontrandosi insieme queste schiere , era sì grande il romore e le strida , e il risuonare che facevano co i lor colpi , che pareva che l'aria e la terra ne tremasse . E correndo per lo campo si riscontrarono insieme il Re di Scozia e il Duca di Osterliche , e con molto ardir l'uno e l'altro si corsono addosso , e , spezzate le lancie , missero mano alle spade ; ove il Duca inaverò il Re di Scozia d'una punta nel braccio , per modo che 'l detto Re non poteva più menar la spada ; e il Duca lo prese et ebbelo prigione . La gente sua vedendo andar preso il signor loro , fecero capo , e strinsonsi insieme , e fecero siepe addosso al Duca , e per forza d'arme glielo tolsero . Del che il Duca incanito si cacciò tra loro con tanta furia , che beato era quello che gli poteva fuggire d'innanzi ; e così si lasciò tanto trasportare alla volontà ,

ch'egli trascorse nella quinta schiera, dove era il Re di Navarra e il Re di Maiolica, i quali prudentemente correvano alla battaglia; e riscontrandosi in lui, il Re di Maiolica chinò la lancia, e posegliela al petto, e passollo da l'un lato all'altro, e così cade in terra, e morì il valoroso Duca di Osterliche. E così vittoriosamente quei di questa schiera, avendo fatto buon principio, presero ardire, e franchissimamente corsero infino alla schiera del Conte e Duca di Savoia, e del conte Guglielmo, e quivi fu una dura et aspra battaglia, e per forza furono atterrate le bandiere de i detti due Conti, e quasi messi in sconfitta. Il che vedendo il Patriarca d'Aquilea, subito si mosse con la schiera sua addosso alla furia del Re di Maiolica; et era tanto ben a cavallo, e con buona brigata, che per forza si fe far luogo, e corse con gran furia dov'era il valoroso messer Princivale, il qual diligentemente se gli fece incontro, e ferillo con una lancia per modo che parte del troncon della lancia gli rimase nel petto; ma pur fu tanta la possanza sua, che lo traporò via; e così ferito com'egli era faceva gran danno a' nemici, ma per la gran quantità del sangue che gli usciva d'addosso, la vista gli cominciò a mancare; e correndo per lo campo s'abbattè in messer Arrighetto, il quale conoscendolo e vedendolo così ferito, gli disse: oimè! signor mio, ch'è questo? Disse il Patriarca:

figliuol mio, sferrami, ch'io son morto; et egli subito lo sferrò, et il Patriarca disse: io non vedo quasi lume, però turami e fasciami molto ben questa ferita, e poi mi mena dove è la folta battaglia, che per certo innanzi ch'io muoia, per man mia ne morranno parecchi, e così fu; che poi che fu fasciato, basciò messer Arrighetto e diegli la sua benedizione, e disse: figliuol mio, non ti sgomentar per la morte mia, ma piglia esempio da me, e fatti con Dio; però che non è tempo da stare a far parole, e cacciassi nella battaglia con la spada a due mani, e guai a chi gli veniva presso, e così si resse un pezzo, e poi morì. Avvenne che messer Arrighetto vedendo venir la schiera del Conte di Sansogna, si mosse con li suoi, i quali erano rinfrescati, e disperatamente corse addosso al Conte, et egli vedendolo venire tanto disperatamente verso di lui, con molto ardir li corse addosso, e messer Arrighetto gli pose la lancia al petto, e per forza lo passò dall'un lato all'altro, e così cade da cavallo il valoroso Conte, e poco stante si morì, et il suo corpo fu preso dalla sua gente, e fu portato nel lor campo. Vedendo il Re d'Araona morto il buon Conte di Sansogna, non si potè tener di lagrimare; e poi si recò la lancia in mano, e disse: brigata, chi vuol ben, mi segua; e mossesi che pareva una tempesta, mettendo a taglio di spada chi innanzi se gli

parava, e così andava per lo campo com' un dragone, e d'innanzi gli fuggiva ogni persona. Vedendo questo l'Imperadore, mosse la schiera sua con un animo adirato inverso il Re d'Araona, e riscontrandosi insieme le dette due schiere, parevano demoni dello inferno, tanta era la tempesta, che l'una parte e l'altra faceva, dando e togliendo quei colpi smisurati. Il Re d'Araona si gittò lo scudo dietro alle spalle, e recossi la spada a due mani, tagliando chi innanzi se gli parava; in modo che ogniuno gli fuggiva d'innanzi, perchè non potevano sofferire i suoi grandissimi colpi; e molti baroni e conti furono morti per le sue mani; e così era la cosa mescolata, dando e ricevendo grandissimi colpi, tagliando arme, mani, braccia, e facendo grandissima sparsione di sangue per tutto 'l campo. Pur l'Imperadore con sua brigata fece grandissimo danno a' nimici. Avvenne che il Re d'Araona s'abbattè a una fontana, dov'era disarmato della testa messer Arrighetto che si voleva rinfrescare, e il Re d'Araona smontò da cavallo, e smontato conobbe all'arme messer Arrighetto, e senza dir altro, menò la spada d'un man roverso, e diè a messer Arrighetto un gran colpo a traverso il volto dicendo: questo ti do io innanzi tratto per parte della dote di mia figliuola, e rimontò a cavallo, e disse ad Arrighetto: ripiglia l'arme tua, ch'oggi è quel dì, che

per le mie mani ti convien morire a questa fonte. Rispose messer Arrighetto: non è usanza di cavaliere di voler combatter con chi è sì villanamente ferito, come sono io. Rispose il Re: fasciati la ferita, e poi monta a cavallo, però ch'io intendo di veder, se tu se' così gagliardo come ho inteso. E mentre che egli stavano in questa quistione, venne il conte Guido di Luzzinborgo con certi suoi baroni, i quali venivano alla fonte a rinfrescarsi, e conosciuto ch'ebbe il Re d'Araona e messer Arrighetto, e udità la quistione, rivoltesi al Re e disse che voleva terminar quella quistione; del che il Re e messer Arrighetto furono contenti. E il Conte disse: messer lo Re, io voglio che per questo dì d'oggi si ponga fine a questa battaglia, e in tanto messer Arrighetto si faccia medicare, e com'egli sia in atto di poter combattere, potrete essere amendue in su'l campo, e tra voi due determinare questa quistione, acciò che tanti buoni uomini non muoiano per una femina; che per mia fe io non vidi mai la più sanguinosa battaglia di questa. Il Re fu contento, e messer Arrighetto ancora, e impalmaronsi del combattere insieme, e poi si partirono, e ritornati nel campo, ciascun di loro fe dare nelle trombette sue, e sonare a raccolta; e fu grandissima fatica a dipartir quella crudelissima zuffa. Et essendo cia-

scuna delle parti ritornata la sera a i campi loro, il Re d'Araona fece ragunare tutti i suoi re, e conti, e baroni, e disse lor ciò ch'egli aveva fatto e promesso, e quasi tutti ne furono contenti, salvo messer Princivale, il qual disse: signor mio, io intendendo di voler combatter con lui io, però ch'io son giovane come egli, e tutto 'l dì d'oggi lo sono ito cercando per lo campo, e non l'ho mai potuto trovare. Disse il padre: figliuol mio, lascialo guarire, e poi farai ciò che tu vorrai. Avvenne che intendendo il Papa le grandissime ragunate, che avevano fatte questi due signori, vi mandò due Cardinali per pacificarli insieme, e trovando la cosa tanto mal disposta, parlarono più volte con l'Imperadore e col Re d'Araona, il quale molto mal volentieri veniva a questa pace. Ma pur furono tante le preghere dei signori, et i comandamenti che fecero loro i Cardinali per parte del Papa sotto pena d'escomunicazione, che facessero pace, che come piacque a messer Domenedio, s'accordarono, e con molta festa et allegrezza il detto messer Arrighetto tolse per moglie questa figliuola del Re d'Araona, e messer Princivale tolse per moglie la figliuola dell'Imperadore, sirocchia di messer Arrighetto. E quando s'ebbero perdonato l'un all'altro, e fatta pace e parentado insieme per le mani di quei due Cardinali, con molta consolazione e

festa si partirono ; e ciascun si ritornò nelle sue contrade con buona ventura .

Finita la novella , cominciò frate Aurette , e disse : per certo questa è stata una ricca novella , e molto m'è piaciuta ; ora io ti dirò una canzonetta , la qual comincia e dice così .

Donne , che siate d'ogni mal radice ,
 E vede ogniuno , e non vi si disdice ;
 Perchè l'Amor è cieco , e la fe manca ,
 E lealtà non si trova in nessuna .
 Adunque è folle ciascun che s'ammanta
 A por amore , o credere a nessuna ;
 Perchè e' non fu mai bianca nè bruna
 Che fè portasse se non a pendice .
 Disfessi Troia per amor di donna ,
 E tanti gran signor ne fur disfatti
 Sol per amor di Lena e d'Esionna ,
 Per disviati sguardi e lor vani atti ;
 Benchè quelle persone furon matti ,
 Guastando per amor il ben felice .
 Dunque s'accheti chi è innamorato ,
 E non seguisca quel che non si trova .
 Quanti ingannati n'ha il tempo passato ,
 Ch'hanno voluto vederne la prova .
 Pensi ciascun che non è cosa nova ,
 Che la prima ne fu pianta e radice .
 Canzon , cortesemente parlerai
 Fra donne o giovanetti innamorati ;
 Per ch'io son certo che tu troverai ,
 Che i versi tuoi ti saran biasimati .

Non ti curar ; che quei son gl'ingannati,
Ch'hanno nel cor quel che di fuor non dice.

Finita la canzonetta, i-detti due amanti si presero per mano, e ringraziando l'uno l'altro, presero commiato, e si partirono con buona ventura.

GIORNATA DECIMA.

NOVELLA PRIMA.

RITORNATI i detti due amanti il decimo giorno all' usato parlatorio, cominciò Saturnina e disse: io ti vuo' dire una novella, la quale credo che ti piacerà, perch' ella tratta di còsa, della quale mi pare che tu ti diletta, e dice così.

Ebbe un Re di Francia una figliuola che si chiamò Dionigia, bella e vaga quanto donna de' suoi tempi, et il padre, volendola maritare, e per molti danari, la voleva dare ad un grandissimo signore dell' Alamagna, il quale era vecchio di settanta anni, ma la fanciulla non lo voleva, quantunque il padre disponesse di dargliela a suo dispetto. E la fanciulla, non pensando ad altro che a trovar via, onde ella si fuggisse, una notte vestendosi ad uso di pellegrino, tignendosi il viso con certe erbe che la cambiarono di colore, e pi-

gliando certe pietre preziose, che l'erano state lasciate dalla madre alla sua morte, s'avviò verso la marina, e giunta al mare, e montata sopra un naviglio si trasferì all'isola d'Inghilterra. Ma il Re suo padre, non trovando la mattina la figliuola, ne fece cercare tutta la città, e per tutto il regno, nè trovandola, si pensò che per lo dolore si fosse affogata. La fanciulla, poi che ella fu discesa in terra, s'inviò verso una città, et abbattessi ad un munistero, che era il più ricco di quell'isola, del quale era priora una parente del Re dell'isola, et ivi giunta, la fanciulla disse alla priora che volentieri si farebbe monaca; e la priora le domandò chi ella era, di cui figliuola, e d'onde venisse. Costei rispose che era figliuola d'un Borghese del reame di Francia, e che era morto il suo padre e la sua madre, e che ella, avendo fatto certi viaggi, si voleva dare al servizio d'Iddio. Allora la priora veggendo costei benigna et umana, s'imaginò di fare una allieva, et in parte esser servita, e disse: io, figliuola mia, ti riceverò molto volentieri, ma prima fia bene, che tu provi la nostra regola e la nostra vita, e poi, piacendoti la casa, ti potrai vestire. Dionigia fu molto contenta, et entrata nel munistero, cominciò con tanta umiltà a servire la priora e l'altre suore, che quante ne erano in quel munistero le avevano grandissimo amore, e si maravigliavano

della sua bellezza , e de' costumi , dicendo , per certo costei dover esser gran gentil donna . Avvenne che da indi a poco il Re d'Inghilterra , sendoli per quei tempi morto il padre , et andandosi per le sue terre a spasso , arrivò a questo munistero per visitare questa sua parente , cioè la priora , e da quella gli furono fatte accoglienze et onore grandissimo . E nel dimorar quivi gli venne veduta la Dionigia , la quale gli entrò sì fattamente nell'animo , che non si potrebbe dire ; e domandò la priora chi ella fusse , la quale gli rispose , narrandoli come e quando vi arrivò , et i modi che ella teneva , et egli fece pensiero di torla per moglie , e lo disse alla priora , la quale gli disse che non voleva ; conciosia che non sapeva chi ella si fosse , et a lui si conveniva una figliuola di Re o d'Imperadore ; alla quale egli soggiunse : veramente che costei è figliuola di qualche gran signore , a i modi , a i costumi et alla bellezza sua . Ella è tale , rispose la priora . Disse il Re : per certo io la voglio così fatta come ella è , e sia chi si voglia . La priora , fattala chiamare , le disse : Dionigia , Iddio ti ha apparecchiata una grandissima ventura , et odi come : il Re d'Inghilterra ti vuole per moglie . Costei udendo ciò , si cambiò nel volto , e disse che a patto nessuno non voleva , ma che si voleva star monaca , e però le piaccia non ragionarle più di così fatte cose ; e la priora lo disse al Re , et

egli finalmente conchiuse, che, levando ogni occasione, la voleva ad ogni modo. La priora, vedendolo risoluto, tanto e tanto la lusingò, che ella fu contenta, e così presente la priora la sposò, e licenziatosi dalla priora con la sua sposa se ne venne in Londra, dove nel suo palazzo fece la festa grandissima, e convitò tutti i suoi baroni, i quali vedendo così gran bellezza, tanta onestà, e così bei costumi, non vi aveva uomo, che non ne fosse innamorato. Ma la madre del Re, per aver tolto costei, non si volse trovare a sì fatte nozze, ma con molta collora se ne andò ad una sua terra. Avvenne che questa Dionigia fece tanto co' suoi portamenti, che il Re voleva meglio a lei che a se stesso, la quale non molto dopo ingravidò, et al Re suo marito convenne con grosso esercito andare ad una isola che si era ribellata, e però pigliando commiato dalla sua moglie, e commettendo ad un suo Vicerè, che ne avesse cura, e la onorasse come Regina, e lo avvisasse, come ella avesse partorito, e del fatto, da Inghilterra si partì. Al tempo debito la donna partorì due figliuoli maschi, et il Vicerè lo scrisse al suo signore; e colui che portò la lettera arrivò nel castello dove dimorava la madre del Re, e quivi si posò, e diede nuove alla madre del Re de i due fanciulli nati, la quale da doppia ira mossa, quando la notte il corriere dormiva, li

cambiò le lettere che 'l portava, scrivendo come erano nati due bertuccini più sozzi e più contraffatti che mai si vedessero, et il giorno seguente, onorato il corriere, lo licenziò, commettendogli che alla tornata facesse la via di là oltra; il che egli promettendogliene si partì, e cavalcando arrivò all'oste, e pose la falsa lettera in mano del suo signore, il quale leggendo et intendendo così fatta cosa, ne rimase stupito, e nondimanco scrisse al suo Vicerè, che gli facesse nutrire, e non restasse di accarezzare la moglie fino al suo ritorno, che sarebbe presto; e spacciato il medesimo messo con lettere, se ne restò molto dolente. Il corriere prese le lettere, e come egli aveva promesso, passò dal castello, ove dimorava la madre del suo signore, ed ivi si riposò; e la notte mentre che 'l dormiva, la donna gli tolse le lettere del figliuolo, e lettele, et inteso il tenore, non conoscendovi la morte della nuora, ne restò dolente; et in vece della vera ne scrisse una falsa, dicendo. All'avuta di questa piglierai la mia moglie con que' due fauciulli, e, perchè io so che non sono miei figliuoli, gli ammazzerai con lei ancora; e la ripose nella tasca al corriere che ancora dormiva, e la mattina, fattoli molte carezze, lo licenziò. Il corriere, non sapendo di ciò niente, si partì, e giunto al Vicerè gli presentò la lettera, il quale, leggendola ne restò maravigliato, e do-

mandò il messo chi gli aveva data quella lettera; al quale egli disse: il Re proprio; et in segno di ciò egli si turbò tutto, leggendo quella che gli mandaste. Allora il Vicerè, udita sì fatta novella, cominciò a piangere fortemente, e così piangendo se ne andò alla Regina, e le mostrò quella lettera e disse: leggete, signora mia. La Regina, leggendo sì fatta lettera, cominciò fortemente a piangere et a dire: ah sfortunata la vita mia, che mai non ebbi un'ora di bene! e poi si recò i figliuoli in braccio dicendo: figliuoli miei, con quanta ria fortuna veniste in questo mondo! E che colpa avete voi commessa, per la quale abbiate a morire? E così facendo il maggior pianto del mondo, baciava questi suoi poveri figliuolini che erano begli come due stelle; et il Vicerè faceva con lei grandissimo pianto, nè sapeva che partito si pigliare; e volto alla donna, le disse: madonna, che volete fare? e che volete che io faccia? Voi vedete quanto il mio signore mi scrive; nondimanco io non avrei ardimento porvi le mani addosso, e però pigliate i figliuoli vostri segretamente; et io vi accompagnerò fino al porto, et entreretevi in mare, et andretevi con Dio; in qualche lato vi guiderà la fortuna, dove forse sarete più contenta; alla qual cosa ella si accordò. E la notte seguente togliendo segretamente i suoi figliuoli, e gitasene al porto, si accostò ad un marinaio,

e disse: lievami e portami a Genova, e pagati. Il Vicerè raccomandandola al marinaro gli diede danari, e piangendo si partì. La nave, facendo vento, in poco spazio ne portò la dolente donna a Genova, et ella vendendo alcune gioie che ella aveva, tolse due balie e due cameriere; e di quindi si trasferì a Roma, dove fece allevare i due suoi figliuoli assai diligentemente, a' quali pose nome ad uno Carlo, et all'altro Lionetto. E vivendo in onesta vita allevava questi suoi figliuoli, i quali, crescendo in virtù quanto in persona, facevano stupire chi gli conosceva; e la madre facendoli da buoni maestri insegnare, li fece imparare tutte le buone lettere che a gentil uomini si appartengono; e crescendo gli fece usare nella Corte del Papa, senza dire di chi si fussero figliuoli. Il Papa, sentendo la onesta e santa vita di così fatta donna, e vedendo la costumatezza e bellezza di quei suoi figliuoli, gli amava grandemente, e dava loro grossa provvisione, tanto che eglino potevano tenere servi e cavalli, e bella vita. Avvenne che il Papa volse fare il passaggio di oltra mare sopra i Saracini, e richiese tutti i Re e signori di Cristianità, fra i quali chiamò il Re di Francia e 'l Re d'Inghilterra, che piacesse loro venire personalmente a Roma, perchè voleva il lor consiglio sopra questo passaggio, e così i due Re per comandamento del Papa si trovarono a Ro-

ma. Ma prima è da sapere però, che il Re d'Inghilterra, tornando dal racquisto dell' isola che se gli era ribellata, e giungendo a Londra, dimandò il Vicerè della sua donna e de i suoi figliuoli, e gli fu risposto averne fatto quanto gli scrisse, e meno ancora, perchè egli gli aveva scritto che gli ammazzasse, et egli gli aveva mandati via, et in fede di ciò li mostrò le lettere. Per la qual cosa il Re si turbò molto e volse sapere chi era stato cagione di sì fatta cosa, e conosciuto veramente che era stata la madre, spinto dalla collora la ammazzò, e poi mandò in molte parti cercando per questa sua donna, e quando gli fu detto che gli erano nati due così bei figliuoli, egli fu per morire di dolore, e stè gran tempo che alcuno non gli poteva mai favellare, nè mai si rallegrò; tanto era l'amore che egli portava a questa sua donna, la quale si sciaguratamente aveva perduta. Ora avendo avuto questo comandamento dal Papa di dovere essere a Roma col Re di Francia, egli si partì; e giunto in Francia, insieme col Re di Francia vi trasferì a Roma, e furono con molte carezze raccolti dal Papa. Avvenne che passeggiando loro per Roma, furono dalla donna conosciuti l'uno per fratello (perchè il padre fra questo mezzo era morto) e l'altro per marito; et ella presentandosi davanti al Papa, gli disse: Beatissimo Padre, vostra Santità sa che io

mai non le ho voluto manifestare di chi sieno nati questi figliuoli, nè ch'io mi sia; ma ora che egli è venuto occasione da fare e l'uno e l'altro, io lo farò, lasciando seguirne quanto a vostra Santità piacerà. Sappia dunque vostra Santità, che io fui figliuola del Re di Francia, e sorella di quello che è qui in Roma; e per esser troppo baldanzosa, io, perchè mio padre mi voleva maritare ad un vecchio e contra mia voglia, mi partii, e andamene in Inghilterra, e mi stava in un munistero; ma il Re d'Inghilterra vedendomi s'invaghò di me, e mi prese per moglie, senza saper ch'io era, et in poco spazio di tempo io gli feci questi due fanciulli, et egli, non sendo allora nel regno, mandò a dire che io fossi ammazzata coi poveri figliuoli, negando esser suoi; ma io col mezzo di un suo ministro me ne andai, e mi venni fino a qui, dove io son vivuta allevando questi sfortunati figliuoli, come vostra Beatitudine sa; e qui si tacque. Il Papa confortatala la licenziò, e mandato per li due Re, e per li fanciulli, parlò in questo modo al Re di Francia: conoscete voi, o serenissimo Re, questi fanciulli? al quale egli disse: no veramente; e domandandone l'altro, gli fu risposto nel medesimo modo. Allora il Papa, volgendosi al Re d'Inghilterra et all'altro, fece loro nota la cosa come stava, et all'uno per figliuoli, et all'altro per nipoti gli diede; i quali li

riceverono con quella festa e con quella allegrezza maggiore che potero; e domandando della madre, il Papa la fece venire; la quale giugnendo fece grandissime abbracciate al fratello senza far motto al marito; e domandata, perchè; perchè ho ragione, disse ella, considerata la crudeltà che tu mi usasti. Il Re piangendo le raccontò la cosa come stava, e chi n'era stato cagione, e la vendetta che egli ne aveva fatta. Ove accettando la donna la scusa, si fecero la maggior festa del mondo, et in così fatta festa dimorarono in Roma più giorni vivendo allegramente. Ma licenziati dal Papa con l'ordine del passaggio, egli diedero ordine di partirsi. E la donna disse al marito; io ti do questi per tuoi figliuoli, e si te li raccomando, e vatti con Dio, perchè io mi voglio rimaner qui per salvar l'anima mia e non esser più al mondo. Il marito le rispose che mai non si partirebbe di Roma senza lei, e qui fu grandissima quistione tra loro. Ma il Papa e'l Re di Francia suo fratello la pregarono tanto, che ella si ritornò col marito, il quale fu il più contento signore che fusse mai; e pigliando commiato dal Papa si partirono, e col Re di Francia se ne andarono in Francia, dove si fece festa grandissima, e quindi andarono in Inghilterra.

NOVELLA II.

FINITA la novella, cominciò frate Aureto e disse: certo questa novella è stata bella. Ora perchè e' mi pare che di Roma si facciano più alti e nobili ragionamenti, che di niuna altra città che mai fosse non solo nell'Italia, ma ancora in tutto il mondo, per quelle gran cose, che in lei si fecero, io ti vuo' dire com' ella fu edificata; et in qual tempo; e cominciò così.

Egli ebbe nella città di Alba un Re, il quale discese dalla progenie di Enea figliuolo di Anchise, il qual ebbe nome Proca, et ebbe due figliuoli, de' quali l' uno ebbe nome Numitore e l' altro Amulio. Questo Amulio con sua malizia e forza cacciò del regno il fratello suo maggiore, e poi fece pigliare una figliuola di questo Numitore, la quale ebbe nome Rea, e fella rinchiudere in un munistero della dea Vesta, acciò che ella non potesse aver figliuoli. Avvenne che la detta Rea fu ingravidata da un sacerdote del dio Marte,

e parturì due figliuoli, uno de' quali fu nomato Romulo e l'altro Remo. Questo Amulio per lo sacrilegio che costei aveva commesso, la fece sotterrar viva in quel luogo, dove è oggi la città di Rieti, la quale fu poi edificata, e per nome fu chiamata Reate; e poi fece pigliare que' due fanciulli, e comandò che fossero gittati nel Tevere; di che a' famigli ne venne compassione, e non gli affogarono, ma gli gittarono in una siepe di pruni, dove passando un pecoraio che aveva nome Faustulo, e trovando que' fanciulli, gli prese e se gli portò a casa, e diedegli a sua moglie, che gli nutricasse, la quale aveva nome Laurenzia, e così fur nutriti. Vero è che alcuni dicono, che questi due fanciulli furono generati dal dio Marte, e questo non è vero; ma furono generati dal sacerdote del tempio del detto Dio, et anco dicono che furono nutriti nella detta siepe da una lupa; e questo anco non è vero. Ma perchè la moglie di questo pastore fu femina mondana, che volentieri faceva servizio di se a gli uomini, ella era chiamata lupa, che mai non si sazia. Crescendo questi due fanciulli, cominciarono tra' pastori essere i più gagliardi, e però presero tauto cuore, che e' raunarono tutti gli sbanditi e ladri del paese, e fecero guerra, e conquistaronò molte ville, e poco poi sendo molto seguiti edificaronò Roma, e mura-

mona intorno intorno, che prima era un bosco, e dove una e dove un'altra fecero cotali casette di paglia, dove albergavano i pastori. Il detto Romulo venne in tanto stato, ch'egli fece uccidere il fratello in questo modo. Egli mandò un bando, che alcuno non dovesse passare le mure di Roma a pena della testa, e Remo suo fratello andando a uccellare, e fuggendogli tra uccello, gli convenne passare il detto termine; onde sapendolo il fratello gli fece tagliare la testa, e così, non avendo più che ventidue anni, rimase signore. E sendo in Roma carestia di donne, ordinò di fare una bellissima festa, con molti ginocchi, et ivi vennero molte belle donne forestieri, e massime delle Sabine; e quando questa festa fu finita, i Romani, come Romulo già a loro aveva ordinato, per forza presero queste donne, e se le tennero per mogli. Dapoi Romulo elesse cento de' più vecchi per suoi consiglieri, facendo leggi e statuti, e rese Roma dieciotto anni, et in età di trenta anni, sendo vicino a un fiume, fu coperto da una nebbia, la qual nebbia essendo sparuta, non si vide di Romulo nè ossa, nè pelle, nè indizio alcuno, et i suoi dissero che lo Dio Marte, cioè suo padre, se lo aveva portato in cielo in anima e in corpo. Ma quanto a me, io credo che quel fiume se ne lo portasse. E così fu edificata Roma da questo Romulo, e que-

sto fu nel quattro mila quattrocento ottantaquattro anni dal cominciamento del mondo .

Finita la novella , cominciò Saturnina la sua canzona , e disse così .

Non perda tempo chi cerca aver fama ,
 O voglia acquistar grazia di sua dama .
 Il perder tempo a chi più sa più spiace .
 Dunque non dorma chi ha da veggiare ,
 Che 'l tempo passa a quel che in piume giace ,
 E tardi mal poi si può racquistare .
 Adunque cerchi ogniun che vuol trovare
 Il desiato fin , di ch' egli ha brama .
 E non aspetti , se può , nel futuro ;
 Che tardi viene , se non se l' acquista ;
 Che pur ne l' acquistar pare altrui duro ,
 Benchè non sia , com' altrui pare in vista ;
 Che non è poi fatica , a chi resista ,
 Quanto egli è il cominciar per lunga trama .
 E' non fu mai d' amor donna sì nova ,
 Che s' io non dormo a volerla seguire ,
 Da durezza di cor non la rimova ;
 E fia remunerato il mio servire .
 Dunque non dorma chi vuol pervenire
 Al fine di quel ben , ch' ogniun tanto ama .
 Ballata mia , a chi è negligente
 Non t' accostar , nè sia di sua brigata ;
 Ma di chi ha il cor valoroso e prudente
 Sia la fama per te sempre onorata ;
 Perchè tu sarai meglio accompagnata ,
 Rispondendosi ogn' ora a chi altrui chiama .

Finita la canzona , i detti due amanti ringraziando l' un l' altro , e sorridendo con molta dolcezza si basciarono insieme , e poi inchinando l' uno all' altro , presono commiato , e ciascuao si partì con buona ventura .

GIORNATA UNDECIMA.

NOVELLA PRIMA.

TORNATI i detti amanti l'undecimo giorno all'usato parlatorio, cominciò frate Aurette e disse: perchè e' tocca oggi a cominciare a me, io ti voglio dire come la città di Fiorenza fu edificata; sì che sta attenta.

A volere dire distesamente la edificazione di Fiorenza, mai conviene dire l'origine e la cagione perchè Fiesole fu disfatta, e poi seguire la edificazione di Fiorenza. Egli ebbe in Roma, nel tempo che ella si reggeva a consolato, due senatori che ebbero nome, l'uno Marco Tullio Cicerone, e l'altro Marc'Antonio; et era in Roma un cittadino disceso dalla progenie di Tarquino, che si chiamava Catilina, il quale era uomo di dissoluta vita, ma gagliardo e prode della persona, e bello favellatore, ma poco savio. E non piacendoli la signo-

ria de' consoli, ordinò contro a' senatori di disfargli, e correr la città, e mettervi fuoco, per esser signore egli solo; e gli sarebbe successo facilmente, se non era il consiglio di Marco Tullio; e così ne venne Roma in gran differenza et in disfacimento. E per esser detto Catilina di gran seguito, non ebbero ardimento di porgli le mani addosso; ma egli si partì con gran gente di sua setta, e vennesene in Toscana all' antica città di Fiesole, e quivi trovò Maluis suo compagno con molta gente ragunata, e rubellò Fiesole dalla signoria de' Romani, e quivi ragunò tutti gli sbanditi di Roma e di Toscana, e cominciò a far guerra alla patria. I Romani, veggendo questo, vi mandarono Publio con una legione e con altre genti, che fermò l'oste a Fiesole, e poi scrisse a Quinto Metello, il quale tornava di Francia con un grosso esercito, che egli venesse a Fiesole con l'esercito suo. Sentendo questo Catilina, e non aspettando soccorso da nessun canto, e che Quinto Metello era già in Lombardia, determinò di partirsi e fuggirsene; e così fece. Egli si partì da Fiesole, et arrivò nel piano di Pistoia; ma sendo sentito, di tratto gli fu gito dietro, la qual cosa sentendo Catilina, e veggendo tanto esercito, fece le sue schiere gagliardamente, e poi fece una nobile diceria con dire: signori, siate gagliardi, che mai nessuno popolazzo fece prove, e però diamo loro

gagliardamente addosso, perchè gli è meglio morire con onore, che vivere con vergogna o arrenderci; più tosto mettiamoci in mano della fortuna, che esser menati a Roma prigionj; e fatte le schiere, diede nella battaglia. Et in conchinsione, in questa dura et aspra battaglia Catilina, con tutti i suoi furono morti, e'l campo rimase a' Romani, benchè pochi ne camparono, et i feriti fecero per tutto capanne, e medicaronsi nel luogo dove è oggi la città di Pistoia; e quindi dirivò il nome della detta città, che per la grande mortalità e pistolenza di uomini morti, si chiamò sempre Pistoia. Quinto Metello essendo in Lombardia, e sentendo questa sconfitta, venne ritto quivi, e veggendo la grande mortalità che era stata, se ne fece grandissima maraviglia; e spogliò li morti et il campo, e se ne venne a ponere oste a Fiesole; et un suo mariscalco che aveva nome Fiorino, faceva a' Fiesolani grandissima guerra. Là onde i Fiesolani uscendo un giorno fuore, per forza lo ripinsono di là dal fiume Arno, e così furono più volte grandissime scaramuccie tra l'una parte e l'altra. Quinto Metello e Fiorino, parendo loro poca gente, mandarono a Roma per gente, et i Romani vi mandarouo Giulio Cesare, Cicerone e Macrino con la milizia de' cavalieri e pedoni, e così posero campo a Fiesole, e stettonvi sei anni; poscia per li grandi disagi, che ivi avevano rice-

vuti, erano molto affannati e stamati, e però si partirono e tornarono a Roma; e Fiorino vi rimase con le sue genti, e fece una bastia su'l fiume Arno, et afforzolla con fosse e steccati, e fece loro grandissima guerra. Avvenne che i Fiesolani, avendo preso cuore, uscirono una notte fuora, e con scale et altri strumenti, come disperati, presero questa bastia, et entrarono dentro, et uccisero Fiorino, e la donna sua e suoi figliuoli, e quasi tutta la sua gente, che pochi ne camparono; di che n'andò la novella a Roma, come Fiorino era morto con tutta la sua gente, ove di questo si fece grandissimo lamento, e vi mandorono un grandissimo oste, nel quale fra gli altri furono Cesare, Pompeo, Cicerone, Macrino, il conte Rinaldo, Tiberino, Albino, Gneo, Marzio, Camerino, e'l Conte di Todi, e con questo assediaron Fiesole, dandovi grandissime e smisurate battaglie; ma per la fortezza delle mura della città, e per lo sito non se ne curavano. E veggendo quei di fuora, che eglino poco danneggiavano quei di dentro, e che vi pativano di gran disagi, tutti que' caporali si partirono e tornaronsi a Roma con le loro genti, salvo Cesare che giurò di non partirsi, che egli la disfarebbe. E non è da maravigliarsi, se ella non si poteva vincere per battaglia, perchè ella fu fatta per la più forte e meglio situata comunemente di ogni cosa, che terra fusse

in Europa; perchè si dice che Atlante discende da Giaset, terzo figliuolo di Noè, ebbe una moglie che si chiamò Elettra, discende da Cain, et il detto Atlante con Elettra sua donna e con molti che lo seguirono per augurio di Apollipe suo astrologo e maestro, vennero nel paese d'Italia, nella provincia di Toscana, la qual era tutta disabitata; e quivi si posaron, trovando per astrologia, quello essere il più sano et il me' situato luogo che fosse in tutta l'Europa. L'Europa confina così. Il primo suo confino comincia in Levante dal fiume detto Tanai, il quale è in Saldania, e mette nella Meotica palude, e la Meotica palude va nel mar Pontico, in su 'l qual mare è parte dell'Europa, cioè la Germania, Russia, Valacchia, Bulgheria, e Alania, stendendosi fino in Costantinopoli; e poi verso l' mezzo giorno seguitano l' isole dell' Arcipelago nel nostro mare di Grecia; e tutta la Grecia comprende fin' all' Actja o vero Morea; e poi si estende verso Settentrione nel mare detto seno Adriatico, chiamato oggi seno di Vinegia, sopra il quale è parte di Romania verso Durazzo, e la Schiavonia, e alcun capo di Ungheria, distendendosi fino ad Istria e nel Friuli, e poi torna alla mano dritta a Trevigi et alla città di Vinegia; e poi verso mezzo giorno vien aggirando il paese d'Italia, Romagna, e la Marca d'Ancona, Abruzzi, Puglia, e viene fino in Calabria incontro a Messina

et a l'isola di Sicilia, e poi va verso Ponente per la riviera del nostro mare a Napoli et a Gaeta infino a Roma, e poi scorre il paese Toscano infino a Pisa e Genova, lasciando allo scontro l'isole di Corsica e Sardegna. Dopo seguita la Provenza, e la Catalogna, et Araona, e l'isola di Maiolica e Granata, e parte di Spagna, fino all'incontro di Sivilia, dove s'affronta con l'Africa in poco spazio di mare, e poi si volge a man dritta in sulla riva di fuori del gran mare Oceano circondando la Spagna, Castiglia, Portogallia, e Galizia verso Tramontana. Seguita poi Navarra, Brittagna, e Normandia, lasciandosi incontro l'isola di Irlanda; e poi vien Piccardia, Fiandra, e parte del reame di Francia, lasciando incontro verso Tramontana in piccoło spazio di mare l'isola d'Inghilterra, che fu già chiamata la gran Brittagna, e l'isola d'Ibernia, e poi di Fiandra venendo verso Levante e Tramontana seguita Islanda e tutta l'Alamagna, Boemia, Ungheria, Sassonia, e Svezia, tornando in Rossia al detto confino del fiume Tanai; e questi sono i confini dell'Europa. Avendo il detto Atlante eletto questo luogo e sito per lo migliore che fusse nell'Europa, cominciò a edificare la città di Fiesole per consiglio del detto Apolline, il quale, come è detto, trovò per arte di astrologia, che questa era la migliore e la più sana parte che fusse in tutta l'Europa; però

che ella era in mezzo fra due mari che accerchiano l'Italia, cioè il mar Tirreno et il mare Adriatico e per cagione de' detti mari, e delle montagne che ivi sono dintorno, vi regnano molti venti; e più purificati e più sani che in altra parte. Ancora le stelle che signoreggiano il detto monte di Fiesole promettevano ogni bene a questa città, la qual' esandio fu fondata sotto tale ascendente e tal segno, che dà allegrezza e buona influenza a tutti gli abitanti, più che nessuna parte dell'Europa; e quanto più si sale alla sommità del monte, tanto è più sano e migliore... Nella detta città era un bagno, che si chiamava bagno regale, che sanava molte infermità; e venivano nella città per un condotto dalle montagne di sopra acque bonissime et in grand'abbondanza. Fece Atlante murare la città con fortissime torri e grossissime mura; e nella cima del monte fece una rocca bellissima e grande, dove egli abitava come ancora si può vedere per li fondamenti. Sì che non è da maravigliarsi, se i Romani si partirono dall'assedio della città; pure sendo ivi rimasto Cesare con le sue genti, e togliendo loro le acque, guastando i condotti, et avendogli affamati, i Fiesolani si arresero a Cesare a patti; onde la città fu distrutta e spianata fino a i fondamenti. E sendo ruinata la città, Cesare scese nel piano col suo oste presso alla riva d'Arno, la

dove Fiorino co' suoi era stato morto, et in quel luogo cominciò a edificare una nova città, acciò che i Fiesolani non rifacessero Fiesole. Et avendo cominciato a edificare, volendo porle nome dal suo nome, Cesarea, gli fu dal senato di Roma proibito, e ordinarono che quegli senatori che erano stati alla guerra di Fiesole, dovessero andare con Cesare a edificare la detta città, e che qualunque di loro avanzasse gli altri in prestezza di edificio, chiamasse la città dal suo nome. Macrino, Albino, Pompeo, Gneo e Marzio vi vennero co' maestri e con ordinamenti da Roma, e con Cesare divisono le parti della città in questo modo. Albino prese a lastricare la città, et ancora si trova detto smalto cavando nel Sesto di San Piero Scheraggio, et in porta di duomo, dove si mostra che fosse l'antica città. Macrino fece fare i condotti dell'acque dolci, facendole venire fuori della città sette miglia, che veniva detto condotto fino da monte Morello di val di Marina, ricogliendo tutte le acque di Quinto, di Sesto, e di Colonnata; e poi in Firenze facevano capo ad uu palagio che si chiamava termine d'acque, che in nostro volgare si chiamava Capancio, che ancora oggi si vede in Terma dell'anticaglie. E debbi sapere che gli antichi beevano dell'acqua delle fontaue guidate per condotti, perchè erano più leggiere e più sane, e pochi beevano altro che ac-

qua; conciossiachè in quel luogo non erano vigne. Pompeo faceva fare le mura di mattoni con rocche sopra ritonde. Marzio tolse a fare il Campidoglio a modo di quel di Roma, e quello fu di miracolosa bellezza, e questo palagio o fortezza fu dove oggi è mercato vecchio. Avvenne poi che quei signori compirono tutti ad unaotta l'edificio loro, di che alcuno non puote chiamar la città a suo modo; e però prima la chiamarono la piccola Roma, e poi per la morte di Fiorino la chiamarono Floria, perchè ella fu abitata dal core de' cittadini di Roma; ma in discorso di tempo fu chiamata Florentia, et oggi si chiama Fiorenza, et ancora si chiamerà Firenze, per la tristaggine de' suoi cittadini; ben che non è da maravigliarsi, se quel popolo disceso da due sangui contrarii l'uno all'altro, cioè è Romano e Fiesolano, si nimica. Sì che ora hai udito, come Fiorepza fu edificata; il che fu innanzi all'avvenimento di Cristo settanta anni, secondo che raccontano le croniche.

NOVELLA II.

FINITA la novella, cominciò Saturnina, e disse: per certo questa edificazione molto m'è piaciuta. Or perchè tu m'hai conto come Fiorenza fosse edificata, io ti voglio contare come Attila la distrusse.

Negli anni di Cristo quattrocento quaranta, regnando Teodosio e Valentiniano imperadori, ebbe nelle parti d'Aquilone un Re di Gozia, il quale ebbe nome Attila. Questi fu barbaro e senza legge, crudele in costumi et in ogni cosa, nato nella provincia di Svezia, e per la sua crudeltà uccise i fratelli, e si dispose distruggere l'Imperio di Roma, e ragunò gran moltitudine di gente in suo paese, e si mosse con l'esercito per venire in Italia; e volendo passare, li fu da' Romani e da' Francesi contrastato, i quali fecero con lui grandissime battaglie nel Friuli, con grandissima mortalità di gente, sì che il detto Attila, sendo sconfitto, si tornò nel suo paese. E pure volendo seguire il suo proponimento, ciò è distruggere l'Imperio di

Roma, fatto maggior esercito che prima, si mosse con quello, e giunto in Italia pose assedio alla città d'Aquilea, e stettevi tre anni; e pigliandola la disfece, e tanto fece a Vicenza, a Brescia, a Bergamo, a Milano, e quasi a tutte le terre di Lombardia, salvo che a Modona; il che fu per li meriti di San Gimignano; perchè per li prieghi di costui la trapassò senza vederla. E distrusse Bologna, facendo martirizzare San Procolo, vescovo di detta città, e così distrusse tutta la Romagna, e poi passò in Toscana, e trovò la città di Fiorenza possente e forte; e vedendo come ella era stata edificata da i Romani, et era camera loro, e che in quelle contrade era stato morto Radagasio re de' Goti suo antecessore, comandò che fosse assediata, e più tempo ivi stette in vano. E veggendo che per assedio non si poteva avere, nè per forza, per esser forte e ben guardata, si pensò averla per tradimento. Et avendo i Fiorentini continua guerra co i Pistolesi, Attila mandò a dire a' Fiorentini che voleva disfare la città di Pistoia; e mostrandoli voler esser loro amico, e promettendo loro franchigia et altri larghissimi patti; i Fiorentini mal consigliati credettero alle sue false lusinghe, e però furono poi sempre detti Fiorentini ciechi; e così lo misero dentro la città con tutta la gente sua, et abitò nel palagio maggiore. E sendo dentro la città con tutta la forza sua, mostrò

fare un giorno un grandissimo consiglio, al quale richiese molti de i migliori cittadini, e come egli a uno a uno entravano nel palagio, gli faceva ammazzare ad un valico di una camera, non sapendo però l'uno dell'altro, e poi gli faceva gittare in una fogna grande, che riusciva in Arno, la quale era sotto questo palagio, acciò che niuno se ne accorgesse, e così ne fece morire grandissima quantità che alcuno non se ne accorse, se non che la bocca di questa fogna cominciò a correr sangue all'entrare di Arno, tanto che il fiume ne divenia vermiglio. Allora la gente si accorse dell'inganno e tradimento che Attila faceva, ma fu indarno, perchè egli aveva di già fatto armare tutta la sua gente. E come la cosa fu scoperta, egli comandò loro, che eglino correndo la città uccidessero ogniuno, nè guardassero a sesso nè a età; e così fu fatto senza alcun riparo; perchè i cittadini erano senza arme e sprovveduti. Et in quel tempo la città di Fiorenza faceva più di dodici mila uomini senza i vecchi e fanciulli, de' quali chi puote campare, se ne andò in contado nascondendosi per fosse, per boschi, e per caverne; e fatto questo fu spogliata la città di ricchezze, et arsa e disfatta sì crudelmente, che non vi rimase pietra sopra pietra, se non verso Occidente una torre che fe fare Pompeo, et una porta verso Settentrione, et il duomo di San Giovanni,

che allora si chiamava il tempio di Marte; et in vero questo duomo non si disfece mai, nè disfarà fuo al di del giudicio, e così si trova scritto nello smalto del duomo. A questo modo fu disfatta la nobil città di Fiorenza, et ivi fu morto il beato Maurizio vescovo di quella. E debbi sapere che a quel tempo i Vescovi non erano fatti come quegli di oggi, ma santi e buoni. Il corpo di questo Santo Vescovo giace in Santa Reparata. Ora avendo Attila disfatta la città di Fiorenza, se ne andò su'l monte di Fiesole; e fece rifare la città, facendo franco chi ivi volesse abitare. Là onde molti discesi da Fiesole e di quelli di Fiorenza vi corsono, e così fu rifatta la città di Fiesole di mura e di cittadini, e come prima nimica de' Romani. Poscia il detto Attila disfece Pisa, Lucca, Volterra et Arezzo, e le fece arare e seminare di sale; e distrusse Perugia, facendo strangolare il beato Erculano; e fece disfare molte città di campagna di Roma, e molti santi monaci et eremiti furono da lui martirizzati, e fece grandissime persecuzioni a' Cristiani, rubando e disfacendo chiese e spedali. Poi andò per distruggere Roma, e sendo in mare morì di repentina morte, e la notte che egli morì apparve in visione a Marziano imperadore, il quale era in Grecia, come l'arco di Attila era rotto, per la qual cosa intese che egli era morto in quella medesima notte. Questo Attila

fu il più crudele e più possente tiranno che fusse mai, e per la sua crudeltà fu nominato Attila flagellum Dei; e veramente fu flagello di Dio per consumare la superbia de' tiranni, e per punire l'Italiani de i loro peccati; però che in quel tempo erano molto corrotti nella eresia Arriana contro la Fede di Cristo, et in molti altri peccati dispiacenti a Dio. E così la divina potenza punì questi peccatori per lo crudel tiranno giustamente.

; Finita la novella, cominciò frate Aurette e disse: veramente questo Attila fu un crudelissimo uomo; e credo che da allora in qua non sia stata tal ruina nelle terre de' Cristiani; però meritamente egli fu detto flagello di Iddio. Io ora ti vuol dire una oanzonetta, la quale credo che ti piacerà; e cominciò così.

Chi sente nella mente il dolce foco,

Diventi savio se vuol trovar loco.

Poniamo che sia duro il comportare

I crudei colpi che'l Dio d'amor dona;

Dunque chi vuol perfettamente amare,

Vinca se stesso quando Amor lo sprona;

E porterà nel fin degna corona,

Benchè contra sua voglia indugi un poco.

Perchè le donne savie son contente,

Quando si veggon saviamente amare,

E veggon più che l'uom non crede o sente,

Ma l'onestà nol lascia lor mostrare;

Ma quando il tempo vien del meritare,

Elle il san far con ogni vago gioco .
Adunque, amanti, che seguite Amore,
Non ispendete il tempo oltra il dovere .
Chi porta in se la passion nel core,
Sappiala onestamente mantenere,
Si che nessun giammai l'abbia a vedere,
Se non colei, per cui egli vive in foco.
Ballata mia, va a gli amanti di pregio,
Che sanno con prudenza Amor seguire,
E diventa se puoi del lor collegio,
Perchè son savi, e ti staranno a udire;
Con lor t'allarga in ciò che tu sai dire;
Con gli altri non parlar nulla nè poco .

Finita la canzonetta, i due amanti con zelo e con amore si presero per mano riguardandosi ne gli sfavillanti occhi l'uno all'altro, e con molta dolcezza si basciarono, e poi ciascuno di loro si partì con buona ventura .

GIORN. DUODECIMA.

NOVELLA PRIMA.

RITORNATI i detti amanti il duodecimo giorno all' usato parlatorio, e facendosi gran festa insieme, cominciò Saturnina e disse: poi che entrati siamo in alti e nobili ragionamenti, io ti voglio dire come Carlo Magno re di Francia venne in Italia ad istanza di Papa Adriano, il quale era oppresso da Costantino imperadore di Grecia e di Costantinopoli, e Desiderio re de' Longobardi, e come esso Carlo Magno fu fatto imperadore.

Costantino figliuolo di Leone imperadore di Grecia e di Costantinopoli con le sue forze fece cominciare guerra in Puglia contro alla Chiesa, et in Toscana medesimamente dal re Desiderio che fu figliuolo del re Telofre; et inimicando la Chiesa di Roma per ogni cammino, Papa Adriano, che reggeva a quel tempo la Chiesa, ve-

dendosi oppressare fortemente da costoro, mandò in Francia per Carlo Magno figliuolo del re Pipino; acciocchè egli venisse in Italia a difendere la Chiesa da Desiderio e da' suoi seguaci; e Carlo Magno, come divoto figliuolo della Chiesa, si mosse con grandissimo esercito di gente, e se ne venne in Lombardia, e combattè con Desiderio e col figliuolo, dandogli un' aspra battaglia; poscia assediò la città di Pavia, e per assedio la pigliò, e prese Desiderio, la moglie e figliuoli, salvo che il maggiore, e tutti i suoi baroni, e fece giurar loro fedeltà a Santa Chiesa, e similmente fece giurare a molte città d'Italia, e poi mandò il detto Desiderio, e la moglie e figliuoli in Francia, e là morirono in prigione, e così fu liberata Italia dalla signoria de' Longobardi, che era durata anni duecento cinque, per le forze de' Francesi e del buon re Carlo Magno, e non ebbe poi più Re nessuno in Lombardia. Avendo Carlo Magno avuta la detta vittoria, se ne venne a Roma, e da Papa Adriano e da' Romani fu ricevuto graziosamente, e gli fu fatto sommo onore, e grandissimo trionfo. Et appressandosi alla città di Roma, a Monte Mari smontò a piedi fino alla città, e con gran divozione baciò le porte di quella, e poi andò a ciascuna Chiesa offerendo riccamente, e da' Romani fu fatto cittadino di Roma; et egli dirizzò lo stato della Chiesa in Italia, lasciando ognuno

libero, et abbattè ogni forza dell' Imperadore di Costantinopoli, e del Re di Lombardia; e de' lor seguaci; e ridotta la Chiesa come il re Pipino l'aveva lasciata, di più accrescendole il ducato di Spoleto e di Benevento, andò fino in Puglia, e là ebbe più battaglie, e di tutte fu vincitore. Et avendo cacciati o morti tutti i rubegli della Chiesa, e posto quella e l'Italia in pacifico stato, attese a nimicare i Saracini, i quali avevano occupato Provenza, Navarra e Spagna, e con la forza de' suoi baroni, cioè e coi dodici Paladini, conquistò quelle tre provincie. E perchè in una città che si chiama Arli di Provenza presso alla marina avevano fatto i Saracini ogni loro sforzo per combattere con Carlo Magno, sendovi venuti molti signori Saracini, Carlo Magno che era a Marsilia, et aveva presa quella città per forza di battaglia, bene e valorosamente combattendo, sentendo di questo apparecchiamento venne con la gente sua presso alla detta città di Arli; e ragunati tutti li suoi baroni, fra i quali era il conte Orlando, il vescovò Turpino, Ulivier di Brettagna, il marchese Uggieri, il Danese di Danismarco, il duca Namò di Baviera, Astolfo d'Inghilterra, et altri signori, disse queste parole: figliuoli miei, io ho inteso che i Saracini qui sono ragunati per voler provar l'ultima lor fortuna, e però io vi prego che ogniuno dica il suo consiglio. Allora si levò il conte Orlando

e disse: Santa Corona, ancora ch'io sia indegno a tanta risposta, pure io risponderò per tutti questi miei fratelli e vostri figliuoli, che sono qui adunati. A noi pare che si mandi a questi nostri nimici il guanto della battaglia animosamente, conciossiachè noi abbiamo Iddio e la ragione dal lato nostro; e se Dio è con noi, chi ci fia contro, tagliando le nostre spade come hanno fatto pel passato? Carlo si maravigliò udendo le alte et animose parole che aveva dette il conte Orlando, e disse: io temo che la volontà non ti faccia trascorrere a dire queste parole. Rispose il vescovo Turpino: Santa Corona, egli vi ha detto in breve l'animo nostro troppo meglio che non ve lo avremmo saputo dir noi, e però confermiamo quanto egli ha detto. Allora Carlo Magno mandò il guanto della battaglia a i Saracini, et essi lo accettarono gagliardamente. E venuto il dì che si doveva combattere, con molta diligenza l'uno campo e l'altro fecero le schiere, e dato il segno, le genti si abboccarono insieme, cominciandosi a dare e torre grandissimi colpi; e quivi fu una delle gran battaglie, che Carlo facesse mai; però che vi rimaser morti molti Cristiani, fra i quali fu il vescovo Turpino, et altri di gran valore. E durò la battaglia tutto il giorno fino a gran pezzo di notte; pure i Saracini rimasero sconfitti; perlochè fu data la città a Carlo, et egli fecè la mattina attendere

a medicare i suoi Cristiani. E perchè i morti erano mescolati, nè si conoscevano da' Saracini i Cristiani, Carlo fece priego a Dio, che gli desse grazia, che egli conoscesse i Cristiani da' Saracini, acciocchè si potessero sotterrare; e per divina grazia a ogni Cristiano nacque un fiore per me' la bocca; et a' Saracini un pruno; per la qual cosa tutti fur conosciuti, e di più si trovarono la mattina centinaia di sepolture di pietra fatte per sotterrare i Cristiani; e così fu fatto, che con molto onore vi furono seppelliti tutti, e fra gli altri fu trovato il corpo del vescovo Turpino, che era morto per la Fede di Cristo; e così Carlo scacciò i Saracini di Provenza, Navarra e Spagna. Dopo questo, Carlo passò oltre il mare a richiesta di Michele imperadore di Costantinopoli e del Patriarca di Gierusalem, e conquistò la terra santa, la quale era occupata dal Re de' Saracini, e tornando in Costantinopoli, lo imperadore Michele gli volse donare grandissimo tesoro, e nulla volle pigliare, se non alquanto del legno della Santa Croce di Cristo, et uno de i chiovi co i quali egli fu confitto in quella, le quai cose egli portò a Parigi. E poi che egli fu tornato a Parigi, signoreggiò, per sua potenza e virtù, la Italia, la Provenza, la Navarra e la Spagna; e per sua bontà fu rifatta Fiorenza; solo dico per la sua bontà e virtù; e però mi pare da contare la progenie sua e de' suoi

discendenti, fino che venne meno al tempo di Ugo Ciappetta duca di Orliens. Dopo Carlo Magno regnò imperadore e re di Francia Luigi suo figliuolo, e poi Lottieri suo figliuolo; e Carlo calvo fu l'altro imperadore due anni, e Luigi figliuolo di Luigi fu re di Baviera, e di là rimasero re i suoi discendenti; e poi fu re l'altro Luigi balbo suo figliuolo; questi non ebbe lo Imperio, ma fu imperadore Luigi figliuolo di Lottieri. Di questo Luigi Balbo nacquero due figliuoli, l'uno ebbe nome Luigi e l'altro Carlo Magno; ma non nacquero d'un medesimo maritaggio. Questi regnarono cinque anni, e poi furono morti, et i baroni di Francia diedero la corona al grosso Imperadore, che fu figliuolo di Carlo calvo, e regnò cinque anni essendo imperadore e re di Francia. Questo fu quel Carlo che pacificò i Normandi, e fece parentado con loro, e fecegli diventare cristiani; e poi divenne sì ammalato, che era perduto del corpo e della mente; onde per necessità fu deposto dallo imperio e dal reame, e per li baroni dell'imperio fu eletto Arnolfo imperadore, ma non fu della schiatta di Carlo, nè poi fu più alcuno imperadore di Francia; e poi fu fatto imperadore Otho figliuolo di Uberto conte di Argenti, e regnò nove anni, e fu buono uomo; ma sendo in Guascogna, i baroni fecero re di Francia Carlo semplice figliuolo di Luigi balbo della diritta schiatta reale; onde ciò

sapendo Otho, di Guascogna venne in Francia, e fece guerra cinque anni, e poi si morì. Questo Carlo semplice regnò ventisette anni, e mentre che egli era re, parte de' baroni di Francia fecero re il figliuolo del detto Otho, il quale aveva nome Ruberto, e fu per questo grandissima battaglia insieme; ma alla fine questo Ruberto fu sconfitto e morto dal detto Carlo semplice, e poi il detto Carlo fu preso da un Ruberto che era del lignaggio di Otho, e tanto lo tenne in prigione, che egli si morì; là onde la moglie del detto Carlo se ne andò in Inghilterra dal fratello che era Re d'Inghilterra, e menonne seco un suo figliuolo che aveva nome Luigi, et i baroni fecero re Ridolfo figliuolo del Duca di Borgogna, il quale regnò due anni, e poi si morì; per che i baroni di Francia mandarono in Inghilterra per lo giovane Luigi figliuolo di Carlo semplice, e fecerlo re di Francia. Questo Luigi regnò anni ventisette, et ebbe per moglie la sorella di Otho Alamanno imperadore, et ebbe due figliuoli, cioè Lottieri e Carlo, poi fu preso nella città di Lione su'l Rodano da Ugo il grande, che era suo nimico; il che sapendo Otho imperadore, venne in Francia con grande esercito, e prese la città di Lione, e trasse di prigione Luigi suo cognato, e poi pose l'assedio alla città di Parigi, dove era Ugo il grande, la quale si arrendè al detto Otho, e pacificati insieme

ostoro, fu rimesso il re Luigi in sua signoria. Dopo la morte di questo Luigi, fu fatto re di Francia Lottieri suo figliuolo, il quale regnò anni trentatino, et ebbe guerra con Otho suo cugino; ma fecero alla fine pace, e dopo la morte del detto re Lottieri fu fatto re di Francia il figliuolo del detto re che ebbe anco egli nome Lottieri, e costui regnò un anno e poi morì senza erede; et allora i baroni di Francia fecero lor re Ugo Ciappetta duca d'Orliens ne gli anni di Cristo novecento novanta; et allora mancò la buona schiatta di Carlo Magno; e così regnò il legnaggio del re Pipino padre di Carlo Magno duecento trentasei anni. Avvenne che il detto Carlo Magno sendo tornato di oltra mare, come detto è, e sendo signore d'Italia, di Provenza, di Navarra e di Spagna, i malvagi Romani co' Toscani e Lombardi si ribellarono dalla Chiesa, e presero Papa Leone terzo mentre che egli andava a processione, et abbacinarono, e tagliarongli le mani, e poi lo mandarono via. Ma come piacque a Dio, e come uomo santo et innocente, riebbe la vista, et andossene in Francia a pregare Carlo Magno che venisse a Roma a rimetter la Chiesa in sua libertà, et egli insieme col Papa se ne venne a Roma, e rimise la Chiesa et il Papa in suo stato et in libertà, e fece vendetta contra coloro che avevano rivolto sotto sopra lo stato della Chiesa. Avendo Carlo Magno,

fatto tanto per la Chiesa, e messo in pace quasi tutta la Cristianità, il Papa con tutti li Cardinali et i Romani privarono lo Imperadore di Roma e di Costantinopoli e di Grecia, e per decreto fecero imperadore il detto Carlo Magno re di Francia, sì come uomo degnissimo dello imperio; e dopo che egli fu consacrato e coronato la mattina di Pasqua maggiore, imperò quattordici anni, dieci mesi e quattro dì, signoreggiando tutto l'Imperio di Ponente, e le provincie dette di sopra; et eziandio lo imperio di Costantinopoli era alla sua ubbidienza, e fece edificare tante badie quante lettere sono nell'alfabeto, cominciando il nome di ciascuna per la sua lettera, e così visse in santa, perfetta e buona vita, et accrebbe molto la Chiesa di Dio e la Cristianità, e visse settantadue anni, e molti segni apparirono innanzi la sua morte, e lasciò grandissimi tesori per far Chiese e spedali et altri luoghi più.

NOVELLA II.

DETTA la novella: cominciò frate Auretto e disse: io ti vuo' dire, come il Comune di Pisa andò in Maiolica, e come i Fiorentini guardarono la loro città, e come eglino ne furono poi rimeritati; e cominciò così.

Nel tempo che i Pisani erano quasi signori del mar nostro, volsero con la loro armata andare in Maiolica, la quale tenevano i Saracini, e preso per partito di andare, subitamente fecero ogni loro sforzo di navi, galee et altri legni, e fecero grande e bella armata, e fornita di ciò che bisognava all'impresa, e tirarono via. E sendo di già con l'armata sopra Vada, il Comune di Lucca venne a oste a Pisa per pigliarla, conciossiachè non vi eran se non vecchi, fanciulli e donne. E sentendo i Pisani che i Lucchesi veniano, dierono volta con l'armata per temenza di non perder la città loro; il che i Lucchesi veggendo, si partirono e tornarono a Lucca. Et i Pisani avendo fatto la impresa dell'ar-

zata per andare a Maiolica , e lo spendio grande, se lo riputaron in gran vergogna; e presono partito di mandare a Fiorenza , e pregare i Fiorentini , che guardassero loro Pisa , fin'a che fussero tornati , e vi mandarono ambasciaria ; et i Fiorentini , come amorevoli vicini , vi mandarono gran gente , et i Pisani presero la via del mare , et i Fiorentini si accamparono fuora di Pisa due miglia ; et il capitano mandò bando nell'oste , che alcuno non entrasse in Pisa , solo per onore delle donne , a pena della forca . Avvenne che un figliuolo del capitano , come giovane innamorato , udì dire che in Pisa era una bellissima donna , se ne innamorò , udendo dire di sue bellezze , senza averla mai veduta , e disposesi di vederla , e senza altro un giorno ad una festa entrò in Pisa e la vide , e senza fare o dire atto alcuno dionesto , se ne tornò nel campo . Il padre , sentendo che il figliuolo era corso in Pisa , fecelo pigliare , e domandandolo , se era vero che egli fusse entrato là entro , rispose di sì , ma che non aveva fatto cosa alcuna dionesta ; ma il padre lo imprigionò , e si dispose appiccarlo . La qual cosa sentendo i vecchi che erano in Pisa , uscirono e lo pregarono che volesse esser contento perdonare all'età del male avventurato giovane ; ma il capitano , per aver egli valicato il suo comandamento , non ascoltò i lor prieghi . E la madre , sentendo la sentenza del padre contro il

figliuolo, per lettere lo pregò, che non la volesse orbare di quel solo figliuolo, e senza speranza di averne; ma il marito non ascoltando nè la moglie, nè altri, si dispose appiccarlo; e gli uomini di Pisa gli protestarono, che non volevano che egli lo facesse morire su 'l terreno loro. Per la qual cosa egli comperò da un villano un pezzuolo di terra, nel quale fece rizzare un paio di forche, e quivi lo fece appicare, e questo fe per dare esempio a gli altri, acciocchè i Pisani non potessero dolersi de' Fiorentini. E così guardarono quella città, tanto che i Pisani tornarono da Maiolica vittoriosi; et in segno di ciò ne recarono due colonne di porfido, le quali avevano questa virtù, che ciascuno che si trovava meno cosa nessuna, e fusse ito a queste colonne, vedeva il ladro col furto in mano; e di più recarono una porta intagliata di metallo. Giunti i Pisani a Pisa, dierono le prese a' Fiorentini, che pigliassero una di queste due cose, cioè è, o le colonne, o la porta. I Fiorentini presero le colonne, et i Pisani per invidia le guastarono con fuoco e fumo, togliendo loro la chiarezza, e le fasciarono di panno scarlattino; e questo fu il merito che i Pisani renderono a' Fiorentini per la guardia, che eglino avevano fatto alla città loro. Ove questo inganno molto spiacque a' Fiorentini; ma pure questo non fu il cominciamento della nimicizia che fu tra l'

Comune di Fiorenza e quel di Pisa; anzi fu che negli anni di Cristo mille ducentò venti, sendo incoronato l'imperadore Federigo secondo a Roma, e l'imperadrice Costanza sua moglie da Papa Onorio terzo, con grandissimo trionfo e gloria, il dì di santa Cecilia, tutti i Comuni d'Italia per fargli onore gli mandarono imbasciadori; e sendovi quello di Firenze e quello di Pisa per fare onore all'Imperadore, e sendo in casa gli Annibali un valoroso Cardinale che si chiamava messer Pantaleone, esso Cardinale invitò a desinare con seco l'imbasciadore Fiorentino, et avendo costui un bellissimo catellino Francese da camera, quello imbasciadore glielo chiese, et il detto Cardinale glielo donò; e la mattina dipoi invitò l'imbasciadore Pisano, che medesimamente gli chiese quel cane, et egli, non si ricordando di averlo promesso, glielo donò; ma la mattina seguente il Fiorentino mandò per esso, et il Cardinale glielo mandò; et il Pisano poscia mandando per esso, seppe come il Fiorentino l'aveva avuto, e ne prese molto sdegno. E ritrovandosi un giorno cavalcando questi imbasciadori, si dissero per questo cagnuolo di sconcie e villane parole, e dalle parole vennero a' fatti, e ne restò soperchiato il Fiorentino, conciossiachè il Pisano avesse con lui gente d'arme; e però il Fiorentino fece ragunata di altri Fiorentini che erano nella Corte dell'Imperadore e del Papa, et

assalirono i Pisani, e fecero loro vergogna e danno; et i Pisani, avendo ricevuto questo, scrissero a Pisa, come il caso stava; là onde il Comune di Pisa subitamente fece arrestare e torre tutta la mercatanzia che era in Pisa de' Fiorentini, la quale fu in grandissima quantità, et il Comune di Fiorenza mandò più e più volte a Pisa pregando che questa mercatanzia fusse resa, ricordando loro il servizio, che il Comune di Fiorenza gli aveva fatto per lo tempo passato. I Pisani si scusavano che la detta mercatanzia era stata trabalzata, e non dava loro il cuore di poterla trovare; ove i Fiorentini dissero loro: se voi non ce la rendete, noi proveremo di riaverla con la spada in mano, se voi signoreggiasti più mare e più terra, che non fate. I Pisani risposero che ogni volta che lo sapessero, gli mozzerebbono la via; et allora veggendo il Comune di Fiorenza esser oltraggiato dal Comune di Pisa, mossonsi con grande esercito, e andarono per mettere oste a Pisa, et i Pisani animosamente si fecero loro incontro, come eghino avevano promesso, e si riscontrarono a Castel del Bosco, e quivi si affrontarono insieme, e fecero grandissima battaglia; ma alla fine i Pisani rimasero sconfitti, e vennero presi mille trecento Pisani de' migliori, e così fu attutato per quella volta il rigoglio de' Pisani. Sì che ora hai udita la cagione, perchè cominciò guerra tra Pisani e Fiorenti-

ni, e chi ebbe di questo principio il torto, benchè ci pare che i Fiorentini sempre abbiano avuto il torto di ogni guerra et il peggio. L'opera loda il fine; che eglino son pur soggetti a lor dispetto.

Finita la novella per frate Aurette, cominciò Saturnina la canzonetta sua, e disse così.

Chi d'amor sente, et ha il cor pellegrino
 Non ismarrisca mai il dritto camino;
 E ancor ch'egli abbia da sua donna sguardi,
 O atti, o modi, ond'ei non si contenti,
 Non perda mai la speme, e non ritardi,
 Ma porti onestamente i suoi tormenti,
 E sempre segua con savi argomenti,
 Come Amor vuole, or alto, or basso, or chino.

E chi d'Amor vuole imparar dottrina,
 Abbia il cor franco ad esser sofferente,
 E non sgomenti d'ogni cosellina,
 Ma sempre sia a sua donna ubidente;
 Però che ciaschedun ch'è sofferente,
 Porta ghirlanda di fior di giardino.

Benchè chiamar si possa avventurato
 Chi pone amore a donna valorosa;
 Perchè non se ne trova mai ingannato,
 Amando drittamente in ogni cosa;
 Che sempre si gli mostra graziosa,
 Avendo il core e l'alma in suo domino.

Vanne, ballata, al mio signore Amore,
 E fa che da lui tu prenda licenza;
 E poi dirai a ciascuno amadore,
 Ch' a la sua donna porti riverenza;

Perchè le donne savie han conoscenza,
Et hanno in lor del chiaro e del divino.

Finita la canzona, i detti due amanti
si presero per mano, e ringraziando l'uno
l'altro, con molta piacevolezza si donarono
la pace, e ciascuno si partì con buona
ventura.

GIORN. TERZADECIMA.

NOVELLA PRIMA.

TORNATI i detti due amanti all'usato parlatorio il terzodecimo giorno, cominciò frate Aretto e disse: io ti voglio dire dove prima nacquero le parti bianca e nera; e cominciò così.

Egli ebbe nella città di Pistoia, nel tempo che ella era in grande stato, una famiglia di nobili, i quali si chiamavano i Cancellieri, discesi da un messer Cancelliere, il quale fu mercadante, e guadagnò moneta assai. Ebbe questi di due moglie figliuoli assai, i quali per la lor ricchezza furono tutti cavalieri, uomini valorosi e da bene, magnanimi e cortesi in ogni cosa, e moltiplicarono tanto, che in poco tempo furono più di cento uomini d'arme; e sendo ricchi di avere e di persone più che famiglia che fusse in quel paese, per una fantesca che era assai bella e graziosa

nacque fra loro una maladetta divisione di parole e di alcuna ferita; di che sendosi divisi in due parti l'una si chiamava Cancellieri bianchi, ciò è quegli che discesero dalla prima moglie; et altri si chiamarono Cancellieri neri, e questi discesero dalla seconda. E sendosi tocchi insieme, et avendo i Bianchi sopraffatto i Neri, e volendo di questi tornare alla emenda, mandarono colui che aveva fatta la offesa, a chiedere misericordia e perdonanza alla parte de' Neri, che erano quegli che erano stati offesi, avvisandosi che questo atto di umiltà troverebbe pietà. Si che giungendo colui che aveva offeso nella presenza degli offesi, umilmente s'ingimocchiò, e chiese perdonanza per l'amor d'Iddio, dicendo che di lui pigliassero quella vendetta che volessero; et alcuni de' gli offesi più giovani che ivi erano, presero costui, e tirarono in una stalla, e dissero: cava fuori la mano ritta; e costui lagrimando, con molta paura disse queste parole: io vi prego ebbene abbiate misericordia di me, perchè maggior vendetta non potete fare, che potendola fare, non la fare; e costoro con forza gli posero la mano ritta su la mangiatoia, e ghela tagliarono; della qual cosa per tutta Pistoia fu grandissimo romore, e ne furono molto biasimati dal lato de' Neri, e per questo si divise quasi tutta Pistoia, e l'una parte tenne co i Neri, e l'altra co i Bianchi, et ebbevi tra loro più

battaglie. I cittadini per tema che le dette parti non facessero ribellione nella terra, a contemplazione di parte guelfa si rimisero ne' Fiorentini, che gli racconciassero insieme; là onde i Fiorentini presero la terra, e mandarono le dette parti a confini a Fiorenza, là ove la parte de' Neri si ridusse dalle case de' Frescobaldi, et i Bianchi da quelle de' Cerchi nel Garbo, per li parentadi che erano fra loro. E sendo in Fiorenza questo maladetto seme, divise a parti tutta la città; e l'una parte de' cittadini teneva con una parte di loro, e l'altra con l'altra; et i Cerchi erano capo della parte bianca, et i Donati della nera. E moltiplicò tanto questo maladetto seme nella città di Fiorenza, che più volte ne andò a romore; e per questo ne venne guasta e diserta; e prima era stata gran tempo in pacifico stato. Or fu fatto sentire a Papa Bonifacio, come la città di Fiorenza era guasta per queste maladette parti; per che egli vi mandò il Cardinale di Acquasparta, che la racconciasse e riformasse, et il detto Cardinale fece quanto puote, ma non puote far nulla; e non potendo fare detti accordi, partissi e lasciò la città interdetta. E sendo la città di Fiorenza in tanto pericolo, era tutto il giorno all'armi. Messer Corso Donati con gli Spini e i Pazzi, e i Tosinghi et i Caviccioli et i lor seguaci popolani di parte Nera, e con volontà de' capitani, mandarono

a Papa Bonifacio, che si movesse qualche signoria della casa di Francia, che venisse di qua a mettergli in stato, et abbattesse parte bianca, et in ciò spendessesi quanto si potesse. E come questo fu sentito, subito fu dato bando a messer Corso Donati dell' avere e della persona, et a più altri caporali di quella setta, et assai ne furono condannati in pecunia e pagarono, e poi furono mandati a' confini. Messer Corso Donati se ne andò a Roma, e tanto fe con Papa Bonifacio, che egli mandò in Francia per messer Carlo di Valois fratello del Re di Francia, e diegli intendimento di farlo re de' Romani, ciò è imperadore, sotto la quale intenzione e promessa il detto Carlo passò in Italia, e rimise messer Corso e la parte nera in Fiorenza, e di questo ne seguì un gran male, perchè tutti i Bianchi che erano meno possenti furono rubati, e poi il detto Carlo ne fu nimico di Papa Bonifazio, e fu quello che 'l fece morire. Però che il detto Papa gli aveva promesso di farlo imperadore, e poi non lo fe; tal che quasi si può dire, che questo maladetto seme fu grandissimo disfacimento della città di Fiorenza, e di Pistoia, e dell' altre terre di Toscana, e che per questo seme nacque la morte di Papa Bonifacio ottavo.

NOVELLA II.

ESSENDO venuta a fine la novella di frate Aurette, cominciò suor Saturnina e disse: io ti voglio dire una novella che ti piacerà, e cominciò così.

Essendo per la morte di Papa Niccola d'Ascoli vacato il papato per due anni per discordia de' Cardinali che erano partiti, e ciascuna delle sette voleva uno de' suoi Papa; et essendo i Cardinali in Perugia costretti aspramente da' Perugini, ch' eleggessero un Papa; come piacque a Iddio furono in concordia di non eleggere alcuno di loro collegio, ma elessero un santo uomo, il quale aveva nome fra Pietro del Murrone di Abruzzi. Questi era romito e di aspra penitenza, e per lasciare le vanità del mondo, rinunziato aveva il ministero che egli aveva edificato, et era andato a fare penitenza nella montagna del Murrone, la quale è sopra a Sulmona. Et essendo eletto et incoronato fu detto Papa Celestino, e fece subito dodici Cardinali per consiglio di Carlo re di Sicilia, e la

maggior parte Oltramontani; e poscia ne andò con la Corte a Napoli; e dal Re Carlo fu ricevuto graziosamente e con grande onore. Ma perchè egli era uomo semplice, e non letterato, e delle pompe del mondo non si travagliava, i Cardinali l'apprezzavano poco, e pareva loro a utile della Chiesa non aver fatta buona elezione; onde il detto santo Padre accorgendosi di ciò, e non sentendosi sufficiente al governo della Chiesa, come quegli che amava più servire a Iddio che alle pompe del mondo, cercava ogni via come egli potesse rinunziare il papato. Tra i Cardinali ve n'era uno, il cui nome era messer Benedetto Gaetani d'Alagna, savio molto, e delle cose del mondo assai pratico e sagace, il quale aveva gran volontà di pervenire alla dignità papale, e quello con ordine aveva procacciato col re Carlo, e già aveva dal Re la promessa, la quale poi gli venne fatta. Questi si mise innanzi al Papa, sentendo che egli aveva voglia di rinunziare il papato, e consigliollo che egli facesse un decreto, che per utile dell'anima sua ogni Papa potesse rinunziare il papato, mostrandogli lo esempio di Santo Clemente, che quando San Pietro venne a morte, lasciò che presso a lui fusse Papa egli; et esso per utilità dell'anima sua non volse essere, e fu prima di lui San Lino, e poi San Cleto, e poi fu San Clemente. E come il detto Cardinale lo consigliò, così fece il

detto Papa Celestino detto decreto . Et essendo il Papa in concistoro con tutti i Cardinali , fece una sua diceria , e poi in lor presenza si cavò la corona et il manto papale , e rinunziò il papato . Vero è che molti dicono , che il detto Cardinale gli venne una notte segretamente con una tromba a capo al letto , e chiamollo tre volte , ove Papa Celestino gli riapose e disse : chi sei tu ? Rispose quel dalla tromba : io sono l'Angel da Iddio mandato a te come suo divoto servo ; e da parte sua ti dico , che tu abbia più cara l'anima tua che le pompe di questo mondo , e subito si partì . Di che Papa Celestino non restò ch'egli rinunziò , e poi si partì di Corte , e tornossi a essere romito , et a fare le sue penitenzie , e così stette nel papato questo Papa Celestino cinque mesi et otto dì . Suo successore fu messer Benedetto Gaetani , il quale fu poi chiamato Papa Bonifacio ottavo . Dicesi che poi detto Papa Bonifacio fe pigliare Papa Celestino nella montagna di Santo Aguolo in Puglia , di sopra a Ostia , dove si era ridotto a fare penitenzia , e fello mettere in prigione nella rocca di Sulmone , et ivi lo fece morire , acciocchè egli vivendo non si potesse opporre alla sua elezione ; però che molti Cristiani tenevano Celestino per vero e diritto Papa , non ostante la sua rinunzia , opponendo che si fatta degnità , come è il papato , per nessun decreto si poteva rinunziare , ma che

colui ch'è creato Papa, abbia da esser Papa sin che 'l vive; e così detto Papa Bonifacio fece morire Papa Celestino. E di poi la sua morte mostrò Iddio molti miracoli per lui; e crebbe tanto la fama della santità sua, che al tempo di Papa Giovanni ventesimo secondo, ei fu canonizzato, e chiamossi San Pietro del Murrone.

Finita la novella, cominciò frate Aurette, e disse: per certo questa è stata una ricca novella; ora io ti dirò una canzonetta, la qual dice così.

Troverò io pace in te, Donna, giammai,

Che sai ch' i' t'amo più che me assai?

Tu se' sola colei, che puoi dar pace

A l'anima fedel che tanto t'ama.

Adunque apri le braccia, se ti piace,

Al servo tuo, il qual t'onora et ama;

Or t'innamora, mentre che sei dama;

E non perdere il tempo quando l'hai.

Quanto felice e bene avventurata

Si può chiamar colei che d'Amor sente!

Dunque che fai, che non se' innamorata

Verso colui che t'è tanto ubbidiente?

Che per te dentro il core il foco sente,

E di e notte consumare il fai?

Amor non sta là dove è crudeltade,

Nè mostra suo poter dov'è durezza,

Ma vuol trovar nel cor benignitade,

Si che possa mostrar la sua dolcezza.

E però scopri la tua gentilezza

Al servo tuo, poi che legato il trai.

Vanne, ballata, a quella chiara stella,
La quale adoro e tengo per mia insegna;
Poi con pulita e soave favella
Le di la pena che nel mio cor regna;
E di, se l'alma mia sarà mai degna
Di trovar pace a gl' infiniti guai.

Finita la canzonetta, i detti due amanti
posero fine a' loro dolcissimi ragionamenti
per quel giorno; poi si presero per mano,
e ciascuno di loro si partì con buona ven-
tura.

GIOR. QUARTADECIMA.**NOVELLA PRIMA.**

RITORNATI i lieti amanti il quartodecimo giorno al detto parlatorio, cominciò Saturnina e disse: io ti voglio dire come Papa Bonifacio fu eletto, e parte delle magnanime cose che fece nel suo papato, e come il Re di Francia lo fece morire.

Poi che messer Benedetto Gaietani d'Alagna cardinale ebbe con sua astuzia indotto Papa Celestino a rifiutare il papato, fe tanto con Carlo re di Sicilia, essendo a Napoli, che egli fu eletto Papa per la forza di quei dodici Cardinali, che fe Papa Celestino a petizione del detto re Carlo. E subito che e' fu eletto Papa, si partì da Napoli, e vennesi a Roma a farsi coronare; e poi che fu coronato detto Papa Bonifacio, mandò in Francia un suo Legato per pacificare il Re di Francia co i Fiamminghi, e tenendosi il detto Papa gravato da

i signori Colonnese di Roma, perchè in più cose lo avevano contrastato, e massime che messer Iacopo e messer Pietro Colonna cardinali gli erano stati contrarii alla sua elezione, mai non pensò se non di mettergli al niente. Et avvenne che Sciarra Colonna, il quale era nipote de' detti Cardinali, mutandosi la Corte, rubò e prese certe somme del tesoro della Chiesa; di che il Papa fece processo contro a tutti i Colonnese, e privò i due Cardinali del cappello e di ogni loro dignità, e tutti gli altri chierici di casa Colonna, et i laici d'ogni beneficio ecclesiastico e secolare, e fece disfare i palazzi e le case loro in Roma. Di che egli no cominciarono a far guerra al Papa; perchè egli erano molto possenti, e tenevano la città di Palestina, e quella di Nepi, e la Colonna, e più altre castella. Per la qual cosa il Papa diede indulgenza di colpa e di pena a chi pigliasse la Croce contro a loro, e fe fare oste sopra la città di Nepi; e il Comune di Fiorenza vi mandò sei mila uomini ben in arnesi, e tanto ivi stette l'oste, che la città si arrese al Papa, ma molta gente vi ammalò e morì per la mala aria che vi era, e così gli nimicò e scacciò di quel paese. L'anno di Cristo mille e trecento il detto Papa volle fare il Giubileo a tutti i fedeli Cristiani, e fello in questo modo. Che qualunque Romano, o maschio o femina che si fusse, che visitasse in fra il detto anno, conti-

nuando trenta di, le Chiese de i beati Apostoli Pietro e Paulo, e per quindici di qualunque altro che non fusse Romano, avesse intiera perdonanza di tutti suoi peccati, essendo confesso o con animo di confessarsi, e mostrava ogni venerdì et ogni di solenne il santo Sudario di Cristo in San Pietro; per la qual cosa gran parte de' Cristiani che allora vivevano fecero il detto pellegrinaggio. E fu la più mirabil cosa che mai si vedesse; che di continuo ebbe in Roma, oltre al popolo Romano, ducentotomila pellegrini, senza quelli che erano per li cammini andando e tornando; e tutti erano contenti e forniti di vettovaglie giustamente, così i cavalli come le persone, senza romore o zuffe. Fece questo Papa in sua vita molte nobili cose, e fu molto amico al Comune di Fiorenza, e massimamente a quei della parte guelfa, ancora che egli fusse di nazione ghibellina; perchè poi ch' e' fu Papa diventò guelfo, e molte cose fece per la parte guelfa, e a istanza de' Guelfi di Fiorenza mandò in Francia per messer Carlo conte di Valois, fratello del Re di Francia, e promisegli di farlo re de' Romani, o veramente farlo luogotenente dell' imperio; di che il detto messer Carlo passò di qua, e venne a Roma con cinque mila cavalieri Francesi, e molti conti e baroni, et andò in Toscana, e rimise la parte guelfa in suo stato, che era prima scacciata, e poi se n'andò in Puglia ad

istanza del medesimo Papa, e fece molte cose in servizio suo e della Chiesa. Dopo queste cose convenne che il detto messer Carlo si ritornasse in Francia per la guerra che il Re suo fratello aveva co' Fiamminghi, avendo i Francesi ricevuta la dolorosa sconfitta, et essendosi il Papa sdegnato con lui, perchè non lo trovò magnanimo e coraggioso come egli avrebbe voluto, confermò Alberto Osteriche re de' Romani: per la qual cosa il Re di Francia si tenne forte ingannato e tradito da lui, e per suo dispetto ritenne, e fece molto onore a messer Stefano Colonna suo nimico, et oltra ciò fece pigliare il Vescovo di Paluta, et ogni vescovado vacante si godeva, ei i beni si possedeva; onde il Papa ch'era superbo e dispettoso, et ardito a fare ogni gran cosa, come magnanimo e possente che egli era, veggendosi far quel dispetto, mischiò lo sdegno con la mala volontà, e fecesi al tutto inimico del Re di Francia. E prima per giustificare le sue ragioni fece richiedere tutti i prelati di Francia che dovesero venire a Corte, ma il Re gli contraddisse, e non gli lasciò venire; ove il Papa si inanimò maggiormente contro al Re, e trovò con sue ragioni e decreti, che il Re di Francia con gli altri principi cristiani dovevano riconoscere dalla sedia Apostolica lor signorie, così temporali come spirituali; e così gli fece protestare infine in Francia. Di che il Re fece danno e

vergogna a colui che gli portò là lettera; onde il Papa per tal cosa lo fece scomunicare; et allora il Re per giustificare le sue ragioni fece in Parigi un grandissimo concistoro di cherici e prelati, e di tutti i suoi baroni, iscusandosi et apponendo al Papa più calunnie, con più articoli e di simonia e di eresia, e di omicidio e di infiniti altri peccati; ove di ragione doveva essere deposto dal papato; e per questa via nacque la discordia tra il Papa et il Re di Francia, la quale ebbe poi mal fine; e così per tal discordia ogni uno di loro cercò di abbattere l'altro. Il Papa aggravava il Re di Francia con le scomuniche per cacciarlo del reame, e con questo favoreggiava i Fiamminghi suoi ribelli; e studiava che il re Alberto passasse a Roma per la benedizione imperiale, per far levare il regno al re Carlo suo consorte, et al Re di Francia far muovere guerra a' confini del suo reame inverso l'Alamagna. Il re Filippo dall'altra parte non dormiva, ma con molta sollecitudine e consiglio di Stefano Colonna, e d'altri suoi baroni mandò di qua messer Gilio di Lungreto di Provenza, savio uomo, e messer Musciatto Francese in Toscana forniti di molti danari, et arrivarono al castello di Staggia, il qual era del detto messer Musciatto, et ivi stettero più tempo, mandando lor messi e lettere, e facendosi venire quelle persone, a chi eglino volevano parlare segreta-

mente; e nel paese facevano dire che v'erano per trattare pace tra 'l Papa e 'l Re di Francia; e sotto questo trattavano di fare pigliare il Papa, spendendo largamente, e corrompendo i baroni del paese et i cittadini d'Alagna; non sapendo il Papa di questo trattato, nè pigliandosi guardia, e se alcuna cosa ne senti, per lo suo gran cuore si mise a non se ne curare; e forse anco che così piacque a Iddio per li suoi gran peccati. Sciarra Colonna con trecento cavalieri e pedoni, e con le forze di que' da Scappino, e d'altri baroni di Campagna, e con le forze de' figliuoli di messer Matteo d'Alagna, e con la setta di alcuno de' Cardinali, che tenevano mano al trattato, una mattina per tempo entrò in Alagna con l'insegne e bandiere del Re di Francia, gridando viva Francia, e corsero la terra senza contrasto nessuno, anzi quasi tutto il popolo seguì le bandiere alla ribellione; e giunti al palazzo papale, senza riparo nessuno vi salirono e lo presero, perocchè l'assalto fu improvviso al Papa, e a' suoi che non facevano guardia. Di che il Papa sentendo il romore, e veggendo esser abbandonato da tutti, et i Cardinali esser fuggiti e nascosi per paura, e sentendo i suoi nimici aver presa la terra et il palazzo dove era, s'accusò morto; ma come magnanimo e valente disse: da che per tradimento Cristo volle esser preso, così sia di me; e da che e' mi convien

morire, moriamo come Papa; e fattosi parare col manto di San Pietro, e con la corona di Costantino in capo, e con le chiavi, e la Croce in mano, in sulla sedia papale si pose a sedere. E giunto a lui Sciarra e gli altri suoi nimici, con villane parole lo schernirono, et arrestarono lui e tutta la sua famiglia, ciò è quegli che con lui erano rimasi. Ma come piacque a Iddio, per conservare la dignità Papale, niuno ebbe ardire di porgli le mani addosso, ma lasciarono parato sotto cortese guardia, et attesero a rubare il tesoro. In questo dolore e vergogna stette preso il Papa tre dì; ma come Cristo il terzo dì risuscitò, così piacque a lui che il suo Vicario fusse liberato; per che senza prego nessuno, se non opera divina, il popolo d'Alagna, ravvedendosi dell' errore, si levò all' arme, gridando: viva il Papa, e muoiano i traditori; e correndo la terra, ne cacciarono fuori Sciarra Colonna e i suoi seguaci, con danno di presi e di morti assai, e liberarono il Papa, con la sua famiglia. Il Papa, perchè si vedesse libero, e cacciati i suoi nimici, non si rallegrò, però che aveva conceputo nell' animo il dolore della sua avversità; et incontente si partì d'Alagna, con la sua Corte, e si trasferì a Roma a San Pietro per far concilio, e per fare intendimento di sua offesa, e per fare vendetta contro al Re di Francia, et a chi offeso lo aveva. Ma come piacque a Iddio,

per lo dolore che egli aveva conceputo nel cuore per la ingiuria ricevuta, gli si scopperse, come fu giunto a Roma, una malattia, che tutto si rodeva come rabbioso; et in questo stato passò di questa vita il magnanimo e valoroso Papa. Questo fu ne gli anni mille trecento tre a dì dodici di ottobre; e nella chiesa di San Pietro all'entrare, a grand'onore fu seppellito in una cappella che egli fe fare in sua vita. Questo Papa fu savissimo di scritte e di intelletto; et uomo molto avveduto e pratico, e di grande conoscenza e memoria; molto fu altero e superbo contra i suoi nimici, e fu di gran cuore, e molto temuto da ogni maniera di gente, et alzò et aggrandì lo stato e le ragioni della Chiesa, e fe fare messer Gilio da Bergamo e messer Ricciardo da Siena cardinali, e messer Dino Rossino di Mugello sommi maestri in leggi e decretali, et egli con loro insieme, che era grandissimo decretalista e maestro in divinità, fece il sesto libro delle decretali, il quale è quasi il lume di tutte le leggi e decreti. Magnanimo fu a genti che gli piacessero, che fussero valorosi; vago fu molto delle pompe del mondo, e secondo suo stato fu molto pecunioso, non guardando nè facendosi coscienza d'ogni guadagno per aggrandire la Chiesa et i suoi nipoti, e fece a suo tempo più Cardinali suoi amici e confederati, et infra gli altri due suoi nipoti molto giovani, et un suo fra-

tello da lato di madre, e più tra Vescovi et Arcivescovi suoi parenti, tutti della piccola città d'Alagna, et alcuni suoi nipoti fece conti, e lasciogli molto tesoro, i quali dopo la morte del Papa furono molto valorosi in arme, e fecero alta e rilevata vendetta de' nimici loro, i quali avevano tradito Papa Bonifacio, spendendo largamente, e tenendo a loro soldo trecento cavalieri Catelani, e con la lor forza domarono tutta Campagna, e terra di Roma; e se il Papa avesse potuto viver tanto che egli fossero stati tanto valorosi in arme, egli di corto gli avrebbe fatti gran signori. E sappia che per lo peccato che commise il Re di Francia in questo fatto, i suoi figliuoli furono deredati del reame. E non è da maravigliarsi della sentenza d'Iddio; che con tutto che il Papa fusse più mondano che non richiedeva tal dignità, e fatte avesse delle cose assai dispiacenti a Iddio, Iddio fece morire lui per lo modo che detto avemo; e poi l'offenditore di lui punì, non tanto per l'offesa della persona del Papa, quanto per lo peccato commesso contro la Maestà divina, il cui cospetto era dal Papa rappresentato in terra.

NOVELLA II.

FINITA la novella, cominciò frate Aurretto e disse: io ti vuo' dire come e perchè la Corte di Roma passò l'alpi, e fermossi in Avignone.

Essendo morto Papa Bonifacio ottavo, il collegio de' Cardinali elesse Papa Benedetto undecimo dell'Ordine de' frati predicatori, il quale fu di Trevigi, e di così bassa nazione, che non aveva parente alcuno. E' fu nutrito in Vinegia, e quivi divenne frate e predicatore, uomo savio e di santa vita, e per la sua bontà et onesto vivere fu da Papa Bonifacio fatto cardinale, e gli successe nel papato, ma stette in cotal dignità solo mesi otto e mezzo, poscia morì nella città di Perugia in questo modo. Nel mille trecento quattro, nel mese di luglio, essendo il Papa a tavola e desinando gli fur presentati da un giovane in abito di servigiale delle monache di Santa Petronella di Perugia fichi in un bacino d'argento per parte della badessa di detto munistero, la quale era sua divota. I fi-

chi furo dal Papa ricevuti con maravigliosa festa, et in segno di ciò ne mangiò parecchi senza alcuna credenza; onde ei ne cadde ammalato e la cagione fu, che si disse que' fichi esser stati avvelenati, e per tal cagione si crede ne venisse alla morte. Fu seppellito da' frati predicatori, per esser di loro Ordine. Questi fu veramente di santa e religiosa vita, e per la bontà di che era pieno, fu avvelenato. Ora avvenne che essendo morto il detto Papa, il collegio de' Cardinali si divise in due parti, e dall' una parte era capo messer Matteo Rosso de gli Orsini con messer Francesco Gaietani nipote di Papa Bonifacio; e dall' altra parte era capo messer Napoleone de gli Orsini dal monte, e'l Cardinale da Prato, per rimettere i Colonnesei loro parenti in stato, i quali erano amici del Re di Francia, et erano di parte ghibellina. Et essendo i Cardinali stati più di nove mesi rinchiusi e costretti da' Perugini acciocchè chiamassero un Papa, nè potendo aver concordia, il cardinale Francesco Gaietani, et il Cardinale da Prato, che aveva un sottile ingegno, et era uomo che nelle cose del mondo aveva grandissima pratica, si trovarono insieme in un luogo segreto, dove disse il Gaietani: noi facciamo gran male a non chiamare Papa; a che messer Francesco li rispose, non rimanere da lui; e soggiungendoli il Prato: se io ci trovassi buon mezzo, saresti tu contento? sì vera-

mente, soggiunse il Gaietani; dove ragionandone più minutamente, vennero in questa sentenza, che un collegio eleggesse tre Oltramontani uomini atti alla dignità del papato, e l'altro in termine di quaranta giorni ne confermasse uno, quale de' tre più li piacesse, e quello fusse Papa. Dalla parte di messer Francesco fu preso di fare elezione delli tre, credendosi di averci il vantaggio; et elessero tre Arcivescovi Oltramontani, i quali furono fatti e creati Arcivescovi da Papa Bonifacio suo zio, molto suoi amici e confederati, e nimici del Re di Francia; confidandosi che ognuno di essi, essendo Papa, dovesse essere lo amico; de' quai il primo fu l'Arcivescovo di Bordella, sopra il quale il sagace Cardinale da Prato fondò ogni sua speme, ancora che egli fosse inimico del Re di Francia per l'offese fatte a' suoi nelle guerre di Guascogna da messer Carlo di Valois; ma conoscendolo uomo vago di onore, come il più de' Guasconi, si confidava per questo mezzo pacificarlo col Re; e così prese il partito egli e la sua parte del collegio, e fermò dalla lor parte, e fatte le lettere degli altri Cardinali di sua setta, scrissero al Re di Francia quanto avevano disposto; e con tal prestezza ordinarono la cosa, che da Perugia a Parigi mandarono in undeci giorni; avvisando per quelle il Re, che se si voleva fare amico il nimico, ora era il tempo. Il Re avendo

avute le dette lettere, e conoscendo che a cotal cosa bisognava prestezza, mandò lettere per messi, amici e dell' Arcivescovo e suoi, significandoli che lo venisse a riscontrare; perocchè gli voleva per cosa di grande importanza favellare. E montato a cavallo in sei giorni fu con poca compagnia in una foresta hadia nella contrada di San Giovanni Angelini, dove a quel tempo era aspettato dall' Arcivescovo; et udita insieme Messa, e giurata credenza in sull' altare, il Re parlando con lui s'ingegnava con amorevoli parole di riamicarlo con messer Carlo; e poi in ultimo gli disse: or vedi, a me sta il farti, Papa; e però son venuto a te; e dove tu mi prometta sei grazie, io ti farò ascendere a questo onore; et acciocchè tu sia certo, eccoti le lettere di ambi due i collegi de' Cardinali. Il Guascone desideroso della dignità papale, vedendo il Re poter ciò fare, si li gittò a' piedi dicendo: ora conosco, o signor mio, che mi ami, e che in vece di odio mi rendi benevolenza; e però comandami, ch' io desidero servirti. Il Re lo levò e basciò in bocca, e poi gli disse: le sei grazie ch' io domando, son queste: la prima, che tu mi riconcilia con la Chiesa, e mi faccia perdonare il misfatto della presura di Papa Bonifacio: la seconda, che tu mi faccia ricomunicare me co' i miei seguaci: la terza, che tu mi conceda le decime di tutto il reame per cinque anni: la quarta che

tu mi prometta di annullare e disfare la memoria di Papa Bonifacio: la quinta, che tu renda il cardinalato a messer Iacopo e a messer Pietro Colonna: la sesta mi riservo a luogo e tempo. L'Arcivescovo gli le promise, e giurò sopra il Corpo di Cristo; et oltra ciò gli diede per istatici il fratello e due suoi nepoti; et il Re li promise con giuramento di farlo Papa, e ciò fatto con grande onore e festa si partirono; et il Re ne menò seco detti statichi con coverta di riconciliarli con messer Carlo, e tornossi a Parigi, e subito riscrisse al Cardinale da Prato e agli altri quanto aveva fatto, e che arditamente eleggessero messer Ramondo del Gotto arcivescovo di Bordella, sì come confidato e perfetto amico. E come piacque a Iddio, la bisogna fu sì sollecita, che la risposta tornò in trenta dì da Parigi a Perugia molto segreta. Et avuta il Cardinale da Prato la risposta, la mostrò al suo collegio; e poi fecero sapere all'altro collegio, che quando piacesse loro, si congregassero insieme tutti, che volevano osservare i patti statuiti. Et essendosi rannati insieme, fu con commissione della parte eletto dal Cardinale da Prato il detto messer Ramondo del Gotto, e quivi con grandissima allegrezza da tutte due le parti fu accettato e confermato, cantando con altissime voci, Te Deum laudamus, non sapendo la parte lo inganno e trattato, come andava; anzi si credevano aver per

Papa quell'uomo, in cui eglino più si confidavano. E gittate fuori le polize della elezione, gran zuffa venne tra loro famiglie, che ciascuno diceva essere amico di sua parte; e ciò fatto, uscito fuori i Cardinali, incontanente ordinarono di mandarli la elezione e mandaronla. Questa elezione fu fatta a dì cinque di giugno mille trecento cinque; et era vacata la Chiesa mesi dieci e giorni ventiotto. Avvenne che portata la elezione al detto Papa di là da' monti, egli accettò il papato con molta allegrezza, facendosi nominare Clemente quinto, e 'ncontanente mandò citando tutti i Cardinali, che venissero alla sua coronazione a Lione città di Borgogna, et il simile fece al Re di Francia, e al Re d'Inghilterra, e al Re di Raona, e a tutti i nominati baroni di là da' monti. Della qual cosa la maggior parte de' Cardinali Italiani si tennero ingaunati, perchè credettero che egli dovesse venire a Roma a coronarsi; e messer Matteo Rosso de gli Orsini, essendo priore de' Cardinali, e il più antico, e quegli che si partiva mal volentieri di qua, avvedendosi dell'inganno che egli e sua setta ricevevano di questo fatto, disse al Cardinale da Prato: venuto ne sei alla tua, di condurre la Corte oltre i monti, ma tardi ritorna la Chiesa in Italia, s' i' conosco i Guasconi. Venuto il Papa e 'l suo collegio a Lione sopra il Rodano, quivi fu coronato e consagrato il dì di San Martino,

in presenza del Re di Francia, e di messer Carlo di Valois, e di molti altri baroni; e come aveva promesso ricomunicò il Re di Francia, e ristituillo in ogni onore e grazia della Chiesa, e gli concesse le promesse decime per cinque anni; e di più ad istanza del detto Re nelle digiune venguenti fece dodici Cardinali Francesi, e ristituì il cardinalato a i due Cardinali Coltonnesi, e se ne andò con la Corte a Bordella, dove gl' Italiani furono molto mal veduti, così i Cardinali come gli altri, e per tal cagione la Corte si partì da Roma nel mille trecento cinque.

Finita la novella, cominciò la vezzosa Saturnina la sua canzone dicendo.

Chi è da la fortuna folgorato,

Non si disperì a racquistar suo stato,

Ma segua il suo pensier senza dormire,

Se vuol lo stato suo ricoverare,

E valorosamente pigli ardire,

Volendo a la fortuna contrastare;

E questo è il modo per voler scampare,

E quando piena vien donarle lato.

Però che chi si sente valoroso

Non dee curar fortuna di niente,

Ma abbia sempre il suo cor valoroso

A racquistar quel ch'è stato perdente;

Che spesse volte chi ha il cor prudente,

Per più saper ricovera suo stato.

E non si dee spezzar per ogni vento,

O per sinistri che fortuna dia;

Ser. Gio. Fior. T. I.

- Novella II. *Bucciolo e Pietro Paolo vanno a studiare a Bologna. Bucciolo licenziato in legge vuol tornarsene a Roma senza l'altro, ma poi si determina d'aspettarlo. Intanto domanda il maestro che gl'insegna che modo si tiene d'innamorarsi. Profitto ch'egli ne fece a danno del maestro* II

GIORNATA SECONDA.

- Novella I. *Madonna Corsina di Napoli manda il suo figliuolo a studio a Bologna. Egli s'ammala e muore. Quel che immaginò perchè la madre non pigliasse affanno della sua morte* 27
- Novella II. *Buondelmonte s'innamora della Niccolosa maritata in casa Acciaiuoli nemica de' Buondelmonti, e col mezzo d'una fante ottiene di giacersi con lei. Quel che gli fece la donna. Nata pace fra queste due famiglie, quel che operò il giovane per vendicarsi* 32

GIORNATA TERZA.

- Novella I. *Don Placido Fiorentino si accompagna a Nizza di Provenza con un frate per andare ad Avignone, ov'era la Corte del Papa.*

Come si scuopre essere il frate una gentildonna di Viterbo che andava a trovare un Cardinale. Fortune di don Placido sì pel viaggio che all'arrivo in Avignone. 47

Novella II. *Ceccolo di Perugia, consumato tutto il suo per Isabella, moglie di Lapo Fiorentino, si acconcia con esso per donzello. Astuzia della donna per godersi Ceccolo, per fare che egli le suoni con un bastone il marito, e nel tempo stesso sia amato da lui più di prima. . .* 60

GIORNATA QUARTA.

Novella I. *Giannetto, morto il padre, va a Vinegia, ed è accolto come figliuolo da Messer Ansaldo, ricco mercante. Vago di vedere il mondo monta sopra di una nave, ed entra nel porto di Belmonte. Quel che gli avvenne con una Vedova, signora di esso, la quale prometteva di sposar colui che giacendosi con lei n'avesse preso piacere.* 68

Novella II. *Il conte Aldobrandino, uomo assai vecchio, per avere in isposa la figliuola di Carsivalo, fa che il padre stesso bandisca un torneamento per darla al vincitore. Come egli ne resta il vincente, e l'ottiene.* 97

GIORNATA QUINTA.

- Novella I. *Chello ed Ianni di Velletri si fingono indovini per vituperare il Comune di Roma. Sono ricevuti alla Corte di Crasso, per cui scavano certi denari che avean nascosti in diversi luoghi. Gli dicono poi che sotto la torre detta del Tribuno v'è un grosso tesoro. Crasso la fa mettere in puntelli, ed essi vi appiccano il fuoco. Intanto si dilungano da Roma; e la mattina cade la torre con grande uccisione di Romani 108*
- Novella II. *Ianni e Ciucolo ricorrono a Boezio per consiglio, mentre l'uno non avanzava nulla in capo dell'anno, e l'altro avea una perversa moglie. Risposta di Boezio 144*

GIORNATA SESTA.

- Novella I. *Messer Alano, gran dottore di Parigi, veduta la Corte di Roma, si ritira ad una Badia di monaci in qualità di servente. Adunato dal Papa un concistoro per rispondere alle sottigliezze di messer Giovan Pietro, altro dottore Parigino, ma eretico, egli v'interviene sotto la cappa dell' Abate. Qui si*

DELLE NOVELLE.

279

- fa conoscere, e confonde quel dottore.* 120
- Novella II. *Terribil giustizia che Bernabò Visconte, signor di Milano, fece d'Ambruogio suo cortigiano, e d'un frate minore* 128

GIORNATA SETTIMA.

- Novella I. *Crudeltà orribile di Francesco Orsino contra Lisabetta sua moglie, ed altri parenti per essersi innamorata d'un giovane chiamato Rinaldo; e fine miserabile di esso messer Orsino* 134
- Novella II. *Messer Galeotto Malatesti di Arimino fu uccidere barbaramente Gostanza sua Nipote; ed Ormanno soldato Tedesco, che usava segretamente in casa di essa* . 140

GIORNATA OTTAVA.

- Novella I. *Come nacque parte Guelfa e parte Ghibellina, e come il maladetto seme venne e cominciò in Italia* 150
- Novella II. *Come i Ghibellini di Firenze vi ritornarono e cacciarono i Guelfi, e come sottilmente ingannarono il popolo Fiorentino* 155

GIORNATA NONA.

- Novella I. *Bindo maestro Fiorentino va a Vinegia ed acconcia il campanile di S. Marco. Edifica un palazzo al Comune della città. Dopo qualche tempo vi ruba una coppa d'oro. Vi ritorna e cade in una caldaia di pegola bollente. Ricciardo suo figliuolo gli taglia la testa. È esposto il cadavere sulle forche. Il figliuolo stesso lo ruba e lo sotterra. Si tenta invano di scoprire il ladro colla gola e colla lussuria. Finalmente il Doge fa bandire che il reo avrà il perdono, e la sua figliuola per moglie, se si scoprirà da se. Ricciardo va al Doge, gli dice il tutto, ed ottiene il premio promesso* 164
- Novella II. *Arrighetto, figliuolo dell'Imperadore, nascoso dentro un' Aquila d'oro entra in camera della figliuola del Re d'Araona, e, fatto accordo con essa, la porta per mare in Alamagna. Guerra che ne avviene, e la pace fatta per ordine del Papa sotto pena d'escomunicazione.* 179

GIORNATA DECIMA.

- Novella I. *Il Re d'Inghilterra sposa*

DELLE NOVELLE.

281

- Dionigia figliuola d'un Re di Francia, che trova in un convento dell'isola. Partorisce due maschi in lontanaza del marito, ed obbligata, per calunnie appostele dalla suocera, a partirsi, con essi va a Roma. In quale occasione riconobbero i due Re con estrema gioja, l'uno la moglie, e l'altro la sorella . . . 203*
- Novella II. Come fu edificata Roma, ed in qual tempo 213*

GIORNATA UNDECIMA.

- Novella I. Come la città di Fiorenza fu edificata 218*
- Novella II. In qual modo Attila distrusse la città di Fiorenza . . . 227*

GIORNATA DECIMASECONDA.

- Novella I. Carlo Magno viene in Italia ad istanza di Papa Adriano, ed è fatto Imperadore 233*
- Novella II. I Pisani vanno in Maiolica, ed i Fiorentini guardano la loro città. Come ne furono rimeritati 242*

GIORNATA DECIMATERZA.

- Novella I. Dove prima nacquero le parti bianca e nera 249*

Novella II. Come Papa Celestino rinunziò al Papato	253
--	-----

GIORNATA DECIMAQUARTA.

Novella I. Dopo Papa Celestino fu eletto Bonifucio ottavo. Parte delle magnanime cose che fece nel suo Papato, e come il Re di Francia lo fe morire.	258
Novella II. Come, e perchè la Corte di Roma passò l'alpi, e fermossi in Avignone	267

*Alcune spiegazioni, e correzioni di ANTON MARIA SALVINI, delle quali le chiamate sono state accomodate alla numerazione della presente edizione. Se ne aggiungono altre dell' Editore di Livorno, distinte con questo segno *, le quali servono a spiegare alcune voci antiche, oscure, di più significati ec.*

TOMO PRIMO.

Nel Sonetto in principio, verso 10 si legge bellando, corr. belando.

Ivi ver. 11. non ne so boccata, onde poi si è fatto boccicata.

* pag. 2 ver. 4. seguire invece di scrivere; ed è forse errore del copista del vecchio MS.

* 3 2. sentito per accorto, cauto, giudizioso.

3 13. per interposita persona. V. Boccaccio Novell.

* 5 24. amanza sta per Donna amata.

- * 7 23. si ghermi: *nel Vocabolario Ghermire vale il pigliar che fanno gli animali rapaci la preda colla branca; ma qui sembra che stia per combattere con gli artigli.*
- * ivi 26. valentigia. *Questa voce manca nel Vocabolario; e in questo luogo sta per bravura, opera valorosa.*
- 11 14. ben nati, cioè nobili.
- * 17 14. andravi, cioè vi andrai.
- * 19 21. ragioni, cioè qualità.
- * 35 27. ricadia, cioè noja, molestia, travaglio ec.
- 38 14. forciere, *corr.* forziere.
- * 39 5. capogirlo; *è una specie d'infermità, altrimenti chiamata vertigini.*
- * 40 2. aggavignato, *add. da aggavignare, che vale pigliar per le gavigne, per il collo; ed anche prendere con forza, e tenere stretto.*
- * ivi 8. agghiadato, cioè agghiacciato; *colui che soffre eccessivo freddo, o transito di freddo.*
- 65 23. da empierre, *corr.* d'aempierre.
- * 73 18. disertì, cioè infelici, o spogliati.
- * 84. 11. beate, cioè beviate.
- 94 7. vostra manza. *Credo si debbia leggere vostra amanza,*

o vostr' con l'apostrofe; e per questo errore in tutta la Novella si legga manza » Questa voce manza s'incontra però in varj altri luoghi del Pecorone. «

- 96 10. sacramento *corr.* saramento.
- * 104 1. senza reda, cioè senza erede, o prole.
- * 110 2. continenza per contegno.
- * 111 16. caendo, cioè cercando.
- * 114 23. masserizia per risparmio; e così in altri luoghi.
- * 117 5. maniero, cioè maneroso, agevole, ubbidiente.
- * 119 30. combiato, cioè commiato; e così in varj altri luoghi.
- * 122 24. infigneva, sembra che in questo luogo stia per increseva. In questo senso non ve n'è esempio nel Vocabolario ove infignere, o infingere sta per fingere, far vista di checchessia ec.
- * 122 27. coviere; nome di ufizio ne' monasterj de' Monaci.
- * 132 26. maniera per manerosa, di bella maniera.
- 142 29. è qualch' uno. Petrarca, nel madrigale: Or vedi, Amor, ec. ma se pietà ancor serba, L'arco tuo saldo, e qual-

- ch' una saetta; *Fa di te , e di me ec.*
- 149 2. sua manza , *credo sua amanza , non si trovando appresso gli antichi questa voce manza . V. sopra ec.*
- 152 28. *schiatta* Ruberti , *corr.* Uberti.
- * 165 31. *me'* , cioè meglio ; e così in molti luoghi .
- * 168 16. *pegola* , cioè pece .
- * 169 22. *Perchè certo* , *corr.* Per certo .
- * 171 15. *spiccare* , cioè staccare .
- * *ivi* 18. *bastagi* , cioè facchini portatori .
- * 173 26. *crostata* , cioè *spezie di torta o di pasticcio sopra di cui si fanno creste di pasta .*
- 176 20. *venivane le cameriere* , *corr.* *venivanne le cameriere .*
- * 177 5. non si sentì *sta per* non si risentì , o non si destò .
- 280 5. *rizza uno stazzone . L. Statio , onde stanza , e stanzone .*
» *Questa voce s' incontra in altri luoghi molte volte .* «
- * 191 5. *sepali* . *V. Ant.* , cioè siepe , siepaglia .
- * 193 28. *cade per cadè , o cadde ; e così in altri luoghi . Forse sarà errore del copista .*
- * 198 19. *sparsione* , cioè spargimento .
- * 219 21. *vennesse per venisse .*

- * 229 26. puote *per* puotè, o potè, e
così altrove.
- * 240 23. abbacinaronlo, cioè acceca-
ronlo.
- * 245 15. catellino, cioè cagnuolo.
- * 246 31. attutato, cioè mitigato, quie-
tato ec.
- * *ivi* 31. rigoglio *per* orgoglio.
- * 266 14. di corto, *così ha l'edizione
originale, ma sembra che sia
errore, e che debba dire di
certo; se non vuol dire in
breve, fra poco.*
- * 268 3. credenza *per* sospetto.

IL PECORONE

DI SER

GIOVANNI FIORENTINO

NEL QUALE SI CONTENGONO

CINQUANTA NOVELLE

ANTICHE

BELLE D'INVENZIONE E DI STILE.

VOLUME SECONDO

MILANO

PER GIOVANNI SILVESTRI

1815

IL PECORONE.

1800000.

GIORNATA QUINTADECIMA.

NOVELLA I.

Tornati il quattordicesimo di i vaghi amanti all'usato ragionamento, cominciò fratè Aureto e disse: Perchè più giorni noi abbiamo lasciato il favoleggiare, e ragionato di cose morali, ti voglio oggi dire, come il mondo si dividesse in tre parti.

Noi troviamo per le istorie della Bibbia, che Nembrot gigante fu il primo rannatore di genti, e che per la sua forza e seguito signoreggiò tutte le schiatte dei figliuoli di Noè, le quali furono settantadue; cioè ventisette quelle di Sem primo figliuolo di Noè, venti quelle di Cam secondo figliuolo, e venticinque quelle di Giafet terzo figliuolo. Questo Nembrot fu figliuolo di Cus, che fu figliuolo di Cam, e per lo suo orgoglio si pensò contrastare con Dio, con dire

essere signore della terra, così come Dio era signore del cielo; ed acciò che Dio non gli potesse più nuocere per diluvio di acqua; come avea fatto alla prima etade, fece la maravigliosa torre di Babel. Onde Dio per confondere il suo orgoglio mandò confusione fra coloro che al lavoro si essercitavano; perocchè dove ebraico tutti parlavano, gli variò e divise in settantadue lingue, ognuna differente dall'altre. Per la qual cosa, non si intendendo, furono sforzati lasciare il lavoro della detta torre, la quale era già alta quaranta mila passi, ed era grossa mille passi, ed ogni passo era tre braccia a nostra misura. Questa torre fu edificata nella gran città di Babilonia, il qual nome tanto suona in caldeo, quanto confusione nella nostra lingua; e in quella per lo detto Nemrot e i suoi furono adorati gl'idoli de' falsi Iddii, e fu cominciata la detta torre dopo il diluvio settecento anni, cioè nel due mila cento cinquantaquattro dal cominciamento del mondo. E si pensò a farla anni cento sette, e le genti vivevano in que' tempi lungamente; là dove per la lunga vita avendo assai mogli, venivano ad avere molti figliuoli, per lo che moltiplicavano in infinito, ancora che egli fussero senza legge.

Nella detta città, prima che fussero cominciate le battaglie, regnò Nino figliuol di Belo, disceso da Asur figliuol di Sem, il qual Nino poi edificò la gran città di Ninive; e dopo lui regnò Semiramis sua moglie, che fu la più crudele e dissoluta femina del mondo; e fu al tempo di Abraam. Avvenne adunque che per cagion della detta confusione le tribù e le schiatte si partirono, e andarono ad abitare in diversi paesi; e la prima generale partigione fu in tre parti, cioè per le schiatte dei tre primi figliuoli di Noè, per le quali si partì il mondo in tre parti. La prima e maggior parte si chiamò Asia, la quale contiene quasi la metà del mare Oceano, e 'l Paradiso terrestre; partendosi dalla parte di settentrione dal fiume Tanai in Soldania, che per mezzo la meotica palude mette foce nel mar maggiore, detto dalla Scrittura Pontico; e dalla parte di mezzodì si parte dal deserto che parte la Soria dall'Egitto per lo fiume Nilo, che fa foce a Damietta, e mette capo nel nostro mare. L'Asia contiene più provincie in sè, fra quali è l'India, la Caldea, la Persia, l'Assiria, la Mesopotamia, la Media, la Turchia, la Soria e molte altre; e queste furono abitate dai discendenti di Sem primo figliuolo

GIORNATA QUINTADECIMA.

di Noè . La seconda parte si chiamò Africa, la quale comincia dal levante al sopradetto fiume Nilo, e dal mezzo giorno fino al ponente allo stretto di Siviglia è bagnata dal mare Oceano in quella parte detto mare di Libia; e dal settentrione confina col nostro mare . Questa parte ha in sè l'Egitto, la Numidia, la Berberia, il Garbo, il reame di Setta, con molte altre salvatiche provincie e diserte; e fu popolata per li discendenti di Cam secondo figliuolo di Noè . L'ultima parte si chiama Europa, la quale comincia suoi confini dal levante al fiume Tanai, il quale è in Soldania, e, come è detto di sopra, per mezzo la meotica palude mette nel mar Pontico, ovvero Ponto Eusino, su il quale è parte dell'Europa, cioè la Russia, la Tracia, la Bulgaria e l'Alania . E stendesi l'Europa sopra quel mare fino a Costantinopoli, e poi declina verso mezzo giorno nell'Arcipelago e nel nostro mare di Grecia, e tutta la Grecia comprende con la Morea; e poi si torce verso settentrione per lo mare detto Adriatico, chiamato oggi golfo di Vinigia, e stendesi verso Durazzo, e passa la Schiavonia ed alcuno campo dell'Ungheria, andando fino all'Istria ed al Friuli, e poi viene fino nella Marca di Tri-

vigi, e alla città di Vinegia, e poi ritorna verso mezzo giorno; ed aggirando il paese d'Italia, passa la Romagna, la Marca d'Ancona, l'Abruzzi, la Puglia, e vanne infino in Calavria incontro all'isola di Sicilia; e poi tornando verso ponente per la via del nostro mare, passa Napoli e Gaeta infino a Roma, e poi la marina che gira Toscana infino a Pisa e Genova, lasciandosi all'incontro l'isola di Corsica e Sardegna, seguendo la Provenza e la Catalogna e Raona e l'isola di Maiolica e Granata, e parte di Spagna fino allo stretto di Siviglia, dove si affronta con l'Africa in picciolo spazio di mare; e poi si volge a man dritta di fuori in su la riva del gran mare Oceano, circondando la Spagna e la Castiglia, e Portogallia e la Galicia verso tramontana, e Navarra e Brettagna verso Normandia; e lasciandosi all'incontro l'isola di Islanda, scopre la Piccardia e la Fiandra e 'l reame di Francia; e lasciandosi all'incontro verso tramontana in picciolo spazio di mare l'isola d'Inghilterra e la Scozia, la gran Brettagna già chiamate, conchiude verso levante e tramontana Islanda, Conesa, Olanda, Fialanda, Danesmarche, Norvegia, e Polonia, le quali serrano in sè tutta l'A-

lamagna e la Boemia e l'Ungheria e la Sassonia e la Svezia. Tornando adunque nella Rossia, ove comincia al fiume Tanai, ove cominciamo l'Europa, l'avremo circondata tutta. Questa terza parte ha in sé montagne e provincie assai fra terra che non sono nominate; e questa è la più popolata parte del mondo, però che è più temperata. L'Europa fu abitata prima dai discendenti di Giafet terzo figliuolo di Noè. Noè con Giano suo figliuolo, il quale ebbe dopo il diluvio, ne vennero in Europa nelle contrade d'Italia ad abitare, e quivi finì sua vita; e Giano rimase dietro a lui, dal quale nacquero e discesero molti signori e popoli, e in sua vita fece molte alte e rilevate cose. Ora hai inteso come il mondo sta, secondo la Scrittura e le altre istorie e croniche.

NOVELLA II.

Finita la novella, cominciò Saturnina e disse: Io ti voglio dire, come la città di Troia si disfece, e come gli edificatori di quella discesero da Fiesole.

Come per le croniche si legge, Fiesole fu la prima città che in Europa fosse edificata, e il suo edificatore ebbe nome Atlante, ed ebbe una moglie chiamata Elettra. Discese costui della schiatta di Cam figliuolo di Noè, il quale ebbe tre figliuoli, l'uno nominato Italo, l'altro Dardano e l'altro Sicano. Questo Sicano andò nell'isola di Sicilia, e ne fu il primo abitatore; per lo che, morto il re Atlante nella città di Fiesole, rimasero signori Italo e Dardano suoi figliuoli, i quali erano ambidue valorosi e prodi, e ognuno degni del governo del regno; e non potendo se non un solo signoreggiare, si accordarono che per risponso del loro Iddio uno si dovesse partire; e sacrificando, fugli risposto dal loro Iddio, che Dardano dovesse ricercare altri paesi, lasciando Italo signore di Fiesole. D' Italo nacquerò molti grandi e valenti signori, e dal suo nome denominò l'Italia; e in processo di tempo in Italia furono edificate molte belle e forti città, delle quali la città di Fiesole sempre fu la principale, fin a tanto che Roma fu essaltata a gran signoria. Dardano si partì da Fiesole, e con Apolline astrologo e gran seguito di sua gente arrivò in Asia nella provincia chia

mata Frigia . La Frigia è di là dalla Grecia , passate l'isole dell' Arcipelago, in terra ferma, e oggidì è posseduta da' Turchi. Dardano giunto ivi, per consiglio di Apollinae edificò una città vicina al mare, e dal nome suo la nominò Dardania , e così fu nominata mentre che Dardano e suo figliuolo vissero. Dardano generò Erittonio , ed Erittonio generò Troio, il quale mutò il nome alla città, e di Dardania la nominò Troia dal suo nome . Troio ebbe tre figliuoli, cioè Ilo , Assaraco e Gauimede . Ilo in Troia edificò una rocca, e dal suo nome la fece nominare Ilion . Ilo generò Laomedonte e Titone . Titone generò Mennone , al cui tempo fu distrutta la città di Troja . Troia fu ruggata due volte . La prima volta fu distrutta per lo grande e possente Ercole, il quale fu figliuolo di Alcmena figliuola di Elettrione; e con lui era Giason figliuolo di Eson e nipote di Pelia re di Tessalia , e Telamone re di Salamina, che è un'isola nel mare Euboico per scontro ad Atene e vicina al seno Argolico . Questa volta Troia fu distrutta , perchè il re Laomedonte aveva vietato il porto di Troia ad Ercole e ai suoi compagni, e fatte loro onta e villania, volendoli pigliare ed uccidere, quando con Giason andava.

no in Colchi per conquistare il vel'aureo, come raccontano i poeti. Laomedonte volse far questa violenza agli Argonauti, perchè aveva tutti i Greci per nimici, per cagione di Tantalo che aveva rapito Ganimede suo zio e fratel di Ilo suo padre, volendo a questo modo rinnovare l'antica guerra, ma ei ne rimase morto e Troia distrutta; e Telamone, che al conquisto della terra fu molto valoroso, prese Esiona figliuola di Laomedonte, e seco se la menò in Grecia, tenendola come sua amica. Dopo che Troia fu distrutta, Priamo giovane figliuol di Laomedonte non v'era presente; e ritornando, con l'aiuto degli amici rifece la città con maggior sito e fortezza, che non era di prima, e tutta la gente d'intorno vi racchiuse, tanto che in poco spazio di tempo crebbe e divenne grandissima, e si crede che girasse settanta miglia. Questo Re ebbe una moglie che aveva nome Ecuba, della quale ebbe molti figliuoli maschi, i primi dei quali furono Ettor, il quale fu valentissimo e di gran prodezza, Paris, Troilo, Eleno, Deifobo e Polidoro; e le prime e più famose delle figliuole furono Creusa, che fu moglie di Enea, Cassandra, Iliona, Licaste e Polissena; e di più altre donne ancora ebbe figliuoli, tal che fra tutti passarono il nu-

mero di quaranta. Questi figliuoli di Priamo fur tutti valorosi e gagliardi nell'arme. Essendo questa città in grande e possente stato, e lo re Priamo co' figliuoli in gran signoria, Paris con suoi armò venti navi, e navigando arrivò in Grecia, per vendicare la morte del re Laomedonte suo avolo, e la distruzione di Troia e la cattività di Esiona sua zia, e smontaron nel regno del re Menelao fratello di Agamennone. Menelao aveva per moglie Elena, donna oltre le altre bellissima, la quale essendo allora andata ad una festa, la qual si faceva sopra una loro isola, fu veduta da Paris, il quale subito s'innamorò di lei. e, senza altro, avendo ammazzati chi difendere la volse, la presero e se ne la menarono a Troia. Per molti si dice che Elena fu rubata nell'isola che oggi si chiama Ischia, che è tra Pozzuolo e Baia, dove è ora Napoli e Terra di Lavoro, che in quel tempo era abitata da' Greci; ma per le vere istorie, l'isola dove fu rapita Elena fu Citera, che ora si chiama Cerigo, la quale è vicina al Pelopouneso. Essendo menata Elena a Troia, Menelao con Agamennone suo fratello, e Castor e Polluce fratelli di Elena, con gli altri signori della Grecia, fecero congiura sopra la distruzione di Troia; e rau-

nando gran gente, con mille navi se ne vennero all'assedio di Troia, e quivi furono molte aspre battaglie, nelle quali restarono morti Ettore, Troilo e molti altri figliuoli del re Priamo; e stettervi a oste dieci anni, sei mesi e quindici giorni, ed al fine ebbero la città per tradimento, del quale molto ne fu incolpato Antenor, come scrive Dares Frigio, entrandovi dentro di notte; e dopo l'uccisione del re Priamo e di tutta la sua famiglia, e di molti altri cittadini, predandola l'abbruciarono. Partito l'oste de' Greci da Troia, molti de' loro navili capitarono male. Eleono figliuol di Priamo, il qual non era uomo di arme, ed Ecuba moglie del re Priamo, e Cassandra sua figliuola, e Andromaca moglie di Ettore con due suoi piccioli figliuoli, con molta altra gente che li seguitarono, si partirono da Troia, ed arrivarono in Grecia, nel paese di Macedonia, e quivi ricevuti da' Greci popularono il paese, e fecero una città; ed il figliuol di Achille prese per moglie Andromaca che fu moglie di Ettore, e di loro uscirono gran re e signori. Antenor, che fu uno de' principi Troiani, e Priamo figliuol del re Priamo fanciullo, si partirono da Troia con più di dodici mila persone e con molti navili; e navigando per mare, arrivarono

nel paese dove è oggidì Vinegia; e si pose-
ro in quelle isolette ivi d'intorno, acciocchè
fussero franchi da ogni uno, ed ivi edifica-
rono la gran città di Vinegia. Dopo alcuni
anni Antenor, lasciando ivi quel Priamo
già fatto uomo, con una parte della gen-
te si partì da Vinegia, e vennessene in ter-
ra ferma, ed ivi edificò la città di Padova,
e le pose quel nome per esser vicina al fiu-
me detto Po, il quale latinamente si chia-
ma Pado; e morendo Antenor, ivi ebbe sepol-
tura; e non è guari che ivi si trovarono let-
tere in una tomba che dichiaravano il primo
edificatore di Padova esser ivi riposto, e da Pa-
dovani fu tal sepolcro con grand' onore ri-
staurato. Avvenne che un Priamo, discen-
dente di quel Priamo che con Antenor edi-
ficò Vinegia, d'indi si partì con gran gente,
e se ne andò in un paese vicino all' Ungher-
ria, ed ivi signoreggiò lui e suoi discenden-
ti fin' al tempo che fur' sottoposti da' Ro-
mani. Al tempo di Valentiniano imperado-
re, questi discendenti de' Troiani aiutarono
esso imperadore a conquistare gli Alani, po-
poli vicini al Danubio, i quali s'erano ribel-
latis all' imperio di Roma; per la qual
cosa li fece franchi per dieci anni da ogni
tributo; ed essi, compiuti i dieci anni, es-

sendo morto il detto imperadore, fecero lor capo e signore Marcomiro che era della schiatta di Priamo, e si ribellarono dalla signoria de' Romani per non dar loro il tributo, e si partirono da quel paese col detto Marcomiro, e se n' andarono nell' Alamagna, e qui vi conquistarono città e castella tra 'l Danubio e 'l Reno, le quali erano sottoposte a' Romani; e d'allora innanzi non ebbero i Romani libera signoria in Alamagna. Il detto Marcomiro regnò in Alamagna trenta anni, che ancora erano pagani; e dopo lui regnò Faramondo suo figliuolo, il quale per forza d'arme si conquistò il reame che ora è detto Francia, e latinamente era detto Gallia; e fu il primo Re di Francia, e regnò undici anni. Dietro a Faramondo regnò Clodoveo capifuto anni dieciotto, e prese la città di Cambrai e il paese d'intorno. Dopo Clodoveo regnò Meroveo suo figliuolo anni dieci, e molto aumentò il reame. Dopo Meroveo regnò Childerico suo figliuolo anni ventisei, ma per lo suo mal vivere dai baroni gli fu tolto il regno, e fu cacciato in essilio, e in capo di otto anni fu richiamato da' Francesi. A questo successe Alois suo figliuolo, e regnò trenta anni, e conquistò per sua prodezza nell' Alamagna Co-

lonia e la Sassonia, e in Francia Orliens e altre terre che erano sottoposte a' Romani, e fu il maggiore e più possente de' suoi antecessori, e fu il primo Re di Francia che fosse cristiano, e per conforto della sua moglie, che era cristiana, si fece battezzare; il che fu a questo modo. Essendo per far giornata contro gli Alamanni che se gli erano ribellati, ed avendo minor essercito che i nemici, fece voto che s'è riportava vittoria, riceverebbe le Fede di Cristo, e si farebbe battezzare; ed avendo conseguito quanto desiderava, per man di San Remigio Arcivescovo Remense fu battezzato. Dopo Alois regnò Lottieri suo figliuolo anni quarantacinque, al quale successe Chilperico suo figliuolo, e regnò anni ventitrè, poscia fu fatto morire dalla moglie Fredegonda; del quale restò erede Lottier picciolo figliuolo di quattro mesi, e regnò quarantadue anni, e morendo lasciò il regno a Childeberto suo figliuolo, il qual regnò anni quattordici. Questi fece fare la chiesa di San Dionigi in Parigi, ed a lui successe Luigi suo figliuolo, e regnò anni diecisette. Costui per la sua mala vita molto abbassò il reame; ed ebbe tre figliuoli, Lottieri, Teodorico e Alderico. Dopo Luigi regnò Lottieri suo primo figliuolo anni tre, e dopo lui regnò

Teodorico un anno, e deposto da' suoi baroni, per sua miseria, si fece frate in San Dionigi; al quale successe Alderico terzo fratello, e regnò anni dodici, benchè poco sapesse aver cura del regno, ma lo governava un gran barone di Francia suo balio che aveva nome Vertaiere; per la qual cosa il primo Pipino, che era de' primi baroni di Francia, figliuolo di Ancors, adoperando ogni potere, dopo grande sconfitta data al Re, uccise Vertaiere, e di nuovo fece re Teodorico, il quale dopo tre anni si morì, ed a lui successe Clodoveo suo primo figliuolo, e regnò anni quattro sotto il governo di Pipino che era suo balio. A Clodoveo successe Childeberto suo fratello che regnò anni dieciotto, dappoi il terzo fratello Dagoberto il quale regnò anni quattro, dappoi il quarto fratello Lottieri che regnò due anni, pur sempre governando Pipino il regno. Dopo costoro regnò Chilperico figliuol di Lottieri anni cinque, e suo general balio fu Carlo Martelli, uomo di gran valore e potenza, e molto avventurato nelle battaglie. Egli conquistò tutta l'Alamagna, la Baviera e la Savoia, e raccolse sotto il reame di Francia. Dietro a Chilperico regnò Teodorico suo figliolo anni quindici sotto il go-

verno del detto Carlo; dopo il quale regnò Chilperico suo figliuolo anni nove, ma aveva solo il titolo, perchè Carlo governava il tutto; e morto il detto Carlo, rimase il governo al secondo Pipino suo figliuolo. Essendo Chilperico uomo di poco valore, con volontà di Papa Stefano, che allora governava la Chiesa, e con volontà di tutti i baroni di Francia, fu deposto dal regno, ed e' si fece frate, e in breve senza figliuoli si morì, ed in lui finì la linea della schiatta di Priamo; al quale con volontà del Papa e di tutti i baroni di Francia successe il valente Pipino, e fu fatto per decreto, che non si facesse Re di Francia alcuno se non della schiatta di Pipino, dopo il quale regnò il possente Carlo Magno.

Finita la novella, cominciò frate Ausetto la sua canzone, dicendo.

Chi ama di buon cor non può perire;
 Che grazia dee trovar del ben servire;
 Amor ha fatto per decreto e legge
 Che ciascun ch'ama debba esser amato;
 Però ben fa ciascun che si corregge,
 Per non volere esser chiamato ingrato.
 Dee il ben servir da te esser meritato,
 Se vuoi a Dio e natura ubidire.

Privar si dee d'ogni verace onore
Ciascun ch'è ingrato veggendosi amare;
Adunque si conforti ogni amadore,
Che ben servendo, è per grazia trovare?
Nè si disperì, s' a lui par penare;
Che pare altrui miglior poi nel finire.
E' non è uom chi non sente d' Amore
Per qualche tempo o per qualche maniera;
Gli alberi e prati ogni anno hanno il lor fiore.
Nel dolce tempo de la primavera.
Donne, per Dio! non v' indugiate a sera;
Si vuole in giovanezza Amor seguire.
Vanne, leggiadra e dolce ballatetta,
A chi sente nel cor quel che sento io;
Di' chi sente nel petto la saetta
De l' esca, che fa premere il desio,
Non isgomenti; perchè il nostro Iddio
Non lasciò mai nessuno atto a punire.

Finita la canzonetta, i detti due amanti
si presero per mano e fornirono i loro ra-
gionamenti, e con dolci parole sospirando
si accombiatarono.

GIORNATA SESTADECIMA.

NOVELLA I.

Ritornati i due amanti il sestodecimo giorno al solito luogo, cominciò Saturnina con dire : Io ti voglio dire, come Enea passasse di Troia in Italia.

Nella distruzione di Troia si partì Enea con Anchise suo padre, e con Ascanio suo figliuolo e Creusa figliuola del gran Priamo, con seguito di tre mila trecento uomini de' più valorosi della città, i quali furono raccolti in ventidue navi. Questo Enea fu di schiatta regale di Troia in questo modo. Troia generò Ilo, Ilo generò Laomedonte, Laomedonte generò Priamo, e Priamo generò Ettor. Il medesimo Troia generò Assarco, Assarco generò Capis, Capis generò Anchise, e Anchise generò Enea ; talchè Ettor ed Enea sono discesi dal medesimo Troia

nella quarta generazione ambidue . Questo Enea fu signore savio e di gran prodezza , e bellissimo del corpo . Quando e' si parti di Troia, se ne andò all' oracolo di Apolline domandandogli consiglio di ciò che aveva a fare; dal quale gli fu risposto che dovesse passare nel paese d'Italia , là onde erano prima discesi i Troiani , e che dopo assai fatiche e per mare e per terra , si riposerebbe in detto paese , pigliandoci moglie , della quale ne doveva nascere origine di grandi e valorosi signori . Sentendo Enea e que' ch'erano con lui tal risposta, si missero in mare con grand' allegrezza; e navicando, con molte fatiche e fortune arrivarono in Macedonia, dov' era Eleno con la moglie e li figliuoli di Ettor, da' quali furono con lagrime ricevuti per la ricordanza di Troia . Indi partendosi , e , come gente mal pratica, non sapendo in qual parte si fosse l'Italia , furono da' venti trasportati all' isola di Sicilia , là dove oggi è la città di Trapani . Ivi Anchise , per lo travaglio del mare e per la vecchiezza , si morì , e fu con onore , qual si poteva fare , dal figliuolo sepolto , e con grandissimo pianto si dipartirono . E avendo patita una grandissima tempesta , una delle lor navi s'affondò con tutti gli

nomini che su v'erano, e le altre diversamente arrivarono ne' liti di Africa, dove era principiata la gran città di Cartagine per Didone Sidonia, nobilissima regina, dalla quale fu Enea con Ascanio e le sue genti raccolto con onore grandissimo. Didone veggendo Enea bello, immantamente se ne accese; per lo che Enea, tratto dall'utile e dalla piacevolezza di lei, ivi dimorò per alcun tempo; ma sendogli in visione significato dagli Dei la partita, si apparecchiò per partirsi; di che accortasi la innamorata Didone, con queste ultime parole lo accombiatò. Io non avrei mai creduto, disse ella, che considerato come tu scacciato dalla fortuna fusti da me con tanto onore ricevuto, che non solo ti ho campata la vita, ma insieme con le mie cose ti ho donata me stessa, tu, ingrato, al presente mi dovessi abbandonare; ed Enea le promise di tornare, ma ella con molte lagrime gli soggiunse: Io ti conosco; tuo desiderio è di signoreggiare l'Italia, or tal sia; e poi veggendolo partire, con la spada da lui lasciatale si uccise. Partito Enea da Africa con la sua gente, navicando arrivò in Sicilia, là dove aveva sepolto il padre Anchise, ed in quel luogo con giuochi a loro usanza fece rinnovare il lui mortorio;

Ed avendo ricevuto grand'onore da Aceste (che allora era re di Sicilia, per lo antico parentado, essendo egli disceso da Sicano figliuolo d'Atlante, dal quale avevano avuta origine ancora i Troiani), si partì di là, e navicando arrivò in Italia nel golfo di Baia, a capo di Misseno, dove oggi è Napoli, nel qual luogo eran boschi grandissimi. E quivi Enea per fatal guida fu menato a vedere lo inferno, dove conobbe l'ombra del padre e l'ombra della infelice Didone, e per l'ombra di Anchise gli fu mostro tutti i discendenti di lui e di Ascanio suo figliuolo, i quali dovevano signoreggiare la gran città di Roma. Ed uscito del luogo infernale, costeggiando la riviera, si misero nella foce del Tevere; e per segni dati a loro dagli Dei conobbero essere arrivati nella cercata provincia, e smontati in terra, con legnami cominciarono a fare abitacoli, dove poi si edificò il porto di Ostia, e a fortificarsi per cagione degli uomini del paese, da quali erano mal trattati, e spesso conveniva con loro essere ad aspre battaglie, delle quali sempre furono vincenti. In queste parti signoreggiava Latino, il quale fu della progenie di Saturno a questo modo. Venendo Saturno di Creta, cacciato da Gio-

ve suo figliuolo, giunse in Italia, in quella parte che ora è chiamata Lazio, dove signoreggiava Giano discedente di Noè; ma sendo quei popoli di rozzo e grosso vivere, Saturno gli ammaestrò e ridusse a fare città e case, insegnando loro seminare il grano e piantare viti, ed edificò Sutri, tanto che la gente che a tal cosa non avevano la mente, veggendole e stimandole maravigliose, lo adorarono per Dio, e Giano lo si fece compagno nel regno, nel quale visse trentaquattro anni, ed appresso a lui Pico suo figliuolo regnò anni trentauno, e poi regnò Fauno suo figliuolo anni diecinueve, il qual fu da' suoi ammazzato; e di Fauno rimasero due figliuoli, cioè Lavino e Latino. Lavino edificò la città di Lavinio; e morto lui, rimase Latino, il quale alla città mutò il nome, e la disse Laurento, perchè sopra la maggior torre nacque un Lauro, ed a cagione di ciò la chiamò dal detto nome. Il detto Latino regnò anni trentadue, e fu molto savio, ed aveva una figliuola detta Lavinia, la quale era promessa dalla madre a Turno re toscano. Enea richiese il detto re Latino di pace ed abitazione nel suo paese, dal quale fu ricevuto con molta amorevolezza, promettendogli per moglie Lavinia sua figliuola,

conciosiachè aveva per augurii doverla maritare a gente strana, perlochè Enea ne fu molto contento; e per ciò ebbe col re Turno molte battaglie, nelle quali fu ucciso da Turno Pallante gigante gagliardissimo, e da Enea Camilla vergine valorosa e prode molto, e all'ultimo Enea con Turno soli combatterono, e Turno fu vinto e morto da Enea; di che ne seguì lo sponsalizio fra lui e Lavinia, ed ebbe in dote mezzo il reame del suo cero, ancora che dappoi la morte di Latino lo possedesse tutto, ma visse se non tre anni dopo la morte di Latino. Dopo la morte di Enea, Ascanio suo figliuolo prese la signoria; e Lavinia che era gravida, per paura del figliastro, fuggendo si nascose in certe selve, ed ivi partorì un figliuolo, il qual ella chiamò Silvio Postumo, perchè egli era nato nelle selve e dopo la morte del padre. Intendendo questo Ascanio, la fece ricercare, e ricevette onoratamente, trattandola come madre, e il figliuol nato come fratello. Dopo alcuno spazio di tempo, lasciando Ascanio a Lavinia la signoria, già posseduta dal padre, con alquanti de' suoi se n'andò a edificare la città di Alba; e questo fu al tempo del forte Sansone. Avendo Ascanio dopo la morte del padre regnate

anni trentaotto, si morì, e lasciò dopo sè due figliuoli, uno de' quali, ebbe nome Iulio, dal quale discese la progenie de' Iulii in Roma, e l'altro ebbe nome Silvio. Questo Silvio s'innamorò di una nipote di Lavinia; e di lei ebbe un figliuolo, e partorendolo, ella si morì, e per questo gli fu posto nome Bruto. Il quale crescendo uccise il padre, in una selva cacciando, disavvedutamente, e per paura di pena si fuggì dal paese, e con suoi seguaci navicando arrivò in Inghilterra, ed ivi fu principio de' Brettoni, d'onde sono usciti gran signori e così potenti re, infra quali furono Breno e Balino fratelli, i quali sconfissero i Romani e assediaron Roma, e presero fine il Campidoglio, e della cui progenie scese il valoroso re Artus; e i romanzetti brettoni fecero menzione come Costantino, che dotò la Chiesa, era disceso da loro, ma poi per dissensione e guerra finì il loro signaggio, e fu signoreggiata l'Inghilterra da diverse nazioni, cioè da Sassoni e Frisoni, e Danesmarchi e Spagnuoli ed altri; ancora che ora la sia signoreggiata da uno che è disceso dal Duca di North, il quale per sua prodezza e gagliardia se n'è fatto signore, liberandola da più signori ingiusti. Dopo la morte di Ascanio fu signore de' Lau

tini Silvio Postumo, figliuolo di Enea e di Lavinia, e regnò ventinove anni con gran senno e prodezza, al tempo di Saul re degli Ebrei; dopo il quale pur di sua schiatta regnarono dodici re, anni trecentocinquantaotto, e tutti presero il suo nome, ovvero cognome, e dopo Silvio Postumo regnò Enea Silvio suo figliuolo anni trentauno, al tempo di Saul re degli Ebrei; e dopo Enea Silvio fu re Latino Silvio suo figliuolo anni cinquanta, al tempo di David re di Ierusalem. Dopo Latino Silvio regnò Alba Silvio suo figliuolo per anni trentanove, al tempo del re Salomone. Dapoi regnò Capeto Silvio, figliuolo di Alba Silvio, anni ventisei, al tempo di Abia e di Asa re di Iuda. Dopo costui per anni ventiotto regnò Capis Silvio suo figliuolo, e questi edificò Capova in Campania, al tempo di Asa re di Iuda. Dopo Capis Silvio regnò per anni tredici Calpeto Silvio suo figliuolo, al tempo di Iosafat re di Iuda. Dopo Calpeto Silvio regnò anni otto Tiberino Silvio suo figliuolo, al tempo del sopradetto Iosafat, il quale affogandosi nel fiume Albula, diede occasione di mutare il nome al fiume, per che sempre poscia è stato chiamato Tevere. Dopo Tiberino Silvio regnò Agrippa Sil

vio suo figliuolo anni quaranta, al tempo di Ioram, Ocozia e Ioas re di Iuda; dopo il quale regnò Alladio Silvio suo figliuolo anni diecinove, al tempo di Ioas re di Iuda. Dopo Alladio Silvio regnò Aventino Silvio suo figliuolo anni trentasette, al tempo di Amasia re di Iuda, e morendo fu seppellito su un monte, il quale dal suo nome fu poi appellato monte Aventino. Dopo Aventino Silvio regnò Proca Silvio suo figliuolo per anni ventitrè, al tempo di Ozia Re di Iuda; e dopo questi, al tempo di Ioatan re di Iuda, regnò Amulio Silvio, figliuolo di Proca Silvio, anni quarantaquattro, e per malizia cacciò dal regno Numitore suo maggior fratello, al quale si perveniva il regno, e la figliuola di quello fece nascondere in un munistero, acciò non facesse figliuoli; onde, sendo ella al servizio della dea Vesta, occultamente partorì due figliuoli al dio Marte, come poi ella confessò, ponendo nome ad uno Romolo e all'altro Remo; ovvero più tosto fur figliuoli del sacerdote del tempio del dio Marte. Per che per tal fallo fu da detto Amulio sepolta viva, dove oggi è la città di Riete, e i figliuoli comandò che fussero gitati nel Tevere; di che increscandone a' mi-

nietri, non nel Tevere, ma in una macchia di pruni li posero, dove furono sentiti da uno pastore, che li portò a sua moglie, facendoli nutrire.

NOVELLA II.

Finita la novella, cominciò frate Aurette la sua, e seguìto dicendo.

Al tempo di Numa Pompilio, per divino miracolo cadde dal cielo in Roma uno scudo vermiglio, il quale fu preso da' Romani per augurio, e lo tennero per insegna, aggiugnendovi queste lettere: S. P. Q. R., le quali hanno questo significato: Senatus Populusque Romanus. Dierono ancora questo scudo vermiglio, ma puro, ad alcune città da loro edificate, e queste furono Perugia, Fioronza, Viterbo e Pisa; benchè i Fiorentini per lo nome della loro città portino ancora il gilio bianco, e i Perugini portino il grifon bianco, e quelli di Orvieto l'aquila bianca. Ben è vero che i senatori romani, poscia che l'aquila bianca apparì sopra 'l monte Tarpeio, presero l'aquila per inse-

gua: e troviamo che Mario contra ai Cimbri per insegna ebbe un'aquila d'argento, la qual fu portata ancora da Catilina quando fu sconfitto nel piano di Pistoia. Iulio Cesare portava nel campo azzurro un'aquila d'oro con due teste, benchè poi Ottavio suo nipote la portasse naturale nel campo d'oro; e simile poi la portarono gl'imperatori che vennero dietro a lui; ma Costantino con gli altri che l'seguitarono hanno ritenuta l'aquila naturale, ma con due teste. Or ti voglio ragionare alquanto dei loro Re. Il primo loro re fu Romulo, il quale regnò anni trentasette, al tempo di Ezechia re de' Giudei. A Romulo seguì Numa Pompilio, il qual signoreggiò anni quarantatrè, al tempo di Manasses re de' Giudei. Dopo Numa Pompilio signoreggiò Tullo Ostilio anni trentadue, al tempo di Manasses e di Amon re de' Giudei. Questi fu crudele e tutto dato alle arme, e fu il primo dei Re Romani che portasse porpora e ricevesse onori regali; e ruppe la pace a' Sabini, e dopo molte battaglie li sottomise, poscia morì percosso dal fulmine. Dopo questi fu fatto re Anco Marzio, e regnò anni ventiquattro, al tempo di Iosia re de' Giudei; e questi fu nipote del buon Numa Pompilio, e nato d'una sua figli-

nola; ed ebbe gran guerra coi Latini di Laurento e di Alba; e al fine li recò sotto la sua signoria, e in Roma fece il tempio di Giano; e a lui nel regno successe Tarquino Prisco, e regnò anni trentaotto, nel qual tempo furono quattro re de' Giudei, cioè, Ioachaz, Eliacim, Ioachim e Sedechia. Questi aggrandì molto Roma e fece il Campidoglio, e fu il primo che per le sue vittorie in Roma volle il trionfo, e fece il tempio di Giove, e regnò al tempo di Nabucodonosor re di Babilonia, e della cattività dei figliuoli d'Israel; ed essendo ammazzato il detto Tarquino, si fece re Servio Tullio, e regnò anni quarantaquattro, al tempo della babilonica cattività dei figliuoli d'Israel. Ebbe Servio Tullio al suo tempo aspre battaglie coi Sabini, ed accrebbe molto la città di Roma; e al fine fu ucciso da Tarquino, poi detto superbo, suo genero, per istigazione della sua propria figliuola, e moglie di questo Tarquino. Dopo Servio Tullio regnò Tarquino superbo anni venticinque, al tempo di Cambise re di Persia, e della cattività babilonica dei figliuoli d'Israel. Questi in tutte le sue opere fu pessimo e crudelissimo sopra tutti, e fece ammazzare molti nobili romani, i quali lui conosceva poter ostare

alla tirannide sua, e molti altri per togliere le ricchezze, fra i quali fu Marco Iunio, marito di sua sorella, col figliuol maggiore. Vedendo adunque Lucio Iunio, cioè l'altro figliuol minore di Marco Iunio, che Tarquino aveva fatto uccidere tutti i primi della città, fra i quali erano suo padre e suo fratello, pensò una bella via per conservarsi la vita dalla tirannide di Tarquino; però finse esser pazzo, e lasciò usurpare da Tarquino tutte le sue ricchezze, e come pazzo Tarquino lo teneva in Corte, e gli pose nome Bruto, il qual nome vien a significare pazzo o insensato. Ebbe Tarquino, detto superbo, tre figliuoli maschi, cioè Sesto, Arunte e Tito, ed una femina nomata Tarquinia. Avendo Tarquino già regnato anni ventiquattro, gli accadde un prodigio, il quale gli impì l'animo di affanno, il qual fu un serpente che corse nella sua Corte; per la qual cosa si deliberò mandare ad interrogare di questo l'oraculo di Apolline, il quale di cose occulte dava risposta in Delfo, città di Grecia. Mandovi adunque i suoi due figliuoli minori, cioè Arunte e Tito, i quali per ispazzo del viaggio condussero seco Bruto, il quale, come è detto di sopra, studiosamente faceva il pazzo. Bruto portò

secò un bastone cavato a modo d'una canna, il qual era pieno d'una verga d'oro. Quando i giovani Tarquini furono giunti al tempio d' Apolline, fecero le loro oblazioni al Dio, e Bruto nel luogo dei doni gittò quel bastone, nel quale l'oro era incluso. Poscia che i giovani ebbero interrogato il Dio del domestico prodigio, gli venne volontà d'interrogarlo ancora chi era per regnare a Roma dappoi la morte del padre; e fugli risposte queste parole: O giovani, quello di voi averà a Roma grand'imperio il qual prima bascerà la madre. Arunte e Tite si pensarono tenere occulta questa cosa al fratello maggiore, e gittarno la sorte fra lor due, chi dovesse esser il primo, come fussero ritornati a Roma, a basciar la madre. Bruto si pensò questa risposta aver altro significato che basciar la madre, e come fu fuor del tempio finse di cadere, e basciò la terra, fra sè dicendo, quella essere la comune madre. Nei medesimi giorni accadde un altro prodigio, il quale fu questo. Un paio d'aquile avevanq fatto un nido vicino alla corte regale in cima di un' alta palma, e una grande squadra di avvolteri le scacciarono, e gittarono il nido in terra, nel quale erano i piccioli figliuoli, i quali, perchè non

avevano ancora le piume, non potendo volare, caderono in terra e s'ammazzarono, Tarquino aveva posto l'essercito intorno alla città di Ardea; e perchè non avevano potuto prendere la città al primo impeto, stavano intorno alla città oziosi osservandola. Avvenne che essendo i capitani un dì a cena con Sesto figliuol di Tarquino, fra i quali era Lucio Collatino, dopo cena vennero su 'l ragionamento delle lor donne, ed ognuno di loro si sforzava laudare la sua. Quivi Collatino disse: Qua non bisognano parole; io farò la prova di ciò ch'io dico con la presenza; però montiamo a cavallo, che in poche ore io spero farvi vedere quanto la mia Lucrezia merita maggior laude dell'altre. Già tutti erano riscaldati dal vino, però ugualmente tutti dissero, andiamo; e così montati a cavallo, prima se ne vennero a Roma, dove trovarono le nuore del Re nei conviti lascivamente con le lor compagne, e in canti e in giuochi e in balli; poscia se n'andarono a Collazia, dove trovarono Lucrezia, non come le nuore del Re in giuochi e canti, ma in mezzo la casa sedere con le sue fantesche a filare e fare altri essercizii muliebri; e così la laude fu di Lucrezia. Ivi Lucio Collatino invitò i giovani a bere, ed

ivi Sesto Tarquino, mosso e dalla bellezza e dalla castità di Lucrezia, fece proponimento di sforzarla; e per allora si ritornarono all'essercito. Infra pochi dì Sesto Tarquino, non ne sapendo niente Collatino, con un servo se ne venne a Collazia, dove amorevolmente fu ricevuto da quei che non sapevano la sua mala volontà, e dopo cena fu menato in camera. Egli in quell'ardore di libidine, dappoi che gli parve che ognuno potesse esser addormentato, con la spada nuda in mano, e col servo se n'andò nella camera di Lucrezia, la qual dormiva, e con la man sinistra toccandole il petto, disse: Taci, Lucrezia; io son Sesto Tarquino, ed ho la spada in mano; se tu gridi, io t'uccido. Ed essendosi la donna con ispavento risentita dal sonno, egli la cominciò pregare, confessando l'amor suo, e mescolando i prieghi con le minaccie. Quando Tarquino vide che nè per prieghi nè per minaccie ella si voleva piegare al suo desiderio, nè anco per paura della morte, egli v'aggiunse la paura del disonore, dicendo: Se tu non consenti al desiderio mio, io ti ucciderò, e ucciderò teco questo servo nudo, poscia dirò ch'io t'ho trovata con lui in adulterio; e a questo modo vinse l'ostinata

pudicizia di Lucrezia. Fatto questo, Sesto Tarquino si partì, e Lucrezia, mesta per tanto male, mandò un messo a Roma a Spurio Lucrezio suo padre, e un altro all'esercito che era circa Ardea al marito, mandando a dire a ciascuno di loro, che presto vengano coi loro fedeli amici, perchè egli era accaduta una cosa molto atroce. Spurio Lucrezio venne da Roma con Publio Valerio, e Collatino venne da Ardea con Lucio Iunio Bruto, e ritrovarono Lucrezia che nella camera sedeva tutta mesta, alla quale nella venuta del padre e del marito nacquero le lagrime agli occhi. Disse il marito: Son salve le cose nostre? Disse Lucrezia: Qual cosa può esser salva alla donna, avendo perduto l'onore? Nel letto tuo, o Collatino, son le vestigia d'un altr'uomo, se uomo si può dire quel che ha fatte le cose da bestia; ma il corpo solamente è violato, e l'animo è senza colpa; e la morte ne sarà testimonia. Ma datemi la fede che l'adultero non abbia ad essere impunito. Sesto Tarquino è l'inimico, il quale la notte passata, essendo albergato in casa tua, armato per forza m'ha violata. Tutti le danno la fede e la consolano, rivoltando la colpa da lei sforzata nell'autore del peccato. Lu

crezia disse: Voi vedrete ciò ch'el meriti; io ancora che mi assolva dal peccato, non mi libero dal supplicio, nè alcuna donna impudica viverà ad esempio di Lucrezia; e con queste parole si cacciò nel cuore un pugnale ch'ella aveva nascosto sotto la veste, e sopra la ferita cascò morta. Il marito e 'l padre cominciarono a gridare; e mentre che egli erano occupati nel pianto, Bruto trasse dal petto a Lucrezia il pugnale, il quale gocciolava di sangue, e sopra quel giurò farne vendetta, e così fece giurar gli altri; poscia portarono il corpo di Lucrezia sopra la piazza, e al popolo fecero noto la grande scelerità di Tarquino. Dopo questo andarono a Roma, ed avendo fatto convocare il popolo, Bruto fece un'orazione contra Tarquino superbo e i figliuoli, per la quale commosso il popolo, cacciarono Tarquino con la sua famiglia dal regno, facendo congiura fra loro non lasciare regnare più alcun Re a Roma. Crearono adunque due consuli, i quali furono Lucio Junio Bruto, e Lucio Collatino, e così seguirono tal reggimento, mutando i consuli ogni anno; e questo fu il fine dei Re di Roma, la quale era stata retta sotto i Re anni ducento quaranta quattro. Essendo scacciato da Roma

Tarquino superbo, con la forza di Porsetta re di Toscana fece molta guerra a' Romani. Per che venendo con grand'oste a Roma, pigliò per forza quella parte che oggi si chiama Trastevere; e venendo con ordini grandissimi a combattere un ponte per passare di là, facilmente gli sarebbe successo, e poscia avrebbe presa la città, se non che Orazio Cocle, valoroso cavaliere e cittadino romano, non guardando a pericoli in salute della patria, si mise alla difesa del ponte contra gli inimici; e tanto fu il valore che egli dimostrò, vietando gli nimici che non passassero, che i Romani ebbero tempo di tagliare il ponte nel mezzo; di che avuto il valoroso campione segno, col cavallo saltò nel Tevere, ed armato, malgrado di quanti lo contrastavano, passò il fiume e si condusse fra' suoi. Ma poi in ispazio di tempo con più battaglie i Romani furono vincitori, e si rese la repubblica dai consuli e dal senato anni quattrocentocinquanta; e in questo tempo ebbe Roma diverse mutazioni e battaglie, non solo coi vicini, ma con ogni nazione del mondo, con tutto che alla fine con uccisioni e rovine si sottomettessero tutte le provincie del mondo; e questo reggimento durò fino alle guerre

civili fra Giulio Cesare e Pompeo Magno. Dopo le guerre civili signoreggiò Giulio Cesare solo, facendosi chiamare Imperadore, e dopo lui signoreggiò Ottaviano Augusto, al tempo che nacque Cristo, anni settecento dopo la edificazione di Roma.

Sentendo la vezzosa Saturnina la novella esser finita, con vago aspetto disse: Io ti voglio dire una canzonetta, che già un mio amoroso compose, ed è questa.

Oimè! Fortuna, non mi stare addosso;
 Abbia pietà di me, che più non posso.
 Tempera omai i tuoi venti crudeli,
 E non isconquassar più la mia barca;
 Poi che colei che pavoneggia i cieli
 L'ha di sospiri e di lagrime carica.
 Ah! lasso me! che 'l dolce tempo varca;
 E il mio vago pensier non s'è rimosso.
 Com'io potei e seppi favellare,
 Così Fortuna ria m'ha travagliato;
 E non m'ho mai potuto riparare,
 Ch'ella non m'abbia sempre nimicato;
 E così io vivo, lasso! isfolgorato,
 Perchè aitar da lei più non mi posso:
 Io son da due contrari combattuto,
 Ch'ogniun per sè mi dà grave tempesta;
 E son per forza sì vil divenuto,

Ch'io vo come le fiere per foresta;
E ciascun vuol che sua divisa io vesta,
Ed io non vo' de' lor peli in mio dosso.
Ballata mia, a chi è tra due nodi,
Come son io in questo mar dubbioso,
Non ti fermar, ch'io so chi tiene i modi;
Che tenuti io ho nel tempo doloroso.
Ma se nessun ch'abbia il cor valoroso
Ti riprendesse, di' ch'io più non posso.

Avendo la Saturnina posto fine alla sua
sanzonetta, si presero per mano, e così pia-
cevoleggiando insieme s'accomiatarono, e
ciascuno di loro si partì con buona ventura.

GIORNATA DECIMASETTIMA.

NOVELLA I.

Tornati gli amanti all' usato parlatorio il decimosettimo giorno, con molta piacevolezza cominciò frate Auretto e disse: Perchè e' tocca oggi a me il cominciare, io ti vo' ragionare del sito e della potenza di Toscana:

La Toscana comincia dalla parte di levante al fiume del Tevere, il quale si move nell' Alpi dell' Apennino, cioè nelle montagne della Falterona, e discende per lo contado di Massa Tribara, e dal Borgo a San Sepolcro, e poi da Città di Castello, e poi va sotto la città di Perugia, e poi presso a Todi, scendendo per terra di Sibina e di Roma, ricogliendo in sè molti fiumi

mi, ed entra quasi per mezzo di Roma, e mette in mare da costa a Ostia presso a Roma a venti miglia. La parte di qua dal Tevere si chiamava Trastevere, e 'l portico di San Pietro di Roma è della provincia di Toscana. Dalla parte di mezzo giorno Toscana ha il mare detto Tirreno, che con le sue rive batte la contrada di Maremma e Piombino e Pisa, e per lo contado di Luni e di Lucca, infino alla foce della Magra, che mette in mare di là dalla punta dalla montagna del Corbo, di là da Luni e da Serezana. Dalla parte di ponente ha il detto fiume della Magra, che discende dal monte Apennino, di sopra a Pontremoli, tra la riviera di Genova e 'l contado di Piacenza in Lombardia, nelle terre de' Marchesi Malespini. Verso settentrione ha la Toscana le dette Alpi Apennine, le quali la partono dalla Lombardia e Bologna, e parte di Romagna. Gira la Toscana settecento miglia. Questa provincia ha in sè più fiumi, tra li quali è Arno, il quale nasce dalle montagne di Falterona, d'onde anco nasce il Tevere. L'Arno corre quasi per mezzo del cuore di Toscana, e passa per le contrade di Casentino, e viene a piè de' monti di Lavernia, dove il Beato Francesco fece penitenza. E

nota che le montagne le quali serrano il Casentino, sono veramente luoghi di Dio, perchè in loro sono tre cose notabili e devote. La prima è il santissimo luogo del monte di Lavernia, nel quale molti Santi hanno fatta lor penitenza. La seconda è il divoto e soletario eremo di Camaldoli. La terza è la badia di Vall' ombrosa. Ma per tornare a nostra materia, dico che il fiume d'Arno si volge a piè di Bibbiena verso levante, venendo appresso alla città d'Arezzo a tre miglia, e poi corre per la Val d'Arno di sopra, e così scende giù, e passa quasi per mezzo Fiorenza, e poi più in giù, per lo piano, e a piè di Signa e di Monte Lupo e di Capraia, e per la Val d'Arno di sotto, e passa quasi per mezzo Pisa, raccogliendo in sè molti fiumi; e poi appresso a Pisa a cinque miglia mette in mare. Il suo corso è di spazio di ducento venti miglia. Del detto fiume Vergilio fa menzion nel settimo dell'Eneide, parlando della gente che fu in aiuto a Turno contro a Enea, in questo verso: *Sarrastes populos, et quae rigat aequora Sarnus.* E Paolo Orosio racconta nelle sue Istorie, che passando Annibal l'Alpi Apennine, per la gran freddura che v'ebbe, discendendo poi nelle paludi d'Arno, si perdè.

tutti i suoi elefanti, che non gli ne rimase nessuno, e la maggior parte de' suoi cavalli e bestie vi morirono; ed egli medesimo per la detta cagione vi perdè uno degli occhi suoi. Questo Annibal mostra, per nostro arbitrare, ch'egli discendesse l'Alpi tra Modena e Pistoia, e le paludi fossero per lo fiume d'Arno a piè di Fiorenza infino di là da Signa. E questo si prova, che anticamente era Signa e Monte Lupo nel mezzo del corso del fiume d'Arno, dove si stringe in picciolo spazio tra roccie di montagne, ov'era una grandissima pietra, che si chiamava e chiama la pietra Golfolina, la quale per sua grandezza e altezza comprendeva tutto 'l corso del fiume d'Arno, per modo che lo faceva ricogliere presso dove oggi è la città di Fiorenza, e per lo detto ricoglimento si spandeva l'acqua del fiume d'Arno e d'Ombrone e di Bisenzio per lo piano, ch'è sotto Signa e Settimo, infino presso a Prato; e così era palude tutto il piano di sotto alla città di Fiorenza. Avvenne che la detta pietra Golfolina fu per forza di picconi e di scarpelli da maestri assottigliata, sì che il fiume ebbe suo corso, e le paludi scemarono, e rimase scoperta terra fruttifera; e in questo luogo fu dove s'accampò Annibale.

Egli è vero che la provincia di Toscana in-
nanzi al detto tempo fu di gran potenza e
signoria, e il Re di Toscana chiamato Por-
sena, che faceva capo di suo reame nella
città di Chiusi, il quale col re Tarquino as-
sediò Roma, non solamente era signore del-
la provincia di Toscana, ma le sue confini
erano infino alla città di Adria nella Romae
gua, in su il golfo del mare di Vinegia, per
lo nome della qual città quel golfo è detto
ancora mare Adriatico. E nelle parti di Lom-
bardia erano i suoi confini infino di là dai
fiumi del Po e del Tesino. La gente de' Gal-
li, detti oggi Francesi, e quella de' Germa-
ni, detti oggi Tedeschi, passarono in Italia
per guida e condotta d'uno Italiauo della
città di Chiusi, il qual passò i monti per
imbasciadore, e per commovere tutti i signo-
ri e baroni dell'Alamagna a venire contro
a' Romani, e portò seco del vino, il quale da-
gli oltramontani non era in uso, nè consueto
per bere, perchè di là da' monti non aveva
mai avuto vino, nè vigna, il qual vino as-
saggiato per li signori di là, parve loro molto
buono; e così, intra l'altre cagioni, la ghiot-
tornia del vino gl' indusse a passar di qua, ve-
dendo che l'Italia era fornita e larga d'ogni
bene; e anco ne' paesi di là erano tanto mol-

tiplicati, che a pena vi capevano; sì che ancora fu questa una delle cagioni che gl'indusse a passar di qua. Passando i Germani e i Galli di qua in Italia, i lor caporali furono Breno e Bellino, i quali guastarono gran parte di Lombardia e del paese toscano, e poi assediaron Roma, e presono infin al Campidoglio, con tutto che innanzi che si partissero furono sconfitti in Toscana dal buon Camillo, rubello di Roma, sì come Tito Livio scrive nelle sue istorie; e poi più altri Signori Gallici e Goti e Germani, ed altre nazioni barbare passarono in Italia di tempo in tempo, facendo in Lombardia e in Italia gran battaglie, come narra Tito Livio. Ora ti vo' dire le città e vescovadi ch'erano nella provincia di Toscana. In prima la Chiesa e sedia di San Pietro in Roma, la qual'è di qua dal Tevere in Toscana; il vescovado di Fiesole, e la città di Fiorenza; la città di Pisa, la qual'è arcivescovado; la città di Lucca, e l'antico vescovado della città di Luni; la città di Pistoia, la città di Siena, la città d'Arezzo, la città di Perugia, la città di Castello; la città di Volterra, la città di Massa e di Grosseto, il vescovado di Suana in Maremma, la città antica di Chiusi; la città d'Orvieto;

il vescovado di Bagnoragio, la città di Viterbo, la città di Toscanella, il vescovado di Castro, la città di Nepi, l'antichissima città di Sutri, la città di Dorti, e il vescovado di Cività Rensi. Avendo detto i nomi di venticinque vescovadi e città di Toscana, or ti dirò il cominciamento e l'origine d'alcune di quelle città famose. In prima la città di Perugia è assai antica, e, secondo che raccontano le sue croniche, ella fu edificata da' Romani in questo modo. Tornando un oste di Roma di Alamagna, rimase in quel luogo dove fecero la città di Perugia. La città d'Arezzo prima ebbe nome Aurelia, e fu gran città e nobile, e in Aurelia furono anticamente fatti per sottilissimi maestri vasi con diversi intagli di tutte le forme e maniere, e di sì sottili intagli, che veggendoli parevano impossibili a esser cosa umana; ed ancora se ne trovano. E di certo ancora si dice che l'aria e il sito d'Arezzo è buono in generale, e fa sottilissimi ingegni d'uomini; e la detta città fu distrutta per Attila flagellum Dei, che la fece arare e seminare di sale; e da ivi innanzi fu chiamata Arezzo, cioè città arata. La città di Pisa fu prima chiamata Alfea, e fu porto dello Imperio Romano, dove s'ad-

ducevano per mare tutti i tributi e censi che i re e tutte le nazioni del mondo, che erano sottoposti a' Romani, rendevano allo Imperio di Roma, e là si pesavano, e poi si portavano a Roma. E perocchè il primo luogo dove si pesavano non era sufficiente a tanto, ve ne fecero un altro, e però declinasi il nome di Pisa per grammatica in plurali solamente; e così, per l'uso del porto e di detti pesi, genti vi si missero ad abitare, e crebbono, e così fecero la città di Pisa, assai gran tempo dopo l'avvenimento di Cristo. La città di Lucca fu prima chiamata Fridia, e, secondo alcun' altri, Almiga. Prima chiamavasi Fridia, perchè prima si convertì alla Fede di Cristo, che alcun'altra città di Toscana, e il suo primo vescovo fu San Fridiano, che per miracolo di Dio rivolse il Serchio presso alla detta città, e diedegli termine, perocchè prima era molto pericoloso, e guastava il paese. E perchè per lo detto Santo prima fu luce di Fede alla Toscana, vi fu rimosso il primo nome, e fu chiamata Luce, ed oggi per lo corrotto nome e volgo si chiama Lucca. La città di Luni, la quale è oggi disfatta, fu molto antica, e, secondo che troviamo nelle istorie di Troia, della città di Luni v'ebbe navi-

gli e gente in aiuto a' Greci contra Troiani; poi fu disfatta per gente oltramontana, e per cagion d'una donna moglie d'un signore, la quale andando a Roma, in quella città fu corrotta di adulterio; onde venendo detto signore con forza, distrusse la città di Luni, che è oggi diserta, e la contrada mal sana. E nota che le marine erano anticamente molto abitate, e infra terra molte città avevano pochi abitanti. Ma in maremma, e in marittima verso Roma, alla marina di Campagna aveva molte città, le quali oggi sono distrutte e consumate per corruzion d'aria, come fu la gran città di Popolonia e Soana e Talamone e Grosseto e Cività Vecchia e Moscona e Lensedonia e Baia Pompea e Comino e Laurento e Albania. E la cagione per che queste terre della marina sono disabitate e inferme, ed eziandio Roma è peggiorata, dicono i gran maestri di Astrologia che è per lo moto dell'ottava sfera del cielo, che in ogni cento anni si move un grado verso il polo settentrionale, e così farà infino a quindici gradi in mille cinquecento anni, e poi tornerà addietro per simil modo, se fia piacer di Dio che 'l mondo duri tanto. Per la detta mutazion del cielo è mutata la qualità della ter-

ra e dell'aria; e dov' era abitata e sana, è oggi disabitata e inferma; e così per converso. E oltre a ciò veggiamo che naturalmente tutte le cose del mondo hanno mutamento e vengono a meno. La città di Viterbo fu fatta per li Romani anticamente, e fu chiamata Vergezia, ed ivi mandavano i Romani gl'infermi per rispetto delli bagni ch'escono dal bulicame, e però poi fu chiamata Viterbo, cioè vita agl'infermi, over città di vita. La città di Orvieto fu fatta per li Romani, ed è urbs veterum, cioè a dire città di vecchi, perchè gli uomini vecchi di Roma v'erano mandati per miglior aria che in Roma per mantenere lor sanità. La città di Cortona fu fatta insin' al tempo di Iano e de' primì abitatori d'Italia, e prima ebbe nome Turna. La città di Chiusi fu similmente antichissima e potentissima, fatta ne' detti tempi, assai prima che Roma, e funne signore il re Porsena, di cui ragiona Tito Livio. La città di Volterra fu chiamata prima Antona, ed è molto antica, fatta per li discendenti d'Italo, secondo che si legge nei romanzi, e indi fu il barone chiamato Buovo d'Antona. La città di Siena è assai nuova, e fu cominciata negli anni di Cristo sei-

cento settanta, quando Carlo Martello, padre di Pipino, di Francia passava co' Francesi per andare nel regno di Puglia in servizio della Chiesa, a conquistare i Longobardi ch'erano Arriani, ed era lor re Grimaldo di Morona, che faceva capo in Benevento, e perseguitava i Romani e la Chiesa. E trovandosi la detta oste de' Romani e de' Francesi in luogo, i vecchi e quelli che non erano sani, e quelli che non potevano portar arme, per non menarsegli dietro in Puglia, lasciaronli in riposo nel detto luogo; e nel detto luogo cominciarono ad abitare, e fecionvi due ricetti a modo di due castella, dov'è oggi il più alto luogo di Siena, per istar più sicuri; e l'un e l'altro era chiamato Sjena, derivando il nome per quelli che v'erano rimasi per vecchiezza; e poi crescendo gli abitanti, si raccomandarono insieme, e però secondo grammatica si nomina pluralmente Senae. Crescendo Siena, v'ebbe una grande e ricca e bella albergatrice, chiamata madonna Veglia, ed arrivando al suo albergo un Cardinale, il qual era Legato che tornava dalle parti di Francia, la detta donna gli fece grande onore, e non gli lasciò pagare danaio; e il Cardinale avendo ricevuto cortesia dalla don-

na, le domandò se in Corte volesse niuna grazia. La donna gli rispose divotamente, che per suo amore procurasse che Siena avesse vescovado. Il Cardinale le promesse di farne suo potere, e consigliolla ch' ella facesse che 'l Comune di Siena mandasse l'ambasciarìa al Papa, e così fu fatto; che sollecitando il Legato il Papa di questa faccenda, ebbono vescovo, e il primo fu messer Gualterano; e per dotare il vescovado tolse una Pieve al vescovado d'Arezzo, e una a quel di Perugia, e una a quel di Chiusi, e una a quel di Volterra, e una a quel di Grosseto, e una a quel di Massa, e una a quel d'Orvieto, e una a quel di Fiesole, e una a quel di Fiorenza; e così ebbe Siena vescovado, e fu chiamata città, e per onore di madonna Veglia, per la qual fu prima promessa e dimandata la grazia, fu sempre nominata Siena la Veglia; sì che ora puoi tu comprendere il sito e le città e vescovadi che sono in Toscana,

NOVELLA II.

Finita la novella, cominciò Saturnina, disse la sua, come San Miniato fu martirizzato in Fiorenza al tempo di Decio imperadore; e cominciò così.

Negli anni di Cristo ducento cinquantadue, essendo venuto in Fiorenza Decio imperadore, e dimorando ivi, come in camera d'imperio, a suo diletto, perseguitando li Cristiani ovunque li trovava, udì dire, come il beato Miniato romito abitava presso alla città con suoi compagni e discepoli, in una selva che si chiama Arisbetto Fiorentino, dietro ov'è oggi la sua chiesa. Questo beato Miniato fu figliuolo del Re d'Armenia, e lasciò il suo reame per la Fede di Cristo; e per far penitenza passò di qua dal mare, e andò a Roma, e poi si recò a star nella detta selva, la qual'era assai soletaria; perchè la città di Fiorenza non si estendeva nè era abitata di là da Arno inverso dov'oggi è San Giorgio, ma era vi solamente il ponte e non più, e questo ponte era tra Girona e Candagli, e chia-

mavasi l'antico ponte de' Fiesolani; e quel-
l'era la dritta strada che andava a Roma e
a Fiesole. Stando adunque il beato Miniato a
far penitenza nella detta selva, Decio lo fe'
prendere, come racconta la leggenda sua,
e grandi doni e proferte gli fe' fare, come
a figliuol di Re, acciocchè negasse la Fe-
cristiana; ed egli stette sempre fermo e co-
stante, e non volle suoi doni; ove egli sof-
ferse diversi martiri; e alla fine Decio gli
fe' tagliar la testa dov'è oggi la chiesa di
Santa Candida alla porta alla Croce, ove più
amici di Cristo riceverono martirio. Taglia-
ta la testa al beato Miniato; per miracol
di Dio con le sue mani l'addusse al busto
suo, e con suoi piedi passò Arno, e andos-
sene in su quel poggio dov'oggi è la chie-
sa sua, che allora v'aveva un picciolo ora-
torio, titolato nel nome di San Pietro Apo-
stolo, dove molti corpi di Santi furono sep-
pelliti; e venuto in quel luogo il beato Mi-
niato, rendè l'anima a Cristo; e il suo cor-
po per li Cristiani segretamente fu seppellito
in quel luogo, nel quale da' Fiorentini, poi che
furon fatti cristiani, fu divotamente onorato,
fattovi una chiesa a suo onore. Ma la chie-
sa grande, che oggi troviamo che gli fu de-
dicata al tempo di Aliprando vescovo e cita-

tadino di Fiorenza, negli anni di Cristo mille tredici, fu cominciata e fatta per l' aiuto del cattolico e santo imperadore Arrigo secondo di Bavièra, e della sua moglie imperadrice S. Cimiconda, che in quei tempi regnavano; e la dotarono di ricche possessioni in Fiorenza e nel contado per l' anima loro. Fatta che fu la detta chiesa, fecero traslatare il corpo del beato Miniato nell' altare che è sotto le volte di detta chiesa, con molta festa fatta per lo detto Vescovo e chiericato di Fiorenza con tutto il popolo; ma poi per lo Comune di Fiorenza si compì la detta chiesa, e fecionvi le scale di macigno giù per la costa, e ordinarono che i consoli di Callimala fossero sopra la detta Opera, ed avessonla in guardia. Avvenne nei tempi che Decio imperadore stava in Fiorenza, ch' ei fece perseguitare il beato Crisco con suoi compagni e discepoli, il qual fu delle parti di Germania gentil uomo, e faceva penitenzia nelle selve di Mugello, dove oggi è la sua chiesa, cioè San Cresci in Valcava, e in quel luogo egli e i suoi seguaci da' ministri di Decio furono martirizzati per la Fede di Cristo; e così ve n' ebbe assai martirizzati. E la verace Fede di Cristo fu prima recata nel paese di Fiorenza da Roma per Fronti-

no e Paolino discepoli di San Pietro Apostolo ; ma ciò si faceva tacitamente, e pochi cristiani si facevano per paura de' Vicari degl' Imperadori ch' erano idolatri, e perseguitavano i Cristiani dovunque li trovavano; e così dimorarono infin al tempo di Costantino Imperadore e di San Silvestro Papa. Vero è che la città di Fiorenza si resse sotto la guardia dell' Imperio di Roma intorno di trecento cinquant' anni, da poi che prima fu fondata, tenendo la legge pagana e continovando l' idoli, con tutto che de' Cristiani n' avesse assai per lo mondo, ma dimoravano nascosamente in certi romitaggi e caverne di fuor delle città; e quelli ch' erano dentro non si palesavano Cristiani per paura delle persecuzioni che gl' Imperadori di Roma facevano loro. E questo durò, come è detto, infin al tempo del gran Costantino imperadore, figliuolo di Santa Elena, che fu il primo imperadore cristiano, e dotò la Chiesa di tutto lo Imperio di Roma, e diede libertà ai Cristiani al tempo del beato Silvestro Papa, il qual lo battezzò e fecelo cristiano, e mondollo dalla lepra per virtù di Cristo in questo modo. Essendo Costantino leproso d' una lepra incurabile, ed avendo avuto consiglio da' medici ch' e-

gli si bagnasse in un bagno di sangue di fanciulli vergini, e avendo mandato il bando per tutta Roma, che qualunque femina avesse fanciulli piccioli dovesse recarli al palazzo suo, il qual era dov'è oggi la chiesa di San Giovanni Laterano, ed avrebbe ricchi doni dal signore, vi vennero assai madri con lor mammoletti in collo; ed essendo tutte ragunate in un cortile dove si dovevano svenare tutti quei fanciulli, presentando elle come la cosa doveva andare, cominciarono a far grandissimi pianti, e a scapegliarsi e darse delle mani nel volto. Sentendo Costantino questo romore, domandò ciò che quel voleva dire, e fuggì risposto: Signore, quelle sono le madri dei mammoletti che voi avete fatti venire per farli svenare. Costantino pensò un poco, e poi vinto da pietà disse: Non piaccia a Dio eh'io consenti a tanta crudeltà per la sanità mia; innanzi intendo di morire; e subito fece licenziare quelle donne co' lor figliuoli, e diede loro ciò che l'era stato promesso, e così usò questo atto pietoso; il che piacque tanto a Cristo, che in quella notte gli apparve in visione San Pietro e San Paolo, i quali gli dissero, se voleva guarir, che mandasse per Silvestro Papa de' Cristiani, il

qual abitava nel monte. Soratte fuor di Roma. Sparita la visione, Costantino risentito mandò nel monte Soratte per Silvestro; e come egli fu venuto, Costantino gli disse: Padre mio, io ebbi stanotte una visione in questa forma. Due uomini, un vecchio ed un barbuto, mi dissero, s'io voleva guarire, ch'io mandassi per te, e così ho fatto. Rispose Silvestro e disse: Conoscereste voi quei due che vennero a voi? Disse Costantino, che sì. San Silvestro mandò per una tavoletta, in su la quale erano dipinti San Pietro e San Paolo, e mostroglila. Disse Costantino: Per certo questi son essi, e veramente eglino erano fatti come son questi. Ove Silvestro si pensò che questa era fattura di Dio, e gli disse che, se voleva guarire, diventasse cristiano con tutta la sua gente. Rispose Costantino, ch'era apparecchiato a far ciò ch'egli voleva. E così fu fatto, che San Silvestro lo fece entrare in una gran conca d'acqua ignudo, e segnò e benedì l'acqua, e per divino misterio fu Costantino sanato e liberato dalla lepra, e così per questa grazia diventò cristiano, e fece molte chiese in Roma a onor di Cristo, e abbattè tutti i tempj de' pagani, e rifermò la Chiesa in sua libertà, e diè il temporale dello Impe-

rio alla Chiesa sotto censo, e se n'andò in Costantinopoli, la qual città è in Tracia sopra l' Bosforo; e andandovi Costantino ad abitare, l' ampliò molto d'edifici ed altri ornamenti, e per suo nome così la fe' nominare, che prima aveva nome Bizanzio, e misela in grande stato e signoria, e di là fece sua sedia, lasciando di qua nell' Imperio di Roma suoi Vicarii che combattevano per lo Imperio e per Roma. Dopo Costantino, che regnò più di trenta anni tra nell' Imperio di Roma e quel di Costantinopoli, rimasero di lui tre figliuoli; il primo ebbe il nome del padre, cioè Costantino, il secondo Costanzio, e il terzo Costante, i quali tra loro ebbero gran guerra e dissensione. Un di loro fu cristiano, cioè Costantino; e un altro, cioè Costanzio, perseguì i Cristiani, e fu infetto d' una eresia che fu cominciata in Costantinopoli da un che aveva nome Arrie, e dal suo nome si chiamò eresia arriana, e molti errori sparse per tutto il mondo nella Chiesa di Dio. Questi figliuoli di Costantino per la lor dissensione guastarono molto lo Imperio di Roma, e quasi l' abbandonarono; e d' allora in qua parve che sempre andasse addietro, over al dichino, e a scemar la sua signoria, e a es-

sere duo o tre Imperadori a un' otta, e chi signoreggiava in Costantinopoli , e chi a Roma ; e tale era Cristiano , e tale era Ariano , perseguitando i Cristiani e la Chiesa per tutta Italia . Nel tempo che il gran Costantino si fece cristiano e diede libertà alla Chiesa, e San Silvestro Papa stava pacatamente in Roma , sparsesi la Fede di Cristo per Toscana, e poi per tutta Italia , e poi per tutto 'l mondo; e nella città di Fiorenza si cominciò a coltivar la verace Fede di Cristo, e abbandonare il paganesimo, nel tempo d'un santo Vescovo fatto da Papa Silvestro . Nella città di Fiorenza era un tempio dedicato al Dio Marte; l'idolo di Marte, il qual era nel detto tempio, fu portato fuori, e fu posto in su una torre appresso al fiume Arno, e i Fiorentini non lo volsero rompere nè spezzare, nè porlo in luogo vile; perchè per le loro antiche memorie trovavano che 'l detto idolo di Marte era consacrato sotto certo ascendente, che come fosse posto in vil luogo, la città di Fiorenza avrebbe pericolo e danno e gran mutazioni . E con tutto che i Fiorentini fossero diventati cristiani, ancora tenerono molti costumi del paganesimo gran tempo, e temevano forte il loro antico idolo di Marte, ed erano

poco fermi nella Fede . Il detto lor tempio fu consacrato all'onor di Dio e del beato San Giovanbattista ; e ordinarono che in quello si celebrasse la festa il dì della sua natività con solenni oblazioni , e che si corresse un pallio di velluto , e così s'è fatto per usanza . Furono ancora fatte le fonti del battesimo nel mezzo del detto tempio ; ove si battezzano i fanciulli il giorno del sabbato santo , che si benedice nelle dette fonti l'acqua del battesimo e il fuoco ; e ordinarono che 'l detto fuoco benedetto si spargesse per la città al modo che si faceva in Ierusalem , e che per ciascuna casa v'andasse uno con una facellina accesa . E di quella solennità v'è una dignità , ch'è in un casato di Fiorenza che si chiamano e' Pazzi , per un loro antico nomato Pazzo , forte e grande della persona , che portava maggior facellina che nessun altro , ed era il primo che prendeva il fuoco santo e benedetto , e poi tutti gli altri da lui . Il detto Duomo si crebbe poi che fu consacrato a Cristo , dove oggi è il coro e l'altar di San Giovanbattista . Ma al tempo che 'l detto Duomo fu tempio di Marte , non v'era di sopra la detta aggiunta nè 'l capannuccio , nè la mola sopra ; anzi era aperto di sopra

a modo di Santa Maria ritonda di Roma, acciocchè il lor idolo di Marte, che stava nel mezzo del tempio, fosse scoperto al cielo. Dapoi nella seconda reedificazione di Fiorenza, nel mille centocinquanta anni dopo Cristo, si fece fare il capannuccio di sopra levato in colonne, e la mola ch'è di sopra d'oro; e per più genti ch'hanno cerco del mondo si dice, che quello è il più bel tempio e Duomo del tanto che si trovi o trovasse per antiche ricordanze.

Finita la novella, cominciò frate Anretto e disse: Per certo questa m'è piaciuta; ora io ti dirò una canzonetta; e disse così.

Nessun in me troverà mai mercede,
 Per amor d'un che m'ha rotta la fede.
 Io mi fe' serva d'un gentil signore,
 Dal quale io mi credeva esser amata,
 E donagli con fe' l'anima e 'l core;
 Or io mi trovo da lui ingannata;
 Ch'è se n'è ito, ed hammi abbandonata.
 Adunque è folle chi più a nessun crede:
 E' m'era già così nel cor entrato,
 Ch' i' m'era fatta serva a sua beltade;
 E tant'era il mio cor di lui infiammato,
 Ch'io gli donava mia virginitade.

Or se n'è ito per sua crudeltade,
E l' dolor ch' io ne porto niuno il crede,
Adunque, donne, che seguite Amore,
Pigliate essemplio da me sventurata.
I non volli nessun mai per signore,
Se non costui che m' ha così lasciata;
Ma s' io vedessi mai sua ritornata,
Ben gli direi, che folle è chi gli crede,
Ballata mia, conterai il mio tormento
A ciascun che con pietà t' ascolta.
Di' come il mio dolce innamoramento
M'è venuto fallato a questa volta;
E s' e' m' avesse per sua donna tolta,
Sempre gli avrei porta ferma fede.

Finita la canzonetta, i detti amanti posero per quel giorno fine ai lor dilettevoli ragionamenti, e presisi per mano s' accommiatarono, e ciascun di loro si partì con buona ventura.

GIORNATA DECIMAOTTAVA:

NOVELLA I.

Ritornati i detti due amanti all'usato parlatcrio il decim^o ottavo giorno, cominciò Saturnina la novella sua, e disse così.

Come noi abbiamo detto dinanzi, l'Imperio di Roma durò alla signoria de' Francesi intorno di cento anni, nel qual tempo ebbe sette imperadori francesi, cioè da Carlo Magno infin ad Arnolfo, che fu la fin de' Francesi, e per cagion delle lor discordie venne meno la potenza di Francia e dell'Alamagna, perchè non potevano aitar la Chiesa e i Romani dalla forza dei possenti Lombardi: ove egli ordinarono che la forza dell'Imperio e la dignità non fosse più ne' Francesi, e così fecero per decreto che l'Imperio tornasse agl'Italiani; ed il primo imperadore

Italiano fu Luigi figliuol del Re di Puglia, e nato per madre della figliuola di Luigi, secondo imperadore che ebbero i Romani francesi. Questi fu coronato negli anni di Cristo novecentouno, e regnò sei anni, ed ebbe battaglie con Berengario che signoreggiava Italia, e cacciollo di signoria; dappoi il detto Luigi fu preso a Verona, e fu accecato, e Berengario fu rimesso in signoria e fu fatto imperadore in Italia, e regnò anni quattro, e molte battaglie ebbe co' Romani, e fu prodo in arme; e al suo tempo fu Re de' Romani, nell' Alamagna, appresso la signoria de' Francesi, uno che ebbe nome Currado di Sassonia; sì che l'uno regnava in Italia, e l'altro nell' Alamagna. E in questo tempo i Saracini passarono in Italia, e guastarono Puglia e Calavria, e sparsonsi, guastando molte parti dell' Italia, infino a Roma; ma ivi da' Romani furono contrastati e sconfitti, e tornaronsi in Puglia. Dopo il detto Currado regnò nell' Alamagna Arrigo suo figliuolo, duca di Sassonia, il qual fu padre del primo Otho, che fu il primo imperadore nell' Alamagna, e signoreggiò in Italia, e fu dal Papa consacrato dopo il primo Berengario, detto di sopra, che fu imperadore in Italia, cioè il primo. Il secondo Berengario fu si-

gnore ottó anni, ed in questo tempo Papa Giovanni decimo di Tosigliano con Alberico marchese suo fratello andarono in Puglia contra Saracini, e con loro ebbero battaglie assai al fiume del Garigliano, e bene avventurosamente gli sconfissero, e cavaronli di Puglia; e poi tornati a Roma, nacque discordia tra il Papa e 'l Marchese, onde il Marchese fu cacciato di Roma, e per corruccio andò in Ongheria, e fece passare in Italia grandissima moltitudine d'Ongheri, che quasi tutta Toscana e le terre di Roma distrussero e guastarono, occidendo maschi e femine, e ogni tesoro portarono via; ma poi furono cacciati da Romani, e poi ogni anno andavano li Romani in Ongheria, e guerreggiavano quelli. Appresso regnò Lottieri sette anni; e al suo tempo furono gran discordie in Italia, e la città di Genova fu distrutta dai Saracini d'Africa negli anni di Cristo novecentotrentadue, ed uccisero e presero gli uomini, e tutto il lor tesoro se ne portarono in Africa. L'anno innanzi che questo fosse, apparve in Genova una fontana che largamente gittava sangue, il qual fu segno della lor fortuna e distruzione. Appresso a Lottieri regnò imperadore in Italia il terzo Berengario con Alberto suo figliuolo undici an-

ni. Questi furono Romani, e signoreggiarono aspramente Italia, e presero Alventa imperadrice, moglie che fu di Lottieri suo antecessore, acciocch'ella non si maritasse a signore che gli togliesse l'Imperio. Ma Otho re di Alamagna, a richiesta del Papa e della Chiesa, per discordia del detto Berengario e de' Romani e de' tiranni d'Italia, si mosse di Alamagna, e passò in Italia con gran potenza, e cacciò dall'Imperio Berengario, e trasse di prigione la detta Imperadrice, e sposolla in moglie nella città di Pavia. Accadde che poi il detto Berengario tornò nella grazia di Otho, il qual gli rendè la signoria di Lombardia, salvo la Marca Trivisana, e Verona ed Aquilea; poi tornò nell'Alamagna, ed ivi ebbe molte battaglie con gli Ongheri, e sconfisseli, e recollì a signoria. Ma dimorando egli poi nell'Alamagna, il detto Alberto figliuolo di Berengario, per sua signoria e forza, con il seguito de' nobili e potenti Romani, fece far Papa Ottaviano suo figliuolo, che fu poi nomato Papa Giovanni undecimo, il qual fu uomo di mala vita, tenendo pubblicamente le femine, e cacciava ed uocellava com' uomo laico, e più cose ree fece. Per la qual cosa i Cardinali e il chiericato di Roma e molti signori ita-

liani, per la vergogna che il Papa faceva alla Chiesa, e che Berengario faceva ree opere in Lombardia, mandarono imhasciadori segretamente a Otho re dell'Alamagna, che tornasse ancora in Italia a correggere il Papa, e a corregger l'Imperio che Berengario e Alberto guastavano. Otho con gran potenza venne in Lombardia, e prese Berengario, e mandollo prigione in Baviera, ed esso quivi vilmente finì sua vita. Alberto si fuggì d'Italia, e Papa Giovanni fu distrutto del papato; e così fornì l'Imperio negl'Italiani in questo Berengario e in Alberto suo figliuolo, il qual per sei Imperadori era durato cinquantaquattro anni, poi che vacarono i Francesi, e mai non fu più niuno Imperadore d'Italia; e così tornò l'Imperio agli Alamanni, e ciò fu negli anni di Cristo novecento cinquantacinque. In quel tempo ebbe la Chiesa diverse mutazioni, perchè tal ora furon due Papi a un'otra, e tal ora tre, cacciandosi l'un l'altro, e facendosi morire e accecare, per la forza ch'avevano più l'un che l'altro, chi dallo Imperadore che regnava, e chi da potenti Romani, e dagli altri tiranni d'Italia; di che gran tempo ne fu la Chiesa in tribolazione. Avvenne che il detto Otho re dell'Alamagna, avendo deposto Papa Giovanni per le sue pecc

sime operazioni, fece elegger Papa Leone ottavo; e allora si fe' un decreto, che non si potesse elegger Papa senza la voce dello Imperadore; e poi il detto Otho fu eletto e consacrato imperador dal detto Papa negli anni di Cristo novecento cinquantacinque, e questi fece molti doni alla Chiesa. Questo Otho fu di Sassonia, e regnò dodici anni imperadore, facendo grandi e buone opere in accrescimento della Chiesa e dello Imperio, e pacificò tutta l'Italia; e ciò fatto, si tornò nell'Alamagna con la sua donna Alventa, dalla quale aveva avuto un figliuolo, al quale aveva posto nome similmente Otho, e chiamavasi Otho secondo. Com'egli fu tornato nell'Alamagna, fu deposto Papa Leone per li malvagi Romani, e fecero Papa Benedetto quinto: Sentendo questo Otho imperador, subito si mosse dall'Alamagna con grande esercito, e assediò Roma, e alla fine prese Papa Benedetto, e mandollo nell'Alamagna, e là morì vilmente, e poi rimesso Papa Leone in sedia, e pacificò tutta Italia, e molti de' suoi baroni fece grandi e ricchi di qua, fra quali fur il cominciamento i conti Guidi, de' quali ebbe nome il primo Guido, e lo fece Conte Palatino, e diedegli il contado di Modigliana in Romagna, e poi i suoi di-

scendenti furono quasi signori di tutta Romagna, infu che furono cacciati di Romagna per loro oltraggi, salvo un fanciullo che ebbe nome Guido Besangue, per li suoi che furon tutti in sangue morti, e per Otho imperadore fu fatto signor di Casentino, e questo fu quello che tolse per moglie in Fiorenza la contessa Gualdrada figliuola de Belincone Berti di Ravignano, onorevole cittadino di Fiorenza. Anco si trova che il detto Otho primo, per l'amor che pose alla città di Fiorenza, le diede sei miglia di contado intorno; e quando si tornò nell'Alamagna, molti de' suoi baroni rimasero cittadini di Fiorenza, fra' quali fu quell'Uberto, dal quale poi nacque la casa degli Uberti, e un altro barone, che ebbe nome Lamberto, e da lui poscia discesero i Lamberti. Poi che morì Otho primo, fu fatto imperadore Otho secondo suo figliuolo, il quale regnò quindici anni. Un Papa Giovanni terzo, il quale aveva incoronato Otho secondo, fu preso dal prefetto Pietro, e messo in prigione in Castel Sant' Angelo; ma il detto Otho lo rimesse in sedia, e molti Romani, che di ciò ebbero colpa, fece morir di mala morte. Al tempo di costui i Saracini presero Calavria, ed egli andò loro incontra,

con grand'oste de' Romani e Tedeschi e Lombardi e Toscani e Pugliesi, ma per la mala condotta, e perchè i Romani e i Beneventesi si fuggirono, fu sconfitto con grand danno dei Cristiani; ed egli fu preso dai corsali greci, ma per ingegno si fece menare in Sicilia, ove fu conosciuto, e scampò dalle mani di color che l'avevano preso. Il detto Otho poi assediò Benevento, ed ebbe belò e disfecelo, e reconne il corpo di San Bartolomeo a Roma per portarselo in Sassonia, ma tornato a Roma si morì; e poco appresso dopo la morte sua fu chiamato Otho terzo suo figliuolo, e coronato da Papa Gregorio quinto negli anni di Cristo novecento settantanove, e regnò diecinove anni; ed avendo messa tutta Italia in pacifico stato, tornossi nell' Alamagna. Crescenziò console di Roma cacciò Papa Gregorio, e messevi un Greco, vescovo di Piacenza, il quale era molto savio. Ove sentendo ciò Otho imperadore, si mosse dall' Alamagna con grande essercito, ed essendo entrato in Roma, alla fine prese questo Crescenziò, e fecelo decapitare, e a quel Papa il quale si faceva chiamare Papa Giovanni sestodecimo, ch'egli aveva fatto fare, fe' tagliar le mani e cavar gli occhi, e ri-

messe in sedia Papa Gregorio; e così lasciò Roma e tutta Italia in pace, e tornossi nell'Alamagna, e di là morì bene. Era di là di Brandeborgo un marchese Ugo, il qual era rimasto in Fiorenza vicario per lo Imperadore; e perchè gli piacque la stanza di Fiorenza, vi fe' venir la moglie. Avvenne, come piacque a Dio, che andando egli a caccia per la contrada di Buonsollazzo, si smarri per lo bosco dalla sua gente, e capitò, alla sua visione, a una fabrica, e qui vi trovando uomini isformati e nuovi, gli pareva che tormentassero uomini con la martella, e dimandò che ciò era, e fugli detto ch'erano anime dannate, e che a simil pene era dannata l'anima del marchese Ugo per la sua vita mondana, se non tornava a penitenza. Egli con gran paura si raccomandò alla Vergine Maria, e fatta la visione, rimase sì compunto dallo spirito, che tornandosi a Fiorenza, tutto lo suo tesoro e della moglie vendè, e fece fare sette badie. La prima fu quella di Fiorenza, a nome di Santa Maria; la seconda fu quella di Buonsollazzo, dove ebbe la visione; la terza fece fare in Arezzo; la quarta a Posibonzi; la quinta alla Verucula di Pisa; la sesta a Città di Castello; la

settima fu quella di Settimo; e tutte queste badie dotò riccamente, e vivette poi egli e la moglie in santa vita, e non ebbe nessun figliuolo, e poi morì, e fu sepolto nella badia di Fiorenza. Morto Otho terzo imperadore, parve al Papa e a' Cardinali e a' Principi di Roma che lo Imperio si facesse alla elezion degli Alamanni, però che erano presenti, e gran braccio de' Cristiani, confermandosi per la Chiesa essendo approvato degno; e furon per decreto ordinati sette elettori dell' Imperio dell' Alamagna, e che altri degnamente non potesse esser eletto imperadore se non per li detti principi. Il primo elettore fu il Vescovo di Mogonza, cancelliere dell' Alamagna; il secondo fu lo Arcivescovo di Treveri cancelliere in Gallia; il terzo fu l' Arcivescovo di Colonia; il quarto fu il Marchese di Brandeborgo camerlingo; il quinto fu il Duca di Sassonia, che gli porta la spada; il sesto fu il Conte Palatino del Reno; e il settimo il Re di Boemia, e senza lui non vale la elezione. Or ti vo' dir tutti gli Imperadori che sono stati da quel tempo infino adesso, e quanto regnò ciascuno, e brevemente le sue comparazioni. Avvenne che essendo morto Otho terzo imperadore, gli elettori elessero Arrigo primo duca di Baviera. Questo fu del legnaggio

di Carlo Magno, e fu eletto negli anni di Cristo mille, e regnò dodici anni e mezzo avventurosamente in ogni battaglia, e fece tornare alla Fede di Cristo Stefano re d'Ongheria e tutto 'l suo reame; e diègli per moglie la sorella. Dopo la morte di questo Arrigo fu eletto Currado primo allo Imperio, e consacrato per Benedetto Papa ottavo negli anni di Cristo mille quindici. Questi fu di Soavia, e regnò nello Imperio venti anni, e fu giusto uomo, e tenne lo Imperio assai tempo in pace. Dopo costui fu eletto Arrigo secondo, che si disse che fu suo figliuolo, ma pur egli fu genero del detto Currado imperadore, e figliuolo del conte Lapaldo Palatino di Baviera, nipote del primo Arrigo. Questo Arrigo fu eletto negli anni di Cristo mille quaranta, e regnò diecesette anni, e fu coronato da Papa Clemente secondo. Il detto Imperadore fece fare il detto Papa Clemente per forza; e dopo la morte di costui fu eletto imperadore Arrigo terzo negli anni di Cristo mille cinquantacinque, e regnò nello Imperio dodici anni; e questi fu figliuolo dell' altro Arrigo di Baviera. Al tempo di costui furon molte novità per tutto 'l mondo; e fame e mortalità grande. Questo Arrigo terzo fece far per forza Papa Vitto-

rio dell'Alamagna, e comunemente fu inimico della Chiesa. Dopo costui fu eletto Arrigo quarto di Baviera, figliuolo del sopradetto Arrigo terzo, negli anni di Cristo mille cento sette, e regnò quindici anni, e fu sempre gran nimico della Chiesa; e nella casa di Baviera per costui finì lo Imperio. Dopo lui fu eletto Federigo detto Barbarossa della casa di Soave. Questi fu coronato a Roma per Papa Adriano quarto negli anni di Cristo mille cento cinquantaquattro, e regnò trentasette anni. Questo era largo e magnanimo, e ben avventuroso in ogni cosa, e al suo tempo fece eleggere in imperadore Arrigo suo figliuolo; e fu coronato per Papa Celestino negli anni di Cristo mille cento novantadue, e fece molte notabili cose al suo tempo. Morto questo Arrigo imperadore, contrasto fu grande tra gli elettori; e l'una parte elesse Filippo duca di Soavia, fratel del detto Arrigo, e l'altra elesse Otho duca di Sassonia; e il detto Filippo vinceva, ma Papa Innocenzio favoreggiò Otho, perchè Filippo non fosse imperadore, perch' era fratel d'Arrigo, ch'aveva perseguitato la Chiesa; e così fu fatto e coronato Otho re de' Romani negli anni di Cristo mille ducentotré. Questo Otho fu

peissimo, ed essendo nimico della Chiesa, fu deposto per lo Concilio generale; e la Chiesa ordinò che gli elettori eleggessero per re de' Romani Federico il giovane, re di Sicilia, il qual era nell'Alamagna contra al detto Otho; ed esso Otho andò al passaggio di Damiatà oltra il mare, e di là morì, e Federico venne a Roma, e fu fatto e coronato re de' Romani e imperadore da Papa Onorio terzo, negli anni di Cristo mille duecentoventi. Essendo costui nimico della Chiesa, fu deposto dal titolo dello Imperio, e il Papa mandò agli elettori, che dovesse- ro eleggere il Re de' Romani, e fu eletto Guglielmo conte d'Irlanda, valente signore, il qual ebbe gran guerra col figliuolo del detto Federico; e alla fine Guglielmo morì, e stette vacante l'Imperio gran tempo, e alla fine gli elettori elessero due Imperadori. L'una parte dei detti elettori, che furono tre, elessero il re Alfonso di Spagna, e l'altra parte elessero Riccardo conte di Cornovaglia, e fratello del Re d'Inghilterra; ma la Chiesa più favoreggiava Alfonso, perchè egli venisse di qua con sua forza a battere l'orgoglio di Manfredi. Fu poi eletto re de' Romani il re Ridolfo in Alamagna, ma non venne per la benedizione.

imperiale, anzi attese sempre 'a' fatti di là, non curando i fatti d'Italia, e morì negli anni di Cristo mille ducento novantauno; e poscia fu eletto dagli elettori re de' Romani Attaulfo conte d'Anasi Alamanno, ma non pervenne alla dignità imperiale, anzi fu morto per Alberto duca d'Osterliche, figliuolo del re Ridolfo, in battaglia, negli anni di Cristo mille ducento novantanove. Avendo avuto il detto Alberto la vittoria contra Attaulfo, si fece eleggere re de' Romani, e poi confirmare a Papa Bonifacio. Nell'anno mille trecent' otto, essendo morto il re Alberto, gli elettori erano in grandissima discordia tra lor di far l'elezione; e il Re di Francia, sentendo la vacazion dell'Imperio, si pensò che gli verrebbe fatto il suo pensiero e intendimento con poca fatica, per una promessa che gli aveva fatta Papa Clemente, segretamente, quando gli promise di farlo far Papa; e ragunò suo segreto consiglio con messer Carlo di Valois suo fratello, e quivi compose e dispose il suo intendimento, e il lungo desiderio ch'egli aveva avuto di fare eleggere re de' Romani messer Carlo detto; e detto loro tutto 'l' fatto come stava, dimandò il consiglio loro. A questa impresa lo confortavano tutti.

i suoi consiglieri, e che in ciò s'adoperasse tutto 'l suo potere e della corona e del reame, sì che venisse fatto, e sì per l'onor di messer Carlo di Valois che n'era degno, ed acciocchè la degnità dello Imperio tornasse a' Francesi. Inteso per lui e per messer Carlo il buon volere e conforto de' suoi consiglieri, furon molto allegri, e ordinarono senza indugio che il Re e messer Carlo con gran forza de' baroni e cavalieri andassero a Vignone al Papa, innanzi che gli Alamanni facessero altra elezione, mostrando e dando voce che l'andata fosse per la richiesta contra la memoria di Papa Bonifacio, e che il Re richiedesse il Papa della fede segreta promessa, cioè d' eleggere e confirmare imperadore messer Carlo di Valois, e trovasse sì forte, che niun Cardinale ardisse di disdirlo e contrariarlo. E così fece comandare a tutti i baroni e cavalieri che s'apparecchiassero, ch'egli voleva andare a visitare il Papa a Vignone; e il simil fece comandare al Siniscalco di Provenza, tal che dovevano essere più di seimila cavalieri. Ma, come piacque a Dio; per non voler che la Chiesa fosse sottomessa alla casa di Francia, fu fatto saper segretamente al Papa; ove il Papa temendo della venuta

del Re e della forza sua, e ricordandosi della fede segretamente promessa, riconoscendo ch'era molto contra la libertà della Chiesa, ebbe segreto consiglio col Cardinal da Prato, dicendogli ch'egli aveva preso isdegno col Re di Francia per le disordinate richieste; e il detto Cardinale gli rispose: Padre santo, qui non è altro che un rimedio, cioè che innanzi che 'l Re vi faccia la richiesta, per voi si ordini segretamente che i principi dell'Alamagna segretamente e subito facciano elezione dello Imperadore. Al Papa piacque il suo consiglio, e disse: Chi vi vogliamo noi mandare per imbasciadore che dica agli elettori che eleggano lo Imperadore a nostro modo? e chi vogliamo per Imperadore? Allora il Cardinale, uomo molto avveduto, non per la libertà della Chiesa, quanto per la sua propria, e per rilevar parte ghibellina in Italia, disse: Io sento che il Conte di Lucinborgo è oggi il miglior uomo dell'Alamagna, e il più leale e 'l più franco e 'l più cattolico; e non dubito, s'egli viene a questa dignità, ch'egli non sia ubbidiente alla Chiesa, ed è uomo da veder di lui grau cose. Questi al Papa piacque per la buona fama che sentiva di lui, e disse: Questa elezione come si può fornire

per noi, mandando le lettere con nostra bolla, che non lo senta il nostro collegio? Disse il Cardinale: Fate a lui e agli elettori tutte le lettere con lo picciolo e segreto suggello, ed io scriverò loro per mia lettera più a pieno il vostro intendimento, e mandarolla per un mio famiglio; e così fu fatto; che, come piacque a Dio, giunti i messi in Alamagna, e appalesate le lettere, subito gli elettori elessero Arrigo di Lucinbordo re de' Romani, e così fu per l'industria del detto Cardinale che scrisse così: Fate d'esser d'accordo ad eleggere il tale; se non, l'elezione e lo Imperio torna ai Francesi; e fatto ciò, l'elezion fu pubblicata in Francia e in Corte del Papa, e il Re di Francia si tenne ingannato, e non fu mai poi amico del Papa. Nel detto anno essendo fatta la elezion d'Arrigo di Luzinbordo, fu per lo detto Papa consacrato imperadore. Questi era savio, prodo e grazioso e sicuro in fatti d'arme; e con la spada in mano fu coronato, e fu allo assedio di molte terre di Toscana, e spezialmente di Fiorenza, perocchè pose suo campo a San Salvi e a San Cassano, e fu gran nimico del re Ruberto, e, dopo molti gran fatti che fece in Toscana, si mosse da Pisa per andare nel reame.

e morì a Buon convento, di là da Siena dodici miglia, il dì di San Bartolomeo, negli anni di Cristo mille trecento tredici. Dopo la morte di detto Arrigo, gran ragunata fu fatta nell'Alamagna, per combattere insieme il Duca di Osterliche e quel di Baviera, i quali amendue erano eletti re dei Romani, e stettero avvisati l'un contra l'altro un tempo in su 'l fiume del Reno, coi quali era quasi tutta la cavalleria nell'Alamagna, chi dall'una parte e chi dall'altra, e alla fine si partirono senza combatter, perchè quel di Baviera non poteva durar le spese, e poi indi a poco tempo il Duca di Baviera istonfisse in campo il Duca d'Osterliche, e fu eletto re de' Romani, e poi passò in Italia, e venne a Roma, e fu incoronato e fatto imperadore, e chiamossi il Baviero. Dopo costui fu eletto e coronato Carlo quarto re di Boemia, il quale è suto fatto come ogniuno ha potuto vedere. Sì che tu hai potuto udire tutti gli eletti e tutti quelli che son venuti alla benedizione imperiale, poi che l'Imperio venne agli Alamanni. E' vero che prima fu il re Giovanni di Boemia, ma non ebbe la benedizione imperiale.

NOVELLA II.

Finita la novella , cominciò frate Aurette la sua , e disse. Io ti vo' dir d' una valente donna, la quale ebbe nome la contessa Matilda , e cominciò così.

La madre della contessa Matilda fu figliuola dello imperadore di Costantinopoli ; nella cui Corte ebbe uno Italiano di nobili costumi e di gran legnaggio, liberale e maestro nell' arme, amabile a tutti e grazioso. Cominciando costui a guardare la figliuola dell' imperadore , occultamente di matrimonio si congiunsero insieme, e tolsero gioielli e pietre preziose , e quella pecunia che poterono avere, e segretamente si partirono di Costantinopoli , e vennero in Italia , ed arrivarono nel vescovado di Reggio in Lombardia. Di questa donna e del marito nacque la valente contessa Matilda. Il padre della donna, cioè l' imperadore di Costantinopoli, il qual non aveva altri figliuoli, assai fece cercar per lei: innanzi che la potesse trovare ; e poi che fu trovata, le fu detto da coloro che la trovarono, che de-

vesse tornare, e di questo la pregarono assai, dicendo che il padre la mariterebbe a qualche principe; ed ella rispose e disse: Costui è quello eh' io voglio sovra ogni altro, e sarebbe impossibile a me lasciarlo, e s'egli morisse, giammai con altro uomo non mi congiungerei. Annunziate queste parole allo Imperadore, subito mandò lettere in confirmamento del matrimonio, e mandò pecunia senza numero, e comandò che si comperassero castella e ville per qualunque prezzo si potessero trovare, e facessero nuove edificazioni; e così fu fatto. La donna fece fare una rocca da non potere esser combattuta, la qual si chiama la Canossa, dove poi la contessa Matilda fece fare un munistero di monache e dotollo; e molti più munisteri ella edificò, e molti ponti fece far sopra i fiumi di Lombardia e in Garfagnana, e nel Vescovado Modonese ebbe molte possessioni, e nel Bolognese Arzelata e Medicina, gran ville e spaziose, e tutte furono di suo patrimonio, e molte castella ebbe in Toscana, e molti nobili uomini si fece vassalli, ed edificò molte chiese cattedrali e dotolle. La contessa Matilda, essendo rimasa erede, si deliberò di maritarsi; e intesa la fama e la persona e l'altre parti

di un Duca di Soavia, che aveva nome Guelfo, solenni messi e legittimi procuratori mandò a lui, che tra lui, e lei, avvenna che non fossero presenti, le parti del matrimonio confirmassero, e ratificassero il matrimonio, e l' luogo dove le nozze si dovessero fare, e dar l' anello; ove si deliberò che fosse al nobil castello de' conti Cinensi, cioè Cinensi, avvenna ch' oggi sia distrutto. E venendo il detto Guelfo di Soavia al detto castello, la contessa Matilda con molta cavalleria gli andò incontra, e con molta letizia si fecero le nozze e la festa grande; ma tosto tristizia succedette a quella allegrezza, per lo mancamento dell' ingenerare, il quale specialmente è detto esser la volontà del matrimonio, però che Guelfo la moglie non poteva conoscer carnalmente, nè altra femina, per esser di natura frigida, o per altro impedimento. E volendo il detto Guelfo riparare alla detta veogogna, disse alla moglie che quello gli era avvenuto per malie che fatte gli erano per alcuni che gli avevano invidia de' suoi felici avvenimenti. Ma la contessa Matilda piena di fede dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini magnanimi, e di questi malefici nulla intendendo, schernita, a sè per lo

marito temendo, della camera sua tutti gli ornamenti e letti e vestimenti ed altre cose tutte comandò che si votassero, e la mensa ignuda fece apparecchiare; e chiamato Guefo suo marito, e tutta spogliata de' suoi vestimenti, e i crini del capo diligentemente scrinati, disse: Niune malie esser possono, vienì e usa il nostro congiungimento; e non possendo usare, gli disse la Contessa: Alle nostre grandezze tu pensasti fare inganno; or per lo nostro onore a te perdonanza concediamo, ma comandanti che senza dimoranza tu ti debbia partire, e alle tue proprie case ritornare, la qual cosa se di far ti starai, senza pericoli di morte non puoi scampare. Egli spaventato di paura, e confessata la verità, avacciò il suo ritorno in Soavia. La Contessa, temendo e tacendo gl' incarichi del matrimonio, la sua vita infino alla morte in castità trasportò, attendendo a cose di pietà, cioè molte chiese e spedali edificò. Questa contessa Matilda fece testamento, e tutto 'l suo patrimonio sopra l' altar di San Pietro offerse, e la Chiesa di Roma ne fece crede, ed appresso morì in Dio; ed è seppellita nella chiesa la quale ella magnificamente avèva costrutta e dotata; e morì negli anni di Cristomil-

le cento-quattordici, e fu tenuta ed era la più valente donna che fosse al suo tempo.

Finita la novella, cominciò Saturnina la canzonetta sua, e con molta piacevolezza disse cost.

Quante leggiadre foggie trovan quelle
 Che voglion sopra l'altre esser più belle!
 Fan di lor teste belle tante chiese,
 Per esser ben da gli amanti guardate,
 E fan nei vestimenti sì gran spese,
 Per parer più che l'altre innamorate.
 Queste son quelle che son vagheggiate,
 Perchè ne gli atti lor son tanto snelle.
 Veston villani e cappe alla francesca,
 Cinte nel mezzo all' use mascolino,
 Le punte grande alla foggia tedesca,
 Polite e bianche quanto un armellino.
 Queste son quelle donne d'amor fino
 Ch' hanno lor visi più chiari che stelle.
 Portano a lor capucci le visere,
 E mantelline a la cavaleresca,
 E capezzali, e strette alle ventriere,
 Coi petti vaghi alla guisa inghilesca.
 Qualunque donna è più gaia e più fresca,
 Più tosto il fa per esser fra le belle.
 Vanne, ballata, alla Città del fiore,
 Là dove son le donne innamorate;

Di dove io ti creai , e per cui amore,
A vedove e a donzelle e a maritate ;
Di' che le foggie che loro han trovate
Le fan parer più che le non son belle.

Detta la canzonetta , i detti due aman-
ti posero fine per quel giorno a' loro ragiona-
menti , e ciascun di loro si partì con buona
ventura .

GIORNATA DECIMANOVA.

NOVELLA I.

Tornati i detti due amanti il decimonono giorno al solito luogo, disse frate Aretto: Saturnina mia, perchè oggi tocca a me a cominciare, io ti vo' dire, com'è fu eletto imperadore Federico, detto Barbarossa, che fu il primo della casa di Soavia; e cominciò così.

Dopo la morte di Currado di Sassonia re de' Romani, fu eletto imperadore Federico, detto Barbarossa, soprannomato Federico il grande. A questo rimasero le voci di due elettori, ed egli si chiamò lui stesso, e fe' imperadore sè medesimo, poi passò in Italia, e fu incoronato a Roma per Papa Adriano quarto negli anni di Cristo mille cento cinquantaquattro, e regnò imperadore

anni trentasette. Il dì medesimo che fu coronato ebbe gran zuffa tra Romani e sua gente nel prato di Nerone, dove il detto Imperadore era attendato, e questo fu gran danno de' Romani, ed intorno al portico di San Pietro tutto arse, cioè tutto ciò ch' è intorno a San Pietro. Tornando poi detto Imperadore in Lombardia il primo anno del suo imperio, perchè la città di Spoleti non gli ubbidiva, perchè era della Chiesa, vi si pose a oste e vinsela, e tutta la fece disfare; per voler occupar la ragion della Chiesa, e qui se ne fece nimico. Dopo la morte di Papa Adriano, fu eletto Papa Alessandro terzo da Siena, che fu Papa dodici anni, e per voler mantenere la ragion della Chiesa ebbe gran guerra col detto Federico, per la qual cosa l'Imperadore gli fece far contra quattro Antipapi scismatici, l'uno appresso all'altro, e tre furono cardinali, il primo fu Antoniano, che si fe' chiamar Vittorio; il secondo fu Guido da Cremona, che si fe' chiamar Pascale; il terzo fu Giovanni Stamense che si fe' chiamar Calisto; il quarto ebbe nome Landone, che si fe' chiamar Innocenzio. Onde nella Chiesa di Dio ebbe grande scisma ed afflizione, però che questi Papi con la forza di Federico tennero il

tutto, sì che nulla signoria teneva: Papa Alessandro. Ma esso valentemente contra tutti pugnò, e scomunicò tutti quelli, e l'una dopo l'altro morirono di mala morte. Ma regnando eglino con la forza di Federico, e non potendo Papa Alessandro stare in Roma, se n'andò con la Corte in Francia al re Luigi, il quale lo ricevette graziosamente. E dicesi in Francia, che venendo il Papa celatamente, con poca compagnia, a guida d'un picciolo prelato, incontante che fu a San-Moro appresso a Parigi, e non avendo nel paese novella alcuna del Papa, per divino miracolo si levò una voce, ecco il Papa, ecco il Papa, e cominciarono a suonare le campane. Ove il Re con tutto il clero e tutto il popolo di Parigi se gli fece incontro; di che il Papa si meravigliò forte, perocchè nullo sapeva di sua venuta, e ringraziò Dio, e poi palesò al Re e al popolo la cagione della sua venuta. Il Papa fece consiglio in Parigi, e scomunicò Federico e deposelo dallo Imperio, ed assolvè tutti i suoi baroni dal sacramento, e depose quelli di casa Colonna di Roma, che mai potessero avere dignità, eglino nè loro successori, perocchè al tutto furono all' aiuto di Federico contra la Chiesa. In quel Concilio tut-

ti i Re e Signori di Ponente promissero co' l' detto Re di Francia di essere allo aiuto della Chiesa contra a Federico imperadore, e così se gli rubellarono queste città di Lombardia, Milano, Cremona, Piacenza, e tennero con la Chiesa. Federico passò per Lombardia per andare in Francia contra Luigi re di Francia che riteneva Papa Alessandro; e trovata la città di Milano che se gli era ribellata, per lungo assedio l' ebbe negli anni di Cristo mille cento sessantadue, e cacciò a terra le mura, e tutta la fe' arare, e seminare di sale, e i corpi de' tre Magi, i quali vennero ad adorare Cristo per lo segno della stella, ed erano nella città di Milano, mandò in Alamaqua, nella città di Colonia. Passando poi Federico i monti per distruggere il reame di Francia, con l' aiuto del Re di Boemia e di Danesmarche entrò in Borgogna. Ma il Re di Francia, con l' aiuto del Re d' Inghilterra suo genero, e con più altri baroni e signori, fu a contradirlo; sì che per la grazia di Dio non ebbe nessun potere, nè acquistò terra nessuna, e per difetto di vettovaglia si partì e tornò addietro, e cominciò a guerreggiare i Romani, perch' erano tornati alla parte della Chiesa. Essendo i Romani a oste a Toscolano, per lo cancel-

liere di Federico con le sue masnade de' Tedeschi furono sconfitti nel luogo detto Monte del porto; dove molti Romani furono morti, e sì in gran quantità, che nelle carra portavano i morti a Roma per seppellirli. E questa sconfitta si dice essere stata per tradimento de' Colonesi, i quali furono sempre con l'Imperadore contra la Chiesa, e perciò il Papa li privò d'ogni beneficio temporale e spirituale, e i Romani cacciarono i Colonesi fuor di Roma, e disfecero loro una bella fortezza che si chiamava l'Augusta, la qual fece fare Cesare Augusto; e ciò fu negli anni di Cristo mille cento sessantasette. Dopo questo, lo Imperadore venne all'assedio di Roma per distruggerla, e l'aveva molto stretta, e i Romani fecero prendere le teste di San Pietro e di San Paolo al chiericato, e le portarono a processione per tutta Roma. Lo Imperadore per volontà di Dio, e per miracoli de' Santissimi Apostoli si partì dall'assedio di Roma con tutta la gente, e andò a Viterbo, e la città di Roma fu liberata. Essendo Papa Alessandro stato longo tempo in Francia, con la forza del Re di Francia e di quel d'Inghilterra, tornò con la Corte sua in Italia per mare, e capitò in Sicilia, e divotamente fu dal re

Gilio ricettato e favoreggiato, riconoscendosi sede della Chiesa; per la qual cosa il Papa lo riconfirmò re di Sicilia, e re degli Puglia. E il Re con suoi navilii l'accompagnò per mare infino alla città di Vinegia, nella quale volle andare il Papa per più sicurtà di lui, acciocchè Federico imperadore non lo potesse offendere, e per favoreggiare i fedelt della Chiesa in Lombardia; e fece sua stanza nella città di Vinegia, e dai Viniziani fu riverentemente ricevuto, per lo cui favore i Milanesi rifecero la città di Milano negli anni di Cristo mille cento sessant' otto; e da poi poco tempo i Milanesi con l'aiuto de' Piacentini e Cremonesi, e di altre città di Lombardia su 'l fiume Tanaro edificarono una città, quasi come una bastia incontro alla città di Pavia, che sempre fu contra Milano, e teneva con lo Imperadore. Questa fu creata città per Papa Alessandro, e le diè vescovo. Avvenne che l'imperadore Federico, vedendo molte città ribellate da lui, e tenere con la Chiesa, la qual era molto montata in istato col favore del Re di Francia e del Re d'Inghilterra e di quel di Sicilia, procacciò di riconciliarsi con la Chiesa, accioc-

chè in tutto non perdesse l'onore dell'Imperio; e con solenni imbasciadori mandò a Vinegia a Papa Alessandro a dimandar pace, promettendo di fare ogni emenda alla Chiesa; onde dal Papa fu essaudito benignamente; per la qual cosa l'Imperadore venne a Vinegia, e gittossi a' piedi del Papa chiedendo misericordia. Allora il Papa gli pose il piè ritto in su'l collo, e disse il verso del salterio, *SUPER ASPIDEM ET BASILISCUM AMBULABIS, ET CONCULCABIS LEONEM ET DRACONEM.* E lo Imperadore rispose: *NON TIBI SED PETRO;* e il Papa disse: Io son vicario di Pietro; e poi gli perdonò ogni offesa ch'avesse fatta alla Chiesa, facendolo restituire ciò ch'egli teneva di quella; e così promise con patti, che ciò che si trovasse che la Chiesa in quel dì teneva, in perpetuo fosse della Chiesa; e trovossi che Benevento in questo fu della Chiesa; e ciò fatto, lo pacificò co' Romani e con Manuele imperadore di Costantinopoli, e col Rè di Sicilia e co' Lombardi; e per emenda gli promise d'andar oltra il mare al soccorso della Terra santa; imperocchè Saladin, soldano di Babilonia, aveva presa Gerusalem e più altre terre in quei luoghi che tenevano i Cristiani; e così fece negli anni

di Cristo mille cento settant' otto, che con grand'oste d' Alamagna si partì, e andò per terra per l' Ongheria a Costantinopoli, e poi navicò infino in Armenia; ma ivi giunto, essendo il caldo grande, bagnossi in un picciol fiume, e disavvedutamente affogò; e ciò si crede che fosse per giudizio di Dio, per le persecuzioni che fatte aveva alla Chiesa. E di lui rimase un figliuolo ch' aveva nome Arrigo, il quale ello aveva fatto dal detto Papa eleggere re de' Romani innanzi ch' egli passasse oltra il mare; e questo fu negli anni di Cristo mille cento ottantasei; e morto Federico in quel viaggio, il figliuolo con tutta la gente si tornò di Soria in Ponente senza far niun acquisto.

NOVELLA II.

Finita la novella, cominciò Saturnina e disse: fo ti vo' dire la progenie di Riccardo re d' Inghilterra, e come ella ebbe origine da Normandia; e disse così.

La progenie di Riccardo re d' Inghilterra, anticamente da Normandia, ebbe principio in questo modo. Dal primo Duca di Normandia, che fu fatto cristiano per lo im-

peradore re Carlo il grosso, nacque Guglielmo, detto Spada longa, e di lui nacquero Ruberto e Riccardo, e di Riccardo nacque Riccardo che fu padre di Ruberto Giuscardo re di Puglia, e di Ruberto che rimase duca di Normandia nacque Guglielmo il bastardo, e l'acquistò in questo modo. Credendosi giacer con la figliuola d'un suo ricco borghe- se, la quale molto gli piaceva, fu inganna- to dalla madre, la quale, per iscampar la ver- gogna della figliuola, trovò una molto bella damigella povera, che molto s'assomigliava alla figliuola, e quella in iscambio della fi- gliuola mise in camera col detto duca Ruber- to, onde ne nacque il detto Guglielmo il ba- stardo; e la notte che la madre lo generò, le venne questa visione, che pareva che dal corpo gli uscisse una quercia, la qual creb- be tanto, che suoi rami tenevano infino in Inghilterra. E veramente questa fu visione di vera profezia, com'io ti dirò appresso: e perchè bastardo fosse, non è da tacere di lui; però che come egli fu grande, e seppe di sua nazione, si mise in fatti d'arme, e fu ma- raviglioso in prodezza, in senno e in corte- sia, e per suo valore passò in Inghilterra, e combattè con Taul, ch'allora era re, e lo vinse, e ucciselo in battaglia, e fecesi re d'Ina

ghilterra, negli anni di Cristo mille sessantasei, e regnò ventisei anni. Dopo lui regnò Guglielmo suo figliuolo, e dopo questo, Arrigo suo figliuolo, il qual' ebbe per moglie la figliuola di Luigi re di Francia. Questo Arrigo fu col detto Luigi e con Papa Alessandro contra Federico Barbarossa, quando venne in Italia e in Borgogna, come detto è. Questo Arrigo fu quel che fece uccidere il beato Tomaso, arcivescovo di Conturbia, perchè egli lo riprendeva de' suoi vizii, e che teneva le decime della Chiesa, onde Dio ne fece poi gran giudizio; che poco dopo cavalcando per Parigi col Re Luigi, se gli attraversò un porco tra' piedi del cavallo, e fece cadere, e subitamente della caduta morir; e di lui rimase un figliuolo ch' ebbe nome Stefano; e dopo questo regnò un Arrigo, il qual' ebbe due figliuoli, cioè il re Giovanni e 'l re Riccardo. Questo re Giovanni fu il più cortese signor del mondo, ed ebbe guerra col padre per indutta d' un suo barone, ma poco vivette, e di lui non rimase erede; e dopo lui regnò il re Riccardo suo fratello, che andò col re Filippo al passaggio di Soria. Questo fu prodo in arme e valoroso, ed egli con dodici baroni tenne il passo a Saladino, soldan di Babilonia, e a tutto 'l suo es-

sercito. Di Riccardo nacque Arrigo suo figliuolo, che regnò presso lui, ma fu semplice uomo, e di buona fede e di poco valore. E dopo costui regnò il buon re Adoardo, il qual fece grandi e alte cose; sì che hai udito ch'è stata la casa d'Inghilterra.

Finita la novella, cominciò frate Aurette la canzonetta sua, e disse così.

O lassa sventurata, a che partito
 Venuta son pel mio dolce marito!
 Donne, per Dio! vi piaccia d'ascoltare
 Questa ch'è sovra ogni altra sventurata:
 Io con disio avea preso ad amare
 Un giovinetto, a cui io m'era data;
 Or m'ha senza cagione abbandonata,
 E senza farmi motto se n'è gito.
 Ei m'impalmò, e giurò per sua fede,
 Ch'altra donna che me non torria mai;
 Or m'ha tradita, e rotta ha la sua fede;
 Ond'io contenta non sarò giamai.
 E chi nol crede, provasse che guai
 lo sento e sentirò, e anch' ho sentito.
 Or chi potrebbe contare il dolore
 Ch'io n'ebbi, quando questo mi fu scritto
 Da un mio caro e leal servidore;
 Che per mio amor ne porta il cor affitto?
 Ma poss'io così veder sconfitto

Quel ch'ha'l mie fedel cor così tradito.
Dirizza il tuo camin, ballata mia,
E trova quel ch'a torto m' ha tradita,
E di che non ha fatto cortesia
A aver la serva sua così schernita;
E se non se ne fosse ito, in mia vita
Non avrei preso mai altro marito.

Detta la canzonetta, i detti due amanti
posero fine per quel giorno a' lor dilettevoli
regionamenti, e poi con molta festa si pre-
sero per mano, e ciascun di loro si parti
con buona ventura.

GIORNATA VENTESIMA:

NOVELLA I.

Ritornati i detti due amanti all'usato parlatorio il ventesimo giorno, con molta festa cominciò Saturnina e disse: Io ti voglio dire d'una generazione di gente che si chiamano Tartari; e disse così.

Negli anni di Cristo mille ducento due, la gente che si chiamano Tartari uscirono dalle montagne di Gog e Magog, i quali si dice che furono di quei tribù d'Israele che Alessandro Magno, il quale conquistò tutto'l mondo, rinchiusè dentro quelle montagne, acciocchè non si mescolassero con l'altre nazioni, ed ivi per viltà loro stettero rinchiusi infin a quel tempo, credendosi che l'oste d'Alessandro sempre vi fosse; perchè nel prin-

cipio per maestrevole artificio erano fatte sopra detti monti certe trombe grandissime, che a ogni vento suonavano con gran suono, e tenevano in paura detti Tartari, credendosi che ancora vi fusse l'oste d'Alessandro. Ma poi, secondo che si dice, gli uccelli ehiamati guffi guastarono le dette trombe, perchè molti n'abitano in quelle montagne, i quali cominciarono a far lor nidi nelle bocche delle trombe, e quando faceva vento, non potevano rendere il suono, e perciò col tempo vennero a guastarsi tutte le trombe, e non suonando, i Tartari si assicuraron a montare sopra dette montagne, e trovate le trombe, s'avvidero essere state fatte per tenerli in paura, ma i guffi la tolsero loro; onde i Tartari per questa cagione hanno in gran riverenza i guffi, e per leggiadria i gran signori tartari portano la penna del guffo in capo per memoria che guffi stopparono le trombe e detti artificii. I Tartari che vivevano come bestie, ed erano moltiplicati, s'incominciarono assicurare, ed a passare i monti, e trovando come sopra le montagne non era gente, scesero al piano, e nel paese d'India ch'era fruttifero, e tornando e riportando a' lor popoli le dette novelle, si congregarono e fecero per divina visione loro im-

peradore e signore un fabro di povero stato, il quale aveva nome Cangius, il qual di su un pover feltro fu levato e chiamato imperadore, e fu chiamato Cane, che in lor linguaggio significa imperadore. Questo Cane fu molto savio e valoroso, e uscì fuor di quelle montagne con tutto quel popolo, e ordinollo a dicine e a centinaja e a migliaja, con capitani acconci a combattere. E per esser più ubbidito, fece prima i maggiori di sua gente uccidere a ciascuno il suo figliuol primogenito di lor mano; e quando si vide così ubbidito, dato ordine alla sua gente, si mosse ed entrò in India, e vinsero il Presto Gjovanni, e sottomessero tutto'l paese. Cane ebbe più figliuoli, ch' appresso lui fecero gran conquisti, e quasi tutta la parte d' Asia e popoli e re misero sotto lor signoria, e parte d' Europa verso la Caramania ed Allania, infino al Danubio; e i discendenti del detto Cangius Cane son oggi signori in Tartaria. Questi non hanno ordinata legge, e chi è stato di loro cristiano, e chi saracino; ma più pagani idolatri. Io t'ho contato del lor nascimento e del lor movimento, perchè in sì poco tempo mai gente nessuna fece sì grand'acquisto, nè popolo nè signore ha tanta signoria nè ricchezza. E chi de lor

gesta vorrà meglio sapere, cerchi il libro di frate Antonio, signore del colle d'Armenia, il quale scrisse ad istanza di Papa Clemeute quinto; e ancora il libro detto Milione, che fece messer Marco Polo da Vinegia, il quale conta molto di loro per insegnare, imperocchè longo tempo fu in India dove regna il gran Cane.

NOVELLA II.

Avedo finita Saturnina la sua novella; disse frate Aurette: Io ti voglio raccontare, come Aulo Verginio ammazzò una sua propria figliuola per conservarle l'onore.

Dapoi che per la violenza fatta a Lucrezia Romana, Tarquino, cognominato superbo, con la famiglia sua fu scacciato da Roma, avendo tutto il popolo universalmente giurato mai più non accettare Re alcuno in Roma, ma governarsi sotto il reggimento del senato e dei consuli, sempre tra i patrizii e la plebe regnò discordia grandissima. Finalmente chiedendo la plebe con grand'istanza che si riformassero le leggi, in questo il senato fu sforzato compiacerle, e

per ciò mandò tre legati in Grecia, i quali di là recassero in iscritto le leggi le quali Solone aveva prescritte agli Ateniesi al tempo di Tarquino Prisco, il quale cominciò regnare l'anno cento e trentaotto dappoi che fu edificata Roma. I legati furono Spurio Postumio, Servio Sulpizio ed Aulo Manilio, e la loro andata fu l'anno trecentouno dappoi l'edificazione di Roma, e cinquantacinque dappoi che furono scacciati i Re, essendo consuli Publio Orazio e Quinto Sestilio. Dappoi che i legati furono ritornati a Roma con le leggi, il Senato costituì dieci uomini, i quali avessero a riformare le leggi e la repubblica, e per un anno, mentre che questo facevano, avessero quella medesima potestà che avevano i Re, nel qual tempo tutti gli altri magistrati non avessero autorità nè potestà alcuna. Questi dieci uomini furono, Appio Claudio, Tito Genuzio, Publio Sestio e i tre legati soprascritti, i quali di Grecia aveano portate le leggi. Gli altri quattro furono, Tito Romulio, Caio Iulio, Tito Veturio e Publio Orazio. Questi dieci uomini, de' quali era principe Appio Claudio, misero le leggi, ch'egli avevano composte, in dieci tavole, acciocchè elle si potessero vedere, tal che ogniuno sopra quelle

potesse dir il parer suo, dicendo volere che elle piacessero a tutti, e che fossero ben considerate. Ed essendo quasi finito l'anno che questi dieci uomini avevano preso il magistrato, fu giudicato per comune sentenza che altri dieci uomini si eleggessero per l'anno seguente, perchè pareva che alquanto mancasse al compimento delle leggi. Quivi tutto il popolo cominciò richiedere che Appio Claudio di nuovo fosse tolto nel numero di quei dieci uomini, perchè pareva loro esser più idoneo a quel tal magistrato che niun altro della città. Quello prima fintamente ricusava il magistrato, dappoi pregato l'accontentò. Con quello furono creati Quinto Fabio, Marco Cornelio, Marco Servilio, Lucio Minucio, Tito Antonio, Manio Rabuleio, Quinto Petilio, Cesone Duellio, Spurio Oppio. Questi dieci uomini aggiunsero alcune leggi alle già fatte, e le posero sopra due tavole, le quali accompagnate con l'altre dieci, sempre son poi state chiamate le leggi delle dodici tavole; poscia fecero segretamente una congiura fra loro, che alcuno del lor collegio non facesse alcuna cosa contra al voler degli altri, ma che ciò che piacesse a uno, piacesse a tutti, e che ritenessero quello imperio sempre, e che nel

lor collegio non ricevessero alcuti altro; e a questo modo deliberarono esser dieci tiranni. Ciascuno di loro aveva tolto gran seguito dei peggiori della città, i quali li difendessero, se 'l fosse bisognato, dalla forza del popolo; e sotto colore di giustizia uccidevano quei i quali temevano che fussero per far unione contra lor tirannide. Vedendo i Sabini, nimici del popolo Romano, la città di Roma esser in gran dissensione, presero consiglio di moverle la guerra; e intendendo questo il collegio di quei dieci uomini, si consultarono di andarli incontra; e così avendo messo insieme l'essercito, uscirono lor contra. Appio Claudio con un dei compagni restò alla cura della città. Lucio Verginio, il qual era dei primi della plebe, ed era capitano d'una compagnia de'soldati, uomo molto valente in guerra, aveva una figliuola da maritare, bellissima fra quante n'erano in Roma, e l'aveva promessa per moglie a un giovane chiamato Icilio, figliuolo di un tribuno. Appio Claudio vedendo questa giovane, ne fu innamorato, e non potendola pigliar per moglie, perchè n'aveva un'altra, e più nelle leggi che per loro erano state fatte, era scritto che niun patrizio potesse implicarsi in ma-

trimonio con una plebea, si sforzò corrumperla con doni; e quando vide che questo non valeva; anzi la giovane più era tenuta rinchiusa, tal che quasi mai non la poteva vedere, tentò una via peggiore. Mandò un certo Marco Claudio, uomo cattivo, il quale in compagnia di molti masnadieri pari suoi prese la fanciulla in via, e voleva menar seco per forza. La fanciulla con la vecchia, che l'accompagnava, cominciarono gridare; per la qual cosa vi concorsero molti del popolo, i quali gli vietarono che non menasse la fanciulla dove lui voleva, e con lui andarono al tribunale del magistrato, nel qual'era Appio solo; ed il popolo cominciò gridare, che non si statuise niuna cosa fin che i parenti della fanciulla, i quali erano fatti domandare, non fossero venuti. Appio comandò che così si facesse. In breve ivi fu Publio Numitorio, zio della fanciulla, uomo di grand'autorità fra i plebei, con molti suoi amici e parenti, ed infra poco venne lo sposo Icilio con una buona compagnia di giovani plebei. Giunto Icilio, tutto ansio cominciò gridare, qual'era quello che aveva avuto ardire di toccare la fanciulla libera e cittadina onorata, e che 'l dovesse dire che ragione e' si

presupponeva avere in quella. Essendo fatto silenzio, Marco Claudio, il quale aveva presa Verginia, che così si chiamava la fanciulla, disse queste parole: Io, o Appio Claudio, non ho fatto violenza nè alla fanciulla nè ad altri, ma essendo io patroue di quella per legge, la voglio menare a casa mia; ed acciocchè tu intenda se io ho ragione o non, attendi alle mie parole. Io ho una serva la quale è nata in casa di mio padre; ed essendo ella gravida, la moglie di Verginio, conoscente di questa mia serva, le persuase che come ella avesse partorito, occultamente a lei desse la creatura, o maschio o femina ch'ella avesse fatto. Come la serva ebbe partorito, fingendo avanti al termine aver partorita una creatura morta; diede questa fanciulla, che lei aveva partorita, a Numitoria, che così si chiama la moglie di Verginio, e sorella di questo uomo qui presente, e lei, che mai non ha fatto figliuole alcuno nè maschio nè femina, se l'ha allevata in casa: Queste cose a me sono state nascoste fin a quest'ora, ed ora per indicio le ho conosciute, e ne ho molti testimonii buoni e degni di fede; ed io che ho interrogata la serva, e da lei ho intesa la verità della cosa, mi son ri-

corso alla comune legge, la quale vuole che i figliuoli siano, non di quelle che suppositivamente gli allevano, ma delle madri proprie, cioè i liberi delle libere, e i servi delle serve, e che i figliuoli nati dalle serve siano sottoposti ai medesimi patroni a cui sono sottoposte le madri. Per questa legge adunque io domando che mi sia concesso menarmi a casa la figliuola della mia serva, volendo star al giudizio del magistrato; e se alcuno si pretende avervi ragione alcuna, io gli darò buona sicurtà di costituirli in giudizio ogni volta che bisognerà; ma se 'l vuole che la cosa s'ispedisca presto, io son parecchiato fare le mie prove, e così non gli sarà bisogno tenere la cosa in dimora, però che l'elegga qual via più gli piace; e sopra ciò, Appio Claudio, io ti prego che la mia causa ti sia raccomandata, e che tu non patisca che a me sia fatta ingiuria dai miei avversarii. Avendo finito di dire Marco Claudio, disse Numitorio. Appio Claudio, il padre della fanciulla è Lucio Verginio dei primi della plebe, il qual è alla guerra per la patria; la madre fu Numitoria mia sorella, la quale da pochi anni in qua è morta, e fu donna ornata d'ogni buon costume; la fan-

ciulla è stata allevata in casa sua come libera e cittadina, e in quei buoni costumi che richiedeva la casa sua; poscia l'aveva, secondo la legge, promessa ad Icilio, e già si sarebbero celebrate le nozze, se non fosse stata la guerra; ed avendo ella già passati quindici anni, perchè in tanto tempo questo Claudio mai non ha fatta parola di questa cosa? Or noi dimandiamo che 'l giudizio di questo si differisca fin che Verginio suo padre venga dall'essercito, ed io son sicurtà di costituirlo avanti al magistrato qualunque volta bisognerà. Allora tutti quei ch'erano a questo giudizio cominciarono a dire, come Numitorio domandava una cosa giusta; ed Appio alquanto si fermò considerando, poi disse: Io ottimamente so la legge di quei che sono in lite di servitù, la quale non lascia il corpo esser appresso a quello che se 'l vuol usurpare fin al fin della lite; ma essendo due quei che si pretendono aver ragione sopra questa fanciulla, cioè il patrone e il padre, se l'uno e l'altro fosse presente, io giudicerei che 'l padre la dovesse tenere appresso a sè fin al giudizio; ma non essendovi, io giudico che 'l patrone la possa menar seco, dando però buona sicurtà di pre-

sentarla al magistrato come il padre sia venuto. Però, o Numitorio, circa la sicurtà, e circa l'estimazione della lite, avrò molta diligenza che non vi sia fatta ingiuria; ma la fanciulla lasciala a Claudio fin che sia venuto Vergiaio. Avendo postò Appio per allora quel fine alla lite, ivi nacque un gran pianto sopra la vergine Verginia dalle donne sue parenti che ivi erano concorse, e gran gridore, tumulto e indignazione era nella turba adunata circa 'l tribunale; ed Icilio si fece innanzi per menarsene la sua sposa, e disse: O Appio, niuno menerà via costei, essendo io vivo; ma se vuoi guastar la legge, confondere le cose giuste, e spogliarne di libertà, non ti sdegnare se noi ti chiamiamo tiranno; ma tagliami la testa, e poi mena questa dove ti piace, e le altre vergini e l'altre donne libere e cittadine, acciocchè i Romani ormai conoscano che di liberi son fatti schiavi. Queste ed altre simili parole diceva Icilio, quando Appio mandò i ministri della giustizia che dal tribunale lo dovessero scacciare; e Marco Claudio prese la fanciulla per menarsela via, facendogli resistenza lo zio e lo sposo. Quei ch' erano circa 'l tribunale, vedendo il miserabil pianto che ivi si face-

va, e specialmente dalle donne, cominciarono tutti a gridare, e facendo poco conto della potestà di Appio, fecero impeto contra Marco Claudio; per la qual cosa egli temendo, lasciò la fanciulla e si ritrasse appresso Appio. Appio perturbato dal suo intendimento, vedendo che se la cosa procedeva, n'aveva da nascere tumulto, dicendo ai circostanti che tacessero, chiamò a sè Marco Claudio, e segretamente gli parlò; poi disse a quei che s'erano mossi in favor della fanciulla: Perchè io vi veggio tutti irritati, ho persuaso al mio cliente, per farvi piacere, che 'l lasci la fanciulla appresso a Numitorio, mentre ch'e' dia sicurtà di costituirlo domani avanti al magistrato a tre o quattro ore di giorno, perchè questo tempo basta a far venire Verginio dal campo; e domandando i parenti più tempo, Appio si partì dal tribunale, non dando loro risposta alcuna. Appio tutto mesto ed infuriato si partì, e pensò, come la fanciulla fosse costituita avanti al tribunale, pigliarla per forza, e non restituirla più a' parenti; e pensò metter circa 'l tribunale molti suoi compagni e clienti, acciocchè dalla turba non gli fosse vietato far il suo intendimento. E perchè questo paresse esser fatto con qualche

color di ragione, cercò impedire Verginio, tal che non potesse venire al termine dato. Per la qual cosa segretamente scrisse ad Antonio, il qual era uno dei diaci uomini e che aveva cura dell'essercito nel qual militava Verginio, ch'egli ponesse buona custodia a Verginio, tal che per quel giorno per niun modo non si potesse partire dall'essercito. Ma Numitorio aveva già mandato all'essercito un suo figliuolo col fratello d' Icilio, i quali erano andati in posta, ed avevano avvisato Verginio di ciò ch'era accaduto. Come Verginio ebbe intesa la nuova, domandò licenza ad Antonio; e celando la causa vera, disse che l' voleva andare perchè un suo parente era morto, e che presto sarebbe tornato; ed Antonio, che non aveva ancora avute le lettere di Appio, gli diede licenza. Verginio coi giovani si partì nell'ora d'accendere le lucerne, e andò per un'altra via traversa non consueta, temendo le persecuzioni e dall'essercito e dalla città; il che accadde, perchè Antonio avendo avute le lettere di Appio circa la prima vigilia, mandò una squadra di cavalieri, i quali andarono cercando tutta la notte per la via che mena alla città, acciocchè lo pigliassero; ed essi mai non lo trovarono; ed altri usci-

ti dalla città per cercarlo fecero il simile. Essendo la mattina per tempo detto ad Appio che Verginio era venuto, quasi fuor di sè venne al tribunale con gran compagnia, e comandò che la fanciulla gli fosse presentata. La fanciulla venne col padre e con li parenti, ed ivi fu Marco Claudio che disse le medesime parole che aveva dette di prima, e che aveva molti testimonii che affermarebbono le sue ragioni. Verginio con gli altri suoi parenti difendevano la fanciulla, dicendo le sue ragioni vere e buone in contra. Per la qual cosa quei che ivi erano presenti a quello spettacolo, vedendo quella fanciulla così bella piangere, tutti piangevano, e con mal'animo guardavano Marco Claudio, e attendevano quel che voleva dir Appio. Appio non poneva mente alle parole che diceva Verginio in difension sua, ma guardava in qua e in là le squadre dei suoi amici, ch'egli aveva disposti per la piazza in diversi luoghi per difension sua; e comandando che tutti tacessero, disse queste parole: Verginio, gran tempo è ch'io so questa cosa, ed ancora avanti ch'io avessi questo magistrato, e la so per questa via. Il padre di questo Claudio, mio cliente, morendosi mi lasciò tutore di questo suo figliuolo, il qual era picciolo. Nel tempo della tutela

mi fu dato indicio come la serva di Claudio aveva data a Numitoria la fanciulla che lei aveva fatta; ed io ricercando diligentemente tutti gl'indicii, ritrovai la cosa esser vera; ma non tocando a me questa faccenda, pensai esser meglio ch'io lasciasse la potestà al figliuolo come fusse in età adulta, se'l volesse la fanciulla lui, ovvero s'e' la volesse lasciare a quei che l'hanno allevata, pigliandosi il prezzo, o donargliela per niente. Ora poi che la cosa è venuta in controversia, io testifico e giudico questa fanciulla esser serva, e questo Claudio essere suo patrone: e tu, o Claudio, mena la fanciulla dove ti piace, e non temere da alcuni, che i miei ministri con le secure ti faranno compagnia. Claudio prese la fanciulla, e menavala via; lei s'atteneva al padre, abbracciandolo e gridando. Allora Verginio disse: O Appio, io ho maritata mia figliuola a Icilio, non a te; io l'ho allevata per maritarla, non per farla serva della tua libidine, nè una meretricce. Se questi altri vogliono patire questa tal macchia, io nol so; certo io non la patirò: ed essendo ributtato Marco Claudio da una squadra di donne, le quali difendevano la fanciulla, Appio disse a uno dei suoi ministri: Va a rimuovere la turba, acciocchè Claudio possa menarsene la sua serva. Avendo

Appio dette queste parole con voce terribile e minacciosa, la turba da sè stessa gli diè luogo. Verginio vedendo non poter avere aiuto da alcuna parte, disse: Perdona, o Appio, al dolor paterno, se contra te ho parlato troppo liberamente, e concedimi almeno ch'io possa qua interrogare la nutrice in presenza della fanciulla, acciocchè io possa sapere che cosa è questa; e se io non son vero padre, possa supportar la cosa più pazientemente. Appio gliel concesse; ed egli avendola menata alquanto in disparte, tolse da un macello ivi vicino un di quei coltelli coi quali si scannano le bestie, e disse: Figliuola mia, io ti pongo in libertà a quel modo ch'io posso; e con queste parole la scannò, e riguardando verso il tribunale, disse: Appio, io consacro te e 'l tuo capo con questo sangue. Essendosi levato un romore nella turba per questa cosa, Appio comandò ai suoi ministri che prendessero Verginio, ed egli col coltello che egli aveva in mano, che gocciolava del sangue della figliuola, ovunque andava si faceva far luogo. Icilio e Numitorio presero il corpo morto della fanciulla, e lo dimostrarono al popolo, il qual'ivi tutto concorreva, raccontando la scelerità di Appio; per la qual cosa il popolo mosso da così orren-

da cosa, si levò tutto a furore, e scacciarono Appio dal tribunale, e sforzarono quei dieci uomini a lasciare quel magistrato, parte de' quali morirono in prigione; e parte a casa sua disperatamente si diedero la morte da sè medesimi; e a questo modo la città fu liberata dalla tirannide di quei dieci uomini. E così, come la morte di Lucrezia fu cagione di liberare la città dalla tirannide di Tarquino superbo, così la morte di Verginia diede occasione di liberar la patria da quei dieci tiranni.

Finita la novella, cominciò Saturnina la canzonetta sua, e disse così:

Tradita sono da un falso amadore,
 Che m'avea per vaghezza tolto 'l core.
 E' se n'è ito, lassa sventurata!
 E so che più di me non va penando;
 Ed io rimango tutta sconsolata,
 Perchè io so ben ch'io mi morirò amando.
 Non me n'avidì, lassa, se non quando
 Un leal serve mi scrisse 'l tenore.
 Quando prima di lui m'innamorai,
 E' non ardiva di guatarmi in viso,
 Ed io cortesemente il salutai,
 Guardando sempre ne' suoi occhi fiso,
 Ed ei partì da me col cor conquiso,
 E de' miei vaghi sguardi il prese amore.

Con quanta pace e con quanta allegrezza
 Mi veniva a veder quel damigello!
 E per la tanta sua piacevolezza
 Ogni or ch' io lo vedea, pareva più bello,
 Ben mi credea portar di lui l'anello,
 E non aver giamai altro signore.

Con quanti dolci suon e con che canti
 Io era visitata tutto 'l giorno!
 E nella zambra venivan gli amanti,
 Facendo festa, e standomi d'intorno;
 Ed io guardava nel bel viso adorno,
 Che d'allegrezza mi cresceva il core.

Ei mi teneva il giorno per la mano,
 Ed io era contenta più che mai;
 Or se n'è gito il traditor lontano,
 Ed io rimango in angosciosi guai;
 Ma s'avvien caso che 'l rivegga mai,
 Gli vo' da lui a me dir traditore.

Ballata mia dolce, conterai
 A ciascun che t'ascolta i miei martiri;
 Di' il modo, e com'io m'innamurai
 D'un che lasciata m'ha in tanti sospiri;
 E di' ch'io pongo fine a' suoi disiri,
 E vo' tornar al mio primo amadore.

Finita la canzonetta, i detti due amanti
 posero fine per quel giorno a' loro ragio-
 namenti, e si presero per mano, e ciascuno di
 loro si partì con buona ventura,

GIORNATA VENTESIMAPRIMA.

NOVELLA I.

Tornati i detti due amanti all'usato parlatorio il ventesimo primo giorno, cominciò frate Aretto e disse: Io vi vo' dire, come i Fiorentini sconfissero i Senesi a piè del Colle di Valdelsa; e cominciò così.

Negli anni di Cristo mille sessantanove, nel mese di giugno, essendo governatore di Siena messer Provenzano Salviani, i Senesi col conte Guido Novello e con le masnade de' Tedeschi, e con i Ghibellini usciti di Fiorenza e dell'altre terre di Toscana, i quali erano in quantità di mille quattrocento cavalieri e novemila pedoni, si vennero a oste al Castel di Colle di Valdelsa, il quale era alla guardia de' Fiorentini, e ciò fecero perchè i Fiorentini erano venuti il

maggio dimanzi a guastare intorno a Foggibonsi; e si posero alla badia di Spugnuele a campo. Venuta la novella in Fiorenza il venerdì sera, il sabato mattina messer Giovanni Bertaldo, vicario per lo re Carlo in Toscana, si partì con quattrocento cavalieri francesi; e sonando la campana, tutti i Guelfi di Fiorenza seguirono a piè e a cavallo, ed entrarono in Colle, ed ivi si ritrovarono intorno a ottocento cavalieri, con poco popolo, perchè non potevano giungere così tosto come i cavalieri a Colle. Avvenne che il lunedì mattina, venendo il dì di San Giovanni di giugno, sentendo i Senesi la venuta de' cavalieri di Fiorenza, si levarono di là per recarsi in più salvo luogo; ma messer Giovan Bertaldo vedendoli mutare il campo, senza attender più gente, passo passo con la cavalleria in punto, e schierate sue gente, con quel popolo che v'era giunto gli assalì; ma per la subita venuta de' Fiorentini niuno ordine di capitano avevano, nè d'insegna di Comune. E richiedendo messer Giovan Bertaldo i cavalieri che v'erano per lo Comune per tutte le case guelfe di Fiorenza, che un di loro prendesse l'insegna del Comune, niuno si mosse a prenderla, o per viltà o per ga-

ra l'un dell'altro. Stato un gran pezzo alla contesa, messer Aldobrando della casa de' Pazzi si trasse innanzi, e francamente disse: Io la prenderò al nome di Dio; ond'egli fu molto commendato in franchezza, e fu seguito da tutta la cavalleria, e arditamente percossero le schiere de' Senesi, con tutto che non fosse tenuto troppo savia capitania di guidar bene; ove bene e avventurosamente ruppero i Senesi e loro amistade, ch'erano quasi due cotanti di loro tra pedoni e cavalieri, e molti ne presero; e 'l conte Guido Novello si fuggì, e i Senesi vi rimasero quasi tutti tra morti e presi; e messer Provenzano Salviani da Siena, capitano e guidator dell'oste de' Senesi, fu preso, e tagliatogli il capo, per tutto 'l campo portato fu, fitto in su una lancia; e ben s'impì la profezia che gli aveva detto il diavolo per via d'incantesimo, ma non la intese. Che avendolo fatto constringere per sapere come capitarebbe in quell'oste, esso mendacemente gli rispose e disse: Andrai e combatterai, vincerai non morirai alla battaglia, e la tua testa fia la più alta del campo. Ed egli credendo avere la vittoria per quelle parole, e credendo rimaner signore sovra tutti, non fece il punto alla fal-

sità, ov' egli disse : Vincerai no , morirai ; e però è gran follia a credere a sì fatto consiglio , com'è quello del diavolo . Questo messer Provenzano fu grand' uomo in Siena a suo tempo , dopo la vittoria ch' ebbe a Monte Aperto ; e guidava tutta la città , e tutta la parte ghibellina di Toscana faceva capo a lui ; ed era molto presuntuoso , e di sua volontà . In questa battaglia si portò il detto messer Giovan Bertaldo come valente signore in pugnare contra i nimici ; e tutti i Guelfi di Fiorenza fecero grande uccisione de' nimici per vendetta di ciò ch' egli fecero loro a Monte Aperto , che quasi niuno menarono a prigione , ma missonli tutti al taglio delle spade ; onde la città di Siena , a comparazione del suo popolo , ricevè maggior danno ne' suoi cittadini in questa , che non fece Fiorenza in quella di Monte Aperto ; e in questa rotta i Senesi lasciarono tutti i suoi arnesi . Per la qual cosa , poco tempo appresso , i Fiorentini cacciarono i Ghibellini di Siena , e rimisonvi i Guelfi ; perchè si pacificarono insieme l' un Comune con l' altro , e rimasero amici ; e in questo modo ebbe fine la guerra tra' Fiorentini e Senesi , che tanto tempo era durata .

NOVELLA II.

Finita la novella, cominciò Saturnina e disse: Io ti vo' dire, come da prima furono cacciati i Guelfi di Fiorenza con la forza di Federico imperadore; e cominciò così.

Regnando Federico imperadore, ed essendo in contumacia con Papa Innocenzio, il qual l'aveva privato dell'Imperio, si mosse a distruggere in Toscana e in Lombardia tutti i Guelfi in tutte le città dove ebbe potere; e prima cominciò a volere gli statichi da tutte le città di Toscana, e tolse de' Ghibellini e de' Guelfi, e mandolli a San Miniato il Tedesco. Ma ciò fatto, fece lasciare i Ghibellini, e ritenere i Guelfi, i quali poi abbandonati, come poveri prigionieri di limosine vissero gran tempo. E perchè la città di Fiorenza non era delle men nobili città d'Italia, volle spandere il suo veleno in quella, e fece partorire le maledette parti guelfe e ghibelline, che più tempo dinanzi erano cominciate per la morte di messer Buonaldelmonte; e quelli che si chiamavano guelfi

fi, amavano lo stato della Chiesa; e quelli che si chiamavano ghibellini, amavano e favoreggiavano l'Imperadore e i suoi seguaci; e pur il popolo e il Comune si amavano in unità e a ben della Republica. Ma l'Imperadore essortava per suoi imbasciadori e lettere quelli della casa degli Uberti, ch'eran caporali della sua parte, e lor seguaci che si chiamavano ghibellini, che cacciassero di Fiorenza i loro nimici che si chiamavano guelfi, proferendo loro aiuto e favor di sua gente; e così fece a'suoi cominciar discordia e assai battaglie cittadinesche; onde la città si cominciò a commovere e partirsi, e chi teneva dall'una parte, e chi dall'altra, e in più parti della città si combattè più volte, e intra gli altri luoghi, il principale era per gli Uberti alle lor case, ch'erano dov'è oggi il gran palagio del popolo, ed ivi si ragunavano co'lor seguaci, e combattevano con Guelfi del Sesto di San Pietro Scheraggio, ov'erano capi quelli del Bagno detti Bagnesi, e Pulci e Guidalotti con tutti i seguaci del lor Sesto. E anco i Guelfi oltr'Arno passarono spesse volte di qua, a soccorrere Guelfi di qua, quando erano combattuti dagli Uberti. Un'altra battaglia era in porta San Pietro, dov'era il capo di parte ghibel-

lina Tedaldini, perchè avevano più forti casamenti e torri e palazzi, e con lor tenevan Caponsacchi e gli Asmi e Giuochi e Abati e Caligari, ed era la battaglia con quelli della casa de' Donati, e con loro tenevano Visdomini e Pazzi e Aldimari. Altra battaglia era alla porta del duomo, alla torre di messer Lanza de' Catanii, di Castiglione e di Corsino, ov'erano capi di parte ghibellina Agolanti e Brunelleschi, e molt' altri popolani di lor parte, contra Toschi e Arriguacci. E l'altra battaglia era in S. Pancrazio, ove erano capi de' ghibellini i Lamberti e Toschi e Amieri e Cipriani e Migliorelli, con molto seguito di popolo, contra Tornaquinci e Vecchietti, e parte de' Pigli. Eglino facevano capo alla torre dello Scherafaggio e de' Soldanieri; e di quella venne messer Rustico Marnignuoli, ch'aveva l'insegna de' Guelfi, cioè il campo bianco e'l giglio vermiglio. A messer Rustico venne un quadrello nel viso, e morissi il dì che i Guelfi furon cacciati, i quali vennero così armati a seppellirlo a San Lorenzo, e innanzi ch'eglino si partissero, lo seppellirono. Partiti i Guelfi di Fiorenza, i Canonici tramutarono quel corpo, per paura ch' i Ghibellini non lo disotterlassero e ne facessero strazio, perch' era un gran ca-

po di parte guelfa. Un'altra forza de' Ghibellini era in borgo, dov'erano gli Scolari e Soldanieri e Guidi, contra Buondelmonti e Giandonati e Bostichi e Cavalcanti e Scali e Gianfigliazzi. Oltre Arno erano Ubriachi e Mannelli, nè altri nobili di nome v'erano, se non popolani contra Rossi e Nerli. Ora avvenne che le dette battaglie durarono più tempo, combattendosi, facendosi serragli e sbarre dall'una vicinanza all'altra, e dall'una torre all'altra, che molte n'aveva Fiorenza in quei tempi, e alte da cento braccia in su, e con manganelli ed altri edifici combattevano insieme di dì e di notte. In questo contrasto Federico imperadore mandò in Fiorenza Federico suo figliuolo bastardo con parecchi centinaia de' cavalieri di sua gente tedesca; del che, essendo i Ghibellini presso Fiorenza, presero vigore, e con più ardire pugarono contra Guelfi, i quali non avevano altro soccorso, perocchè il Papa era a Lion sopra il Rodano oltre a' monti, e la forza di Federico era troppo forte in Italia. In questo usarono i Ghibellini una maestria di guerra, che a casa gli Uberti si ragunava quasi tutta la forza de' Ghibellini, e cominciandosi le battaglie ne' sopradetti luoghi,

andavano tutti insieme a contrastar con Guelfi, e per questo modo li vinsero quasi in ogni parte della città, salvo che nella loro vicinanza contra 'l serraglio de' Guidalotti e Bagnesi, che più sostenevano, e in quel luogo si tennero più, e ridussonsi i Guelfi in gran parte insieme, e tutta la forza de' Ghibellini contra loro; e alla fine veggendosi aspramente menare, essendo già la cavalleria di Federico imperadore in Fiorenza tratta, ove li Guelfi si tenevano dalla dominica mattina infin al mercoledì vegnente, non potendo più resistere alla forza de' Ghibellini e a quella dell'Imperadore, abbandonarono la difesa, e partironsi dalla città la notte di Santa Maria Candelara, negli anni di Cristo mille duecento quarant'otto. Cacciati i Guelfi di Fiorenza per la forza di Federico imperadore, una parte di loro si ridusse in Monte Varchi, in Val d'Arno, e parte nel castel di Capraia, e a Pelago e a Ristonchio e a Magnale, infin a Lasca. I detti luoghi si tennero per li Guelfi, e chiamaronsi la lega, perciocchè tutti fecero lega, e facevano guerra alla città di Fiorenza; e gli altri popolani di quella parte si ridussero per lo contado ai loro poderi; e i Ghibellini, che rimasero in Fiorenza signori

con la forza di Federico, formarono la città a lor guisa, e fecero disfare trenta sei fortezze de' Guelfi, cioè palazzi e torri; ed il primo fu quello de' Tosinghi su 'l mercato vecchio, chiamato il palazzo, il qual era alto novanta braccia, fatto a colonnelli di marmo, e una torre con detto palazzo alta cento trenta braccia. Ancora mostrarono i Ghibellini maggiore impietà; perchè i Guelfi facevano molto lor capo la chiesa di San Giovanni, e tutta la buona gente usava la dominica mattina a detta chiesa, e là facevano i matrimonii. Quando vennero a disfare le torre de' Guelfi, tra l' altre ve ne era una molto nobile e grande su la piazza di San Giovanni, la quale era all'entrare del corso degli Aldimari, e si chiamava la torre del Guarda morto, perchè anticamente tutta la buona gente si seppelliva a San Giovanni, ed eglino la fecero tagliar nel piè e puntellarla, acciocchè quando eglino mettessero fuoco a' puntelli, la detta torre cadesse su la chiesa di San Giovanni. Ma, come piacque a Dio e a San Giovanni, la torre ch'era alta cento venti braccia, parve manifestamente, quando ella venne a cadere, ch'ella schifasse la detta chiesa, e rivolsesi e cadde per lo diritto della piazza; onde i Fiorentini si maravigliarono, e il po-

poło ne fu molto allegro. E nota che dapoì che la città di Fiorenza fu rifatta, non era disfatta casa nessuna, e che allora cominciò la maledizione del disfare per li Ghibellini; poscia ordinarono i Ghibellini di ritenere ottocento cavalieri di quelli dell'Imperadore, de' quali fu capitano il conte Giordano. Avvenne che l'anno medesimo quelli ch'erano in Monte Varchi, furon assaliti dalla masnada de' Tedeschi, che stavano in guarnigion nel castel di Gangheretta nel mercatale di Monte Varchi; e fu di poca gente aspra battaglia, nella quale molti Tedeschi vi rimasero tra presi e morti, e così rimase sconfitta quella brigata che stava in Gangheretta; e questo fu negli anni di Cristo mille ducento quarant'otto.

Finita la novella, cominciò frate Aurette la canzonetta sua, e disse così.

Al mio primo amator vo' far tornata,
Perchè l'anima sua lui m' ha donata.
Io son tradita da ogni altro amatore,
Perchè senza cagion m' hanno lasciata;
E tu mi segni come servitore,
E tra gli amanti m' hai sempre onorata;
Ond' io vo' far tornata
A te, gentil amante,
Perchè m'hai sempre sopra ogni altra amata.

Non vo' più amar, per non esser amata,
 Sì come ho fatto nel tempo passato;
 E però vo' tornare in questa fiata
 A chi m'ha intieramente il cor donato.
 Colui che se n' andato
 Vada ne la bon' ora;
 Non darò mai più fede a sua tornata .
 Il mio servo non m' ha dimenticata,
 E non ha fatto come foglia al vento;
 Ma col cor valoroso m' ha onorata ,
 E portato ha per me pena e tormento;
 Onde il suo intendimento
 Vo' componer col mio,
 Perchè m' ha con disio sempre guardata.
 Va, ballata amorosa, al mio servente,
 Il qual mi porta tanto ver amore ;
 Digli che sovr' al tutto i' l' avrò a mente,
 Perchè egli è bono e leal servitore .
 Vo' lui per amatore,
 Ed ogn' altro lasciare,
 Benchè dur' è aspettare sua tornata.

Finita la canzonetta, i detti amanti si
 basciarono in bocca, e ciascun di loro si
 partì con buona ventura.

GIORNATA VENTESIMASECONDA.

NOVELLA I.

Ritornati i detti amanti all'usato parlato: il ventesimosecondo giorno, cominciò Saturnina e disse così.

Egli avvenne in Ispagna un grandissimo miracolo, il qual'è molto da notare per ogni Cristiano. Regnando Ferrante re di Castiglia e di Spagna, nella contrada di Toledo avvenne che un Giudeo cavando una ripa per accrescere una sua vigna, trovò sotterra un gran sasso, il quale era di fuori tutto saldo e senza niuna fessura, e rompendolo lo trovò dentro vuoto, ed entro al vuoto trovò quasi immarginato col sasso un libro con fogli sottili, quasi di legno, il qual'era di volume quasi come un saltero, ed era scritto in lingua greca, ebraica e latina, e conteneva in sè tre membra

del mondo, da Adamo infin ad Anticristo, e la proprietà degli uomini che dovevano essere ne' detti tempi. Nel principio del terzo mondo, over secolo, puose così. Nel terzo mondo nascerà il Figliuol di Dio di una Vergine ch' avrà nome Maria, il quale patirà la morte per salute dell' umana natura, ovvero generazione; le quali cose leggendo il detto Giudeo, incontimente con tutta la sua famiglia diventò cristiano, e fecesi battezzare. Ancora era scritto alla fine del detto libro, che nel tempo che Ferrante re regnasse in Castiglia, si troverebbe detto libro; il qual miracolo, veduto per molti deghi di fede, fu rapportato al re Ferrante, e ne fu fatta memoria, e fu il libro traslate in molte lingue.

NOVELLA II.

Finita la novella, cominciò frate Aurette e disse: Io ti vo' dire d'alcune novitade che avvennero nella città di Fiorenza; e disse così.

Negli anni di Cristo mille trecento quattro (com' al buon tempo passato del

tranquillo e buono stato di Fiorenza s' usava) le calende di maggio, le brigate e compagnie, per sollazzo, in più parti della città, fecero molte feste a gara l' una dell' altra qual meglio sapeva o poteva; e infra le altre, quella del borgo di San Friano, la quale per antico costume soleva fare più nuovi e divisati giuochi, mandò un bando per Fiorenza, che chi volesse sapere novelle dell' altro mondo, fosse il dì di calende di maggio in su 'l ponte della Carraia ed ivi intorno. Ivi erano ordinati in su barche e navicelle certi palchi, in su i quali era fatta la somiglianza e figura dell' inferno, con fuochi e altre pene e martori, ed uomini contraffatti a demonii orribili, ed altri ch' avevano figura d' uomini e d' anime ignude, e mettevansi in quelli diversi tormenti con grandissime strida e grida e tempesta, la quale pareva odiosa e spaventevole a vedere. Questo nuovo giudizio e tormento trasse a vedere tutti i Fiorentini; e 'l ponte alla Carraia, che era allotta di legname dall' una pila all' altra, si caricò sì di gente, che rovinò da più parti, e cadde con quelli che v' erano suso, ove molta gente vi morì, e annegarono, e molti se ne guastarono. Si che

il giuoco da beffe avvenne da vero, e, come disse il bando, molti per morte andarono a sapere novelle dell' altro mondo con gran pianto e dolore a tutta la città; perocchè molta gente v' aveva perduto; chi figliuolo, e chi fratello e chi altro; e questo fu segno del futuro danno che poco stante avvenne alla città di Fiorenza in questo modo: Essendo partito da Fiorenza il Cardinal da Prato, e non avendo potuto mettere infra cittadini pace, la città rimase in mal stato, perocchè della setta dei Bianchi, che teneva col Cardinale, andarono caporali e Cavalcanti e Gherardini e Pulci e Cerchi e Bianchi del Garbo, con seguito di più case del popolo; per tema che i grandi non rompessero il popolo, o avessero la signoria; e ciò fu delle maggior famiglie e popolani di Fiorenza, com' erano Magalotti e Mancini e Peruzzi e Antellesi e Baroncelli e Acciaiuoli e Alberti e Strozzi e Ricci e Albizi, e più altre case, ed erano molti guerniti di fanti ed arme incontro. Di parte nera erano i principali, messer Rosso della Tosa col suo lato de' Neri, e messer Pazzino de' Pazzi con tutti i suoi parenti, e la parte degli Aldimari, che si chiamavano Gavicciuli, messer

Cieri Sipieri e suoi consorti, e messer Berti Brunelleschi; e messer Corso Donati si stava di mezzo, perchè era infermo di gotta, e però sdegno prese con questi caporali di parte nera; e quasi tutti gli altri grandi si stavano di mezzo, e simile i popolani, salvo i Medici e i Giugni, ch' al tutto erano contra. Cominciò la battaglia tra Cerchi Bianchi, e Giugni alle lor case, e combattevano il dì e la notte, ed alla fine si disfecero i Cerchi con l'aiuto degli Antellesi; e così crebbe tanto la forza de' Cavalcanti e de' Gherardini e de' lor seguaci, che corsero la terra infìn a mercato vecchio, e infìn alla piazza di San Giovanni, senza contrasto o riparo veruno; perocchè allora cresceva la forza e 'l sito della città e del contado, e molti popolani tenevano con loro, e venivano in loro aiuto quella Volognano con più di mille fanti. E certo eglino erano quel dì vincenti i Ghibellini, e avrebbero cacciato fuori quelli caporali di parte guelfa, ch'erano lor nimici, perchè avevano fatto tagliare il capo a messer Berto Gherardini e a Masto Cavalcanti, e a certi altri loro amici, come eglino erano in su 'l fiore a vincere la terra, perocchè sempre si combatteva in

più parti. Ma piacque a Dio, per punire i peccati de' Fiorentini, che un Neri Abbati, chierico e priore di San Pietro Scheraggio, uomo mondano e dissoluto, mise fuoco in casa suoi consorti in orto San Michele, e poi in Calimalla Fiorentina, e in casa i Caponsacchi presso alla bocca del mercato vecchio. E fu sì furioso il fuoco, con conforto del vento di tramontana che traeva forte, che in quel dì arse la casa degli Abbati e de' Mazzi, e tutta la loggia d'orto San Michele, e casa gli Ameri e Toschi e Cipriani e Lamberti e Bachini e Bivamonti e Calimalla, e casa Cavalcanti, e tutto intorno a mercato nuovo, e S. Cecilia e tutta porta S. Maria infia al ponte vecchio, e Vaccarezza, e tutto intorno, e dietro a San Pietro Scheraggio, e le case de' Gherardini, Pulci e Luccardesi; e in somma arse tutto il Tuorlo e Capidoglio, luoghi della città di Fiorenza, che furono, tra palazzi e torri e case, più di mille settecento; e il danno d'arnesi e tesori e mercatanzie fu infinito, perocchè in quei luoghi era la mercatanzia di Fiorenza, e quella ch'era sgombrata, era rubata da' malandrini che v'erano tratti; però che mentre che questi luoghi ardevano, si combatteva la

terra in più parti, onde molte compagnie e famiglie e schiatte ne furono diserte, e vennero in povertà per la detta arsione e ruberia. Questa pestilenza avvenne alla città di Fiorenza a dì dieci di giugno mille trecento quattro. E per questa cagione i Cavalcanti, e quelli ch'erano più possenti di case, di possessioni e d'averè, e di genti di Fiorenza, cioè i Gherardini, ch'erano capo di quella setta, essendo le lor case e de' loro vicini arse, perdettero il vigore e lo stato, e furono cacciati di Fiorenza come rubelli, e i lor nimici n'acquistarono lo stato, e furono signori della terra; ed allora si credette bene che i grandi rompessero gli ordini della giustizia e del popolo, ed avrebbonlo fatto, se non che per le lor discordie s'erano partiti, e ciascuna parte s'abbracciò col popolo, per non perder lo stato. Avvenne che nel detto anno a dì cinque d'agosto, essendo preso nel palazzo del Podestà Talano di messer Brancaccio Aldimari, ed era per perdere la persona per malefici commessi; ma i consorti assalirono il Podestà e fedironlo, e molti de' suoi famigli, e menaronnene a casa il detto Talano; e il Podestà per isdegno se n'andò. Or pen-

sa come detta città di Fiorenza andava e stava .

Finita la novella , cominciò Saturnina la canzonetta sua , e disse così .

Non t'insalvatichir , poi che tu sai
 Ch'io t'ho amata , ed amo più che mai .
 Io non so questo , Amor , perchè si sia ,
 Che tu se' meco sì insalvatichita ;
 Tu mi solevi per tua cortesia
 Mostrar ispesse tua faccia gradita ;
 Ma poi che 'l car signor fece partita ,
 In gran maninconia sempre ti stai .
 Se la Fortuna volge mai sua rota ,
 Ch'io possa un dì veder quel chiaro viso ,
 Bascierò cento volte quella gota ,
 Da la qual stato son tanto diviso ,
 Il dolce sguardo e l'amoroso viso ,
 Che per l'altrui disdegno tolto m'hai .
 S'amore , o caritate , o forza , o ingegno ,
 Mi conduceste a quel tranquillo porto ,
 Tal che di pace mi donassi segno ,
 Di questo soavissimo conforto
 Sarei contento a la pena ch'io porto ,
 Nè più ricercariano i miei guai .
 Per consolar , ballata , il mio martire ,
 Vanne a colei ch' al mondo mi tien vivo ,
 E fa che tu le sappia sì ben dire ,

Ch' al tuo tornar tu m' arrechi l' ulivo,
E poi sempre vivrà il mio cor giulivo,
Amando lei più ch'è mia vita assai.

Finita la canzonetta, i due amanti si
presero per mano, e accommiatatisi, d'indi
si partirono.

GIORNATA VENTESIMATERZA.

NOVELLA I.

Tornati i due amanti all' usato parlatorio il ventesimoterzo giorno , cominciò frate Auretto e disse : Io ti vo' dire, come da principio furono instituiti gli Ordini de' frati minori e predicatori .

Negli anni di Cristo mille cento nonant' otto fu fatto Papa Innocenzio terzo , nato in Campagna , e fu Papa diecessette anni , e fu savio e buon uomo, e molto scienziato e costumato . Al suo tempo si cominciò l' Ordine de' frati minori , e ne fu cominciamento l' umile e divoto poverello Santo Francesco , figliuolo di Pietro Bernardoni d' Ascisi , e per questo Papa fu accettato ed approvato con privilegi, imperocchè tutto fu fondato in umiltà e carità e povertà , seguen-

do in tutto il santo Evangelio di Cristo, e schifando ogni delizia umana. Il detto Papa vide in visione che San Francesco sosteneva con le sue mani la Chiesa di San Giovanni Laterano, e per simil modo vide ancora San Dominico; la qual visione fu profezia come per loro si doveva sostenere la Chiesa e la Fede di Cristo. E, come è detto, nel medesimo tempo si cominciò l'Ordine de' frati predicatori, e ne fu cominciamento San Dominico nato in Ispagna, ma al suo tempo non lo confermò, con tutto che al detto Papa venne in visione che la chiesa di San Giovanni Laterano gli cadeva addosso, e San Dominico la sosteneva in su le sue spalle; e per questa visione era disposto di confermarlo, ma sopravvenne gli la morte, e il suo successore, cioè Papa Onorio, lo confermò negli anni di Cristo mille duecento sedici. E vere furono le visioni del sopradetto Papa Innocenzio di San Francesco e di San Dominico; che la Chiesa di Dio cadeva per molti errori e per molti dissoluti peccati, non temendo Dio; e San Dominico per sua scienza e predicazione la corresse, e fu estirpatore degli eretici, e il Beato Francesco per sua umiltà e vita apostolica acconciò la vita lasciva, e ridusse i Cristiani a penitenza e a vita di

salute. E veramente la Sibilla Eritrea profetizzò di questi due Ordini, dicendo che due stelle verrebbero a illuminare il mondo; e così fu.

NOVELLA II.

Finita la novella, cominciò Saturnina la sua, e disse così.

Nella Romagna fu già un gentil uomo ricchissimo, il qual aveva un figliuolo e di lettere e d'ogni altra virtù ornato; e morta la costui madre, il padre s'aveva menata un'altra moglie, e n'aveva generato un altro figliuolo, il quale aveva già dodici anni, quando il figliuol maggiore n'aveva ventidue. Questa matrigna, più di bellezze che di buoni costumi ornata, alla beltà del figliastro aveva posati gli occhi, sì che di lui fortemente s'era innamorata. Questa femina con silenzio comportò l'amore, mentre che nel principio fu uguale alle sue forze; ma poichè le midolle dall'essecrabil fuoco accese la sforzarono cedere all'amore, simulandosi inferma del corpo, copriva la ferita del

l'animo, mostrandosi da occulta febre assagliata. Al fine adunque, mossa dal focoso pensiero, fecesi da una fante chiamare il figliastro; ed egli, che ogn'altra cosa pensava che questa, entrolle nella camera, e con piacevol volto la domandò della cagione della sua malattia. Allora la donna, parendole che le parole fossero cadute a suo proposito, prese un poco più baldanza, e comprendosi il viso col lenzuolo per vergogna, ed accompagnando le parole con una larga copia di lagrime, gli prese a dire in questa guisa: La cagione e il principio del presente mio male e del mio grandissimo dolore, e la medicina mia e la mia salute sei tu medesimo. Cotesi splendenti occhi tuoi, passati per gli occhi miei alle fimbrie del mio cuore, mi hanno acceso entro il miser petto tanto fuoco, che più sopportar nol posso. Abbia adunque pietà di colei che muore per tua cagione; nè ti spaventino il vincolo e la necessità paterna, perciocchè tu sarai quello che gli serverai la povera moglie, che senza l'aiuto tuo non si può più sostener in vita, la qual in te riconoscendo la di lui imagine, nel tuo volto ama, e meritamente, il suo marito. L'esser noi due qui soli ne porge quella fidanza e quella comodità che

tu vuoi; e quello che non saprà persona, ancora che si faccia, è quasi come se non si facesse. Andò tutto sottosopra il costumato giovane, udendo l'abbominevol domanda: ed ancora ch'egli abborrisse così grandemente lo enorme peccato, ch'e' fosse per torsele d'avanti senza darle altra risposta; pur, meglio riconsigliato, non gli parve da esasperarla col dirle così ad un tratto di no, ma pensò che fosse più al proposito con alcuna dilazion di tempo intrattenerla, per veder di torle della mente sì sozzo e strano pensiero; e però le rispose che attendesse a guarire, e stesse di buona voglia, ch'egli le prometteva renderle dell'amor suo buonissimo guiderdone; e con queste parole per allora la pacificò. E pensando il giovane fra sè che una così fatta ruina avesse bisogno d'un gran consiglio, giudicò che fosse bene riferire ógni cosa a un saggio vecchio, appresso al quale aveva utilmente consumata la fanciullezza sua, ed ora sosteneva la sdruciolevole adolescenza; al quale, come quello che conosceva ciò che infuriata donna potesse, parve che con veloci passi fosse da fuggire la imminente tempesta dell'incrudelita fortuna. Ma avante che la prudente deliberazione sortisse effetto, la impaziente giovane,

a cui un sol giorno un anno pareva, per compire il suo nefando disiderio seppe tanto fare, che dando ad intendere al marito che gli era bene che andasse ad alcune sue possessioni, imperocchè ella aveva inteso che andava a male ciò che vi era, ella il sospinse fuori per non so quanti giorni. E partito il marito, molestava ogn'ora il giovane ad attenderle alla promessa; ed egli or questa or quella scusa prendendo, s'ingegnava tener pascinto di parole il lei desiderio, fin che con un suo lungo viaggio d'innanzi se le levasse. La donna cui la grande speranza aveva fatta più che l'usato impaziente, ed accertasi per le debili scuse che quanto più le prometteva, tanto più si dilungava dall'osservarle alcuna cosa, sdegnata, e voltato in un subito lo scellerato amore in un odio via più scellerato, ebbe consiglio con un suo schiavo, del quale ella si fidava molto, che via si dovesse tenere a vendicarsi di costui, che non le voleva attendere alla promessa; ed al fine conchiusero col veleno tor la vita al meschinello. Il ribaldo schiavo non diede indugia alla cruda deliberazione; ma andatosene fuor di casa, la sera al tardi si ritornò, recando in un bicchieri una bevanda, e avendola mescolata col vino nella ca-

mera della donna, la ripose in un armario, dove stavano le cose da mangiare, per darla la mattina seguente al desinare al miser giovane. Ma, come volle la fortuna, il figliuolo di quella pessima femina, il quale, come è detto, aveva dodici anni, essendo ritornato la mattina dalla scuola, ed avendo fatto un poco di collezione, se gli fece sete, e venendogli alle mani quel bicchieri col veleno mescolato, il quale per trascuraggine s'era in quell'armario senza serrarlo lasciato, tutto s'el bevè, e infra poco cascò in terra come morto. Accortasi la famiglia di questo caso, si levò un romore, ed ivi essendo corsa la madre, fu giudicato costui esser avvelenato. La madre con quel servo che aveva comprata la bevanda si tirarono da parte, e segretamente ragionarono insieme, e si consultarono di ponerè la colpa di questo al figliuol maggiore: per la qual cosa quel servo pubblicamente disse che lui sapeva di certo che 'l figliuol maggiore era quello che aveva fatto il male, però che pochi giorni avanti gli aveva promessi cinquanta scuti, s'e' lo voleva ammazzare; poscia non avendo egli voluto acconsentire a tal cosa, lo aveva minacciato di morte, s'e' ne parlava con alcuna persona. La donna subito

fece venire gli sbirri, e fece menar in prigione il figliastro col favore dell'indicio ch'aveva dato il servo; poscia mandò un messo al marito, il quale gli annunziasse ciò che era accaduto. Il marito subito se ne venne, ed ella gli fece dire dal servo la testimonianza che prima aveva detta; poscia ella v'aggiunse che 'l suo figliuolo aveva fatto questo, perchè ella non aveva voluto acconsentire alla sua scellerata libidine, e che oltre di ciò l'aveva minacciata di morte. L'infelice padre forte si doleva, vedendo il più giovane figliuolo esser portato alla sepoltura, e l'altro per lo parricidio dover esser condannato alla morte; ed essendo dai falsi lamenti della donna ingannato, ogn'ora più contra 'l figliuolo s'infiammava. Appena erano l'essequie compiute, che 'l miserabil vecchio si parte dalla sepoltura, e, sì come era, col volto lagrimoso ne va al palagio, e quivi con lagrime e con grandissimi prieghi se adoperava alla morte di quel figliuolo che solo gli restava, chiamandolo incesto per lo paterno letto che egli aveva voluto macchiare, parricida per lo ucciso fratello, ed assassino per aver egli minacciata la matrigna di morte. A tanta indignazione con queste parole aveva mossi gli animi degli uomini,

che tutti gridavano che, senza perder tempo in accuse o in difese, di questo peccato si dovesse pubblicamente punire lapidandolo. Allora i giudici della giustizia dissero che, secondo il costume antico, volevano che la sentenza fosse diligentemente intesa, e non volevano patire che un esempio tanto crudele si mettesse in usanza, che per indignazione e non per giuste prove si uccidesse alcuno. Fu adunque, secondo il costume della legge, citato il reo, e denunziata la causa all'accusatore. Disse adunque il padre che il suo figliuol maggiore aveva avvelenato il minore, e che di questo aveva un fermo indicio; che pochi dì avanti aveva tentato di farlo ammazzare da un servo, promettendogli cinquanta scuti; ed il giovane interrogato, negò ogni cosa. Poichè la contenzione del parlare fu finita, non piacque ai giudici terminare questa causa per congetture e sospizioni, ma per ferme prove e certa verità; onde parve loro che quel servo fosse ivi presentato, e così quel servo compagno della forza fu condotto senza smarrirsi punto al cospetto dei giudici, e disse quelle medesime parole che aveva dette al padre, e più, ch'era per istar al tormento col giovane, che questo era vero; nè fu alcun giudice tanto

amico al giovane, che non giudicasse bisognare mettere alla corda il giovane di prima, poscia ancora il servo, se'l giovane stesse forte al tormento negando. Allora un medico, di grande integrità ed autorità in quella città, si levò e disse queste parole: Io an' allegro poter dire che infia a qui sia da voi riputato buono, nè posso patire che questo giovane innocente ingiustamente sia tormentato nè morto. Ma che sarà, se io solo contra l'affermazione d'un' altro mi oppongo? Io però sono quello che voi mi stimate, ed egli è un servo ribaldo, degno non d'una forca, ma di mille. Io so che la mia coscienza non m'inganna, e però udite la cosa come ella sta veramente. Questo ribaldo venne da me, volendo ch'io gli vendesse un veneno subitano, offerendomi in prezzo cinquanta ducati d'oro, dicendo averne bisogno per darlo ad un infermo, il quale cruciato il giorno e la notte da una immedicabile idropisia, e da mille altri dolori, aveva desiderio per mezzo della morte uscire di tante fatiche; e veggendo io questo ladroncello andare mendicando le parole, mentre cotali sue artificiose scuse ritrovava, cominciai dubitare ch'egli ne volesse fare qualche gran male, e fui per dargli comiato. Ma pensan-

do poi fra me che se io gliel negava, egli sarebbe andato a un altro forse meno avveduto di me, che in ciò gli avrebbe compiaciuto; io giudical che fosse bene dargli una pozione, e gli la diedi, ma di che natura fosse, voi l'intenderete poi. E tenendo per certo che questa cosa si avesse col tempo a ricercare, non volli prendere subito il prezzo ch'egli m'aveva offerto, ma gli dissi: Perchè io dubito che non ci siano alcuni di questi ducati che siano falsi o leggieri, riponli in questo sacchetto, e suggella il sacchetto col tuo anello, e poscia un altro giorno, quando averemo maggior agio, ce n'anderemo al banco, e faremoli vedere; e giuntolo a questa guisa, io gli feci suggellare il sacchetto col suo suggello, ed ora io l'ho mandato a pigliare dal mio fante, e ve lo fo palese. Vegga egli e riconosca il suo suggello, e dica in che modo vuole incolpare questo giovane innocente d'aver dato il veleno al suo fratello, s'egli stesso l'ha comperato. Mentre che il valent'uomo diceva queste parole, quel pessimo schiavo divenuto come un corpo dissotterrato, tremando gittava fuore alcune goccioline d'un sudore freddo com'un ghiaccio; e movendo i piedi or innanzi e or indietro, ed or gittando il capo in qua ed or in là, co-

minciò con una bocca piccina masticare certe inezie, in modo che niuno ragionevolmente l'avrebbe potuto giudicar innocente; nondimanco il temerario ribaldo fattosi con l'audacia sua incontra al timore; e via discacciatolo, riprese ardire, e cominciò ritrovare le vecchie astuzie, e con la medesima prontezza d'animo accusando quel medico di menzogna, negava tutto quello ch'egli aveva detto. Ma il ben vivuto vecchio, per non macchiare la netta sua fama negli ultimi anni suoi; con ogni istanza s'ingegnava di mostrare la verità della cosa; e però fatto trarre ad uno degli esecutori della giustizia lo anello di dito al servo, e confrontatolo col segno di quel sacchetto, fu trovato esser un medesimo; per la qual cosa i giudici lo ebbero per indicio sufficiente per metterlo alla tortura; e datigli parecchi tratti di corda, sempre stette saldo negando. Allora il medico disse ai giudici: Voi adunque avete da sapere che volendo questo scellerato ch'io gli provvedesse di quel veleno, come già vi ho detto, nè mi parendo esser convenevole ad un buon medico esser cagione della morte di veruno (come quello che sapeva la medicina essere stata per salute dell'umana generazione, e non

per danno esser stata dimostrata agli uomini dal cielo); e dubitando, come eziandio vi ho detto, ch'è non fosse andato da un altro che per ingordigia dei dinari gli avesse dato ciò ch'egli avesse voluto, io gli diedi non veleno, ma una pozione di mandragora, che fa dormire sì profondamente, che mentre che dura la di lei operazione, colui che l'ha presa, sta come morto. Però se quel fanciullo ha presa la pozione ch'io gli temperai, egli vive, e si riposa e dorme; e come più tosto la fortezza della natura averà discacciata la folta nebbia di quel sonno, la mostra luce, di nuovo bella come prima, gli apparerà; ma s'egli è morto da vero, ricercate d'altronde la cagione. Dette ch'ebbe queste parole il medico, parve a tutti ch'egli fosse, senza indagar niente, d'andare al luogo dov'era sepolto il garzone, per chiarirsi di questo fatto; però chiudendo il servo e quell'altro figliuol maggiore in prigione, se ne andarono alla sepoltura, ed ivi giunti, il padre del giovane fu quello che con le sue mani volle rimuovere la pietra d'in sul monumento: nè voleva star più il soccorso, imperocchè già aveva la natura discacciata da sè l'oscura sonnolenza, ed era il giovane ritornato dal regno di Plutone.

Il padre abbracciatolo con quella tenerezza che voi vi potete pensare, per non avere parole sufficienti alla presente allegrezza, tacendo il trasse fuori della sepoltura, e così vestito delle funebri vesti il presentò dinanzi al Podestà . Il servo vedendo il garzone vivo , pensandosi che, perchè non era seguita la morte, gli dovesse esser perdonato , e ancora per non soffrire più tortura , confessò ogni cosa; per la qual cosa, presa la donna e condotta avanti ai giudici, con poca tortura ancora lei confessò ogni cosa ; e fu giudicato che 'l servo , per aver fatta quell'opera , se ben non n'era seguita la morte, fosse impiccato; e alla donna, ai parenti del marito e del figliuolo, fu perdonata la vita , ma fu per sempre sbandeggiata; ed al medico di comune consenso fu lasciato il prezzo avuto dal servo per pagamento della sonnolente pozione. E così il padre ch'era in pericolo di perdere tutti due i figliuoli , barattandoli con la pessima moglie, li riebbe vivi e innocenti .

Finita la novella, cominciò frate Auretto la canzonetta sua, e disse così.

Donna leggiadra , per l' altrui fallire

Mai non abbia a disdegno il ben servire,

Chi serve puramente al suo signore,
Deve esser doppiamente meritato:
E così quel che tradisce l' Amore,
Deve esser come merta ben pagato;
Ma chi diventa per grandezza ingrato,
Non vuol Amor che rimanga a punire.
Già sai tu, donna, ch' io non t'ho fallito,
Nè ruppi mai la fe ch' io t' ho portata.
Se 'l tuo caro signore s'è partito,
Contento non fui mai de la sua andata.
Adunque, donna, non mi star turbata,
E non aver a sdegno il mio servire.
Quanto sta male a donna esser ingrata
Verso l' amante, e diventare altiera:
Perchè tra l' altre la donna è biasmata
Che viene in fama di selvaggia e fiera.
Piacciati adunque, donna, esser maniera,
Se vuoi per fama al terzo ciel salire.
Vanne, ballata, a le donne amoroze,
Che fanno il cor de gli amanti gioire,
E lor bellezze non tengon nascose,
Facendo i servi lor d' amor sentire.
Queste son quelle che son da gradire,
Perchè a' lor servi vogliono ubbidire.

Finita la canzonetta, i detti amanti per
quel giorno posero fine ai loro ragionamen-
ti, e presonsi per mano, e ciascun di loro
si partì,

GIORNATA VENTESIMAQUARTA.

NOVELLA I.

Ritornati i detti due amanti all'usato parlatorio il ventesimoquarto giorno, cominciò Saturnina e disse: Io ti vo' dire, come fu scacciato da Fiorenza il gran popolano Gianni della Bella; e disse così.

Negli anni di Cristo mille ducento novantaquattro, nel mese di gennaio, essendo di nuovo entrato podestà di Fiorenza messer Giovanni Lucino da Como, ed avendo innanzi un processo d'un'accusa contra messer Corso Donati, nobile e possente cittadino, per cagione che 'l detto messer Corso doveva aver morto un popolano, familiare di messer Simone Galastrone, a una mischia che avevano fatta insieme; messer Corso era ito dinanzi al Podestà con sicurtà e prie-

ghi d' amici e signori . Il popolo di Fiorenza attendeva ch'egli il condannasse, e già era tratto fuori il gonfalone della giustizia per far l'esecuzione; di che il Podestà l'assolvè per la qual cosa come fu letta l'assoluzione e condannato messer Simone Galastrone, il popolo minuto gridò: Muoia il Podestà; e uscendo del palagio a corso gridando, all' arme, all' arme, e viva il popolo minuto, e' trassero a casa Giano della Bella loro caporale, e fu in arme gran parte del popolo minuto . E dicesi ch' egli li mandò col fratello al palazzo de' Priori a seguire il gonfalone della giustizia, ma ciò non fecero, anzi vennero al palazzo del Podestà, e a furore l' assalirono con armata mano, ed arsero le porte, ed entrarono e rubarono il Podestà, e lo presero lui e la sua famiglia vituperosamente . E messer Corso si fuggì di tetto in tetto per temenza di sua persona . Questa furia a' Priori, ch' erano assai vicini al detto palagio, dispiaque, ma per lo sfrenato popolo non vi poterono rimediare . Ma racchettato il romore, alquanti de' grandi uomini che non dormivano, si deliberarono abbattere Giano della Bella; imperocchè egli era stato il capo a fare gli ordini della giustizia, e per abbassare i gran-

di volle torre a' capitani di parte guelfa il suggello e mobile della parte, ch'era assai, e recarlo in Comune, non perchè egli non fosse guelfo e di nazione guelfa, ma per abbassare la potenza de' grandi; i quali vedgendosi così trattare, s'accostarono insieme co' consigli de' giudici e de' notai, i quali si tenevano gravati dal detto Giano, con altri popolani grassi, ed amici e parenti de' grandi, che non amavano che Giano fosse in Comune maggiore di loro. Ordinarono adunque di fare un gagliardo ufficio de' Priori, e venne lor fatto, e trassonsi fuori prima che il tempo uscito. E ciò fatto, come furono all'ufficio, s'accordarono col capitano del popolo, e feciongli formare una inquisizione contra 'l detto Giano ed altri suoi consorti e seguaci, e contra quelli che furono caporali a metter fuoco nel palagio del Podestà, e mettere la terra a romore, contra gli ordini della giustizia: per la qual cosa il popolo minuto si conturbò, e andarono a casa Giano della Bella, e proferirono d'esser con lui in arme in difenderlo, e combattere la terra. Il suo fratello trasse in l'orto San Michele un gonfalone con le arme del popolo; ma Giano ch'era un savio uomo, se non che alquanto era prosontuo-

so, veggendosi tradito e ingannato da coloro medesimi ch'erano stati con lui a fare il popolo, e veggendo che la lor forza con quella de' grandi molto possente era, e già erano ragunati a casa i Priori armati, non li volle mettere alla ventura della battaglia cittadina, per non guastare la terra, e per tema di sua persona partissi di Fiorenza a' cinque di marzo; sperando che il popolo lo rimetterebbe ancora in stato; ma per la detta accusa e contumacia fu condannato nella persona e sbandito, e in esilio morì, e tutti i suoi beni furono incorporati, e di certi altri popolani che furono accusati con lui; e di lui fu grand danno alla città di Fiorenza, e massimamente al popolo, perocch'egli era il più diritto e leale popolano, e amator del ben comune, che uomo di Fiorenza, e quello che metteva in comune non ne traeva. Era presuntuoso in voler fare le sue vendette, e fece ne alquante contra agli Abbati suoi vicini col braccio del Comune; e forse per li suoi peccati fu, per le sue medesime leggi fatte, a torto e senza colpa giudicato. E nota che questo è grand'esempio a' cittadini che hanno a venire, di guardarsi di non voler essere troppo presuntuosi, ma star contenti

alla comune cittadinanza; e l'esempio abbiamo veduto chiaro a' di nostri in molti cittadini ch' al presente mi taccio. Di questa novità ebbe gran mutazione e turbazione il popolo di Fiorenza d'allora innanzi, e gli artefici e popolani minuti poco potere ebbero in Comune.

NOVELLA II.

Finita la novella, cominciò frate Aureto la sua, e disse: Io ti vo' dire, come fu morto il grande e possente cittadino di Fiorenza messer Corso Donati; e cominciò così.

Egli ebbe in Fiorenza un grande e possente cittadino ch' ebbe nome messer Corso Donati; ed essendo cresciuto scandalo tra' nobili e potenti popolani che guidavano la città, per invidia di stato e di signoria, convenne che partorisse doloroso fine, per li peccati della superbia e della invidia e dell'avarizia ch' erano in loro. Questi erano partiti in due sette, e dell' una era capo messer Corso Donati col seguito d' alquanti nobili e di certi popolani, tra' quali

erano quelli della casa de' Bordonì; e dall'altra parte era capo messer Rosso della Tosa, con seguito di messer Pazzino de' Pazzi e di messer Geri Spini e di messer Berto Brunelleschi, e de' Cavicciuli e di più altre case. A messer Corso e a' suoi seguaci pareva loro esser mal trattati degli onori e degli ufficii, ed esserne più degni, perchè erano stati ricoveratori dello stato de' Neri, e cacciatori della parte bianca. Ma per l'altra parte si diceva che messer Corso voleva esser signore, e quelli che reggevano il popolo lo avevano in odio e in gran sospetto, perchè s'era imparentato con Uguccione dalla Faggiuola, ghibellino e nimico de' Fiorentini; ma pur lo temevano per lo suo grand' animo e potere e seguito ch'egli aveva, ch'egli non togliesse loro lo stato, e cacciasseli della terra, massimamente perchè trovavano che aveva fatto lega e congiura col detto Uguccione dalla Faggiuola suo suocero, e mandato per lui e per suo aiuto. Per questa gelosia un dì si levò la città a romore, e suonò la campana de' Priori a martello, e subito fu il popolo in arme a piè e a cavallo, e tutti i soldati forestieri ch'erano a posta di coloro che reggevano la terra; e subito, com'era ordinato per li

sopradetti caporali, fu fatta una accusa al Podestà, ch'era messer Pietro della Branca da Ogobbio, contra messer Corso, apponendogli ch'egli voleva tradire il popolo, e sottomettere la città, ed aveva fatto venire Ugucione dalla Faggiuola per questo fatto; e la richiesta gli fu fatta, e poi il bando, e poi la condannazione, e in meno d'un' ora, senza dargli più termine al processo. Di che messer Corso fu condannato come rabello e traditore del suo Comune; ed incontanente si mossero da casa i Priori col gonfalone della giustizia, e col Podestà e con l'essecutore, e col capitano e lor famiglie, e i gonfaloni delle compagnie, con tutto'l popolo e con tutti li soldati a piè e a cavallo, a grido di popolo, per venire alla casa dove abitava messer Corso da San Pietro, per far l'esecuzione. Messer Corso sentendo il romore che gli veniva addosso, per esser forte e per fornir suo pensiero, attendendo Ugucione dalla Faggiuola con gran gente che n'era già venuta, si era asserragliato nel borgo di San Pietro maggiore, a piè delle torri del Cigno, in Torcicada, e alla via Vecchia che va alle Stinche e a San Procolo, con forti sbarre, e con suoi consorti e amici assai. Il popolo cominciò a combattere i detti serragli da più

parti; e messer Corso e' suoi si difendevano francamente; e durò la battaglia gran parte del dì; e fu a tanto che tutto il potere del popolo v'era combattendo forte; e se messer Corso avesse avuto il soccorso ch'egli aspettava dagli amici ragunati in contado, il popolo aveva quel dì molto che fare; perocchè, con tutto ch'eglino fossero assai, erano male in ordine, e non molto d'accordo, perocchè a parte di loro questo non piaceva. Ma sentendo la gente d'Uguccione, come messer Corso era stato assagliato dal popolo, si tornarono indietro, e molti dei cittadini ch'erano nel serraglio cominciaronsi a partire, onde egli rimase con poca gente. Il popolo ruppe le mura del giardino che era dirimpetto alle Stinche, ed entrarono dentro con gran gente; e veggendo ciò messer Corso, e che il soccorso gli era tardato, abbandonò le case, e fuggì fuori di Fiorenza. Le case furono subitamente dal popolo rubate e disfatte; e messer Corso fu perseguitato da certi cittadini suoi nimici a cavallo, e ser Bocaccio Cavicciuli fu giunto da Gherardo Bordoni, che l'ammazzò, e tagliògli la mano, e reconnela nel corso degli Aldimari; e messer Corso andandosene tutto solo, fu giunto di sopra a Rovezzano da certi Catalani a cavallo, e menaronlo preso a Fie-

renza, e quando fu presso a San Salvi, mofato pregava quelli che l'avevano preso, promettendo loro molta moneta, che lo campassero; ed essi lo volevano pur menare, com'era stato loro imposto da' signori. Messer Corso non volendo venire alle mani de' suoi nimici, ed esser giustiziato dal popolo, essendo compreso forte da gotte nelle mani e ne' li piedi, si lasciò cadere da cavallo; e veggendolo essi in terra, uno di loro gli diè d'una lancia nella gola, e lasciollo ivi per morto, e i monaci di San Salvi il presero, e portaronlo nella badia di San Salvi, e quivi si morì; e l'altra mattina fu seppellito in San Salvi con poco onore e con poca gente, per tema del Comune. Questo messer Corso Donati fu il più savio e valoroso cavaliere che fosse nel suo tempo in Fiorenza; e fu bel parlatore e pratico, e di gran nominanza e di grande ardire, e bello di persona e cortese; ma molto fu mondano, e in suo tempo fece a Fiorenza molte novità per avere istato. E questo morì negli anni di Cristo mille trecent'otto.

Finita la novella, cominciò Saturnina la sua canzonetta, e disse così.

Oimè, lassa, dolente e sventurata,

Che son per ben amar suta ingannata!

E non mi debbe mai del cor uscire
L'amore ch'ho portato fedelmente;
E l' disio ch'aveva al ben servire,
Ed esser tanta umile e riverente,
Quant'io son stata a quel donzel piacente,
Che m'ha senza cagion abbandonata.
E quel che più di ciò mi maraviglio,
Come fortuna l' ha potuto fare,
O qual forza, o destino, o qual consiglio
L' abbia potuto mai da me stranare;
Ond' io mi vo' per certo monacare,
Nè d'alcuno esser mai più innamorata.
Donne, per Dio! non vi fidate mai
In nessun damigel che non sia saggio;
Chè fui tradita da chi mi fidai,
Benchè da lui non venisse l' oltraggio;
Ma pur è contro a me fatto selvaggio,
E non so se mi s' ha dimenticata.
Dirizza il tuo camin, dolce ballata,
E fa che trovi il mio caro signore,
E a lui per me farai questa imbasciata,
Ch'io gli aveva donata l' alma e 'l core;
Or è fallito l'intrinseco amore,
Del quale i' vivrò sempre sconsolata.

Finita la canzonetta, i detti amanti per
quel giorno posero fine ai loro ragionamen-
ti, e presousi per mano, e ciascuno di loro
si partì con buona ventura.

GIORNATA VENTESIMAQUINTA.

NOVELLA I.

Tornati i detti amanti al luoco usato il ventesimo quinto giorno, disse frate Auretto: Io ti voglio dire una novella, la quale io credo che ti piacerà.

Nella città di Ricanati era un gentil uomo chiamato Democrate, il qual era ricchissimo e liberale dei beni ch'egli aveva; e perch'egli era il primo nella sua città, ogni anno faceva fare giuochi e spettacoli, de' quali si dilettava molto. Or avvenne ch'è si diliberò di far un giuoco, ovvero caccia grandissima d'animali selvaggi nella sua città, per onorare certi signori forestieri che vi dovevano venire. Per la qual cosa da diversi luochi aveva con grandissima spesa congregata una gran moltitudine d'animali selvaggi, fra' quali v'erano molti

orsi; ma dimorandosi, più che non si credeva, quei signori per cui principalmente voleva fare questa caccia, stando le fiere chiuse, molte ne morivano, ed essendo gittate in luoghi pubblici, molti poveri le raccoglievano, e per mangiarle le scorticavano. Essendo adunque morta un'orsa grossissima e terribile da vedere, una brigata di masnadieri, che poco fa erano venuti nella città, fecero disegno, per mezzo di quest'orsa, col lor ingegno rubare Democrate, per lo modo che procedendo tu intenderai. Egli presero quest'orsa morta, e se ne la portarono al loro alloggiamento, e destramente la scorticarono, lasciando però i piedi e 'l capo intieri; ed avendo nettata la pelle da ogni carne, la sparsero di cenere, e la posero al sole ad asciugarsi, e fra quel mezzo attesero a darsi buon tempo, mangiando la carne. Come la pelle fu asciutta, come già fra loro s'erano convenuti, posero in quella uno di loro che si chiamava Trasileo, e diligentemente lo cuscirono entro, e con le folte setole ricorpersero la cuscitura, tal ch'ella non si poteva vedere; e al luogo dov'era stata tagliata la gola all'orsa, fecero entrare il capo di Trasileo, lasciandogli luogo d'onde e potesse spirare

e vedere; tal che lo fecero parere un' orsa vera. Dopo questo comperarono una gabbia, e dentro ve 'l misero. E avendo condotta la cosa fin a questo termine, per compimento del loro inganno ebbero indicio d'un certo Nicanore Albanese, il quale si diceva tenere grand'amistà con questo Democrate, ed era nei suoi paesi un gran cacciatore. Fecero adunque questi ladri certe lettere che mostravano che quel suo amico lo facesse, per eagine della festa ch'egli era per fare, partecipe della sua caccia. Essendo poscia vicina la notte, questi masnadieri portarono la gabbia con quell'orsa fitta, e con quelle littere a questo Democrate; il quale lodata la grandezza della bestia, e rallegratosi dell'opportuna liberalità dell'amico, comandò che a quei che l'avevano condotta fossero annoverati dieci ducati, e che la gabbia con l'orsa fosse portata fuori ov'erano l'altre. Uno di quei ladroni disse: Guarda, signore, che essendo ella, e per le gran vanipe del sole, e per la lunghezza del camino, assai stracca, che tu non la metta tra la moltitudine dell'altre, le quali anco, secondo ch'io ho inteso, non sono molto sane; perchè ella è da mettere qua in casa in qualche luogo aperto, dove spiri

alquanto d'aere, essendo simil' sorte di bestie use dimorare tra folti boschi e fresche spelonche. Considerando Democrate che molte ve n'erano morte, consentì alle parole di costui; però disse che la dovessero riponere dove a loro pareva che la stesse meglio. Allora essi la riposero in un certo cantone della casa, di donde Trasileo poteva vedere in qual luogo si riponevano i vasi d'argento, che si levavano dalla mensa del patrone, che molti ve n'aveva e di gran prezzo; poscia dissero: Noi siamo apparecchiati, quando faccia bisogno, di starci appresso; perchè sappiendo la natura sua, potremo, or ch'ella è stracca ed affaticata, porgerle il cibo, quando ne parrà il tempo opportuno. Rispose Democrate: Non ci è mestiero della fatica vostra, perchè la mia famiglia, per la consuetudine di governare simil bestie, sa ormai ciò che le fa bisogno; e detto questo, i ladroni si partirono; e uscendo fuori della città un poco, vi venne veduta in un luogo riposto, così un poco fuor di strada, appressò a una chiesuola, una sepoltura; ed essi levatole il coperto, che per la lunghezza del tempo era tutto guasto, e trovato che l'ossa de' morti erano divenute tutte in polvere, fecero pen-

siero che quel fosse assai opportuno luogo per nascondere ciò che fuor della casa di Democrate avessero portato. Avendo adunque osservato il più tenebroso tempo della notte, quello cioè, nel quale il sonno col primo impeto s'insignorisce de' mortali, s'appresentarono armati co' loro istrumenti avanti alla casa di Democrate: nè minor diligenza fra quel mezzo aveva usata Trasileo; perchè era uscito della gabbia quando comprese che tutti dormivano, e con un coltello aveva scannato il portinaio, poscia avendo aperta la porta, aveva introdotti i suoi compagni. Entrati questi masnadieri in casa di Democrate, Trasileo gl' insegnò una guardaroba, nella quale aveva veduto riponere l'argento; ed essi avendo con suoi ferramenti aperto l'uscio, si caricarono di ciò che potero portare, e andandosene a quella sepoltura detta di sopra, lasciarono uno di loro, mentre ritornavano a portarsene il resto, che vicino alla porta ponesse menet se in casa movimento alcuno nasceva; immaginandosi fra loro che l'aspetto di quell'orsa fosse stato sufficiente a tenere in tremore, se alcuno della famiglia si fosse desto per avventura. Ma essendosi allo strepito udito levato un fante di casa, andò al-

la porta per vedere se v'era il portinaio, e lo vide giacer morto, e vide quella bestia andar per casa: per la qual cosa tacitamente si parti, e andossene a raccontar agli altri ciò ch'egli aveva veduto. Nè vi andò guari, che la casa fu piena d'uomini con torchie accese, tal che le tenebre sparirono via, nè fu alcuno fra tanta gente che venisse senz'arme; ma alcuni con istaghe, altri con lance e spiedi, e molti con ispade ignude; e più, fecero venire grossissimi cani da caccia, e furono fra tutti intorno a quest'orsa, e con grande strazio lo accisero, ed egli mai non mandò fuori voce niuna. Ma egli aveva però posto tanto spavento nella mente di tutti quei che la videro, che così morta niuno ardiva toccarla; pur alla fine un certo beccaio volendola scorticare, spogliò il misero ed infelice masnadiero.

NOVELLA II.

Avendo frate Aurette finita la sua novella, disse Saturnina: Io ti voglio raccontare la vita d'un valente signore che ebbe nome Carlo conte d'Angiò.

Regnando Manfredi figliuolo naturale di Federico imperadore, nimico della Chiesa e di tutti i Guelfi d'Italia, furo sconfitti i Fiorentini a Monte Aperto. Per la qual cosa esso re Manfredi molto aggrandì lo Stato suo, e tutta la parte imperiale di Toscana e di Lombardia esaltò, e la Chiesa e i Guelfi abbassò in tutte le parti. Avvenne ch'ivi appresso nell'anno mille ducento sessanta, Papa Alessandro passò di questa vita nella città di Viterbo, e vacò la Chiesa cinque mesi per discordia de' Cardinali, i quali poi elessero Papa Urbano quarto di Cresi, città di Francia, il qual fu figliuolo d'un zabattiero, ma valente uomo fu e savio. E trovando la Chiesa in grande abbassamento per la forza di Manfredi, il quale occupava quasi tutta Italia, e l'oste aveva messo nel patrimonio di San Pietro, predicò la Croce contra lui, ove molta gente si convenne, e detto oste si tornò in Puglia. Ma però non lasciava Manfredi di continuo perseguitar la Chiesa, ed egli si stava quando in Sicilia e quando in Puglia con gran delizie, seguendo vita epicurea a ogni suo piacere, tenendo più concubine, e vivendo lussoriosamente, e non pareva che curasse nè Dio nè Santi. Ma Dio, ch'è giusto

signore, il qual per grazia indugiò il suo giudizio a' peccatori perchè si riconoschino, pur alla fine non perdona a chi non ritorna a lui, mandò la sua maledizione e ruina a Manfredi, quando egli si credeva essere in maggiore stato e signoria. Avvenne ch' essendo il detto Papa Urbano e la Chiesa abbassata per la forza di Manfredi, e gli eletti due Imperadori, cioè quello di Spagna e quello d' Ongheria, non avevano concordia nè potenza di passare in Italia, e Corradino figliuol del re Corrado, a cui apparteneva il reame di Sicilia per redaggio, era sì picciolo garzone, che non poteva venire ancora; il Papa a iustanza di molti, i quali per la forza di Manfredi erano cacciati dalle lor terre, e specialmente degli usciti Guelfi di Fiorenza e di Toscana che di continuo seguitavano la Corte, compingendosi gli a' piedi, fece un gran concilio de' suoi Cardinali ed altri prelati, a quali propose come la Chiesa era occupata da Manfredi, e come quelli di sua casa erano sempre stati nimici e persecutori della Chiesa, non essendo grati de' benefici e doni ricevuti; e però aveva pensato, dove a lor paresse, di trarre la Chiesa di servitù, e di ridurla in sua libertà; e che gli pareva che

Si chiamasse Carlo conte d'Angiò e di Provenza, figliuolo del Re di Francia, il qual era il più possente principe di senno e di prodezza e d'ogni virtù che fosse al suo tempo, e che questo fosse capitano della Chiesa, e re di Sicilia e di Puglia, racquistandola dal re Manfredi che la teneva per forza (e però era scomunicato e dannato) contra la volontà della Chiesa, e come suo rubello; e ch'egli si confidava tanto nella prodezza del detto Carlo e della baronia di Francia che lo seguirebbono, ch'egli non dubitava che non togliesse la signoria e il regno tutto in poco tempo al detto Manfredi, e rimettesse la Chiesa in grande stato. A questo consiglio s'accordarono tutti i Cardinali e gli altri prelati, ed elessero questo Carlo re di Sicilia e di Puglia, e li suoi discendenti infino in quarto grado della sua generazione appresso lui. Affermata l'elezione, gli mandarono il decreto, e queste fu negli anni di Cristo mille ducento sessantatré. Come l'elezione fu portata in Francia al detto Carlo per lo Cardinale Simon dal Torse, Carlo n'ebbe consiglio con Luigi re di Francia, e con il conte Artese e con quel di Lanzone, suoi fratelli, e con altri baroni di Francia; e per tutti fu consigliato che

col nome di Dio dovesse fare l'impresa in servizio della Chiesa, e per portar onore di corona di reame; ed il re Luigi suo maggior fratello gli proferse aiuto di gente e di tesoro; e similgiatamente tutti i baroni di Francia. La donna sua era figliuola del buon Ramondo di Provenza. In questo modo il conte Ramondo fu gentil signore, e di legnaggio fu della casa d'Amone. Per redaggio fu sua Provenza di qua dal Rodano. Al suo tempo fece onorate cose, e in sua Corte usarono tutti i gentil nomini di Provenza e di Francia e di Catalogna. Arrivò in sua Corte un pellegrino che tornava da Santo Jacopo, e udendo la bontà del conte Ramondo, restò ivi, e fu sì savio, che venne in tanta grazia del Conte, che di tutto il suo stato venne maestro e governatore, e sempre in abito onesto si mantenne, e in poco tempo per sua industria e senno raddoppiò le rendite del suo signore, mantenendo sempre onorata Corte. E avendo il detto Ramondo guerra col Conte di Tolosa, ch'era il maggior conte del mondo, e sotto sè aveva quattordecì Conti, e per lo senno del detto pellegrino, e per lo tesoro ch'egli aveva ragunato, ebbe tanti baroni e cavalieri, ch'egli ne fu vincitore.

Aveva il conte Ramondo quattro figliuole, e niuno maschio; e per lo senno del buon pellegrino, prima maritò la maggiore a Luigi re di Francia, dandogli gran somma di dinari, dicendogli il pellegrino: Non ti gravi il costo; che se tu mariti la prima bene, tutte l'altre per lo suo parentado maritarai meglio e con meno costo. E così gli venne fatto, che incontanente il Re di Ungheria, per esser cognato del Re di Francia, tolse la seconda, e per poca moneta; e appresso il suo frater carnale, essendo eletto Re de' Romani, tolse la terza; e rimanendo la quarta a maritare, disse il buon pellegrino: Questa voglio ch'abbia un valent'uomo, che sia tuo figliuolo, al qual rimanga la tua eredità; e così fece, che venendo Carlo duca d'Angiò, fratello del Re di Francia, disse il pellegrino: A costui la diamo, ch'è per essere il più valente signore del mondo; profetando di lui, e così fu. Avvenne poi che per invidia, la qual guasta ogni bene, i baroni di Provenza apposerò al buon pellegrino, ch'egli aveva mal guidato il tesoro del Conte, e fecergli domandar conto. Il valente pellegrino disse: Conte, io t'ho servito gran tempo, e messo di picciolo stato in grande, e tu per lo fal-

so consiglio, se' poco grato. Io venni in tua Corte povero pellegrino, ed onestamente sono del tuo vivuto; fammi dare il mio mantello e'l mio bordone e la mia scarsella; come io ci venni, così me n'andrò: e odiato così il Conte, non voleva che si partisse, ed egli per nulla volse rimanere, e com'era venuto, così si partì, che mai non si seppe onde si fosse, nè dove s'andasse. Avvisossi per molti, ch'è fosse santa anima la sua. Or torniamo alla valente donna moglie di Carlo conte d'Angiò, che come sentì l'elezione ch'era stata fatta del suo marito, per essere regina impegnò tutti i suoi gioelli, e richiese tutti i Bacilieri di Francia e di Provenza, che fossero alla sua bandiera a farla regina. E ciò fece per un dispetto, perchè poco dinanzi le sue tre maggior sorelle, che tutte tre erano regine, l'avevano fatta sedere a un desinare un grado più bassa che loro; ond'ella con dolore se ne richiamò a Carlo suo marito, il qual le rispose e disse: Datti pace, che tosto ti farò regina, e maggiore che non sono elleno. Per la qual cosa ella procacciò ed ebbe la miglior baronia che fosse a suo servizio, e quelli che più s'adoperarono nella detta impresa. E così attese Carlo al suo apparecchiamento con ogni sollecitudine e potere, e rispose al Papa e a' Car-

dinali, come accettava la loro elezione, e senza indugio passerebbe in Italia con forte braccio e con gran potenza alla difesa della Chiesa e contra Manfredi, per cavarlo delle terre di Sicilia e di Puglia. Di questa novella la Chiesa, e tutti coloro che seguivano parte guelfa ne fecero gran festa, e presero gran vigore. Come Manfredi senti la novella, si provide di gente e di moneta con la forza della parte ghibellina di Lombardia e di Toscana, la qual era con lui in lega; e ordinò guernimento di più gente assai che prima non aveva, e fece venire d'Alamagna per suo riparo, acciocchè Carlo con sua gente di Francia non potessero entrare in Italia, e passare a Roma; e con dinari e con promesse arrecò a sè gran parte de' signori delle città d'Italia, e in Lombardia fece suo vicario il marchese Pallavicino di Piemonte, suo parente, il qual molto l'assimigliava di persona e di costumi; e fece apparecchiare gran gente in mare con galee armate di Siciliani e Pugliesi e Pisani, ch'erano in lega con lui, e poco stimavano la venuta di Carlo, il qual chiamavano per dispregio Carlotto. Per tal provvedimento pareva a Manfredi esser sicuro ed esser signore del mare e della terra. E la parte ghibellina signoreggiava Toscana e

Lombardia, e la venuta di Carlo stimavano niente. Negli anni di Cristo mille duecento sessantaquattro, nel mese d'agosto, apparve in cielo una stella cometa con gran raggi e chioma di dietro, levandosi dall'oriente con gran luce infino ch'era a mezzo il cielo verso l'occidente. La sua chioma risplendeva, e durò tre mesi, cioè infino al mese di novembre. La detta cometa significò diverse cose e novità nel secolo, e molti dissero che ella significava la venuta di Carlo di Francia, e la mutazione che seguì l'anno appresso del regno di Sicilia e di Puglia. Che queste comete significchino mutamenti de' regni, per gli autori antichi nei loro versi si mostra, e massimamente per Stazio nel primo libro della Tebaide, dove dice:

Bella quibus populis, quae mutant scepra cometae

• E Lucano nel primo libro delle Guerre civili disse:

Ignota obscurae viderunt sidera noctes.

Ardentemque polum flammis, coeloque volantes

Obliquas per inane faces, crinemque timendi

Sideris, et terris mutantem regna cometas.

Ma questa infra l'altre fu evidente e aperta, che come la detta stella apparve, Papa Urbano ammalò, e la notte che la venne meno, passò di questa vita nella città di Peru.

gia, e là fu seppellito; per la cui morte alquanto tardò l'avvenimento del detto Carlo; e Manfredi e suoi seguaci furono molto allegri, avvisandosi che morto Papa Urbano, ch'era Francese, s'impedisse l'impresa di Carlo. E vacò la Chiesa cinque mesi; ma, come piacque a Dio, fu fatto Papa Clemente quarto della città di San Gilio in Provenza; il quale fu buono uomo e di santa vita; per orazioni e digiuni e limosine; tutto che prima fosse suto laico, ed avesse avuto moglie e figliuoli, e grande avvocato fosse nel consiglio del Re di Francia. Ma, morta la moglie, si fece chierico, e fu Arcivescovo di Narbona, e poi Cardinale di Santa Savina, e fu Papa quattro anni, e molto fu favorevole alla venuta del detto Carlo, e rimise la Chiesa in buono stato. Carlo fu figliuolo di Luigi il piacevole, re di Francia, e nipote del re Filippo, e fratello di Luigi re di Francia, e di Ruberto conte d'Artes, e d'Ansus conte di Pitieri. Questi quattro fratelli nacquerò della regina Bianca, figliuola d'Alfonso re di Spagna. Il detto Carlo fu conte d'Angiò per redaggio del padre, e conte di Provenza, di qua dal Rodano, per redaggio della moglie, figliuola del conte Ramondo; e sì come per lo Papa e per la Chiesa fu

eletto re di Sicilia e di Puglia, si apparecchiò di cavalieri e baroni per fornire sua impresa; e per passare in Italia, come innanzi raccontamo. Ma acciocchè più apertamente si possa sapere per quelli che hanno a venire, come questo Carlo fu l'origine dei Re di Sicilia e di Puglia stati della casa di Francia, diremo alquanto delle sue virtù e condizioni; perchè è bene far memoria d'un tanto signore e tanto protettore della Chiesa. Questo Carlo fu savio di suo consiglio, e prodo in arme, e molto fu riputato da tutti i Re del mondo; fu magnanimo e d'alti intendimenti per fare ogni grand'impresa; fu sicuro in ogni avversità, fermo in ogni sua promessa, poco parlante e molto adoperante, e quasi mai non rideva; fu onesto, religioso e cattolico, aspro in giustizia, e feroce di riguardo; grande di persona, ben maestrevole, e reale più che altro signore; poco dormiva, e usava di dire, che dormendo troppo, quello tempo si perdeva; largo fu a' cavalieri, desideroso d'acquistare terre e signoria e moneta, onde si sovvenisse per fornir le sue imprese e guerre; di gente di Corte, cioè ministri e gioculatori, non si diletto mai; la sua arma fu quella di Francia, cioè il campo az-

zutro e i fiordiligi d'oro, e di sopra un rastrello rosso, e tanto si divisava da quel di Francia. Ebbe Carlo dalla moglie due figliuoli e più figliuole. Il primo ebbe nome Carlo, e fu isciancato, e fu principe di Capua, e dopo Carlo suo padre fu re di Sicilia e di Puglia; e l'altro ebbe nome Filippo, il quale per la moglie fu principe della Morea, ma morì giovane e senza figliuoli, perocchè si guastò a tendere un balestro. Ma per tornare alla nostra materia, dico che gli usciti Guelfi di Fiorenza e dell'altre terre di Toscana s'erano molto avanzati per la presa di Modona e di Reggio; la qual fu in questo modo: Che essendo i Guelfi raccomandati da Lucca, stettero più tempo in Bologna con gran povertà, chi a soldo a piè, e chi a cavallo, e chi senza soldo. Avvenne che in quei tempi quelli della città di Modona, la parte guelfa con la ghibellina, vennero a quistione e a battaglia oittadinesca, com'è usanza delle terre di Lombardia, su la piazza del Comune, e più di stettero affrontati insieme senza sovrastare l'una parte all'altra. E i Guelfi di Modona mandarono per soccorso agli usciti Guelfi di Toscana e di Fiorenza, ch'erano in Bologna, i quali, come gente

bisognosa, v'andarono chi a piè e chi a cavallo, come meglio ciascuno puotè; e giunti a Modona, per li Guelfi di Modona fu dato loro una porta, e messi dentro; e venuti in piazza, come gente disposta a guerra, si missero alla battaglia contra i Ghibellini, i quali poco sostennero, che furono sconfitti e morti e cacciati della terra; e rubate lor case e beni, della qual preda i Guelfi molto s'ingrassarono, e fornironsi di cavalli e d'arme, che n'avevano gran bisogno; e questo fu negli anni di Cristo mille ducento sessantatrè. E standosi in Modona poco tempo, per simigliante modo s'incominciò nella città di Reggio, e i detti Guelfi v'andarono, e fecero lor capitano messer Forese Animalà; ed entrati in Reggio, furono in su la piazza alla battaglia, la quale molto durò, imperocchè i Ghibellini di Reggio erano molto potenti, e infra gli altri ve n'era uno ch'era chiamato il Cacca da Reggio. Questo era grande quasi com'un gigante, e di maravigliosa forza, e portava una mazza di ferro in mano, tal che niuno poteva appressarsegli che non fosse abbattuto o morto, e molti ne guastò, e quasi egli era lo intertenimento di tutta quella battaglia. Vedendo ciò i Guelfi di

Fiorenza, elessero dodici di loro, i più valorosi, i quali con le coltella in mano se gli missero addosso, e dopo molta difesa il valent' uomo fu abbattuto e morto in su la piazza. E come i Ghibellini videro morto il lor campione, si misero in isconfitta, e così furono cacciati da Reggio; sì che in poco tempo i Guelfi usciti di Fiorenza e dell' altre terre di Toscana si rincavallaron per modo, che furono quattrocento buoni uomini a cavallo, i quali furono al servizio del re Carlo in questo modo. Sentendo la venuta del re Carlo, ciascuno di loro si fornì e sforzò d'esser ben in punto; e trovaronsi quattrocento cavalieri tutti gentili di legnaggio, e provati in arme; e mandarono loro ambasciatori a Papa Clemente, acciocch' egli li raccomandasse a Carlo eletto re di Sicilia, preferendosi al servizio della Chiesa; e dal Papa furono ricevuti graziosamente, e li provide di moneta, e volle che per suo amore la parte guelfa di Fiorenza portasse sempre la sua arma in bandiera e in suggello, la qual era il campo bianco e l' aquila vermiglia in su un serpente verde, la qual portarono e portano infia al dì d' oggi, ma v' hanno aggiunto poi un giglietto vermiglio in su 'l capo dell' aquila; e con quell' insegna si partirono in

compagnia de' cavalieri francesi, e furono i più valorosi che gente avesse il re Carlo. Negli anni di Cristo mille duecento sessantacinque Carlo conte d'Angiò e di Provenza, fatta sua raunata di baroni e cavalieri di Francia, fornito di moneta per fornire suo viaggio, e fatta la sua mostra, lasciò il conte Guido di Monforte capitano di mille cinquecento cavalieri francesi, che dovesse venire a Roma per la via di Lombardia; e fatta la festa della Pasqua col re Luigi e con gli altri suoi fratelli ed amici, si partì, e senza soggiornare se ne venne a Marsilia in Provenza, dove aveva fatto apparecchiare trenta galee, in su le quali si raccolse con quei baroni che di Francia aveva menati seco, e missesi in mare per venire a Roma, a gran pericolo, perocchè il re Manfredi aveva fatto armare a Genova e a Pisa e nel regno più d'ottanta galee, le quali stavano in mare alla guardia, acciocchè Carlo non potesse passare. Ma Carlo, come franco e ardito signore, si mise in mare, non guardando agli aguati de' suoi nimici, dicendo un proverbio over sentenza d'un filosofo che dice: Uomo studioso romperia fortuna. E ciò gli avvenne bene a bisogno; ch'essendo con le sue galee sovra il mare di Pisa, per fortuna di ma-

re si partirono d'insieme, ove Carlo con tre delle sue galee per forza arrivò in porto Pisano, e sentendo ciò il conte Guido Novello, che allora era in Pisa vicario per lo re Manfredi, s'armò con tutta la gente d'arme per cavalcare al porto e prendere il detto Carlo; ove i Pisani presero lor porto, e serrarono le porte di Pisa, e messero quistione al detto vicario, che essi rivolevano il Cassero di Mutrone, che egli teneva per li Lucchesi, il qual era loro molto caro e bisognevole, e così fu fatto innanzi che si potessero partire. E per lo detto intervallo e dimora, quando il conte Guido partì di Pisa, essendo alquanto cessata la fortuna, Carlo s'era già partito e discostato in mare con le sue galee, ove di poco scampò tanto pericolo; e, come piacque a Dio, passando poi assai appresso ai navili del re Manfredi, prendendo alto mare, arrivò con la sua armata sano e salvo alla foce del Tevere appresso a Roma; la cui venuta fu molto maravigliosa e subita, sì che Manfredi e sua gente non se lo potevano dare a credere. Giunto Carlo a Roma, fu da' Romani ricevuto a grand'onore, e incontante fu fatto senator di Roma per volontà del Papa e del popolo; e con tutto che Papa Clemeute fosse a Viterbo, gli diè ogni aiuto e favore contra Manfredi, e spirituale e temporale.

Ma per cagione che la sua cavalleria, che veniva di Francia per terra, per molti impedimenti apparecchiati per la gente di Manfredi penarono molto a giungere, a Carlo convenne soggiornare a Roma e a Viterbo tutta quella state, nel qual tempo provvide e ordinò com'egli potesse entrare nel regno con sua oste. Il conte Guido di Monforte, con la cavalleria che Carlo gli lasciò a guidare, e con la Contessa moglie di Carlo si partirono di Francia nel mese di giugno del sovradetto anno; e questi furono i baroni e caporali che furono col conte di Monforte: messer Bernardo conte di Vandomino, messer Giovanni suo fratello, messer Guido di Belvaggio vescovo di Azzurro, messer Filippo di Monforte, messer Guglielmo e messer Pietro di Bielmente, messer Ruberto di Betona che fu genero del Conte di Fiandra e poi del detto Carlo, messer Gilio Bruno constabole di Francia, maestro e bailo del detto Ruberto, il Maliscalco di Mirapesce, messer Guglielmo lo Stendardo, messer Giovanni Brefiglio, maliscalco del conte Carlo, valoroso e cortese cavaliere. Essi fecero la via per Borgogna e per Savoia, e passarono la montagna detta Montsanese, ed arrivarono ad Asti nella contrada del Marchese di

Monferrato, e da lui furono ricevuti onorevolmente, perocchè 'l Marchese teneva con la Chiesa, ed era contra a Manfredi; e per l'aiuto de' Milanesi si misero a passare Lombardia tutti in arme e schierati, avendo molto affanno dal Piamonte a Parma, perocchè il marchese Pallavicino era stretto parente di Manfredi, e con la forza de' Cremonesi e delle altre città ghibelline di Lombardia, ch'erano in lega con Manfredi, era a guardare i passi con più di tre mila cavalieri. Alla fine, come piacque a Dio, passarono senza contrasto di battaglia, ed arrivarono alla città di Parma. Ben si disse, che un messer Buoso di Duera da Cremona, per dinari ch'ebbe da' Francesi, mise consiglio, per modo che l'oste di Manfredi non si mise a contrasto com'era ordinato; onde poi il popolo di Cremona distrusse a furore il legnaggio di quei di Duera. Giunti i Francesi alla città di Parma, furono ricevuti graziosamente; e gli usciti Guelfi di Fiorenza, con più di quattrocento cavalieri ben in arnesi, avendo fatto loro capitano il conte Guido Guerra de' conti Guidi, andarono loro incontra fin a Mantova; e quando i Francesi si scontrarono con loro, parvero loro sì riccamente e ben in arme e ben a cavallo e bella gente, che molti

to si maravegliarono, ch'essendo usciti delle lor terre, potessero essere così nobilmente addobbati, e la lor compagnia ebbero molto cara: ed essi li condussero per la Lombardia a Bologna, e per la Romagna e per la Marca e per lo ducato, perocchè per la Toscana non potevano passare, che tutta era retta da parte ghibellina e dalla signoria di Manfredi: per la qual cosa misero molto tempo nel loro viaggio, sì che prima entrò il mese di dicembre del detto anno mille duecento sessantacinque, che giungessero a Roma. Giunti a Roma, il conte Carlo ne fu molto allegro quando li vide; poscia attese a prendere la corona, e il dì dell'Epifania per due Legati cardinali mandati dal Papa fu consacrato in Roma, e coronato del reame di Sicilia e di Puglia egli e la donna sua con grand'onore. E sì tosto come fu finita la festa della sua coronazione, senza poggiorno si mise in camino con sua oste per la via di Campagna verso la Puglia, ed ebbe assai tosto Campagna, e la maggior parte senza contrasto. Lo re Manfredi sentendo la venuta del re Carlo, e come i Francesi erano passati per difetto della sua oste, fu molto coruccioso, e incontanente mise tutto lo suo studio alla guardia de' passi del regno; e al

ponte Ceparano mise il conte Giordano e quello di Caserta, li quali erano di quelli d'Acquino, con gente assai a piè e a cavallo; e in San Germano mise gran parte de' suoi Tedeschi e Pugliesi e Saracini di Nocera con archi e balestre, confidandosi più in quel riparo che in altro, per lo forte luogo e per lo sito, che dall'una delle parti ha grandissime montagne, e dall'altra paludi, ed era fornito di vettovaglia e di ciò che bisognava per più di due anni. Avendo fatto il re Manfredi ben guarnire i passi, mandò suoi ambasciatori al re Carlo per trattare con lui pace o triegua, ed avendo essi esposta loro ambasciata, il re Carlo volle far risposta di sua bocca, e disse: Io non voglio altro che battaglia, o egli ucciderà me, o io lui; e se io ucciderò lui, lo manderò all'inferno, e s'egli ucciderà me, egli mi metterà in paradiso. Fatta la risposta, si mise senza soggiorno in camino, ed a Frosolone in Campagna scese verso Ceparano. Il conte Giordano, che era a guardia di quel passo, vedendo venir la gente del Re per passare, volle difendere il passo, ove il Conte di Caserta disse che era meglio in prima lasciarne passare alquanti, perocchè gli avrebbono di là dal passo senza colpo di spada, e il con-

te Giordano, credendo che egli consigliasse il migliore, consentì; ma quando vide ingrossar la gente, volle assalire con battaglia, e il Conte di Caserta, che era nel trattato, disse che la battaglia era di gran rischio, perocchè troppo ne erano passati. Allora il conte Giordano, veggendo quella gente sì potente, abbandonò la terra e'l ponte, chi disse per paura, e chi dice per lo trattato che il Conte di Caserta aveva col re Carlo; perocchè egli non amava Manfredi, perchè per la disordinata sua lussuria per forza era giaciuto con la moglie del detto Conte, onde da lui si teneva forte scontentato, e volle far la vendetta col detto trattato; e lasciato Ceparano, non tornarono nell'ore del re Manfredi a San Germano, ma se n'andarono alle lor castella. Come il re Carlo ebbe preso il passo di Ceparano, prese ancora Acquino senza contrasto, e per forza prese la rocca d'Arci, ch'è la più forte di quel paese, e poi se n'andò a San Germano. Quelli della terra, per esser forte il luogo e fornito d'ogni cosa, avevano per niente la gente del re Carlo, e per dispregio ed onta dicevano a' lor ragazzi che menavano i cavalli a bere: Ov'è il vostro Carlotto? Per la qual cosa i ragazzi de' Francesi si misero a badaluccare, e

combattere con quei di dentro: per la qual cosa tutta l'oste de' Francesi si levò a romore, temendo che 'l campo non fosse assagliato, e furono all'arme correndo verso la terra. Quelli della terra non pigliando di ciò guardia, non furono così tosto in sulle mura; e li Francesi con gran furia assagliarono la terra, dandole battaglia da più parti; e chi migliore schermo non poteva avere, levando le selle d'addosso a' lor cavalli, con esse in capo andavano sotto le mura della terra. Il Conte di Vandomino con messer Giovanni suo fratello e con lor bandiere, i quali furono i primi armati, seguirono i ragazzi di quei di dentro, ch'erano usciti fuora al badalucco, e cacciandoli, con loro insieme si misero per una portella che era aperta per ricoglierli. E ciò non fu senza gran pericolo; imperocchè la porta era ben guardata da gente d'arme, e rimasonvene morti e feriti assai di quegli del detto Conte; ma egli e 'l fratello pur fecero tanto che vinsero la porta per forza di arme, ed entrarono dentro, e misero le insegne loro su le mura, e i primi che li seguirono furono gli usciti Guelfi di Fiorenza, de' quali era capitano il conte Guido Guerra; e l'insegna portava messere Staldo.

Giacopi de' Róssi, e si portaronó maravigliosamente. Per la qual cosa quei di fuora preseno cuore e ardire, e molti n' entrarono; e quei di dentro, vedute le insegne de' nimici in su le mura, molti ne fuggirono, e pochi ne stettero alla difesa; e la gente del re Carlo combattendo, ebbero tutta la terra di San Germano; il che fu a di dieci di febbrajo nel detto anno. Questa fu tenuta grandissima maraveglia per la fortezza della terra, e perchè dentro v'aveva più di mille cavalieri e cinque mila pedoni, fra' quali erano molti Saracini di Nocera. Vero è che, per una zuffa che la notte dinanzi si fe' tra' Cristiani e Saracini, non furono di buon volere alla difensione della terra; il che fu in parte cagione della perdita di quella, il che fu fattura di Dio. Della gente di Manfredi ne fu assai morta e presa; e quivi rinfrescò il re Carlo sua oste. Il re Manfredi, udita la novella della perdita di San Germano, e tornando la sua gente sconfitta, fu molto sgomentato, e prese suo consiglio di quello ch'avesse a fare; e fu consigliato per lo conte Calvagno e per gli altri suoi baroni, ch'egli con tutto suo potere si ritirasse alla città di Benevento, per poter prender battaglia a sua

posta, e p̄r ritrarsi in verso Puglia, ed anco per contradire il passo al re Carlo, imperocchè non poteva entrare nel principato, nè a Napoli nè in Puglia, se non per la via di Benevento; e così fu fatto. Il re Carlo sentendo l'andata di Manfredi a Benevento, si partì da San Germano per seguirlo con l'oste, e non tenne il camin dritto a Capua e per Terra di Lavoro, perocchè non avrebbe potuto passare il ponte di Capua, per la forza delle torre che sono in su 'l ponte, e il fiume era grosso; ma tenne per la contrada da Lisi, per aspri cammini, e per le montagne beneventane, e senza soggiorno, con gran disagio di vettovaglia, giunse all' ora di mezzo giorno a Benevento, alla valle in contra alla città, due miglia press' 'l fiume Calore, che corre a piè di Benevento. Manfredi vedendo l'oste del re Carlo apparire, avuto suo consiglio, prese partito di combattere, e d'uscir fuora a campo con sua cavalleria per assalir la gente del re Carlo, innanzi che si riposassero; ma in ciò prese mal partito. Che s'egli avesse atteso uno o due giorni, lo re Carlo e sua oste erano morti e presi senza colpo di spada, p̄r difetto di vettovaglia per loro e per lor cavalli; perocchè

il giorno dinanzi ch'eglino giungessero a Benevento, per necessità convenne che molti di sua oste vivessero di carne de' cavalli, e la moneta per ispendere era lor maucata. Ancora era la gente e la forza di Manfredi molto sparta; perocchè messer Corrado da Antiochia era in Abruzzo con assai gente, e il conte Federico era in Calabria, e il Conte di Ventimiglia era in Sicilia; che s'egli avesse alquanto aspettato, e atteso a ridurre in un luogo le sue forze, egli aveva vittoria; ma a chi Dio vuol male, toglie il senno. Manfredi uscì di Benevento con sua gente, e passò il fiume Calore nel piano ove si dice Santa Maria della Bradella, in luogo detto la Pietra arossetta, ed ivi fece tre schiere: la prima fu di Tedeschi, ne' quali si fiava molto, ed erano mille ducento cavalieri, de' quali era capitano il conte Calvagno; e la seconda era d'Italiani e forti Lombardi, e anco d'alquanti Tedeschi, ed erano mille cavalieri, della quale era capo e guida il conte Giordano; e la terza fu di Pugliesi con Saracini di Necera, la quale egli guidava in numero di mille quattrocento cavalieri, senza i pedoni e gli arcieri ch' erano in gran quantità. Il re Carlo vedendo il re Manfredi e sua gente venire

schierati per combattere, ebbe consiglio, se doveva prendere la battaglia allora o indugiarla. I più de' suoi baroni lo consigliarono di soggiorno infn alla mattina per riposare i cavalli dall'affanno ch'avevano avuto per lo forte camino. Messer Gilio il Bruno, conestabole di Francia, disse il contrario; perocchè indugiando, i nimici piglierebbono cuore e ardire, e a noi, diceva, fallisce la vettovaglia; e se gli altri non volessero, egli col suo Ruberto di Fiandra e con sua gente si metterebbe alla ventura del combattere, avendo fidanza in Dio, che eglino otterrebbero la vittoria contra i nemici della Chiesa. Udendo ciò il re Carlo, s'attenne al suo consiglio, e per gran volontà ch'aveva di combattere, disse a' suoi baroni: Venite arditamente, che Dio è dal nostro canto; per certo noi siamo vincitori e fe' dar nelle trombe, e comandò che ognuno s'apparecchiasse per andare alla battaglia; e così fu fatto. E ordinò in poco d'ora tre schiere principali: la prima era di Francesi in numero di mille cavalieri, e capitani di questa furono messer Filippo di Montforte e il Maliscalco di Mirapesce, la seconda era il re Carlo e il conte Guido di Montforte, con molti baroni di Provenza e di

Roma, ed erano circa a novecento cavalieri (la insegna reale portata fu da messer Guglielmo, uomo di gran valore); la terza era guidata da Ruberto conte di Fiandra, col suo Gilio conestabole di Francia, coi Fiaminghi e Piccardi, in numero di settecento cavalieri. Fuori di queste schiere furono i Guelfi usciti di Fiorenza e dell'altre terre di Toscana, con certi altri Italiani, i quali furono in numero di quattrocento cavalieri, molti de' quali erano delle maggior case di Fiorenza, e molti furono fatti cavalieri per le mani del re Carlo; e l'insegna di questa brigata portò messer Corrado Montemagno da Pistoia. Vedendo il re Manfredi fatte le schiere, dimandò della quarta schiera, che gente erano, perchè comparivano molto bene in arme e in cavalli; e fu gli detto che era la parte guelfa uscita di Fiorenza e delle altre terre di Toscana. Allora si dolse Manfredi, dicendo: Ov'è l'aiuto che io ho dalla parte ghibellina, la quale io ho tanto di cuore servita? e più disse: Quella schiera non può oggi perdere; cioè venne a dire, che se egli avesse avuto vittoria, sarebbe stato amico dei Guelfi di Fiorenza, vedendoli sì fedeli al lor signore. Ordinate le schiere i due Re

nel piano della Randella per lo modo detto dinanzi; ciascun di loro ammonita la sua gente di ben fare, e dato il nome, per lo re Carlo a' suoi, Mongioia cavalieri, e per lo re Manfredi, Soala cavalieri, il Vescovo d' Azzurro, come Legato del Papa, assolvè e benedì tutti quelli del re Carlo, perdonandogli colpa e pena, perocch' egli no combattevano per servizio della Chiesa. Ciò fatto, s' incominciò l' aspra battaglia tra le due prime schiere, cioè tra Tedeschi e Francesi; e fu sì forte l' assalto de' Tedeschi, che malamente menavano i Francesi, e assai li fecero rinculare indietro. Il buon re Carlo vedendo i suoi così mal menati, non tenne l' ordine della battaglia di fedire con la seconda schiera, avvisandosi, se la prima de' Francesi, nella quale era tutta la sua speranza, fosse rotta, picciola speranza di salute aveva nell' altra; e incontente si mise al soccorso de' Francesi con la sua schiera contra quella de' Tedeschi. Come la schiera de' Guelfi videro cacciarsi il re Carlo nella battaglia, si misero appresso a lui, e fecero maravigliosamente quel giorno, seguendo sempre la persona del re Carlo; e il simile fece il buon Gilio, conestabolo di Francia, con Ruberto di Fiantra e con

la sua schiera. Dall'altra parte ferì il conte Giordano con la sua schiera; onde la battaglia fu aspra e dura, e gran pezzo durò, che non si sapeva chi avesse il migliore, perocchè i Tedeschi per lor virtù e forza colpendo con loro spade, molto danneggiavano i Francesi. Ma si levò un grande strido fra le schiere de' Francesi, dicendo: Agli stocchi, agli stocchi, e a fedire i cavalli; e così fu fatto: per la qual cosa i Tedeschi in poco d'ora furon molti mal menati, e molti abbattuti e quasi in isconfitta volti. Il re Manfredi con la schiera de' Pugliesi stava al soccorso dell'oste; e vedendo i suoi che non potevano più durare alla battaglia, confortò la gente della sua schiera che lo seguissero, da' quali gli fu mal' atteso, perchè la maggior parte de' baroni del regno ingambarono; e infra gli altri il conte Camarlingo e il Conte della Cora e quel di Caserta ed altri, o per viltà di cuore, vedendo avere al re Manfredi la peggiore, e chi disse per tradimento, come gente infedele e vaga di nuovo signore, fallirono a Manfredi e abbandonaronlo, fuggendo chi inverso Abruzzo, e chi inverso Benevento. Manfredi rimase con pochi seco, e, come valente signore, innanzi volse in battaglia mo-

rire re, che fuggir con vergogna; e mettendosi l'elmo, su l' qual' era un' aquila d' argento ch' e' portava per cimiero, ella gli cadde su l' arcion dinanzi; ed egli ciò vedendo, sbigottì molto, e disse a' baroni che gli erano da lato: Queste è segno da Dio. Ma, come barone ardito, si mise francamente nel mezzo della battaglia; ma i suoi poco durarono, perch' erano già in volta, che furono sconfitti. Il re Manfredi fu morto nel mezzo della battaglia, e si disse che l'avea morto uno scudiere francese; ma non si seppe il vero. In quella battaglia fu gran mortalità di gente dell' una parte e dell' altra, ma molto più della parte di Manfredi, la quale fuggendo verso Benevento, e cacciata dall' oste del re Carlo infino alla terra, che già si faceva notte, entrarono nella città, e la gente del re Carlo entrò con loro insieme, e presero la città; e molti capitoli del re Manfredi fuggendo dentro, furono presi, fra li quali fu il conte Giordano e messer Pietro degli Uberti, i quali il re Carlo mandò prigioni in Provenza, e nel carcere d' Aspra morte li fe' morire, e gl' altri baroni tedeschi e pugliesi mandò in prigione in diversi luoghi nel regno, ed appresso la moglie del re Manfredi, i figliuo-

li e la suora, i quali erano in Nocera, da' Saracini furono rendati presi al re Carlo, i quali morirono in prigione. E ben ebbe Manfredi la maledizion di Dio, e assai chiaro si mostrò il lui giudicio, perchè era scomunicato e nimico della Chiesa. Di Manfredi si cercò più di tre dì, e non si trovava, e non si sapeva s' e fosse morto o preso o scampato, perchè non aveva avuto indosso alla battaglia arme reale. Alla fin da un ribaldo di sua gente fu riconosciuto per più segni di sua persona, e trovato il suo corpo, lo misse attraverso un asino, gridando: Chi accatta Manfredi; il qual ribaldo da un baron del re Carlo fu molto ben bastonato; e recato il corpo dinanzi al re Carlo, egli fece venir alcuni suoi baroni ch' erano presi, e dimandògli s' egli era Manfredi, e tutti timorosamente dissero che sì; e quando venne il conte Giordano, si diè delle mani nel viso, e piagnendo disse: Oimè, oimè, signor mio! onde molto ne fu commendato da' Francesi. Fu commendato Manfredi da più baroni, i quali pregarono il Re che gli facesse onore alla sepoltura. Rispose il re Carlo: S' e' non fosse scomunicato, noi faremmo quel che fosse da fare; ma perchè è scomunicato, non voglio che sia seppel-

lito in luogo sacro; e però fu seppellito a piè del ponte di Benevento, e sopra la fossa per ciascun del campo fu gittato un sasso, ove si fece un gran monte de' sassi. Ma per alcuni si disse, che per mandato del Papa il Vescovo di Coscenza lo trasse di quella sepoltura, e mandollo fuori del regno, perchè il regno era terra della Chiesa, e fu seppellito lungo 'l fiume del Verde. Questa battaglia fu fatta un venerdì il sezzo di febbrajo negli anni di Cristo mille ducento sessantacinque. Come il re Carlo ebbe sconfitto e morto Manfredi, tutta la sua gente fu ricca delle spoglie e carriaggi del campo, e maggiormente delle signorie e baronaggi che tenevano i baroni di Manfredi; e a poco tempo appresso tutte le terre del regno e di Puglia, e gran parte di quelle dell'isola di Sicilia, fecero li comandamenti del re Carlo, e dei detti baronaggi e signorie ne furono rinvestiti i baroni del re Carlo, ciascun nel suo grado. Quando il re Carlo andò a Napoli, fu ricevuto da' Napoletani come signore a grand'onore, e smontò al castel di Capua, il quale aveva fatto fare lo imperadore Federico, nel quale trovò il tesoro di Manfredi, il qual si fece portare innanzi, e porre su tappeti tra lui e la Regina e

messer Beltramo del Balzo, e fece venir le bilance, e disse a messer Beltramo che partisse questo tesoro che ognun n'avesse. Il magnanimo cavaliere messer Beltramo disse: Che ho io a fare di bilance, e di partire vostri tesori? e co' piedi vi saltò su, e co' piedi ne fe' tre parti, e disse: Una parte sia di monsignore lo Re, l'altra di madama la Regina, e la terza sia de' nostri cavalieri; e così fu fatto. Il Re vedendo la magnanimità di messer Beltramo, gli diè la contea di Velfino, e fecenelo conte. E poco appresso al Re non piacque d'abitare al modo tedesco, e ordinò di fare un castel nuovo al modo francese, il qual è presso a San Pietro il castello, dall'altra parte di Napoli; e poi tutti i baroni pugliesi, ch'egli aveva presi alla battaglia, mise in libertà, e a molti rendè terre e redaggi, per aver più l'amor di quei del paese; ma di molti fece il peggio, per la trista riuscita che ivi a poco tempo gli fecero certi baroni pugliesi, come innanzi faremo menzione. Avvenne che poco tempo appresso che il re Carlo ebbe il reame di Sicilia e Puglia, che don Arrigo figliuol secondo del Re di Spagna, cugino d'esso re Carlo, nato di sorella, il qual era stato in Africa al soldo del Re di Tunisi, udendo lo stato

del re Carlo suo cugino, passò di Tunisi in Puglia con più d'ottocento cavalieri spagnuoli molto buoni e bella gente, e fu ricevute graziosamente dal re Carlo, che lo ritenne al suo soldo, e in luogo suo lo fece senatore di Roma, e diegli in guardia tutte le terre di Campagna. Il detto don Arrigo era da Tunisi tornato ricco di danari, e per bisogno che il re Carlo aveva, gli prestò quaranta mila doble d'oro, le quali non riebbe mai, e però poi ne nacque gran discordia tra loro, la qual crebbe ancora più, perchè procacciando don Arrigo con la Chiesa d'aver l'isola di Sardegna, il re Carlo la voleva per sè, e per la loro discordia non l'ebbe nè l'uno nè l'altro. Per questo sdegnò don Arrigo si fece nimico del re Carlo, e in parte non ebbe torto; che il re Carlo aveva ben tanta terra che doveva bastare, e doveva volere che il cugino suo n'avesse un poco; ma per avarizia ed invidia non voleva; onde don Arrigo disse: O egli ammazzerà me, o io ammazzerò lui. Avvenne che il re Carlo, essendo nel tutto signore, rimise i Guelfi in Fiorenza, e fuggì data la città per dieci anni, e venne in Toscana e cacciò i Ghibellini di Fiorenza, e assediò Pisa e Siena, e acquistò molte terre al

Comun di Fiorenza . E stando egli in Toscana, i Ghibellini useiti di Fiorenza fecero lega con Senesi e con Pisani, e con don Arrigo di Spagna, il quale era senatore di Roma, fatto già nimico del re Carlo suo cugino; e con certi baroni di Puglia e di Sicilia fecero congiurazion di torgli certe terre di Sicilia e di Puglia, e mandarono nell'Alamagna a far summovere Corradino, figliuol che fu del re Corrado, figliuol dello imperador Federico, che passasse in Italia per torre il regno al re Carlo; e così fu fatto; che Nocera, la quale tenevano i Saracini, subito si rubellò, e Terra di Lavoro, e molte terre in Calabria, e in Abruzzi tutte, salvo l'Aquila, e in Sicilia tutte, salvo Messina e Palermo. Don Arrigo fece rubellar Roma e tutta Campagna, e il paese d'intorno, e i Senesi e Pisani mandarono de' lor danari centomila fiorini per sommovere Corradino, il quale, giovane di sedici anni, si mosse d'Alamagna contra la voglia della madre, ch'era figliuola del Duca d'Osterlich, e giunse a Verona negli anni di Cristo mille duecento sessantasette, nel mese di febbrajo, con molta baronia, e molta buona gente d'arme d'Alamagna in sua compagnia; e dicesi che lo seguitarono infino a Verona presso a diecimila

cavalli per pigliar soldo, e per necessità di moneta si tornarono nell' Alamagna; ma de' migliori si ritenne tre mila cinquecento cavalieri, e per la via di Pavia passò per Lombardia, e se ne venne per la riviera di Genova, ed arrivò di là da Savona, e per la forza de' Genovesi entrò in mare e venne a Pisa, dove da tutti i Ghibellini d' Italia fu ricevuto a grand' onore, quasi come imperadore. Sentendo il re Carlo come Corradino era passato in Italia, e le terre di Sicilia essersi rubellate per li baronj del regno traditori, i quali egli aveva lasciati di prigione, e con lor esser don Arrigo di Spagna, si partì di Toscana, e a gran giornate se n' andò in Puglia, e in Toscana lasciò messer Guglielmo di Belselve, suo maliscalco, e con lui lo stendardo con ottocento cavalieri francesi, per mantenere la città di Toscana e sua parte, e per contrastare Corradino che non passasse. Sentendo Papa Clemente del passaggio di Corradino, gli mandò due Legati, i quali gli comandarono sotto pena di scomunicazione, ch' egli non dovesse passare, nè far contra al re Carlo, campione della Chiesa. Corradino non lasciò però sua impresa, nè volle ubbidire a' suoi comandamenti, parendogli aver giusta causa

che il regno di Sicilia e di Puglia fosse di suo patrimonio, e però cadde in sentenza di scomunicazione della Chiesa, la quale egli ebbe in dispregio e poco curò. Ma stando egli in Pisa, ragunò moneta e gente, e tutti i Ghibellini; e chi era di parte imperiale si ridusse a lui, ed egli osteggiò Lucca, e stettevi dieci dì; e poi si partì, e venne a Rozibonsi, il quale si rubellò al re Carlo e diede a Corradino; e poi se n'andò a Siena, e fu fatto signor di Siena. Partendosi il marescalco del re Carlo da Fiorenza per andare ad Arezzo, fu sconfitto dalla gente di Corradino; di che grand'allegrezza e festa si fece per tutti i Ghibellini. Soggiornato ch'ebbe Corradino più dì in Siena; se n'andò a Roma, e da' Romani e da don Arrigo fu ricevuto con grand'onore a guisa d'imperadore, ed ivi fece sua ragunata di gente e di moneta, e spogliò il tesoro di San Pietro e d'altre chiese di Roma per far danari, e trovossi in Roma con più di dodici mila cavalieri, tra tedeschi e italiani, e quelli di don Arrigo, il quale aveva ottocento buoni cavalieri. E sentendo che 'l re Carlo era a este in Puglia alla città di Nocera, si partì da Roma a dì dieci d'agosto nel detto anno con don Arrigo e con sua baronia e con

molti Romani, ma non fecero la via di Campagna, perocchè il passo di Ceparano era guardato e guardato, ma fecero la via delle montagne tra Abruzzi e Campagna, per la valle di Colle, e senza nessun contrasto arrivarono nel piano di San Valentino, nella contrada detta Tagliacozzo. Sentendo il re Carlo, come Corradino s'era partito da Roma con sua gente, per entrare nel regno, si partì da oste da Nocera con tutta sua gente, e a gran giornate gli venne incontro, e nella città dell'Aquila ragunò sua gente, e tenne consiglio con gli uomini della terra, ammonendoli che fossero fedeli e leali, e formarono l'oste. Un savio villano ed antico si levò e disse: Re Carlo, non tener più consiglio, e non ischifare un poco di fatica, acciocchè tu ti possi riposare; toglì ogni dimoranza, e va incontro l'nemico tuo, e non lo lasciar prendere più campo, e noi ti saremo leali e fedeli. Il Re vedendosi così saviamente consigliare, senza indugio di là si partì, ed accostossi assai appresso all'oste di Corradino nel piano di San Valentino, tal che non v'era in mezzo se non il fiume. Lo re Carlo aveva di sua brigata; tra Francesi e Provenzali e Italiani; meno di tre mila cavalieri; e vedendo che Corradino aveva trop-

po più gente di lui, messer Alardo de' Valori, cavaliere francese di gran senno e prodezza, il quale in que' tempi era arrivato in Puglia tornando d'oltre mare da Terra santa, gli disse che s'egli voleva esser vincitore, gli conveniva usar maestria di guerra più che forza. Il re Carlo, confidandosi molto nel senno di quello, nel tutto gli commesse il reggimento dell'oste e della battaglia. Messer Alardo ordinò della gente del Re tre schiere, e dell'una fece capitano messer Arrigo di Consanes, grande di persona, e buon cavaliere d'arme, e questo fu armato con le sopravveste reali in luogo della persona del Re, e guidava Provenzali e Toscani e Campagnini. L'altra schiera erano Francesi, della quale furono caporali messer Giovanni di Crari, e messer Guglielmo lo Stendardo. E mise i Provenzali alla guardia del fiume, acciocchè l'oste di Corradino non potesse passarlo senza disavvantaggio. Nella terza schiera fu il re Carlo con il fiore della gente sua, in numero de ottocento cavalieri; questi fece riporre in aguato dopo un collinetto, in una valletta, e col re Carlo rimase il detto messer Alardo con messer Guglielmo di Villa Ordovina, principe della morte, cavaliere di gran valore. Corradino dall'altra parte fece

di sua gente tre schiere: la prima fu de' Tedeschi, della quale fu capitano egli e il Duca di Osterlich, con più conti e baroni; l'altra fu di Italiani, e ne fu capitano il conte Calvagno con alquanti Tedeschi; la terza furono Spagnuoli, della quale fu capitano don Arrigo di Spagna lor signore. In questo stando l'un'oste contra l'altra, cioè a petto l'un'all'altra, i baroni del regno ribelli del Re, fintamente, per far sbigottire il re Carlo e sua gente, fecero venire nel campo di Corradino falsi imbasciatori con chiavi in mano e con grandissimi presenti, dicendo ch'eglino erano mandati dal Comune dell'Aquila per dargli la signoria della terra, sì come suoi uomini e fedeli, acciocchè egli li traesse dalle mani del re Carlo; per la qual cosa tutta l'oste di Corradino, stimando che fosse vero, fece gran festa ed allegrezza. Sentito ciò nell'oste del re Carlo, n'ebbero grandissimo sbigottimento, temendo non fallisse loro la vettovaglia; e il Re medesimo sentendo ciò, ne ebbe grandissima gelosia, e perciò si partì di notte con poca compagnia, e se ne venne all'Aquila la notte medesima; e facendo dimandare le guardie, per chi si teneva la terra, risposero per lo re Carlo; ed egli entrato den-

tro, senza smontare da cavallo, ammonitili di buona guardia, tornò all'oste, e fu la mattina a buon'ora, e per l'affanno dell'andare e tornare la notte, si posò e dormì alquanto. Corradino e sua oste avendo vana speranza dell'Aquila, credendo che fosse rubellata al re Carlo, con gran rumore e gridi ristrinse le schiere sue, e con esse si mise a valicare il fiume per combattere col re Carlo; di che esso Re, con tutto che si posasse, come detto avemo, sentendo il romore de' nimici, com'erano in arme per venire alla battaglia, fe' armare e schierare la sua gente per lo modo e ordine dato. Stando la schiera de' Provenzali, la quale guidava messer Arrigo di Coscenza, alla guardia del ponte, contrastando alla brigata di don Arrigo il passo, gli Spagnuoli si misero a passare il guado per la riviera del fiume, ch'era assai picciolo, e cominciarono a rinchiudere la schiera de' Provenzali che difendevano il ponte. Corradino e gli altri vedendo passare il fiume agli Spagnuoli, subito con gran furore si misero a passare ancora essi, ed assagliarono la gente del re Carlo, e in poco d'ora ebbero sbarrattata e sconfitta la schiera de' Provenzali. Le insegne del re Carlo furono abbattute, e mes-

ser Arrigo fu morto. Credettesi don Arrigo che quello fusse il re Carlo, perchè vestiva le sovraveste reali, e però se gli arrecarono tutti addosso; e rotta la schiera de' Provenzali, il simile fecero a quella de' Francesi ed Italiani, la qual era guidata da messer Giovanni de' Crari e da messer Guglielmo, perocchè la gente di Corradino erano per ogniuno due, che quelli del re Carlo, e fiera gente ed aspra in battaglia. Vedendosi la genta del re Carlo così mal menare, si misero in fuga e abbandonarono il campo; e li Tedeschi si credettero aver vinto, perocchè non sapevano dello aguato del re Carlo, e cominciaronsi tutti a spandere per lo campo, e attendere alla preda e alle spoglie; e il re Carlo era su 'l colletto, ch'era di sopra alla valle dov'era riposta la sua schiera, con messer Alardo de' Valori, e con il conte Guido di Monforte, per guardare come andava la battaglia. E vedendo la sua gente sbarrattata, prima la sua schiera e poi l'altra, e venire in fuga, moriva di dolore, e voleva pur far muovere la sua schiera per andare a soccorrere i suoi. Messer Alardo, maestro dell'oste e savio di guerra, con gran temperanza e savie parole lo riteneva assai, dicendo: Per Dio

sofferi un poco , se vogli avere l'onore della battaglia e la vittoria ! perocchè conosceva la cupidità de' Tedeschi , come sono vaghi della preda , per lasciarli più partire delle schiere ; e quando li vide bene sparpagliati , egli disse al Re : Fa muovere la tua schiera , imperocchè ora è il tempo ; e così fu fatto . E uscendo la detta schiera della valle , Corradino nè gli altri non credevano che fossero nimici ; ma della sua gente , e però non se ne prendè guardia . Venendo il Re e la sua gente stretti e serrati diritto alla schiera di Corradino con maggiori de' suoi baroni , quivi incominciarono una battaglia aspra e dura , con tutto che poco durasse ; perocchè le genti di Corradino erano lasse e stanche per lo combattere , e non erano tanti cavalieri schierati , quanti erano quelli del re Carlo , e senza ordine di battaglia , perocchè la maggior parte di sua gente era cacciando per lo campo i nimici , ed appartati per guadagnare preda e prigionie ; e la schiera di Corradino per lo improvviso assalto de' nemici tutt' ora si scemava , e quella del re Carlo tutt' ora cresceva , perchè li primi di sua gente , ch' erano fuggiti dalla prima sconfitta , conoscendo le insegne del Re , si mettevano in sue schiere ; sì che in poco d'o-

ra Corradino s'avvide dalla fortuna della battaglia quello gli era incontrato; e per consiglio de' suoi maggiori baroni si mise alla fuga egli e 'l Duca di Osterlich, e 'l conte Gualferano e 'l conte Calvagno e 'l conte Gherardo da Pisa, e più altri. Messer Alardo de' Valori vedendo fuggire i nemici, con gran grida diceva e pregava il Re e i caporali della schiera, che non si partissero, nè seguissero la caccia de' nimici; nè altra preda, temendo che la gente di Corradino non si ragunasse in un aguato, e uscisse fuori, ma stessero fermi e schierati in su 'l campo, e così fu fatto. E venne loro a bisogno, che don Arrigo con suoi Spagnuoli ed altri Tedeschi, ch'avevano seguito la caccia de' Provenzali ed Italiani, i quali avevano prima sconfitti, seguendoli per una valle, e non avevano veduta la brigata del re Carlo, e la raccolta che fece di sua gente, e la sconfitta di Corradino; tornando al campo, e vedendo il re Carlo, credette che fosse Corradino e sua gente, e discese il colle; e riguardando, conobbe l'insegna de' nimici; e come da suo pensiero s'era ingannato, così si tenne confuso. Ma, come valente signore, si ristrinse con la schiera, e

fermossi con la sua gente, per modo che il re Carlo, nè i suoi non s'ardirono di ferirli per più cagioni, cioè perohè erano stracchi per l'affanno della battaglia, e per non recare il giuoco vinto a perdita, e stavano affermati l'una dirimpetto all'altra buon pezzo. Il buon messer Alardo vedendo ciò, disse al Re che bisognava farli dipartire da schiera per romperli; e il Re gli commise che facesse a suo modo. Allora messer Alardo prese da trenta in quaranta de' migliori baroni, e fegli uscire di schiera, facendo vista di fuggire, sì come erano stati ammaestrati; e vedendo questo gli Spagnuoli, con isperanza cominciarono a gridare: Sono in fuga; e cominciarono a dipartirsi di schiera; e a volerli seguire. Il re Carlo vedendo partire la schiera degli Spagnuoli, francamente si mise a ferire tra loro, e messer Alardo saviamente con suoi si raccolsero, e tornarono alla schiera; e allora fu la battaglia aspra e forte, e durò molto, perocchè gli Spagnuoli erano ben armati, e per colpo di spada non si potevano atterrare, e spesso al lor modo si rannodavano insieme. I Francesi cominciarono con grand'ardire a prenderli a braccia, e batterli da cavallo, al modo che si fa nei torneamenti, e fecero

per modo che in poco d'ora gli ebbero rotti e sconfitti e in fuga, e molti ne furono morti. Don Arrigo con assai de' suoi si fuggì in Monte Cassino, e dicevano che il re Carlo era sconfitto. L'abate, che era signore di quella terra, conobbe don Arrigo, ed ai seguali conobbe che erano sconfitti e fuggiti, e fece prender don Arrigo e gran parte di sua gente. Il re Carlo con la gente sua rimase su 'l campo armato a cavallo infu a notte, per ricogliere i suoi, e per avere de' nimici piena e sicura vittoria. E questa sconfitta fu la vigilia di San Bartolomeo, a dì ventitrè d'agosto, negli anni di Cristo mille ducentosessant'otto; e in quel luoco fece poi il re Carlo una ricca badia, per l'anime delle genti sue che ivi morirono, che si chiama Santa Maria della Vittoria, nel piano di Tagliacozzo. Avvenne gran maraviglia, che essendo fatta la detta sconfitta la vigilia di San Bartolomeo, era già notte innanzi che 'l certo si sapesse, a cui fosse rimasto il campo con la vittoria, per le molte riprese e variazioni che ebbe la battaglia. La mattina di San Bartolomeo era Papa Clementa a Viterbo, e sermonava, e vennegli un pensiero, che parve al popolo che contemplasse un buon pezzo, lasciando la ma-

teria del sermone, e poscia levato dalla contemplazione, disse: Correte, correte alle strade, e prendete i nimici della Chiesa che sono sconfitti; e di ciò niuna nuova gli era per verun modo venuta, nè era possibile in sì corto tempo venire, che fu solo una notte, e v'erano più di cento miglia, e passò tutto il giorno prima che niuna novella ne venisse; e veramente si credette che il Papa avesse la nuova per ispirazione divina. Corradino e il Duca d'Osterlich, con più altri che dal campo erano fuggiti, arrivarono alle piagge di Roma, a una terra ch'è su il mare chiamata Asturi, ch'era de' Frangiapani, gentil uomini di Roma, e quivi fecero armare una saettia per passar in Sicilia, credendo scampare dal re Carlo, perchè Sicilia era quasi tutta ribellata; ma essendo conosciuti, da uno de' Frangiapani furono menati al re Carlo prigioni; e il re Carlo donò per quello al detto Frangiapani la Pilosa, ch'è tra Napoli e Benevento, e fennelo signore. Come lo Re ebbe Corradino e quelli signori in sua ballia, prese consiglio di ciò che n'avesse a fare; e alla fine prese partito di farli morire, e fece per via di giudicio formare un' inquisizione sopra loro, d'essere stati tra-

ditori della Corona, e nipici della Chiesa; e così furono decollati Corradino e 'l Duca d'Osterlich, e 'l conte Calvagno e 'l conte Guelferano, e 'l conte Bartolomeo con due suoi figliuoli, e 'l conte Gherardo, su 'l mercato di Napoli, lungo 'l ruscello dell'acqua che corre vicino alla chiesa de' frati del Carmine. E non soffersse il Re che fussero seppelliti in luogo sacro, ma feceli seppellir nel sabbione su 'l mercato, perch' erano scomunicati, e così Corradino finì il lignaggio della casa di Soavia, che fu già in gran potenza d'Imperadori e di Re. Ma di certo si vede per ragione e per esperienza, che chiunque si leva contra la Chiesa, oltre ch'è scomunicato, conviene che faccia fine reo e per l'anima e per lo corpo. E benchè il Comun di Fiorenza sia stato in certe differenze con la Chiesa, l'origine venne da' mali rettori, e per questo trascorse a far delle cose le quali non fujon ben fatte; onde a man a man ne seguì gran novità a quel Comune, come si sa. Il re Carlo fu molto ripreso dal Papa e da' suoi Cardinali, e da chiunque fu savio, perocch' egli aveva fatto morire Corradino, il qual era preso per caso di battaglia e non per tradimento, perchè meglio era tenerlo in pria

gione con gli altri , che farli morire ; e fu chi disse , che 'l Papa in ciò assenti ; ma io non gli do fede , perch' era tenuto santo uomo , e pare che per la innocenzia di Corradino , che di così giovane etade fu giudicato alla morte , Dio mostrasse miracolo contra al re Carlo , che dopo non molti anni gli mandò molte avversità quando si credeva esser in maggiore stato . Ruberto figliuolo del Conte di Fiandra , e genero del re Carlo , com' ebbe letta la condennazione di Corradino , diè d' uno stocco al giudice che l'aveva condannato , e l'ammazzò , dicendo che non era lecito di giudicare a morte sì grande e nobil gentil uomo ; e , come detto è , di quel colpo il giudice morì , e non ne fu nessuna parola , perocchè Ruberto era molto grande appresso 'l Re ; e parve al Re e a tutti i baroni che v'erano , ch' egli avesse fatto come valoroso signore . L' abate di Monte Cassino , com' è detto di sopra , aveva preso don Arrigo , e l'aveva dato al re Carlo , con patto però che esso non lo facesse morire , acciocchè esso abate , così come ecclesiastico , non fosse irregolare . Per la qual cosa il re Carlo , e per mantenere la fede che di ciò aveva data all' abate , ed anco perchè don Arrigo era suo cu-

gino, non lo fece morire, ma condenuollo a perpetuo carcere nel castel di Monte Santa Maria in Puglia; e molti dei baroni del regno, che erano stati contra lui, fece morir con diversi tormenti. Avendo il re Carlo avuta la vittoria contra Corradino, tutte le terre del regno ch'erano rubellate, si renderono senza contrasto; ed egli molti caporali che l'avevano rubellate, fece morir di mala morte; e in Sicilia mandò il conte Guido di Monforte, e messer Filippo suo fratello, e messer Guglielmo di Belmonte con grand'armata di galee, e con gran compagnia di cavalieri francesi per acquistare le terre di Sicilia, le quali s'erano rubellate, nelle quali era capitano un messer Corrado Capaccio, de' discendenti dello imperadore Federico, il qual con seguito de' suoi rubelli manteneva le terre contra 'l re Carlo. Come detti signori furono in Sicilia, racquistarono molte delle terre rubellate, e presero il detto Corrado, il qual cavatigli gli occhi, fecero impiccare, e così fecero a molti rubelli del Re; e morti che furono, tutte le terre dell'Isola tornarono alla divozione del Re; e ciò fatto, riformò il re Carlo il reame di Sicilia e di Puglia, premiando i suoi baroni, che l'avevano servito, di terre

e signorie . Avvenne che Luigi re di Francia , fratello del re Carlo , fece il passaggio in Tunisi sovra Saracini , e là morì con molti Cristiani , e il re Carlo in quelle parti andò con gran navili , e prese accordo col re di Tunisi in questo modo . Che tutti i Cristiani oh' erano prigioni in Tunisi fossero lasciati liberi , e che monasteri e chiese vi si potessero edificare , e in quelle l' officio sacro si potesse celebrare ; e che per frati minori e predicatori ed altre persone ecclesiastiche si potesse liberamente predicare l' Evangelio di Cristo , e che qualunque Saracino si volesse battezzare e venire alla Fe di Cristo , lo potesse fare ; e oltre a questo , che 'l Re di Tunisi dovesse dare ogni anno al re Carlo ventimila dobre d'oro , con molti altri patti . Alcuni dissero che il re Carlo fe' questa pace per lo migliore , considerando il mal stato della corruzione dell'aria ; e si partì da Tunisi , e venne in Italia . Negli anni di Cristo mille ducento settantanove Carlo re di Sicilia era il più possente re e il più riputato in arme e in senno che re fosse tra' Cristiani , per lo suo grande stato e signoria ; e prese a fare , a petizione dello imperadore Balduino suo genero , il qual era suto cacciato di Costantinopoli , dallo

Paleologo, imperadore de' Greci, un grande e maraviglioso passaggio per prendere e conquistare il detto Imperio, con intendimento; che avuto Costantinopoli, assai gli era leggero conquistare Terra santa; e ordinò d'armare più di cento galee sottili, e ben venti navi grosse, e ducento uscieri da portare cavalli, e più altri legni passaggieri, con l'aiuto e moneta della Chiesa, e con suoi tesori, che n'aveva gran copia, e con l'aiuto del Re di Francia, ed invitò tutta la gente di Francia e d'Italia; e Viniziani con loro sforzo vi dovevano andare. Il detto Re co'detti navilii, e con più di quaranta Conti, e più di diecimila cavalieri s'apparecchiava d'andare; e questo passaggio il seguente anno di certo veniva fatto senza riparo o contrasto nessuno, perocchè il Paleologo non aveva potenza nè in mar nè in terra da ripararsi contra al re Carlo, e già gran parte della Grecia era sollevata a rubellione. Ma avvenne, come piacque a Dio, che fu sturbata la detta impresa, per la superbia de' Francesi, ch'era già sì cresciuta in Italia per la vittoria che 'l re Carlo aveva avuta, che i Francesi tenevano i Pugliesi e i Siciliani per servi. Per la qual cosa, molta della gente di Sicilia s'era rubellata e partita, fra quale fu

un savio e ingenuoso cavaliere, e signor dell'isola di Procida, il quale si chiamava messer Giovanni da Procida. Questi per suo senno e industria si pensò di sturbare il detto passaggio, e di recare la forza del re Carlo in basso stato; e in parte gli venne fatto; ch'egli segretamente andò in Costantinopoli al Paleologo imperador per due volte, e mostrògli il pericolo che gli veniva addosso per la forza del re Carlo; e delle imperadore Baldoïno, con l'aiuto della Chiesa di Roma; ma che s'egli voleva credere, e spendere del suo tesoro, egli sturberebbe il detto passaggio, e farebbe rubellare l'isola di Sicilia al re Carlo con la forza di molti baroni e signori, i quali non amavano la signoria de' Francesi; e questo con lo aiuto e forza del Re di Raona, mostrandogli ch'egli prenderebbe la bisogna dello redaggio di sua moglie, la qual era stata figliuola del re Manfredi. Il Paleologo, con tutto che gli paresse impossibile, conoscendo la potenza del re Carlo, e com'era riputato più ch'alcun altro signore, e quasi come disperato d'ogni salute e soccorso, seguì il consiglio di messer Giovanni, e fecegli lettere come messer Giovanni ordinò, e mandò con lui suoi ambasciatori con molti ricchi doni e con gran quan-

ntà di moneta. E arrivando i detti ambasciadori in Sicilia, scopersero il trattato a messer Alamo da Lentino, e a messer Palmiere Abate, e a messer Gualtiero di Catalogna, de' maggiori baroni dell'isola, i quali non erano amici del re Carlo. I detti ambasciadori da tutti i sovradetti baroni ebbero lettere ch'andavano al Re di Raona, raccomandandosi a lui, che per Dio li cavasse di servitù, promettendo di voler lui per signore. Ciò fatto, il detto messer Giovanni venne in corte di Roma sconosciuto a guisa di frate minore, e tanto s'adoperò ch'egli parlò a Papa Nicola terzo degli Orsini, a un suo castello che si chiama Soriano, e manifestògli il suo trattato, e da parte del Paleologo lo salutò e presentò a lui del suo tesoro riccamente, e, secondo che si disse, segretamente lo commosse col detto tesoro contra 'l re Carlo; e a questo s'aggiunse cagione, come il re Carlo non s'era voluto imparentar con lui; onde il Papa in segreto sempre s'adoperò, ed anco in palese, contra 'l re Carlo, mentre che visse nel Papato. Ciò fatto, messer Giovanni, avute le lettere dal Papa con segreto sigillo, si partì di Corte, e andossene con detti ambasciadori in Catalogna al Re di Raona, e ciò fu negli anni

di Cristo mille ducento ottanta. Giunto messer Giovanni al re Pietro di Raona con le lettere del Papa che gli prometteva il suo aiuto, e le lettere de' baroni di Sicilia che gli promettevano di rubellare l'isola, e le lettere del Paleologo, il Re d'Araona accettò segretamente di far l'impresa, e rimandò indietro messer Giovanni e gli altri ambasciadori, che sollecitassero di dar ordine alle cose, e di far venir la moneta per fornir l'armata. Ma in questo mezzo sturbò molto la cosa la morte di Papa Nicola, che morì l'agosto vegnente. L'anno vegnente, messer Giovanni da Procida con gli ambasciadori del Paleologo, arrivati in Catalogna la seconda volta, richiesero il re Pietro, ch'egli s'allegasse col Paleologo, e prendesse la signoria dell'isola di Sicilia, e cominciasse la guerra contr'al re Carlo; e gli recarono grandissima quantità di moneta, perchè cominciasse l'armata e l'impresa promessa; appresentandogli nuove lettere dal Paleologo e da' baroni di Sicilia. Il re Pietro stette assai innanzi che si diliberasse, per esser successa la morte di Papa Nicola il quale non era amico del re Carlo; ed assai per questa cagione era ismosso; pur alla fine per le savie parole ed induttive di

messer Giovanni, il quale gli rimproverava come quelli della casa di Francia avevano morto l' avolo suo, e il re Carlo aveva morto il re Manfredi e Corradino, nipote del re Manfredi, e come di ragione e di redaggio egli succedeva nel legnaggio e signoria di Puglia per la regina Costanza sua moglie e figliuola del re Manfredi, mostrandogli ancora come i Siciliani lo desideravano per signore, e promettevangli di rubellare l' isola al re Carlo, e vedendo la molta moneta che il Paleologo gli aveva mandata, ed essendo desideroso d' acquistare signorie e terre, come ardito e franco signore, giurò da capo, e promise di seguir l' impresa segretamente nelle mani degli ambasciadori del Paleologo, e di messer Giovanni, dicendo a messer Pietro che tornasse in Sicilia a dar ordine alla rubellione, e che quando fosse suo tempo egli avrebbe in mare la sua armata; e così fu fatto. Come il re Pietro ebbe fatto il sacramento, e ritenuta la moneta, la qual fu trentamila oncie d' oro, senza la maggior quantità che gli prometteva il Paleologo, venuto che fosse in Sicilia, fece apparecchiare galee e navilii, dando soldo a' cavalieri e marinai largamente, e diede voce e levò lo stem-

dardo d'andare sovra Saracini. Divolgata la fama del suo apparecchiamento, Filippo re di Francia, ch'aveva avuta per moglie la sorella del detto Re di Raona, mandò suoi ambasciadori, per sapere in che paese, e sopra quai Saracini andasse, promettendogli in aiuto e gente e moneta. Il re Pietro non gli volle manifestare la sua impresa, ma disse che di certo egli andava sopra Saracini, ma il luogo e dove non gli voleva manifestare, ma che tosto si saprebbe per tutto il mondo, e che gli mandasse aiuto di quaranta mila torpesi. Il Re di Francia gli mandò incontanente quanto gli chiese; ma conoscendo che il re Pietro era ardite e di gran cuore, ma come Catalano era fellone, prese sospetto per la coperta risposta, e mandò a dire per suoi ambasciadori al re Carlo suo zio in Puglia, ch'egli prendesse guardia delle sue terre. Il re Carlo andò incontanente in Corte di Papa Martino, e fecegli sapere l'essercito che il Re di Raona faceva, e ciò che Filippo re di Francia gli aveva mandato a dire. Il Papa mandò in Catalogna al re Pietro un savio uomo, fra Iacopo de' frati predicatori, per voler sapere in qual parte sopra Saracini voleva andare. Il frate andò in Catalogna

al re Pietro, e gli disse che 'l Papa desiderava sapere in qual parte egli voleva andare sopra Saracini, perchè la Chiesa gli voleva dar aiuto e favore, perch'era impresa che molto toccava alla Chiesa; e oltre ciò gli comandava che non andasse addosso a nessun Cristiano. Il Re disse al frate che dovesse ringraziar molto il Papa da parte sua della larga proferta, e raccomandarlo a lui; ma che dove egli volesse andare, in niuna guisa al presente si poteva sapere; e sopra ciò disse un motto, che se l'una delle sue mani sapesse ciò che facesse l'altra, la taglierebbe, e non potendo il frate aver altra risposta, si tornò ed ispose al Papa e al re Carlo la risposta del re di Raona, la quale dispiacque loro assai. Il re Carlo era di sì gran cuore, e tenevasi sì potente, che poco ne curò; ma per dispetto disse a Papa Martino: Non vi dissi io che Pietro di Raona era un fellone e un briccone? Ma non si ricordò il re Carlo del proverbio che dice: Se tu hai meno il naso, pioviti la mano; anzi si mise a non curare, e non si mise a sentire i trattati che si facevano in Sicilia. Negli anni di Cristo mille ducento ottantadue, un lunedì di Pasqua di resurrezione, che fu a dì trenta di marzo, come

messer Giovanni da Procida aveva ordinato, con tutti i baroni che tenevano mano al trattato, furono nella città di Palermo a pasquare; e andandosi per li Pa'ermini uomini e femine a cavallo e a piede, com'era usanza, alla festa di Monte Reale, ch'è fuor della città tre miglia, come v'andavano quei di Palermo, così v'andavano i Francesi e il capitano del re Carlo a diletto. Avvenne, come s'adoperò il nimico di Dio, che un Francese per suo orgoglio prese una donna di Palermo per farle villania, ed ella cominciò a gridare, e il popolo si commosse contra 'l Francese, onde nacque presto gran battaglia tra Francesi e Siciliani, e ne furono feriti assai tra dell'una parte e dell'altra, ma il peggiore ebbero quei di Palermo; di che fuggendo, tutta la gente si ritrasse alla città, e tutti gli uomini di Palermo si ragunarono su la piazza armati gridando: Muoiano i Francesi, com'era ordinato per li caporali del trattato; e combattendosi il castello, il giustiziero, che v'era per lo re Carlo, fu morto; e similmente quanti Francesi furono trovati per le case e per le chiese e per tutta la città, e di fuori, senza misericordia tutti furono uccisi. E ciò fatto, i detti baroni si partirono

da Palermo, e ciascun fece il simigliante nella sua contrada; e così furon morti tutti i Francesi che si trovarono nell'isola, salvo quei di Messina, che s'indugiarono alcuni di a rubellarsi; ma per mandato di quei di Palermo, che gli contarono le lor grandissime miserie per un' epistola, dicensogli che dovessero amare la libertà e franchigia, si mossero e messonsi in rubellione, e poi fecero peggio che non avevano fatto i Palermini contra Francesi, perchè più di quattrocento n'ammazzarono, e più di quattromila in tutta Sicilia ne fur morti; e questa pestilenza andò per tutta la isola, ove il re Carlo e la sua gente riceverono grandissimo dannaggio d' avere e di persone. Queste contrarie e rie novelle l' Arcivescovo di Monte Reale subitamente fece sapere al Papa e al re Carlo per suoi messi; ed essendo il re Carlo in Corte di Roma, e sentendo la dolorosa novella della rubellione di Sicilia; crucciossi molto nell' animo e nel sembiante; e disse: Signor Dio, poi che t'è piaciuto di fare a sì fatto modo verso la mia fortuna, piacciati di levarmi di questa vita; e subito fu a Papa Martino e a' suoi Cardinali; dimandando loro aiuto e consiglio, i quali si duolsero assai con lui

insieme, e lo confortarono molto, che senza indugio attendesse al racquisto, e prima per via di pace, se si potesse, e se non, per via di guerra; promettendogli ogni aiuto che per loro si potesse fare, spirituale e temporale, sì come a figliuolo e campione della Chiesa. Fece il Papa un Legato per mandarlo in Sicilia a trattar l'accordo, con molte lettere e protesti, e fu messer Gherardo da Parma cardinale, uomo di gran senno e bontà, il qual si partì di Corte col re Carlo, e andossene in Puglia. Per simil modo si dolse il re Carlo col re di Francia, e mandò il figliuolo a pregare il Re, e 'l Conte d' Artes e gli altri baroni di Francia, che lo dovessero aiutare. Il detto principe, figliuolo del re Carlo, fu ricevuto dal Re e dai baroni graziosamente, dogliendosi il Re con lui e dicendo: Io temo forte che questa novità non sia fatta a petizione del Re di Raona; perocchè quando egli faceva sua armata, io gli prestai quarantamila lire di torneai, e mandallo pregando che mi facesse sapere in che parte volesse andare, e non me lo volse manifestare. Ma non porterò mai corona, s' egli fa questa tradigione alla casa di Francia, ed io non ne faccia altra vendet-

ta; e ciò avvenne bene, che assai ne fece; e poi disse al principe che si tornasse in Puglia, e appresso di lui mandò il Conte di Lanzon della casa di Francia con più altri conti e baroni, e con gran cavalleria in aiuto del re Carlo. In questo tempo a quelli di Palermo parendo, e agli altri Siciliani, aver mal fatto, e sentendo l'apparecchiamento che 'l re Carlo faceva per venir sopra loro, mandarono ambasciaria, che furono frati e religiosi, a Papa Martino, dimandandogli misericordia; e proponendo loro ambasciata, solamente dicevano: *AGNUS DEI, QUI TOLLIS PECCATA MUNDI, MISERERE NOBIS.* E il Papa in pieno concistoro fece loro questa risposta senza altre parole: *AVE REX JUDEORUM, ET DARANT EI ALAPAMA;* onde si partirono molto isconfortati. Avendo adunque il re Carlo ragunato lo sforzo suo per andare a oste a Messina, tutti i suoi amici gli mandarono aiuto, e specialmente il Comun di Fiorenza, che vi mandò cinquanta cavalieri di corredo, e cinquanta donzelli tutti gentil uomini, e di tutte le miglior case di Fiorenza, per farsi cavalieri, e con loro cinquecento ben armati e ben a cavallo, e in lor compagnia andò il

conte Guido da Batifole, e fu lor capitano, e giunsero alla Catona in Calabria, quando il Re venne con suo stuolo per andare a Messina; il quale vedendo i mandati dal Comune di Fiorenza, li ringraziò, e si tenne riccamente servito, e ricevette la detta cavalleria graziosamente, e molti di loro fece cavalieri. Il Re si partì con l'oste sua, e con più di cento trenta tra galee e legni grossi; e partito da Brindesi, giunse dirimpetto a Messina l'anno di Cristo mille duecento ottantadue, a dì sei di luglio; e pose si a campo dalla parte verso tra Vermena e Santa Maria di Rocca maggiore, e poi se ne venne alle Paleari, assai presso alla città, e i navilii pose nel Faro contra 'l porto, ed assaltolli con più di cinquemila cavalieri, e popolo senza numero; e stava loro intorno. Ciò vedendo i Messinesi, impaurirono forte, vedendosi abbandonati da ogni salute, e la speranza del soccorso del Re di Raona pareva lor lunga e vana, sì che mandarono loro ambasciadori nel campo al re Carlo e al Legato, pregandoli per Dio, che perdonassero loro, ed avessero di lor misericordia, e mandassero per la terra. Il Re insuperbi, e non li volle torre a misericordia, ma disfidolli a morte co-

mè traditori della Chiesa e della Corona, dicendo ch'eglino si difendessero, nè mai con patti gli venissero innanzi. I Messinesi udendo la cruda risposta del Re, non seppero che si fare, e per quattro dì stettero in contesa di rendersi o di difendersi con paura assai. Avvenne che in questa stanza il Re fece passare per lo Faro innanzi Messina il Conte di Brena e quel di Belforte con ottocento cavalieri e più pedoni, e dall'altra parte di Messina mandò guastando il paese d'intorno: per la qual cosa certi di quelli di Messina, vedendo ciò, uscirono fuori alla difesa, e quelli di Melazzo con loro insieme; e cominciata la battaglia, chi fuggiva verso Messina, e chi verso Melazzo; e correndo lor dietro, entrarono con loro insieme in Melazzo, e presero il detto castello. Come i Messinesi ebbero di ciò la novella, mandarono nel campo al Legato, che per Dio venisse a Messina per acconciarli ed accordarli; ed egli andò, e presentò al Comune di Messina le lettere del Papa, il quale gli mandava molto riprendendo della follia fatta per loro contra'l re Carlo; e questo fu il tenore della lettera: *Perfidi e crudeli dell' isola di Sicilia, Martino Papa terzo quelle saluti, di che voi sete degni, sì come corrompitori di pace, e de' Cristiani ucciditori, e spargitori del san-*

gue de' nostri fratelli. A voi comandiamo, che vedute le nostre lettere, debbiatè rendere la terra al nostro figliuolo e campione Carlo re di Sicilia, per autorità della Santa Chiesa, e che debbiatè noi e lui ubbidire come legittimo signore; e se ciò non farete, mettiamo voi scomunicati e interdetti, secondo la divina ragione, annunziandovi giustizia spirituale. E lette dette lettere per lo Legato cardinale, esso li comandò sotto pena di scomunicazione, ed esser privati d'ogni beneficio della Chiesa, che si dovessero concordare col Re, e ubbidirlo come lor signore. Per la qual cosa i Messinesi elessero trenta buoni uomini ch'avessero a trattar questo accordo col Legato, i quali avevano a volere questo patto, cioè che 'l Re li perdoni ogni ingiuria e ogni misfatto, ed essi gli renderebbono la terra, dandogli ogni anno quello che loro antichi davano al re Guglielmo; e volevano per signoria Latini e non Francesi, e sarebbongli ubbidienti e fedeli. Il Legato mandò questi patti al Re per lo suo cameriero, pregandolo per Dio che dovesse lor perdonare, e prendere i detti patti, perchè incontanente indurirebbono, e quanto più stesse, peggiori patti avrebbe; e mandògli la lettera de' cittadini medesimi. Come il Re ebbe letta la

lettera, s'adirò fortemente, e fellonescamente disse: I nostri soggetti e contrarii addimandano patti, e vogliono torre signoria a lor modo? Ma da che al Legato piace, io perdonerò loro in questo modo, ch'io voglio da loro ottocento statiehi, de' quali io voglio far la mia volontà, tenendovi dentro quella signoria ch'a me piacerà, sì come lor signore, pagando quelle colte che sono usati di pagare; e se vogliono questo, io perdono loro; se non, si difendano: la qual risposta fu molto biasimata da'savi. Che se lo Re non gli aveva voluti a' primi patti, quando si pose l'assedio, ch'erano per lui più larghi ed onorevoli al secolo, fece fallo del doppio, e non considerò gli avvenimenti e casi fortuiti che agli assedii possono intervenire, e che intervennero a lui, i quali possono essere esempio a ciascuno ch'ha a pigliar partito. Ma colui che viene nel peccato della superbia e dell'ira, in njun caso può prendere buon partito. Come gli uomini eletti ebbero la risposta dal Legato che'l Re aveva fatto, ragunarono il popolo, e fecero lor manifesta la risposta del Re; onde tutti come disperati gridarono: In prima mangiamo i nostri figliuoli, che a questi patti ci rendiamo, perocchè ciascun di noi sarebbe di quei ottocento;

innanzi vogliamo tutti morire, che arrenderci a questo modo. Come il Legato odì i Messinesi così mal disposti, fu molto crucciato, e innanzi che si partisse, li pronunziò scomunicati e interdetti, e comandò a tutti i chierici che fra il terzo dì si dovessero partire; e così fu fatto; e poi protestò al Comune, che infra cinquanta dì dovessero mandare per sufficiente sindaco a comparir dinanzi al Papa, a udire e obbedire la sentenza; e partissi della terra molto turbato. Tornato che fu nel campo, e udita la risposta, i più de' maggiori del campo ne furono molto crucciati, perchè pareva lor migliore e più senno aver presa la terra a ogni patto; ma allora Carlo era sì temuto, che niuno aveva ardire di dire più che a lui piacesse. Ma tenendo lo Re consiglio di quel ch'avesse a fare, i più de' baroni e de' conti lo consigliarono, che dopo che non aveva voluta la terra a patti, la si combattesse dall'una delle parti, cioè da quella ove non erano mura, ma era sbarrata e turata con botte. Ed assai era possibile a poterla vincere per battaglia; che cominciandosi un badalucco, i Fiorentini che v'erano, avevano già vinte le sbarre, ed entrati dentro alquanti; e se quei dell'oste gli avessero seguiti, la terra

s'aveva per forza. Ma in quella il re Carlo fece suonar le trombe a raccolta, e disse che non voleva guastar sua villa, onde aveva gran rendita, nè uccidere i fantini ch'erano innocenti, ma che la voleva per affanno de' difetti e per assedio; ma non fece ragione di quello che poteva intervenire nel lungo assedio, e ben gli avvenne mal fatto della guerra. Essendo stato il Re a oste a Messina ben due mesi, e dandole la sua gente alcune battaglie da quella parte ove non erano mura, i Messinesi, con le donne loro e con lor figliuoli, ed i muratori, fecero in tre dì quel muro, e ripararono francamente agli assalti de' Francesi. Allora si fece una canzone che dice: Deh com'egli è gran pietate Delle donne di Messina, Veggendole sì scapigliate, E portar pietre e calcina! Cristo dia briga e travaglio A chi Messina vuol guastare. Nel detto anno, nel mese di luglio, lo Re di Raona con la sua armata si partì di Catalogna con cinquanta galee, con ottocento cavalieri, e con altri legni da carico assai, della qual armata fece Armiraglio un valente cavaliere di Calabria, il quale aveva nome messer Ruggiero di Loria, ed arrivò in Barbaria nel reame di Tunisi, e posesi in asse-

dio a un castello che si chiama Calle, per intender novella di Sicilia, e a quello diè alcune battaglie. E standovi quindici giorni, com'era ordinato, vennero a lui messer Giovanni da Procida, e gli ambasciatori di Messina e sindichi, con pieno mandato di tutte le terre dell'isola, pregandolo ch'egli prendesse la signoria, e s'avacciasse a venir nell'isola per soccorrere la città di Messina, la qual era molto stretta del re Carlo. Il re Pietro vedendo la gente e la potenza del re Carlo, e che la sua a comparazione era niente, alquanto temè; ma per lo conforto e consiglio di messer Giovanni, e vedendo che tutta l'isola era per fare i suoi comandamenti, e che i Siciliani avevano fatto misfatto al re Carlo che di loro si poteva ben assicurare, rispose che era apparecchiato di venire e di soccorrere Messina; e si levò da oste, e ricoltesi alle galee e misesi in mare, ed arrivò alla città di Trapani all'entrar del golfo. Come e' fu giunto, da messer Giovanni da Procida e dagli altri baroni di Sicilia fu consigliato, che senza soggiorno cavalcasse a Palermo, e i navillii vi mandasse per mare, ove sapute novelle dell'oste del re Carlo, e dello stato di Messina, prenderebbono consiglio; e così

fu fatto. A dì dieci d'agosto Pietro re di Raona giunse nella città di Palermo, e dai Palermini fu ricevuto con grand'onore e processione, sì come lor signore, salvo ch'egli non fu coronato per l'Arcivescovo di Monte Reale, come si costuma, perocchè egli s'era partito, ed itosene al Papa; ma coronollo il Vescovo di Gèfaudunà, picciola terra di Sicilia, ch'era rubellata al re Carlo. Come il re Pietro fu coronato in Palermo, fece grandissimo parlamento sopra ciò ch'avesse a fare, nel quale furono tutti i baroni dell'isola. E vedendo detti baroni il picciolo potere del re Pietro, rispetto alla gran possanza del re Carlo, furono molto abigottiti, e fecero lor parlatore messer Palmieri Abati, il qual ringraziò molto il Re di sua venuta, e che la sua promessa era ben venuta fatta, se fosse venuto con più gente, perocchè il re Carlo aveva più di cinque mila cavalieri d'arme, e popolo infinito; e temevano che Messina non fosse già renduta, sì era astretta di vivaude; però lo consigliava che ragunasse gente, e richiedesse amici da tutte le parti, sì che l'altre terre dell'isola si potessero tenere. Come il re Pietro ebbe inteso il consiglio de' baroni, ebbe grande onanza, e parvegli

essere in mal luogo, e pensò di partirsi dall' isola, se 'l re Carlo e sua gente venissero verso Palermo. Stando il Re di Raona in quel parlamento con detti baroni, venne da Messina una saettia armata con lettere, nelle quali si conteneva che Messina era sì astretta di vivande, che non si poteva tenere più d' otto giorni, e che gli piacesse soccorrerli, altrimenti conveniva che di necessità s' arrendessero al re Carlo. Come lo re Pietro ebbe le dette novelle, a' baroni dimandò consiglio, e si levò messer Gualtieri di Catalogna, e disse che era bene soccorrere Messina, e che s' ella si perdeva, tutta l' isola era a gran pericolo; e parevagli che 'l re Pietro con tutta la gente cavalcasse verso Messina, che forse lo re Carlo si levarebbe da oste. Messer Giovanni da Procida si levò, e disse che 'l re Carlo non era garzone che si movesse per lieva, ma con la buona e gran cavalleria ch' ha seco l' aspetterebbe, e verrebbe incontra per aver battaglia. Ma parmi, disse, che lo nostro Re gli mandi messaggi a dirgli che si parta dalle sue terre, le quali gli pervengono per redaggio di sua mogliera, e fur confermate per la Chiesa di Roma, e per Papa Nicola degli Orsini; e se ciò non vuol

fare, metta in ordine tutte le galee sottili, e l'Armiraglio vada sopra lo Faro, e prenda ogni legno da carico che all'oste del re Carlo porta vettovaglia; e per questo modo, con poco rischio e poca fatica, assediaremo lo re Carlo e sua oste, che converrà che si parta dall'assedio; e s'è rimane in terra, egli e sua gente si morranno di fame. Per lo Re e per li baroni fu preso il consiglio di messer Giovanni, e furono mandati due baroni catalani con lettere e con ambasciata assai oltraggiosa e villana al re Carlo; e questa fu la di lei forma: A te, Carlo, re di Gierusalemme, e di Provenza conte, significamo il nostro avvenimento nell'isola, sì come nostro giudicato reame per la volontà della Chiesa, e di messer lo Papa e de' venerabili Cardinali; e ti comandiamo, che veduta la presente lettera, ti debbi levare dall'isola di Sicilia con tutto tuo potere e gente; e se tu non lo farai, i nostri cavalieri e fedeli vedrai di presente in tuo dannaggio, e fedendo te e tua gente. Come li detti ambasciadori ebbero date le lettere, ed esposta l'ambasciata al Re, il Re e i suoi baroni ebbero sopra ciò consiglio, e parve loro un grand'orgoglio e dispetto quel-

lo che il Re di Raona aveva mandato a dire al maggior Re de' Cristiani, ed egli era di sì picciolo affare. Il conte di Monforte disse che contra lui si voleva far gran vendetta; e il conte di Bretagna consigliò che si rispondesse alla sua lettera, comandandogli che sgombrasse l'isola, e appellandolo traditore e disfidandolo; e così fu preso di fare. La somma della lettera la quale gli mandò il re Carlo, fu in questa forma: Carlo per la Dio grazia di Gierusalem e di Sicilia re, principe di Capua e d'Angiò, e di Provenza conte, a te Pietro di Raona re, e di Valenza conte. Maravigliomi molto, come fosti ardito di venire nel reame di Sicilia, giudicato nostro per l'autorità della Chiesa di Roma; e però ti comandiamo, che veduta questa lettera, ti debbi partire dal reame nostro di Sicilia, come malvagio traditor di Dio e della Chiesa; e se ciò non fai, disfidoti come nostro nimico e traditore; e di presente ci vedrai venire in tuo dannaggio, perocchè desideriamo di vedere tua gente e tua forza. Come al Re di Raona furono per li suoi ambasciatori presentate le lettere, ed isposta l'ambasciata e risposta del re Carlo, fu a consiglio per prender partito di quello ch'avesse

se a fare . Allora si levò messer Giovanni da Procida e disse : Signore , come t' ho detto l' altra volta , manda il tuo Armiraglio tosto con le tue galee alla bocca del Faro , che prenda i navilii che portano la vettovaglia all' oste del re Carlo , ed avrai vinta la guerra ; perocchè , se il re Carlo vorrà stare , rimarrà preso o morto con tutta la sua gente . Il consiglio di messer Giovanni fu preso , e messer Ruggero di Loria armiraglio , uomo di grande ardire e valore , e ben avventuroso in battaglia per terra e per mare , più che uomo di suo essere , come innanzi facemo menzione , s' apparecchiò con sessanta galee sottili de' Catalani e Siciliani . Queste cose sentì una spia di messer Arrighino da Genova , armiraglio del re Carlo , e incontanente in una saettia armata venne a Messina , ed annunziò all' Armiraglio la venuta dell' armata del Re di Raona ; e messer Arrighino fu al re Carlo e al suo consiglio , e disse : Per Dio ! pensiamo di passar in Calabria , perocchè io ho avute novelle , come l' Armiraglio del Re di Raona viene qui di presente con sue galee armate , ed io non ho galee armate da battaglia , che i legni di mestiero sono disarmati ; e se noi non ci partiamo , egli più

glierà e arderà tutti i nostri navillii senza niun riparo; e tu, Re, con tua gente perirai per difetto di vettovaglia; e ciò fia fra tre giorni, secondo che m'ha portato la vera mia spia; e però non si vuol punto dimorare, perchè ancora abbiamo addosso il verno, e in Calabria non ha porti vernarecci, e tutti i legni con tua gente potrebbero perire alla spiaggia, s' avessero tempo contrario. Quando il re Carlo ciò intese, isbigottì forte, che per pericolo di battaglia, o per altra avversità, non aveva avuto paura, e disse sospirando: Piacesse a Dio ch'io fusse morto, dopo che la fortuna m'è sì contraria, ch'io ho perduta mia terra, avendo tanta potenza in mare e in terra; e non so perchè mi è tolta da gente ch'io mai non deservi; e molto mi doglio ch'io non presi Messina con quei patti ch'io la puotti avere. Ma poi che altro non posso (con gran dolor disse), lievi l'oste, e passiamo; e contra chi avrà colpa di questo tradimento, o chierico o laico che sia, ne farò gran vendetta. Per lo primo giorno fece passar la Regina con ogni gente di mestiero, e con parte degli arnesi dell'oste; il secondo dì passò egli con tutta la sua gente, salvo che lasciò in aguato fuor di

·Messina due capitani con due mila cavalli ,
e fine che , levata l'oste, se quelli di Mes-
sina uscissero fuori per guadagnar della
roba del campo, venissero loro addosso, ed
entrassero nella terra; e se ciò fatto gli
fosse venuto, egli con la gente si sarebbe
ritornato. L'ordine fu ben fatto, e così
fu ben contrappensato, che i Messinesi sco-
persero il trattato, e comandarono sotto
pena della vita, che niuno uscisse fuori;
e così fu fatto. E i Francesi ch'erano in
aguato, vedendosi scoperti, si partirono
il terzo dì, e dissero al Re, come il suo
avviso era fallito; onde al re Carlo rad-
doppiò il dolore, perchè alcuna speranza
v'aveva; e così si partì tutta l'oste da Mes-
sina, ed essa, ch'era in ultima istremità,
perocchè non aveva di che vivere per tre
giorni, fu liberata; e questo fu negli an-
ni di Cristo mille ducento ottantadue, a
dì ventisette di settembre. Il dì seguente
giunse l'Armiraaglio del Re di Raona con
sua armata, su per lo Faro menando gran
guerra, e prese ventinove tra galee gros-
se ed altri legni, fra i quali ne furono
cinque del Comune di Pisa, ch'erano ivi
per servizio del re Carlo; e poi venendo
alla Catona e a Reggio in Calabria, fece

ardere ottanta uscleri del re Carlo , e sua gente , senza potersili soccorrere ; il che molto più gli raddoppiò il dolore ; ed avendo una bacchetta in mano , com' era sua usanza , per cruccio la comiticiò a rodere , e disse : Ah Dio , senno umano , nè forza di gente non ha riparo al giudicio tuo ! Come lo re Carlo fu passato in Calabria , diede commiate a tutti i suoi baroni ed amici , e molto doloroso si tornò a Napoli . Il re Pietro avuta la novella , come il re Carlo era partito , fu molto allegro ; e partito da Palermo con tutti i suoi baroni , venne a Messina , ove fu ricevuto graziosamente come lor novello signore , che gli aveva liberati dalle mani del re Carlo . Il re Carlo andò in Corte di Roma , e dinanzi a Papa Martino e a tutti i suoi Cardinali fece appello contra Pietro re di Raona , il qual gli aveva tolta l' isola di Sicilia , dicendo ch' era apparecchiato a provarlo per battaglia . Pietro re di Raona aveva mandati i suoi ambasciatori dal Papa a contrastar detto appello , ed iscusarsi di tradigione , dicendo che ciò ch' avea fatto , era a lui con giusto titolo , e che di ciò era apparecchiato a combattere a corpo a corpo col re Carlo in luogo comune ;

onde si prese concordia sotto sacramento, in presenza del Papa, della battaglia dei detti due Re, con cento cavalieri per parte, i migliori che sapessero scegliere, e ciò fosse in Bordella in Guascogna, sotto la guardia del Siniscalco del Re d'Inghilterra, di cui era la terra; con patto che qualunque di lor vincesse, avesse di cheto l'isola di Sicilia con volontà della Chiesa; e quello che fosse vinto, s'intendesse per ricreduto e traditore per tutti i Cristiani, e che mai non s'appellasse Re, dispogliandosi d'ogni onore. Il re Carlo si tenne questo in grand'onore, e fuonne molto contento, desiderando la battaglia, e parendogli aver ragione. Ciascun di loro cercò d'invitare de' migliori cavalieri del mondo, per esser alla battaglia. Al re Carlo si profersero più di cinquecento cavalieri francesi, con alcun altri Bacillieri nomati dell'Alamagna e d'Italia; e di Fiorenza se ne profersero assai. Al re Pietro molti cavalieri di suo paese si profersero, e Spagnuoli ed Italiani di parte ghibellina, ed alcuni Tedeschi del lignaggio di Soavia; e il figliuolo del Re di Marocco saracino si profersero al detto re Pietro, e di farsi cristiano quel giorno. Il re Pietro si partì di Sicilia e andò in Catalogna, per essere alla battaglia in Bor-

della la detta giornata; e il re Carlo si partì dalla Corte di Roma per venire a Bordella, e venne per Toscana, ed entrò in mare nella spiaggia di Mutrone, e andò a Marsilia, e poi in Francia. E si disse, e così fu manifesto, che la principal cagione, per la quale il Re di Raona propose la detta battaglia, fu pensata da lui con gran senno e sagacità di guerra, cioè per far partire il re Carlo d'Italia, acciocchè egli non andasse più con sua gente sopra Sicilia; perchè egli era povero di moneta, e non poderoso al soccorso di Sicilia contra'l re Carlo e alla Chiesa di Roma, e temeva che Siciliani non si volgessero per paura o per altra cagione, perchè non li sentiva costanti; e così il savio provvedimento gli venne fatto. Come il re Carlo fu in Francia, apparecchiò i suoi cavalieri d'arme e di cavalli, come a una sì alta impresa conveniva, e si partì da Parigi; e con lui Filippo re di Francia suo nipote con molta baronia, per andare a Bordella. Quando furono presso una giornata a Bordella, il Re di Francia ivi rimase con la sua gente, e il re Carlo con suoi cento cavalieri andò a Bordella alla giornata promessa, la quale fu nel mese di giugno, l'anno di Cristo mille ducento ottantatré, In quel

luogo il re Carlo e suoi cento cavalieri comparirono ben armati e ben a cavallo per fare la promessa e giurata battaglia, e tutto 'l giorno dimorarono su 'l campo armati, aspettando che 'l re Pietro venisse, il qual non venne; ma bensì si disse che la sera della giornata comparì sconosciuto dinanzi al Siniscalco del Re d'Inghilterra, per non rompere il sacramento, e protestò com'era venuto apparecchiato per combattere, quando il Re di Francia, il qual era con la gente ivi presso a una giornata, se ne fosse andato, perch'egli aveva tema e sospetto; e ciò fatto, si tornò in Raona, e il primo dì che si partì, cavalcò ben novanta miglia. Per la qual cosa il re Carlo si tenne forte ingannato, e col re Filippo si tornò in Francia. Saputa la novella della disfatta del re Pietro, il Papa col suo collegio de' Cardinali diede la sentenza contra 'l re Pietro sì come scomunicato, e occupatore de' beni della Chiesa, e lo privò e dipose dal reame di Raona e d'ogni altro onore, e scomunicò chiunque l'ubbidisse e chiamasse Re. Ma il re di Raona si fe' poi per leggiadria intitolare Pietro di Raona cavaliere, e padre di due Re, e signore del mare. Papa Martino fatto il detto processo, privilegiò Carlo conte di Valois, figliuol secondo del detto Filip-

po re di Francia, e mandò in Francia un Legato cardinale a confirmare il detto Carlo nella elezione, e predicare croce e indulgenza contra'l re Pietro di Raona e sue terre. E il re Carlo diè per moglie, per dispensazione, a messer Carlo di Valois la sua nipote, figliuola di Carlo suo figliuolo, e in dote le diè la contea d'Angiò, acciocchè egli e il padre fossero più ferventi alla guerra del Re di Raona. Avvenne che negli anni di Cristo mille ducento ottantaquattro, a dì cinque di giugno, messer Ruggero di Loria, ammiraglio del Re di Raona, venne di Sicilia con quarantacinque tra galee e legni armati de' Siciliani e Catalani, nel porto di Napoli, gridando e dicendo gran dispregi del re Carlo e di sua gente, e dimandando battaglia; e perchè sapeva che'l re Carlo con sua grand'armata veniva di Proveaza, e già era nel mare di Pisa, s'affrettava di trarli a battaglia, o di partirsi e tornare in Sicilia, acciocchè'l re Carlo non lo giungesse. Avvenne, come piacque a Dio, che'l Principe figliuolo del re Carlo, eh'era in Napoli con tutta la sua gente, vedendosi così oltraggiare a' Siciliani, a furia, senza ordine e provvedimento montarono nelle galee così i cavalieri come la gente di mare, eziandio

contra 'l comandamento del re Carlo, ch'egli aveva fatto loro, che per niuna cosa si mettessero a battaglia infino alla sua venuta; e si missero con trentasei galee e più altri legni sottili, ch' erano ivi nel porto, a battaglia fuori del porto di Napoli dal lato di sopra. Messer Ruggero di Loria, come mastro di guerra, péreosse con le sue galee vigorosamente, ammonendo i suoi che non attendessero a niuna cosa, ovvero a niuna caccia, ma lasciassero fuggire chi volesse, e solamente attendessero alla galea dello standardo, ov'era il Principe con molti baroni; e così fu fatto. Che come l'armata fu fuori, più galee di quelle del principato furono fuori, e poi dierono volta, perchè già molti ve n'erano feriti, e il simile fecero le sue, cioè quelle del Principe, sì che il Principe rimase quasi con la metà delle sue galee, dov'erano i baroni e cavalieri, che di battaglia di mare s'intendevano poco; sì che tosto furono rotti e presi con nove delle sue galee, su le quali fu preso Carlo principe con molti de' suoi baroni, e fu menato in Sicilia, e fu messo in prigione in Messina nel castel di Marta. Come fu fatta la detta sconfitta, e preso il Principe, quelli di Sorriento mandarono una

galea con loro ambasciatori a Ruggero di Loria con quattro cofani pieni di fichi fiori, i quali eglino chiamano parabole, e duecento Agostani d'oro per presentare all'Armiraglio; e giungendo alle galee dov'era preso il Principe, e vedendolo così riccamente armato con molta gente intorno, non lo conobbero per lo Principe, ma credettero che 'l fosse messer Ruggero di Loria, e se gl'inginocchiarono a' piedi, e feciengli il detto presente, dicendo: Messere Armiraglio, per parte del tuo Comune di Sorriento ti si portano queste parabole, e prendi questi Agostani per un taglio di calce; e piacesse a Dio, che come hai preso lo figlio, avessi lo padre! Ovè il Principe con tutto il suo dannaggio cominciò a ridere, e disse all'Armiraglio: Per lo santo Dio, ch'eglino son ben fedeli al lor signore. Il giorno seguente che fu la detta sconfitta, il re Carlo arrivò a Gaeta con cinquante-einque galee e tre navi grosse tutte armate, su le quali erano tutti i baroni, cavalieri ed arnesi; e come intese la presura del Principe suo figliuolo, fu molto corruccioso, e disse: Or foss'egli morto, dappoi ch'egli ha fallito il mio comandamento. E guarda quanto poca è la fede degli uomini del rea-

me: che già quelli di Napoli cantavano: e certi corsero per la terra gridando: Muoia il re Carlo, e viva Ruggero di Loria. Il re Carlo si partì da Gaeta, e giunse a Napoli a dì otto di giugno, e come fu sopra Napoli, non volle smontare nel porto, ma di sopra al Carmeno, con intendimento di far metter fuoco nella città, e arderla, per lo fallo che Napoletani avevano fatto di levare a romore la terra contra 'l Re. Ma messer Gherardo da Parma, Legato cardinale, con certi buoni uomini di Napoli gli vennero incontra, dimandandogli perdono e misericordia, dicendo che furono folli. Di che il Re riprese i savi, come ciò avevano sofferto a' folli, e per li prieghi del Legato li perdonò; pur ne fece impiccare cento cinquanta, e poi attese a riformare la terra, e fece compir d'armar quelle galee ch'egli aveva menate, ed armate furono settantacinque; e si partì da Napoli a dì ventitrè di giugno, e l'armata mandò verso Messina, e lui se ne venne per terra infino a Brindesi, per raccozzar l'armata ch'aveva fatta in Puglia con quella del principato, e andar in Sicilia; e di Brindesi si partì con l'altra armata a dì sette di luglio, ed accozzosi con l'armata del principato a Cutrone in

Calabria, e furono cento dieci galee armate, con molti uscieri e legni sottili da carico. In questo instante vennero in Sicilia due Legati, i quali aveva mandati il Papa a trattar pace, per riavere il principe Carlo; e stando il detto stuolo in histento in attendere novelle de' detti Legati, i quali maestrevolmente furono tenuti in parole dal Re di Ruona senza poter fare niuno accordo, acciocchè l'oste del re Carlo non venisse in Sicilia, l'armata del re Carlo era mal fornita di vettovaglia: per la qual cosa il Re fu consigliato che tornasse a Brindesi, perchè s'aspettava l'autunno, tempo contrario a tener oste in mare, essendo sì grand'armata, e che facesse disarmare e riposar sua gente infino alla primavera; e così fu fatto. Lo re Carlo si diè gran dolore, sì per la presura del figliuolo, e sì per la fortuna che se gli era fatta avversa, e questo fu quasi la cagion della sua morte, e tornò con sua oste a Brindesi, e fo' disarmare, e tornossi a Napoli per fornirsi di moneta e di gente, per ritornare in Sicilia la primavera. Come fu passato mezzo dicembre, ritornò in Puglia per avacciare i suoi navilii; e come ivi fu, s'ammalò di forte malattia, e passò di questa vita a di

sette di gennaio l'anno di Cristo mille duecento ottantaquattro. Inanzi ch'egli morisse, con grandissima riverenza prese il Corpo di Cristo, e disse divotissimamente queste parole: Signor Dio, io credo veramente che siate la mia salute, e che avrete mercè dell'anima mia, e mi ristorerete di maggior reame che quel di Sicilia, e mi perdonerete i miei peccati; e poco dopo passò di questa vita, e fu recato il corpo suo a Napoli, e dopo il gran lamento fatto di sua morte, fu seppellito al vescovato di Napoli con grand' onore. Questo Carlo fu il più temuto e il più riputato signore, e il più valente in arme e con più alti intendimenti, che niua Re che fosse mai nella casa di Francia da Carlo Magno infina lui, e quegli che essaltò più la Chiesa di Roma; e più avrebbe fatto, se nella fine del suo tempo la fortuna non gli fosse stata contra. Venne poi per difesa del regno Ruberto conte d'Artes, cugino del detto Re, con molti cavalieri francesi, e col figliuolo del Principe, nipote del re Carlo, il quale ebbe nome Carlo Martello, di cui si aveva buona speranza, ed era d'età d'anni tredici. Del re Carlo non rimase altro erede se non Carlo secondo, principe di Salerno,

di cui avemo fatto menzione . Ques to Carlo era bello del corpo e grazioso, ed ebbe più figliuoli della Principessa sua moglie, figliuoli: la ed erede del re d' Ongheria ; e il primo fu Carlo Martello , che fu poi re d' Ongheria; il secondo fu Luigi che si fece frate minore , e poi fu vescovo di Tolosa ; il terzo fu Ruberto duca di Calabria ; il quarto fu Filippo principe di Taranto ; il quinto fu Ramondo conte di Provenza; il sesto fu messer Giovanni principe della Morea ; il settimo fu messer Pietro conte di Boli . Partiti i sopradetti Cardinali, per non poter fare accordo , fortemente aggravarono di scomunicazione il Re di Raona e i Siciliani, e per questa cagion, dopo la morte del re Carlo, quei di Messina si mossero a furore , e corsero alla prigione dov' erano i Francesi , e in quella missero fuoco , e miserabilmente con gran dolore e stento li fecero morire . E fu ben giudicato di Dio , che l' orgoglio e superbia de' Francesi fu punita per così disordinata e furiosa sentenza . Dopo questo , tutte le terre di Sicilia di concordia condannarono il principe Carlo, ch' aveva no in prigione , che gli fosse tagliata la testa, sì come il re Carlo aveva fatto a Corradino ; ma , come piacque a Dio, la

la Costanza, moglie del re Pietro di Raona, la qual era allora in Sicilia, considerò il pericolo che al marito e a' figliuoli potesse intervenire per la morte del principe, e prese più sano consiglio, e disse a' signori delle terre, che non era convenevole che la lor sentenza procedesse senza volontà del re Pietro lor signore; però le pareva che il Principe si mandasse a lui in Catalogna, ed egli come signore ne facesse la sua volontà; e così fu fatto. Filippo re di Francia avendo grand'animo contra il re Pietro Raona per la nimistà presa contro lui per Carlo, e anco a petizione del Papa, mandò un grand'oste in Tolosa di numero centomila cavalieri, e di più di trentamila uomini di croce segnati, ed un infinito tesoro, e si partì di Francia con Filippo e Carlo suoi figliuoli, e con messer Cervagio dettato biancoletto, cardinale e legato per lo Papa, e andossene a Narbona per passare in Provenza, per prendere il reame di Raona, quale Carlo suo figliuolo era privilegiato dalla Chiesa, e per mare aveva armate centomila galee; e trovossi con Iacopo re di Sicilia, fratello e nimico di Pietro di Raona, però ch'egli gli aveva tolta l'isola di Sicilia, e coronato Danfus suo primogenero.

nito. Il mese di maggio, negli anni di Cristo mille ducento ottantacinque, il detto esercito se n'andò a Parpignano, e trovando nella contrada di Rossiglione la città di Jaci, la qual s'era rubellata al Re di Maiolica, e tenevasi per lo Re di Raona, vi pose l'oste, e per forza l'ebbero, ed occisero uomini e femine e fanciulli, sì che non vi rimase altro che 'l Bastardo di Rossiglione, il qual s'arrendè a patti, salva la persona; e poi che 'l Re l'ebbe presa, la fece tutta distruggere; e ciò fatto, si partì dal paese, e se n'andò con l'oste infin'a piè delle montagne dette Pirenei, molto altissime, le quali sono a'confini di Catalogna. Il re Pietro sentendosi venire addosso sì grande stuolo, si provvide di non mettersi alla battaglia campale, perocchè la sua forza era niente a rispetto di quella del Re di Francia, ma prese partito di stare alla difesa, e guardare i passi, ed aveva afforzati i passi, onde si valicavano le dette montagne di gente d'arme, ed egli v'era in persona alla guardia, a tende e padiglioni, per non lasciar passare l'oste del Re di Francia. Quivi stette l'oste de' Francesi assai, perchè in niun modo potevano passare, e alla fine il Re di Francia, per consiglio del Bastardo di Rossiglione, fece armar tutta la sua gente, e fece

vista di combattere il passo una mattina molto per tempo con una parte della sua gente; e alla guida del Bastardo col resto della gente tenne per altra via sopra le dette montagne, lasciando il più della sua oste e suoi arnesi contra 'l passo, e andò per diverse vie piene di spine, le quali erano impossibili a farsi per gente umana; e da quei luoghi strani Pietro di Raona non si prendeva guardia, ove con gran fatica vi salirono. Pietro di Raona vedendo che 'l Re di Francia gli era al di sopra della montagna e del passo, abbandonò la speranza di quello, e partissi con tutta la sua gente, e lasciovi le tende e gli arnesi, e tornossi a dietro in le sue terre, e lasciò il passo, e allora tutta la gente passò con lor arnesi e bestiami senza contrasto veruno, e tutti s'accozzarono insieme dov'era il Re di Francia. La detta oste stette tre dì su queste montagne con gran mancamento di vettovaglie, dappoi scesè nel piano di Catalogna, e prese Pietra Latta e Fichera ed altre terre del contado; e i navilii suoi e l'armata erano in Acqua morta; in Provenza, carichi di vettovaglia ed arnesi, e li fecero venire per mare al porto di Roses. Il Re di Francia con sua oste pose assedio alla città di Girona, la qual era mol-

to forte e ben guernita, ed eravi dentro per capitano messer Ramondo, signor di Cardona, con buona compagnia. Vedenlo l'oste de' Francesi detto messer Ramondo, mise fuoco nel borgo, perchè la città fosse più forte, e molto dannaggio faceva all'oste del Re di Francia, il quale giurò di non si partir mai, ch'egli avrebbe la terra. Stando ivi l'oste del Re di Francia, per molta carogna di bestie morte, e per lo gran caldo, v'apparirono diverse quantità di mosche e di tafani, i quali parevano avvelenati; per le punture de' quali gli uomini e le bestie morivano; e crebbe tanto questa pestilenza, che si corruppe l'aria, e molta gente moriva nell'oste; ove il Re di Francia a suo consiglio, veduto che tutta l'oste era grave, volentieri vorrebbe non aver fatto suo sacramento. Stando il Re di Francia all'assedio di Girona, la vettovaglia e fornimenti dell'oste gli venivano da' suoi navilii presso all'oste a quattro miglia; e lo re Pietro con sua gente, quanto potevano, impedivano la scorta che conduceva la vettovaglia, e conveniva che Francesi la scorgessero con molta gente e con gran fatica. La vigilia di Santa Maria d'agosto, il Re di Raona s'era messo in aguato con cinquecento de' migliori cavalieri ch'egli

avesse, e con due mila pedoni, per impedir la scorta del Re di Francia, perchè in quella scorta si diceva che veniva la paga, della gente; e però il Re di Raona in persona era in quello aguato. Questo fu rapportato per una spia a messer Raul de' Rasi, e a messer Giovanni di Rincorta, conestabile e maliscalco dell'oste del re di Francia. I detti ebbero lor consiglio co' migliori cavalieri dell'oste, per mettersi in punto per andar a combattere con detto aguato; e dicevano: Se noi andiamo grossi alla scorta, il re Pietro non si scoprirà alla battaglia, come altra volta ha fatto, se non a suo vantaggio. Disse messer Raul de' Rasi: Valenti cavalieri, se noi vogliamo essere valenti uomini, e tirarlo alla battaglia, andiamo con poca gente, sì che gli paia aver buon mercato di noi; e così fu fatto; che presero il Conte della Marcia, e più altri baroni a numero di trecento cavalieri, e missonsi contra l'aguato del Re di Raona. Vedendo il re Pietro che non erano maggior quantità, e vedendosi avere assai più gente, lasciando i pedoni, s'affrettò d'andare a ferire, e misesi alla battaglia, la qual fu dura ed aspra, come di tanti eletti e provati cavalieri; ed alla fine i Francesi sconfissero il Re di Raona, il qual

fu ferito duramente nel viso d'una lancia, e fu ritenuto preso per le redine del suo cavallo, ed esso con la ferita ch'aveva fu accorto, e tagliò le redine del cavallo con la spada, e diègli degli sproni, e fuggì con sua gente. A questa battaglia rimasero morti circa ducento buon cavalieri raonesi e catalani, e molti fediti. Il re Pietro tornò in Villa franca, e non avendo buona cura della ferita, e per alcuni si disse ch'egli giacque con una donna, non essendo salda, appresso ne morì a dì nove di novembre negli anni di Cristo mille ducento ottantacinque, e fu seppellito in Barcellona nobilmente. Ma innanzi che morisse fece testamento che l'isola di Maiolica fosse renduta al fratello, e lasciò re di Raona Manfredi suo primogenito, ed Iacobo secondogenito lasciò re di Sicilia, e Manfredi vivè poco, e successe nel reame il fratello. Il re Pietro fu valente signore, e prede in arme e ben avventuroso, savio e riputato da' Cristiani e da' Saracini altrettanto o più che altro che regnasse al suo tempo. Essendo sconfitto il Re di Raona per lo modo detto, il Re di Francia ebbe grand' allegrezza, e misesi a stringer forte la città di Gironda, la qual sentendo come il Re di Raona era stato sconfitto e ferito a morte,

essendo stretti di vettovaglia, si arrenderono al Re di Francia, salve le persone e ciò che potessero portare. Il Re di Francia fece fornire Gironda, e prese consiglio di andare a vernare a Tolosa; e parte de' suoi navilij s'erano già partiti dal porto di Roses, e tornati in Provenza. In quei giorni era venuto di Sicilia in Catalogna Ruggero di Loria, ammiraglio del Re di Raona, con quarantacinque galee armate in aiuto del suo signore; e sentendo che i navilii del Re di Francia erano nel porto di Roses assai scemati e straziati, gli assalì con le sue galee armate; e con l'aiuto di quei della terra, che si rubellarono al Re di Francia e tennero con Siciliani, furono sconfitti e presi i Francesi, e fu arsa e rubata gran parte de' loro navilii, e fu preso il lor Ammiraglio ch'aveva nome Inghiramo. E alla battaglia venne in soccorso per lo Re di Francia il suo Maliscalco con gran gente a piè ed a cavallo, ma poco poterono adoperarsi alla difesa de' lor navilii; e vedendoli presi, missero fuoco nella terra del porto di Roses, e tornarono all'oste del Re di Francia. Il re Filippo vedendosi la fortuna così mutata, si diede molta maninconia, per la qual s'ammalò d'una gran

malattia; di che i baroni prebero consiglio di partirsi; e così fu fatto; e portarono il Re di Francia in un cataletto; e giungendo alle gran montagne dette Pirenei, il passo fu loro impedito, e fuvvi una grande e dura battaglia, in modo che i Catalani si mossero a voler prendere il cataletto dov'era il Re; e dopo molti morti e presi, i Francesi passarono; e giunti che furono a Perpignano, come piacque a Dio, Filippo re di Francia passò di questa vita a dì sei d'ottobre negli anni di Cristo mille duecento ottantacinque; e poi fecero portare il corpo a Parigi. Questa impresa di Raona fu con la maggior perdita di persone e di tesoro e di cavalli che mai avesse la casa di Francia; e poi fu fatto re Filippo il bello. Il Conte di Monforte, ch'era rimaso balio di Carlo Martello re, figliuolo del re Carlo secondo, andò con sua armata in Sicilia, e prese per forza la città d'Agosta; e poi fu sconfitto in mare da Ruggero di Loria. E in questo tempo uscì di prigione Carlo priincipe, per procaccio di Adoardo re d'Inghilterra, con patti che promise al Re di Raona, che a giusto suo potere procacciarebbe che messer Carlo di Valois, fratello del Re di Francia, rinonzierebbe con

volontà del Papa i privilegi del reame di Raona, che gli aveva dato la Chiesa al tempo di Papa Martino; e se ciò non facesse, promise e giurò di tornare in sua prigion dal giorno a tre anni; e per fermezza della promessa lasciò per istatichi tre suoi figliuoli, cioè, Ruberto, Ramondo e Giovanni, e cinquanta de' migliori cavalieri, e pagògli tremila marche d'oro. Ciò fatto, il principe Carlo andò in Francia al Re per far renunziare, ma non ebbe modo che lo volesse fare. Nel medesimo anno, a dì due di maggio, il principe Carlo, figliuolo del gran re Carlo, il qual tornava di Francia, poi ch'era uscito di prigione, e andava a Oriveto dov'era il Papa, da' Fiorentini fu ricevuto con grand'onore e festa, fatogli gran presenti di Fiorini; e dimorato tre dì in Fiorenza, si partì per far suo cammino verso Siena. Ed essendo lui partito, venne novelle a Fiorenza, che masnada d'Arezzo s'apparecchiava per andar in quel di Siena, per far vergogna al detto Principe, il qual era con poca brigata d'arme. Incontanente i Fiorentini fecero andare tutto il fiore della buona gente di Fiorenza, che passarono il numero di ottocento cavalieri e tremila pedoni, per accompagnarlo.

Il principe ebbe molto per bene così onorato servizio, e subito e non richiesto soccorso di tanta buona gente; e i suoi nemici sentendo lui essere accompagnato dai Fiorentini, non s'ardirono andargli a far onta, ed essi accompagnarono il Principe infin di là dalla Bricola a' confini di Siena e d'Oriveto; e poi gli dimandarono per lo Comune di Fiorenza un capitano di guerra, e che confirmasse lor l'insegna reale, la qual si portava nell'oste. Al Principe piacque questa dimanda, e fece cavaliere Americo di Narbona, il qual era gran gentil-uomo, e savio e maestro di guerra, e diello loro per capitano; ed egli se ne venne con la sua cavalleria a Fiorenza, e il Principe se n'andò a Papa Nicola quarto, e dal Papa e da Cardinali fu ricevuto onorevolmente, e il dì della Pentecoste dal Papa fu ricevuto in Roma, e coronato re di Sicilia e di Puglia con gran festa, e dalla Chiesa gli furono fatti molti presenti e grazie di sussidio e decime per aiuto della guerra di Sicilia; e ciò fatto, si partì e andò nel Regno. Essendo il conte d'Asterse, siniscalco della gente del re Carlo, in Calabria, a oste al castello di Catanzante, che s'era rubellato e datosi a don

Iacopo, il qual si faceva chiamare re di Sicilia, il detto don Iacopo col suo ammiraglio Ruggero di Loria, per soccorrere e levar l'oste, scese dalle galee con cinquecento cavalieri, ed ebbe una gran battaglia coi Francesi, e i Francesi ne furono vincenti, e Ruggero di Loria si ricolse su le galee col rimanente della gente. E nota che l' detto Ruggero di Loria non fu mai nè prima nè poi in battaglia sconfitto, se non in questa.

Avendo Saturnina finita la sua novella, frate Aurette disse: Veramente, Saturnina mia, tu te ne porti l'onore di tutto quanto il nostro ragionamento di questo dì; conciosiacosachè questa tua ultima novella vale molto più che tutte quelle ch'ho recitate io; e tu per averne l'onore te la serbasti in ultimo. Ora io ti vo' dire una canzonetta; e cominciò così.

Amor, tu m'hai contento quel disio,

Che già gran tempo ha bramato'l cor mio.
Io ti ringrazio della cortesia

Che fatta m'hai con tanta diligenza;

E sempre fia disposta l'alma mia

D'esser mai sempre alla tua ubidienza;

Perchè la tua magnanima potenza

M'ha fatto grazia senza nessun rio.
 Io benedico gli affanni e sospiri,
 E le lagrime tante ch'io ho sparte,
 E gli afflitti pensieri e gran martiri
 Che ho con versi piene tante carte;
 E benedico quell' amorosa arte
 Che fe' contento il dolce mio disio.
 Mille migliaia di grazie con mercede
 Ti rendo, signor mio, del ricco dono
 Che fatto m'hai con tanta pura fede,
 Di ch' io sarò come fui tuo e sono;
 E s' io fallisco, dimando perdono,
 Com' a signore che sempre ha il cor mio.
 Ballata mia, cantarai fra gli amanti
 La grazia che m' ha fatta il mio signore,
 Acciocchè si confortin tutti quanti,
 E francamente ciascun segua Amore,
 Com' ho fatt' io, che n' ho colto quel fiore
 Che farà sempre giocondo il cor mio.

Finita la canzonetta, i detti due amanti con singularissimo diletto più e più volte s' abbracciarono insieme con molte amoro-rose e delcissime parole; ed io lo posso dir di veduta, perocchè assaissime volte mi trovai presente dove s' usava quel diletto e quel piacer che detto abbiamo di sopra, senza

nessuna disonestà. E così il detto frate Auretto ebbe dalla Saturnina quelle consolazioni e quel diletto che onestamente si possono avere; e posero fine a' lor disii e dilettevoli ragionamenti, e ciascun di loro si partì con buona ventura.

Fine delle Novelle del Pesorone.

Alcune Spiegazioni e Correzioni di ANTON MARIA SALVINI, delle quali le chiamate sono state accomodate alla numerazione della presente edizione. Se ne aggiungono altre di GAETANO POGGIALI, distinte con questo segno *, le quali servono a spiegare alcune voci antiche, oscure, di più significati, ec. Finalmente col segno * * s'indicano le correzioni degli EDITORI, fatte per lo più colla scorta del Testo, come pure alcune variazioni tra questo e l'edizione di Livorno.

	<i>pag.</i>	<i>lin.</i>	
* *	8	16	mar Pontico. <i>Nel testo vi ha per errore Portico.</i>
	11	15	risponso; <i>voce latina, risposta.</i>
*	17	25	rappellato, <i>ciò richiamato.</i>
*	18	24	diecisette, <i>oggi diciassette.</i>
*	19	6	balio per bailo, <i>da balla; grado principale di autorità e di governo.</i>
* *	23	13	missero. <i>Così il testo, e in altri luoghi; misero ha l'edizione di Livorno.</i>
* *	<i>ivi</i>	14	Assarco; <i>corr. Assaraco; e così più sotto.</i>

- * 23 15 fatiche e fortune, cioè tem-
peste di mare.
- * * 25 2 Qui l'editore di Livorno collocò
opportunitamente le parentesi
a maggior chiarezza del senso.
- * * 26 17 città di Lavinio. Nel testo man-
ca la preposizione di.
- * * 28 16 fine per fino; se ne hanno esem-
pi in altri scrittori.
- * * 33 4 Tarquino. Ed anche nel testo
e in tutta la Novella l'edi-
zione livornese ha Tarquino.
- * * ivi 7 Questi, cioè Tarquino.
- * 34 24 Mandovi invece di Mandovvi.
- * * 35 8 gli per loro; e così in altri luoghi.
ivi 11 quello di voi; corr. quegli
di voi.
- * 39 15 scelerità, cioè scelleraggine.
44 2 a Ostia; lat. Hostia, cioè boc-
che di Tevere.
- ivi 10 Luni; Luna, marmora lucen-
tia, marmi di Carrara.
- ivi 13 Serezana; Villa Sergiana.
- ivi 25 cuore di Toscana; cuore, il
mezzo in ebraico. *Dam trans-*
ferrentur montes in cor maris.
- ivi 27 Lavernia; Avernia.

- 46 12 rocce di montagne; *roches, rapi.*
- 47 23 nè vigna; vigna *id.* vite.
- * * * 25 ghiotternia. *Il testo ha ghiot-
tonia. V. il Vocab.*
- * * * 48 5 Bellino, ed altrove Balino; ed
è pur lo stesso condottiere.
- 49 1 Bagnoragio; Bagnoregio, Ba-
gnarea.
- ivi* 4 città di Darti; d'Orta.
- ivi* 14 Arezzo; Aarez, *in ebraico*, terra.
- 50 7 a lato delle parole declinasi il
nome di Pisa per gram-
matica in plurali solamente,
V. Gio. Villani.
- ivi* 12 dopo l'avvenimento di Cristo;
carr. immanzi.
- ivi* 23 a lato delle parole fu rimosso
il priore nome, e fu chia-
mata Luce, *V. Gio. Villani.*
- 51 1 in aiuto a' Greci: Omero non
lo dice.
- 52 2 per copverso; *leg. e converso.*
- * *ivi* 9 bolicame, cioè vene d'acqua
che sorgon bollendo.
- * * * 53 28 dalla donna. Così l'edizione di
Livorno; nel testo leggesi
della, *ma qui suona meglio
l'ablativo.*

- 54 20 Siena la Veglia. *Barchello* e
Siena è vecchia, e porta
ancor coralli.
- 55 24 Candagli; corr. Candegli.
- 56 11 la chiesa di Santa Candida;
Tralle forche è Santa Can-
dida; proverbio.
- 57 8 Santa Cangianda; corr. Santa
Cangianda.
- 61 11 chiericato; corr. chericato.
- * * 58 5 trovarono. *Ed anche nel testo;*
trovarono ha l'edizione di
Livorno, ma qui è meglio
l'imperfetto.
- * * 59 8 mamoletti, cioè bambini, fan-
ciulli. *V. il Redi nelle an-*
notazioni al Ditrambo.
- * 61 27 al dichino; dichinamento, de-
cadenza.
- 65 28 nè la mela; corr. nè la mela;
e così più sotto.
- * * 64 18 fe' per feci.
- * * 66 20 donagli per gli donai.
- * * 68 21 novecento trentadue. *Nel te-*
sto leggesi trecento uno;
ma questo sbaglio di crono-
logia fu già corretto dal ca-
nonico Biscioni.

- * * 68 26. fortuna; è usato questo vocabolo tanto per esprimere la prospera che l'avversa fortuna, non che la tempesta di mare.
- * 87 17 avacciò, cioè affrettò, sollecitò.
- 100 21 provasse che guai, per Dio velesse che provasse, ec.
- ivi 27 Ma poss'io; corr. Ma possa io.
- * * 104 28 de lor gesta, in vece di di preposizione, che s' incontra in altri luoghi.
- * * 108 13 andarli incontra; il li per loro trovasi altrove nel testo.
- * 109 25 ansio, cioè ansioso, bramoso.
- * III 2 suppositivamente, cioè in cambio.
- * * 112 17 ottimamente: così l'edizione livornese; ottimamente leggi nel testo.
- ivi 24 giudicarei; corr. giudicherei e così altrove.
- 116 12 incontra; corr. in contra.
- 119 15 tradita sono; corr. tradita sono.
- 120 2 damigello, donzello, garzone, signorino; lat. domicillus, domicellus.
- ivi 9 e nella zambra; franz. chambre.

- 120 12 mi cresceva il core, cioè io
faceva un cuore tanto fatto.
- 121 8 Salviani; corr. Salvani.
- * 123 8 capitaneria, cioè ufficio di ca-
pitano.
- * 128 13 manganelli, o manganelle, co-
me ha il Vocabolario; mac-
chine di guerra.
- * 131 11 mercatale, cioè mercato.
- * 144 22 essecrabile, cioè detestabile;
meritevole di maledizione.
- * 145 17 fimbria, cioè orlo di vesta.
- * 146 8 esasperarla, cioè innasprirla,
trattarla aspramente.
- * 147 25 indugia, lo stesso che indugio.
- * 148 8 collezione, lo stesso che cole-
zione, che è quel cibarsi
parcamente fuori del desina-
re e della cena.
- * * 149 20 palagio, cioè quello del Podestà.
- * ivi 23 incesto, peccato di fornicazione
commesso fra parenti.
- * 152 5 pozione, cioè bevanda.
- * * 153 4 nondimanco, Così nel testo:
nondimeno ha l'edizione vi-
vornese.
- * * ivi 12 istanza. Così leggesi nel testo:

- istanza *ha l'edizione di Livorno.*
- * 154 6 mandragora, o mandragola,
costa d'orzo.
- * *ivi* 25 monumento, cioè avello, se-
polcra.
- * 155 17 sbandeggiata, per bandita.
- 156 17 maniera, per mansueta.
- * * *ivi* 24 vegghione. Così nel testo: vogliono
ha la stampa di Livorno.
- * 159 17 consorti, cioè compagni per
parentela.
- * 160 11 contumacia, per disubbidienza
a' giudici.
- * * *ivi* 18 i suoi beni furono incorporati,
cioè confiscati, o venduti a
pro del comune.
- * 161 6 popolani, cioè della fazione
del popolo.
- * * 162 14 imparentato, participio d'im-
parentarsi, divenire paren-
te. Così nel testo: imparen-
tato per sbaglio ha l'edi-
zione livornese.
- * * *ivi* 24 sonare a martello, si dice quan-
do la campana suona un tocco
per volta separatamente, a gui-
sa che 'l martello fa in sul-

- L'incudine, il che si fa quando si vuol raunare il popolo; e il fatto sonare si dice anche rintoccare, e il contrario si è sonare a istesa. (Così il Vocabolario)*
- * 162 27 erano a posta, cioè a requisizione, a istanza, a disposizione.
- * * 163 8 condennazione; ed anche nel testo: condennazione leggesi nella stampa di Livorno.
- * ivi 23 asserragliato, da serraglio, cioè chiuso con sbarre.
- * * ivi 26 e a San Frocolo. Nell'edizione di Livorno manca qui la preposizione a, e certamente è necessaria.
- * ivi sbarre, tramazzo fatto di legno per spurare o impedire il passo.
- * ivi 28 serragli, cioè steccati o chiusure fatte per riparo o difesa.
- * 165 3 che lo campassero, cioè che gli salvassero la vita.
- * ivi 13 badia, è un convento di monaci, che si dice più propriamente

- monastero. *Si dice pure abbadia.*
- * 165 22 per avere istato, cioè dominio, signoria, potenza.
- 166 10 stranare; *lat.* alienare.
- * * 167 11 diliberò; *ed anche nel testo; deliberò ha l'edizione livornese.*
- * 169 23 vampe del sole. *Vampa è il calore più intenso di esso.*
- * 173 15 zabattiero. *Il Vocabolario scrive ciabattiere, che è lo stesso che ciabattino, o sia colui che rattoppa le scarpe.*
- * 174 13 redaggio, *lo stesso che retaggio, o eredità.*
- * 178 4 bordone e searsella; *l'uno è il bastone de' pellegrini, e l'altro è una taschetta o borsa di cuoia, cucita a una imboccatura di ferro o d'altro metallo, per riporvi denari o altre bisogne.*
- * 179 12 guernimento, *lo stesso che guarnimento, cioè guarnigione, difesa. Qui però sembra che voglia dire leva di soldati, che oggi si esprime colla voce reclutare;*

- * 182 27 giocolatori, cioè bagattellieri, che giocano di mano.
- * 183 I fiordiligi, cioè gigli, detti anco fiordilisi. Il Vocabolario ha solo quest'ultima voce.
- * ivi 16 raccomandati, forse raccomandati, vale a dire licenziati. Questa voce raccomandati, che forse sarà errore, manca nel Vocabolario.
- * 185 9 si rineavallarono, cioè si provvidero di nuovo cavallo, si rimisero in arnese.
- * 187 9 il Cassero, cioè la fortezza.
- * ivi 20 foce, la bocca, onde i fiumi sboccano in mare.
- * * 188 4 a Carlo convenne. Ed anche nel testo. Nell'edizione di Livorno si legge a Carlo gli convenne; ma qui il pronome non era di assoluta necessità.
- * ivi 21 conestabole, (V. Ant.) lo stesso che conestabile; appo alcuni principi è supremo grado di milizia. Nella milizia antica era un grado di co-

SPIEGAZIONI

- mando quasi simile a quello di un colonnello.*
- * 188 24 maliscalco, cioè governator d'esercito, che ora si direbbe maresciallo.
- * * 190 I maravegliarono. Così nel testo: maravigliarono ha l'edizione livornese.
- * 192 14 aontato, cioè ingiuriato; ma qui sta piuttosto per disonorato.
- * * 194 28 badaluccare, cioè leggiermente scaramucciare per tenere a bada e trattenera.
- * 193 16 badalucco, cioè scaramuccia leggiera.
- * * 195 9 dritto. Ed anche nel testo: dritto ha la stampa di Livorno, ma qui non v'era necessità di un tal cambiamento.
- * 196 10 aspettato, invece di aspettato.
- * * 198 2 Ed anche qui l'editore di Livorno collocò opportunamente le parentesi, che mancano nel testo.
- * * 199 5 Soala. Così nell'edizione di Livorno. Spaula ha il testo: ma qui si è lasciata la prima

- voca per la correzione già fatta dal canonico Biscioni.*
- * 199 16 fedire, cioè ferire; e così vñ
trove .
- * * 200 19 ingambarono, cioè la diedero
a gambe, fuggirono .
- * 201 4 arcion, cioè sella .
- * * ivj 25 Aspra morte. Tanto nel testo
che nella stampa di Livorno
trovasi la prima voce con
lettera majuscola, nè qui dal
canonico Biscioni si è fatta
alcuna correzione; onde si è
lasciato Aspra morte, come
sta nel testo, sul dubbio che
questa voce possa essere no-
me proprio, anzichè un ag-
gettivo .
- * * 202 14 Chi accatta Manfredi. Nel testo
leggesi Cacciate Manfredi;
e qui la lesione fu già emen-
data dal canonico Biscioni .
- * 203 10 il sezzo, cioè l'ultimo .
- * 208 7 osteggiò; osteggiare vale cam-
peggiare coll' esercito, stare
a campo .
- * 212 26 sbarrattata o sbarratata, cioè
sbaragliata, messa in rotta;

- * 218 16 saettia; oggi si direbbe barca corriera.
- * * 219 16 convene, per conviene.
- * 222 28 suto, cioè stato.
- * 226 28 per le savie parole ed induttive, vale a dire, che inducono, che persuadono.
- * 250 4 pasquare, cioè celebrare la Pasqua.
- * *ivi* 25 giustiziero; qui vale giudice, o mantenitore della giustizia.
- * 257 9 pagando quelle colte che sono usate di pagare. Non pare che si possa intender altro che le gravanze che si soglion pagare per le ricolte che si fanno dalla campagna.
- * 258 9 sindaco, o sindaco, è propriamente colui che rivede i conti. Qui però vale procuratore, o rappresentante del Comune.
- * 259 3 villa, cioè città.
- * *ivi* 6 difetti, cioè mancanza di vetovaglie.
- * 240 17 avevano tanto misfatto; cioè recato danno.

- * 241 28. ontanza, cioè vergogna, di-
sonore.
- 242 26 per lieva; *corr.* per lieva lie-
va. *V. Gio. Villani, lib. 7,*
cap. 70.
- * 243 28 dannaggio, lo stesso che danno.
- * * 244 5 conte di Bretagna. *Così si leg-
ge nel testò: conte di Ber-
tagna ha l'edizione livornese.*
- * 246 18 ch'io mai non deservi; deser-
vire o diservire significa
mal servire, offendere, far
male.
- * *ivi* 20 puotti, per poteti.
- * 248 5 cruccio, cioè sdegno, collera,
sizza.
- * *ivi* 19 fece appello, da appellare, o
far richiamo in giudizio.
- * 249 6 Siniscalco, cioè maggiordomo,
maestro di casa, e talora
quegli che ha la cura della
mensa e che la imbandisce.
*Si trova anche in significato
di tesoriere, di governato-
re di una provincia, la qua-
le da esso si chiama Sini-
scalco.*
- * *ivi* § di cheto, posto come avverbio;

- vale quietamente, pacificamente..
- * 249 19 Baollieri. *Questa voce manca nel Vocabolario; ma non può significare altro che un grado di milizia, onde varrà lo stesso che Raccolliere.*
- * 251 18 disalta, cioè fallo, peccato, colpa; ma qui vale mancamento di promessa.*
- * * 253 7 Ruggero. *Così sta impresso in più luoghi nel testo. Nell'edizione di Livorno leggesi per lo più Ruggiero.*
- * 254 2 cofani, e cofani, cioè corbelli, i quali per lo più servono per trasportar cose da un luogo all'altro.
- iri di fichi fori, i quali egino chiamano parabole, V. Gio. Villani, lib. 7, cap. 92.
- * 256 2 molti uscieri, cioè spezie di nave.
- * 257 6 in histenta, cioè in gran pena, in gran disagio.
- * * 258 19 missero, e così in altri luoghi: missero ha qui la stampa di Livorno, ...

- * 262 9 per molta carogna di bestie
morte. Carogna, cioè ca-
davere dell' animale allora che
è morto e fetente.
- * 266 24 per procaccio; sta per media-
zione, per interposizione.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

1954

TRE NOVELLE
TRATTE
DA UN TESTO A PENNA
DEL
PECORONE
DI SER GIOVANNI FIORENTINO
le quali
non si leggono in quello a stampa.

IL PECORONE.

~~~~~

## GIORNATA VENTESIMA.

---

### NOVELLA II.

**N**ell'anno mcccxxxiii si pubblicò per Papa Giovanni appo Vignone, con tutto che più di dua anni innanzi l'avessi conceputo, l'opposizione della visione delle anime quando sono passate di questa vita; cioè ch'egli sermonò in pubblico Concistoro per più volte dinanzi a' suoi Cardinali e Prelati di conto, che niuno Santo, eziandio santa Maria, non può vedere la beata speme, cioè Iddio e Trinità, la quale è la vera Deità; ma diceva che solo possono vedere la umanità di Cristo, la quale prese della vergine Maria; e la detta visione diceva che durerebbe infino al chiamare della angelica tromba, e ciò fia quando Iddio verrà a giudicare il mondo.

dicendo: Venite, benedicti patris mei, percipite regnum ec.; e a' dannati: Ite, maledicti, in ignem aeternum. Da indi innanzi per li perfetti Beati si vedrà la detta visione chiara della detta infinita Deità: e così sarà il contrario delle pene de' dannati; che sì come per lo merito del ben fare in fino al detto giorno la loro beatitudine fa imperfetta e non compiuta, così diceva avere del male la punizione, e la pena in supplicio essere imperfetta. Onde nota ch'egli mostrava per la sua opinione che inferno non sia per infino alla parola: Ite, maledicti ec. Questa sua opinione provava ed argumentava per molte autorità e detti di Santi. La quale questione dispiaceva alla maggior parte de' Cardinali; e nondimeno comandando a tutti loro ed a tutti i Maestri e Prelati di Corte che sotto pena di scomunicazione ciascuno studiasse sopra la detta questione della visione de' Santi, e facessene a lui relazione secondo che ciascuno sentisse e del pro e del contro, teneva protestando che non narrava determinando ad alcuna delle parti, ma ciò ch'egli ne diceva o proponeva, era per divina disputazione ed esercizio di trovare il vero: ma con tutte le sue protestazioni si diceva

e vedeva per opera ch'egli credeva alla detta oppenione . Imperocchè qualunque Maestro o Prelato gl' insegnava alcuna autorità o detti di Santi , che in alcuna parte favorasse la sua oppenione , ed egli il vedeva volentieri , e facevagli grazia . La quale oppenione sermonandola a Parigi il Maestro generale de' Frati Minori , il quale era del paese del Papa e sua creatura , fu riprovato per tutti i Maestri in Divinità in Parigi , per li Frati Predicatori ed Eremitani e Carmelliti , e per lo Re Filippo di Francia . Il detto Ministro fu molto ripreso , dicendogli ch' egli era eretico : e se egli non si ricommolessi del detto errore , il farebbe morire come paterino , perocchè il suo Reame non sosteneva nessuna resia , ed ezian- dio dal Papa medesimo : ma aveva mosso la detta falsa oppenione il volesse sostenere , il proverebbe per eretico , dicendo largamente come fedele Cristiano che in vano si pregherebbono i Santi ed avrebbersi speranza di salute per li loro meriti , se nostra Donna santa Maria e santo Giovanni e santo Piero e santo Paulo non potessino vedere la detta infino al dì del giudizio , ed avere perfetta beatitudine in vita eterna : e che

per quella opinione ogni indulgenza data per antico di santa Chiesa , o che si desse, ora era vana: la qual cosa sarebbe grande errore e guastamento della fede cattolica: e convenne che il detto Maestro ; innanzi che si partisse; sermonasse il contrario, dicendo che ciò ch' egli aveva ditto, era in quistionando; ma la sua intenzione era , e teneva quello che santa Chiesa era consueta di credere e predicare . E sopra ciò il Re di Francia e il Re Ruberto ne scrissono al Papa Giovanni , riprendendonelo cortesemente che la detta opinione sostenesse in quistionando per trovare il vero ; nondimeno non si conveniva al Papa di muovere le quistioni sospette contro alla fede cattolica , ma che le volesse dicide e storpiare . Della qual cosa la maggior parte de' Cardinali ne furon contenti , i quali ripugnavano la detta opinione . E per questa cagione il Re di Francia prese grande audacia sopra Papa Giovanni ; e non gli dimandava quella cosa , che egli usasse di didirla . E fu gran cagione che Papa Giovanni condiscese al Re di Francia a dargli intendimento della signoria d'Italia e dello imperio di Roma per li trattati mossi per Papa Giovanni . La sopradetta que-

stione, si quistionò in Corte mentre ch' il Papa Giovanni visse, e poi per più d'uno anno: alfine si dichiarò, e fu riputato, qualunque teneva l'opinione del Papa Giovanni, non avere buona credenza.

## GIORNATA VENTESIMATERZA:

---

### NOVELLA II.

**E**ssendo eletto e fatto dal Collegio dei Cardinali uno Cardinale degli Orsini di Roma Papa, il quale, mentre che fu giovane cherico e poi cardinale, fu onestissimo e di buona vita, e dicevasi ch'egli era di suo corpo vergine; ma poi che fu chiamato Papa Nicola, fu magnanimo, e per lo caldo de' suoi consorti imprese molte cose per farli grandi; e fu il primo Papa nella cui Corte s'usasse palesemente simonia per li suoi parenti; per la qual cosa gli aggrandì molto di possessioni e di castella e di moneta e di possedere uomini sopra tutti i Romani, e più suoi parenti. E infra gli altri, a prego di messer Gianni capo della casa della Colonna suo cugino, fece cardinale messer Iacopo della Co-

lonna, acciocchè i Colonnese non s'apprendessero allo aiuto delli Aniballechi loro nimici, ma fussino in loro ajuto: e fu tenuta gran cosa, perocchè la Chiesa avea privati tutti i Colonnese, e che di loro progenia fusse, di tutti i benefizj ecclesiastici, infino al tempo di Papa Alessandro terzo, perocchè aveano tenuto collo imperadore Federico primo contro alla Chiesa. Appresso il detto Papa Nicola fece fare grandi e nobili palazzi papali, che sono a san Piero a Roma. Ancora prese lizza col re Carlo, per cagione che 'l detto Papa fece richiedere il Re Carlo d'imparentarsi con lui, volendo dare una sua nipote a uno nipote del Re Carlo. Il quale parentado il Re non volse assentire, dicendo: Perchè egli abbia il calzamento rosso, suo lignaggio non è degno di mischiarsi col nostro, e sua signoria non è retaggio. Per la qual cosa il Papa indegnato non fu poi suo amico, ma in tutte cose nel segreto gli fu contrario, e nel paese gli fece rifiutare il Senato di Roma e 'l Vicario dello Imperio, il quale avea dalla Chiesa vacante Imperio, e fugli molto contro in tutte sue imprese. E per l'avarizia ch'egli avea, col Pagialoco assenti al

trattato e rubellazione che al Re Carlo fu fatta da que' dell' isola di Cicilia, e tolse alla Chiesa Castel santo Agnolo di Roma, e diello a messer Orso suo nipote. Ancora il detto Papa fece brevillgiare la Contea di Romagna e la città di Bologna a Ridolfo Re de' Romani, per cagione ch'egli era caduto in ammenda alla Chiesa della promessa ch'egli avea fatta al Papa Gregorio al Concilio di Libne sopra il Rodano, quando il confortò del venire in Italia per fermare il passaggio d'oltramare, la qual cosa non avea fatta per altra sua impresa e guerra nella Magna: nè questa dazione nè revolgere alla Chiesa non poteva fare di ragione; infra l'altre, perchè il detto Ridolfo non era pervenuto alla benedizione imperiale: ma quello che i Cherici prendono, tardi sanno renderè. Incontanente che il detto Papa ebbe il privilegio di Romagna, si ne fece conte per la Chiesa messer Bertoldo Orsini suo nipote; e con forza de' cavalieri e gente d'arme si il mandò in Romagna, e con lui per Legato si mandò messer fra Latino da Roma Cardinale Ostiense, suo nipote, figliuolo della sorella, nato di Brantaleoni, ond'era il Cancelliere di Roma per retaggio: e ciò

fece per trar di mano la signoria al conte Guido da Monte Feltro, il quale tirannescamente la tenea e signoreggiava: e così fu fatto; che quasi in poco tempo tutta Romagna pervenne alla signoria della Chiesa. Avvenne che il detto Legato con suo cenno fece pacificare i Guelfi ed i Ghibellini di Toscana e di Romagna, e massimamente quelli della città di Firenze. Avvenne che negli anni di Cristo mcccxxxI, del mese di maggio, Papa Nicola terzo degli Orsini passò di questa vita nella città di Viterbo; onde il Re Carlo fu molto allegro; non perchè egli sapesse o avesse scoperto il tradimento che messer Gianni di Procida avea menato col Paglialoco e col detto Papa, ma sapeva e vedeva ch'egli gli era incontro in tutte le cose, e grande sturbo avea messo nella sua impresa e passaggio di Costantinopoli: per la qual cosa trovandosi in Toscana quando egli morì, incontanente ne andò a Viterbo per procacciare d'aver Papa a suo modo e che fusse suo amico: e trovò il Collegio de' Cardinali in grandi dissensionì e pareri; che l'una parte erano i Cardinali Orsini e loro amici, e volevano Papa a loro modo; e tutti gli altri Cardinali col Re

Carlo volendo il contrario. E dato la vacazione più di cinque mesi, escono i Cardinali alfine, non avendo concordia. I Viterbesi a pitizione del Re Carlo trassono tra 'l Collegio de' Cardinali messer Matteo Rosso e messer Giordano Cardinali degli Orsini, i quali erano capi della lor setta, e villanamente furono messi in prigione: per la qual cosa gli altri Cardinali furono in concordia, ed elessono Papa messer Simone dal Torso Cardinale di Francia, e fu chiamato Papa Martino quarto, il quale fu di vile nazione, ma molto fu magnanimo e di gran cuore ne' fatti della Chiesa; ma per sè proprio e de' suoi parenti nulla convidigia ebbe. E quando il fratello il venne a vedere, il Papa incontanente il rimandò in Francia, e con piccioli doni, dicendo che i beni che egli aveva, erano di santa Chiesa, e non suoi. Questo fu molto amico del re Carlo, e regnò Papa tre anni ed uno mese e xxvii dì. Questi, come fu fatto Papa, fece conte di Romagna messer Giani Diepa di Francia per trarre il conte Bertoldo degli Orsini, e acomunicò il Paglialoco imperadore di Costantinopoli e tutti i Greci, perchè non ubbidivano alla Chiesa di Roma. Questo Papa

fece fare la Rocca e il gran palagio di Monte Fiascone, e li fece molto sua stanza mentre che fu Papa, per la sopraddetta presura che i Viterbesi feciono de' Cardinali Orsini: ma poi nè furono amici gli Orsini della Chiesa, nè de' Viterbesi; e convenne che gli Orsini restituisseno molto di quello che avea loro dato Papa Nicola terzo.

## GIORNATA VENTESIMAQUINTA.

---

### NOVELLA II.

**E**gli ebbe uno gentile uomo in Forlì, il quale avea nome Ruberto, il quale era innamorato d'una suora che ave nome Caterina, la quale avea il più bel viso e i più begli occhi che nessuna che fussi a quel tempo in Forlì. Di che andando più volte il detto Ruberto a vicitare le dette suore, e veggendola in quello abito onesto e sì bella creatura; e veggendo sotto i suoi candidi veli il suo angelico e dilicato viso con due occhi ladri che vantaggiavano di chiarezza il sole, col naso affilato, uno bocchino adorno di piacevolezza, con due labbra sottilette e vermiglie, e 'l mento tondo fesso un piccioletto, con quella gota dilicata e snella ch' al mondo non si vide mai sì bella o

si preziosa cosa, e quando alcuna volta rideva, in quelle sue gote vermiglie due fosserelle che arehbono per dolcezza ogni cuore di marmo fatto innamorare; questo Ruberto, quanto più la vedeva, tanto più se ne innamorava. E questo pare, che avvenga, che quanto più è onesta la donna, tanto è più bella e più dilettevole al gusto ed all'occhio dello uomo. Di che costui n'era forte innamorato, e non trovava luogo, perchè non la poteva vedere a sua posta. La donna di questo non curava, e forse non se ne avvedeva, perchè amore non le aveva ancora riscaldato il suo bel petto. Di che essendo Ruberto smisuratamente innamorato di costei, e non pensandola vedere a sua posta, si consumava, ed ingenerossegli uno dolore al cuore, che non trovava luogo, ed avevano quasi perduto il mangiare ed il bere: e ghiacendo, vennero più volte i medici a lui, e non sapevano nè potevano vedere che male si fusse il suo, ed egli per vergogna nol voleva manifestare. Di che, una sua sorella venne a lui, e dissegli: Io voglio che tu mi manifesti quello che tu hai. Rispose Ruberto: Io non ho niente, vattì con Dio, e lasciami stare. Disse la sorella: Per certo io non mi partirò mai, che tu

mel ditai, perchè mi dà il cuore di poterti stare, e tu ragionevolmente ti puoi fidare di me. E tanto gli disse, che il detto Ruberto le disse il segreto quasi lagrimando: Io sono innamorato della tua suora, e veramente io mi consumo per lei. Rispose la sorella: Non te ne darò manicomia nessuno; lascia fare questo a me, perocchè ella è cara mia compagna; e tanto ti prometto che io andrò a lei, e non mi partirò mai, ch'ella m'imprometterà di fare ciò che tu vorrai; e così fu fatto. E subito ella si mosse, ed andonne a questa suora Caterina, e dopo molti ragionamenti, la donna indasse con sottile ingegno la detta suora a fare la volontà del fratello con dicendo: Io sono contenta che egli ci venga a sua posta, o vuole di di, o vuole di notte, a vedermi, ma non per dirmi o farmi cosa che mi dispiacesse. Rispose la donna: Così s'intende; perocchè non ha altro desiderio se non di vederti, o far cosa che ti piacesse: e s'io me sentissi il contrario, io non ci saria mai venuta; ed io son certa che egli ama l'onore tuo sopra ogni cosa. E così diedono l'ordine che il detto Ruberto dovesse andare a visitare la suora. La donna si partì molto contenta; e tornò al fratello, il quale l'a-

spettava con gran desiderio, e subito la domandò come il fatto stava. Rispose la sorella: Sta bene, perocchè io t'ho dato l'ordine con lei che a ogni tua posta tu vadia da lei, e parò confortati, e borchà di guarire, sicchè tu possa andare. Ruberto fu molto allegro, e subito si gittò fuori dello letto, dicendo: Sorella mia, tu mi hai guarito. La sorella l'avvisò del modo e dell'ordine dello andarvi. La notte, vengnendo e giugnendo dove questa suora Caterina l'aspettava, con molta festa s'abbracciarono e favellarono insieme, e diedono l'ordine dello andare e del tornare per tutte le volte, e sepponsi sì saviamente mantenere, che il loro amore durò con diletto e grandissimo piacere gran tempo; e veramente la suora puose al detto Ruberto uno smisurato amore. Avvenne che, come piacque a Dio, il detto Ruberto ammalò, e di quella infermità si morì. Di che fu preso questo corpo, come è d'usanza, e recato in sulla sala, dov'erano molte donne che piangevano, ed involto in un lenzuolo con una coltre di zendado addosso; sicchè per lo peccato commesso colla monaca il baldovino stava ritto. Essendo questa sua sorella iscapigliata intorno, ov-

vero allato a lui, vide il baldevino che teneva sollevata la coltre: di che sapendo ella il fatto come era ito, perchè ne fu mezzana, disse piangendo queste parole: O fratel mio, or vi fussi tu entrato tutto, che saresti vivo come quello che tu vi mettesti. E disse sì forte, che tutte le donne l'udirono. E forse, se questo è vero, non diceva la donna male; ma impossibile pare a crederlo che si sia vero o no per come si dica: ma quanto io, sono uno di quegli che il vorrei prima provare, e poi saprei meglio giudicare.

**NOTE e Correzioni dell' abate Michele Colombo alle tre Novelle tratte da un testo a penna del PECORONE.**

Pag. 292, ver. 6. *In questo passo c'è alquanto di bujo, e sospetto che la lezione sia viziata.* Villani: Che siccome per li meriti del bene fare, iufino al detto giorno, la loro beatitudine sia imperfetta e non compiuta; così, diceva, s'intendeva del male aver fatta la punizione, e la pena e 'l supplicio essere imperfetti:

Pag. 293, v. 19 e segg. *Così nel testo con manifesto errore di senso. Nell' Istoria del Villani (edizione citata dalla Crusca) la lezione è la seguente: perocchè 'l suo Reame non sosteneva niuna eresia; ed eziandio se il Papa medesimo, ch'aveva mossa la detta opinione falsa, la volesse sostenere, il proverebbe per eretico.*

*Ivi, v. 20. largamente. Villani, laicamente. Meglio.*

Pag. 294, v. 2. di. *Forse error dell' amanuense in luogo di da. Il Villani ha per.*

*Ivi, v. 17. storpiare per impedire l'usarone talvolta gli Antichi con graziosa metafora. Nel Villani si legge estirpare.*

Pag. 296, v. 2 e seguenti. *Il senso di questo periodo non regge; ed il testo dev'essere viziato senza dubbio. Il Villani ha: fu fatto Papa M. Giovanni Gaetani Cardinale degli Orsini di Roma, il quale, mentre che fu giovane chericco e poi cardinale, fu onestissimo e di buona vita, e dicesi ch'era di suo corpo vergine; ma poi che fu chiamato Papa Nicola terzo, fu magnanimo, e per lo caldo de' suoi consorti imprese molte cose per farli grandi, e fu de' primi e 'l primo Papa nella cui corte s'usasse palese simonia per li suoi parenti; per la qual cosa gli aggrandì molto di possessioni, di castella e di moneta sopra tutti i Romani in poco tempo ch'egli visse. Questo Papa fece sette Cardinali Romani, i più suoi parenti.*

Pag. 298, v. 14. *Il testo ha revolgera. Sarebbe mai questo un nome verbale antiquato? Non mi sovviene d'averlo mai veduto in alcun autore. Revolgerà futuro non può aver luogo, perchè la sintassi ed il senso non reggerebbono. Io credo che debba dir revolgere, usato in forma di nominativo; quando per altro, il che è più probabile, il testo in questo passo non sia viziato. La lezione del Villani è la seguente: Nè questa dazione e brivilegio di dare alla Chiesa la Contea di Romagna e la Contea di Bologna, nè potea nè dovea fare di ragione:*

Pag. 299, v. 6. *Termina il Cap. LIV, lib. 7 della Storia di Giovanni Villani, e comincia il LVIII della medesima alla lin. 9.*

*Ivi, v. 15, che messer Gianni ec. Il testo con manifesto errore di sintassi ha con messer ec. Ben si vede dal senso che deve stare vi che, come in effetto ha il Villani.*

*Ivi, v. 27. Nel codice manca la copulativa e, che il senso necessariamente richiede. Essa è nel Villani.*

*Ivi, v. 28. Negli autori del trecento è cosa non insolita l'imbattersi in periodi, come questo, in cui non si trova una rigorosa sintassi. Usano essi alle volte il participio in vece del verbo, come qui volendo per voleano. Migliore è per altro, quanto alla sintassi, in questo luogo la lezione del Villani: e voleano Papa a loro voluntade; e tutti gli altri Cardinali col Re Carlo erano contrarj.*

*Pag. 300, v. 2. escono. Il codice ha essendo probabilmente per error dell'amanuense. Il Villani ha essendo; ma la lezione del passo è molto diversa. E durò la tira e la vacanza; dic' egli, più di cinque mesi, essendo i Cardinali rinchiusi e distretti pe' Viterbesi. Alla fine, non avendo concordia, i Viterbesi a petizione ec.*

Pag. 302 , v. 3. *ave. Così nel codice. Sembra però che sia error del copista , e che debba stare avea ; quando per altro non fosse che nel tempo in cui l' autore scrisse questa Novella , la Suora visse ancora . In tal caso gli altri verbi sono di tempo passato , perchè si rapportano a fatto seguito , ed ave di tempo presente , perchè si rapporta a persona ancor viva , e però quasi presente .*

Pag. 303 , v. 27. *il secreto . Io credo che debba stare in secreto in forza d' averbio ; perciocchè se la voce secreto si fa accusativo del verbo disse , allora il senso è affatto completo senz' altra giunta ; e le parole io sono innamorato ec. vi rimangono come isolate e sconnesse , laddove facendosi in secreto , quelle parole io sono ec. dipendono dal verbo disse , ed ogni cosa cammina a maraviglia .*

Pag. 304 , v. 11. *con dicendo , in vece di con dire , o semplicemente dicendo . Benchè io non abbia presente verun passo di antico autore che giustifichi questo modo di dire ; tuttavia esso non mi giunge nuovo , e sono certo che tra gli Antichi se ne trovano esempj .*

Pag. 306 , v. 10. *Qui il testo è viziato sicuramente ; nè io so vedere come toglier si possa il garbuglio di questo passo .*

**ARGOMENTI**  
**DELLE NOVELLE,**

---

GIORNATA QUINTADECIMA .

- NOVELLA I.** *Come il mondo si dividesse in tre parti .* pag. 5
- NOVELLA II.** *Come la città di Troia si dissece , e come gli edificatori di quella discesero da Fiesole .* » 10

GIORNATA SESTADECIMA .

- NOVELLA I.** *Come Enea passasse di Troia in Italia .* » 22
- NOVELLA II.** *Seguita l'argomento della Novella antecedente .* » 31

GIORNATA DECIMASETTIMA .

- NOVELLA I.** *Si ragiona del sito e della potenza de' Toscani .* » 43
- NOVELLA II.** *Come S. Miniato fu martirizzato in Fiorenza al tempo di Decio imperadore con altri Santi , e come Costantino imperadore diventò cristiano con tutta la sua gente .* » 55

## GIORNATA DECIMAOTTAVA.

NOVELLA I. *Di alcuni Re d' Italia, e di quel che operarono.* pag. 66

NOVELLA II. *Discendenza della contessa Matilda; sue ricchezze, gli edificii che fece; suo matrimonio e morte.* » 84

## GIORNATA DECIMANONA.

NOVELLA I. *L' imperadore Federigo Barbarossa ebbe guerra con Papa Alessandro terzo. Il Papa va in Francia, e scomunica l' Imperadore. Guerra che questi fa contra la Chiesa, e contra i Principi che sostenevano il Papa. Dopo molti avvenimenti, Federigo procaccia di riconciliarsi colla Chiesa, e per emenda va oltra il mare al soccorso di Terra Santa.* » 90

NOVELLA II. *Progenie di Riccardo re d' Inghilterra, e come ella ebbe origine da Normandia.* » 97

## GIORNATA VENTESIMA.

NOVELLA I. *De' Tartari, e del primo loro Imperadore chiamato Cane. Sue gesta e suoi discendenti.* » 102

- NOVELLA II. *Virginio ammazza la sua figliuola Virginia per conservarle l'onore. Colla morte di essa ha fine la tirannide in Roma de' dieci uomini che avevano il supremo magistrato della Repubblica.* pag. 105

## GIORNATA VENTESIMAPRIMA.

- NOVELLA I. *I Fiorentini sconfiggono i Senesi a piè del colle di Valdelsa.* » 121  
 NOVELLA II. *Cacciata de' Guelfi di Firenze con la forza di Federigo imperadore.* » 125

## GIORNATA VENTESIMASECONDA.

- NOVELLA I. *Prodigio avvenuto in Toledo nel tempo di Ferrante re di Castiglia e di Spagna.* » 133  
 NOVELLA II. *Novitadi avvenute in Firenze. Sette de' Bianchi e de' Neri in arme. Incendio ivi accaduto, che fece un danno irreparabile.* » 134

## GIORNATA VENTESIMATERZA.

- NOVELLA I. *Come da principio furono istituiti gli Ordini de' frati minori e predicatori.* » 143

**NOVELLA II.** *Una matrigna fa preparare da un suo schiavo il veleno al figliastro, perchè non vuol condescendere alle sue voglie. Per iscambio lo beve un suo proprio figliuolo minore d'età. Il figliastro n'è accusato, e lo schiavo depone contro di esso. Un vecchio medico comparisce, e confessa aver egli dato allo schiavo quel *beveraggio*, che è un sugo da far dormire. Si corre allora alla sepoltura, ed il fanciullo è trovato vivo. Condanna della schiavo e della donna.* pag. 144

## GIORNATA VENTESIMAQUARTA.

**NOVELLA I.** *Giano della Bella, gran popolano, è cacciato di Firenze. Suo ritratto.* » 157

**NOVELLA II.** *Morte di messer Corso Donati, grande e possente cittadino di Firenze. Suo ritratto.* » 161

## GIORNATA VENTESIMAQUINTA.

**NOVELLA I.** *Democrate di Ricanati delibera di dare una caccia di animali selvaggi a certi signori forestieri. Muore di questi un' Orsa grossissima; Alcuni masna-*

dieri fanno disegno di rubare Democrate . Un di loro si veste della pelle di essa , e messo dagli altri in una gabbia , si presenta a Democrate , fingendo che gli mandi quest' Orsa un Albanese suo amico . La notte introduce i compagni . Al romore accorre un fante , e va a raccontare che l' Orsa è fuori della gabbia . È uccisa , e allor si scuopre l' infelice masnadiero .

pag. 167

NOVELLA II. Urbano quarto elegge re di Sicilia . e di Puglia Carlo conte d' Angiò , spogliandone Manfredi . Clemente quarto , che succede ad Urbano , favorisce la venuta di Carlo . Si consacra re di Sicilia e di Puglia . Battaglia fra i due Re , nella quale muore Manfredi . Carlo rimette i Guelfi in Firenze e caccia i Ghibellini . Venuta d' Alamagna di Corradino . Battaglia , in cui è vinto Corradino , ed è fatto morire . L' imperadore Paleologo tratta col re Pietro d' Araona per cacciare il re Carlo dalla Sicilia . Ribellione di Palermo e di Messina . Il Legato del Papa viene per pacificarli . I Messinesi rigettano le condizioni del Re . Pietro d' Araona è incoronato a Palermo . Carlo leva l' assedio di Messina , e

*v'entra il re Pietro . Ricorrono a Papa Martino . Il re d'Araona propone di combattere corpo a corpo col re Carlo , ma non gli attiene compitamente la promessa . Il Papa scomunica il re Pietro , lo depone del reame di Araona , e scomunica chi gli ubbidisce e lo chiama Re . Sconfitta data da Ruggiero di Loria al figliuolo del re Carlo , il quale resta prigione colla perdita di nove galee . Non riesce al Papa di liberarlo . Muore il re Carlo . I Siciliani condannano alla testa il figliuolo . La moglie del re Pietro lo libera , ed è mandato in Catalogna . Filippo re di Francia va con grand'oste contro il re d'Araona , ed entra in Catalogna . E' sconfitto il re Pietro , ed è ferito a morte . Muore per la ferita . Il re di Francia stringe d'assedio Girona , che si rende . Ruggiero di Loria arde e ruba gran parte de' navilii francesi . Il Re di Francia si ammala , ed i Francesi si partono . In ultimo Carlo di Monforte va con armata in Sicilia , ed è sconfitto in mare da Ruggiero di Loria . E' liberato dalla prigione il principe Carlo mediante Odoardo Re d'Inghilterra . Va a Roma , e si ferma in Firenze . I Fie-*

*rentini lo scortano a' confini per sottrarlo agli affronti di quelli di Arezzo . Ricevuti grandi onori a Roma , se ne torna nel regno . L' ammiraglio di Loria , che era stato sempre vincente , è sconfitto da' Francesi .*

pag. 172

**ARGOMENTI delle tre Novelle tratte da un testo a penna del Pecorone.**

## GIORNATA VENTESIMA .

**NOVELLA II. Papa Giovanni l'anno 1333**  
*fu pubblicare l' opinione che niun santo può esser degno della beatifica visione fino al giorno del giudizio . Dispiace alla maggior parte de' Cardinali . Un frate minore la sostiene a Parigi , ed è riprovato dagli altri frati . Il re Filippo di Francia ed il re Roberto ne riprendono il Papa . Pure se ne questiona in corte di Roma , e si condanna quell' opinione dopo la morte del Papa .*

v 291

## GIORNATA VENTESIMATERZA .

**NOVELLA II. Papa Nicola terzo degli Orsini aggrandisce i suoi parenti sopra tutti**

*i Romani. Il re Carlo di Sicilia gli nega d'imparentarsi seco. Il Papa sdegnato gli è contrario in ogni cosa. Fa conte della Romagna per la Chiesa Bertoldo Orsini suo nipote, e la toglie a Guido di Monte Felto. Morto il Papa, il re Carlo vuole un successore a suo modo. E' creato messer Simone del Torso di Francia. Caccia il conte Bertoldo, e dichiara conte di Romagna messer Gianni Diepa francese. Gli Orsini sono perseguitati.*

pag. 296

## GIORNATA VENTRESIMAQUINTA.

**NOVELLA II.** *Ruberto di Forlì s'innamora di suor Caterina. Si ammala per non poterla vedere a sua posta. Una sorella di esso, per guarirlo, fa che la monaca gli-si faccia amica. Dopo gran tempo muore Ruberto. Accidente accaduto quando è disteso sulla bara.*

» 302

